

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

————— VIII LEGISLATURA —————

Doc. XXIII

n. 5

VOLUME CENTOVENTOTTESIMO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI
SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA**

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

ROMA 1996

AVVERTENZA

Alcuni atti del presente volume sono di difficile leggibilità o presentano salti nella progressione numerica originale delle pagine; tali sono pervenuti alla Commissione.

INDICE

VOLUME CXXVIII (*)

**1^a Corte d'assise di Roma: sentenza del 24 gennaio 1983
relativa al procedimento penale contro Norma An-
driani ed altri n. 31/81 R.G. al quale sono stati riuniti
i procedimenti penali nn. 5/82 R.G., 28/81 R.G. e
63/81 R.G. (Presidente: Severino Santiapichi; Estenso-
re: Antonio Abbate)**

Parte quarta:

– I motivi della decisione Pag. 1

Parte quinta:

– Le posizioni individuali » 406
– Disposizioni comuni » 732
– Dispositivo » 739
– Indice analitico » 756

(*) La parte iniziale della sentenza è pubblicata nel volume CXXVII degli Atti della Commissione Moro.

- 651 -

PARTE QUARTA

I MOTIVI DELLA DECISIONE

La cruda elencazione degli attentati, degli omicidi, dei ferimenti, "delle azioni di guerra" rivendicati dalle Brigate Rosse in un lungo arco di tempo e la semplice lettura delle motivazioni elaborate per spiegare scelte irreversibili rendono evidente la matrice terroristica di un fenomeno che ha innescato una spirale di violenza senza precedenti e che, sebbene sconfitto sul piano politico, non è ancora oggi definitivamente debellato.

Certo, non spetta alla Corte di formulare giudizi esaurienti sulle origini, sulle vere finalità di iniziative illegali estremamente pericolose o di trarre conclusioni che possono pur sempre essere smentite da nuovi avvenimenti o da specifiche acquisizioni.

E tuttavia, nel rigoroso rispetto di autonome competenze che, del resto, sono state salvaguardate anche quando, nel corso del dibattimento, si è trattato di sciogliere nodi controversi del processo, si impongono alcune immediate considerazioni, ancorate a risultanze probatorie incontestabili.

- 652 -

Se l'insieme dei delitti testimonia che si è al cospetto non di fatti casuali e scollegati, ma di un lucido "progetto complessivo" che ha perseguito precisi obiettivi "di potere", bisogna dir subito che i suoi autori, invocando come "punti di riferimento il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale cinese e l'esperienza dei movimenti guerriglieri metropolitani, in una parola la tradizione scientifica del movimento operaio e rivoluzionario internazionale", hanno in concreto affidato le loro speranze a rozzi schemi di "contrapposizione frontale" ed hanno cagionato esclusivamente efferate conseguenze che hanno ostacolato l'opera di trasformazione intrapresa dal Paese a prezzo di tanti sacrifici.

Convinti che fosse in atto "uno scontro decisivo" nel quale si giocavano "da una parte, cioè dalla parte della borghesia, la possibilità di un nuovo equilibrio politico ed economico, dall'altra, cioè da parte dei lavoratori, la prospettiva di un capovolgimento dei rapporti di produzione"; che "la crisi di regime", accentuatasi dal 1968, non si fosse "affatto risolta in

- 653 -

senso riformista" e non ci fossero, quindi, "prospettive di soluzioni in tempi apprezzabili", questi "messi di sventura e di morte", in capaci di valutare realisticamente le istanze della società, si sono determinati a propugnare "la necessità" di compiere "un salto qualitativo non mediabile" e di creare "lo strumento di classe per affrontare allo stesso livello" la battaglia.

In una visione strategica della "lotta armata per il comunismo", le Brigate Rosse, autoproclamate "i primi sedimenti del processo di trasformazione delle avanguardie politiche di classe in avanguardie politiche armate", i "primi nuclei di guerriglia nella direzione di questa costruzione", hanno preteso di difendere le esigenze dei "non garantiti", "degli sfruttati in lotta per la loro emancipazione" e di instaurare un sistema diverso in grado di assicurare giustizia ed equità, abbandonandosi a spietate, aberranti manifestazioni di fanatismo e diffondendo nelle città, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle carceri un clima di allarme e di inquietudine.

- 654 -

Gridando la loro rabbia cieca "contro il capitalismo dei padroni, contro lo Stato ed il suo governo"; esprimendo disprezzo per la storia popolare, presentata come una "ininterrotta catena di sconfitte e di fallimenti"; cercando di legare operai, studenti, disoccupati, soggetti emarginati e insoddisfatti in una identica condizione di conflittualità, senza altro "messaggio" che la denuncia generalizzata e la distruzione di qualunque valore ideale, esse hanno provato ad allargare la base dei consensi e ad "ampliare le proprie capacità di egemonia e di organizzazione" per arrivare, con "una guerra di lunga durata", alla "imposizione violenta della dittatura del proletariato".

E per questo "programma" le scuole, l'università, i luoghi di lavoro, gli ambienti più disparati sono stati usati come "cassa di risonanza", gangli indeboliti da una congerie di strumentalizzazioni.

Ma, nel momento in cui gli strateghi della banda hanno creduto di poter impunemente assaltare gli apparati produttivi o statuali, sicuri di accelerarne la fase di decadenza, non si sono resi conto di lanciarsi in "una avventura" senza sbocchi che, invece, conduceva a spezzare e disperdere

- 655 -

il patrimonio di esperienze conquistato in tanti anni di impegno politico civile, con il rischio di offrire spazi notevoli ad interventi di natura repressiva.

La caratteristica fondamentale di un simile disegno è da ravvisare in una "pratica" che si colloca al di fuori delle tradizioni della democrazia italiana; che è contraria agli interessi della intera collettività; che, in particolare, assegnando ad una minoranza "elitaria" il compito di "agire da partito" e di guidare "il proletariato nell'assalto al cielo", finisce per ridimensionare proprio il ruolo delle masse, per isolarle e condannarle ad una passività paralizzante.

"Osservato" attraverso gli eventi verificatisi nel Paese, il fenomeno terroristico - che molti purtroppo hanno all'inizio sottovalutato, magari accontentandosi di un pietismo falsamente consolatorio o accodandosi ad appelli di vuota neutralità - rivela appieno i suoi connotati deteriori e scopre il volto autentico di protagonisti invasati che si sono assunti la responsabilità di alterare le regole della pacifica convivenza e di conculcare, insieme al pluralismo e al

- 656 -

libero esercizio di diritti basilari, le ipotesi di rinnovamento affermatesi a fatica.

Ma le Brigate Rosse non sono comparse in campo all'improvviso e non hanno esteso la loro influenza in maniera disordinata, senza preoccuparsi di individuare "referenti" adeguati.

Intanto, a differenza di quello "nero", il "terrorismo rosso" per "radicarsi" ha avuto bisogno di un periodo di "gestazione" relativamente lungo e controverso.

In sintesi, v'è da dire che già nel movimento del "68", dopo una fase apparentemente unitaria, il dibattito attorno al problema centrale della "gestione politica" delle realtà emergenti nel tessuto sociale ha registrato voci divaricanti, incapaci, in ogni caso, di accostarsi al confronto con argomentazioni nette, inequivoche.

Se da una parte si è riconosciuto che, in una "strategia rivoluzionaria", fosse indispensabile portare forze consistenti dei partiti di sinistra e del sindacato ad una battaglia di opposizione più dura, altri hanno dato per scontato la "non recuperabilità" di tali componenti "alla costruzione di un futuro migliore" ed hanno privilegiato una linea di rigido "antagonismo", cercando in

- 657 -

concreto di creare strutture "alternative", esaltandone gli aspetti "spontanei" e dirompenti nei confronti di qualsiasi pur necessaria mediazione.

La disputa, sebbene limitata ad una ristretta cerchia di proseliti, si è trascinata con toni aspri all'interno dei singoli "gruppi estremistici", i quali, però, a poco a poco hanno incominciato ad accusare una crisi "esistenziale" senza rimedi e non sono stati in grado di "appropriarsi" dei valori positivi che si andavano manifestando: ciò che ha favorito la nascita di un preteso "autonomismo" ed un lento ma significativo passaggio a forme di "rivolta" atipiche e deplorevoli.

L'inasprimento delle lotte, il tentativo di "radicalizzare lo scontro" per "porre il problema dei bisogni reali fuori dagli schemi imposti dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio", le frequenti "azioni di guerriglia" nei centri o nelle periferie delle grosse città, il fiorire di una "cultura della violenza" sempre più "aggressiva" hanno agevolato l'incontro tra le frange di facinorosi e i primi fautori dell'attacco "al cuore dello Stato", in un rapporto di complementarietà, diventato sempre più articolato.

- 658 -

Proprio le Brigate Rosse, in nome della tesi che alle "armi della critica" e della chiarificazione dovesse sostituirsi "la critica delle armi", hanno operato in modo da raccogliere subito adesioni robuste e, in presenza di un processo di sfaldamento dei nuclei della sinistra extra-parlamentare, si sono mosse per giungere ad una "saldatura" con interi settori di questa area.

Il messaggio lanciato dal "Collettivo Politico Metropolitano", fondato a Milano da Renato Curcio, Corrado Simioni e Franco Troiano nel settembre del 1969, e ripreso da "Sinistra Proletaria", non è di certo caduto nel vuoto: le Brigate Rosse, che a partire dall'autunno del 1970 si sono distinte in incursioni "dimostrative" presso i maggiori complessi industriali di Milano quali la Sit-Siemens, la Pirelli e l'Alfa Romeo hanno avuto buon gioco a sviluppare e propagandare "le idee-forza" dell'organizzazione "strategica del proletariato", dell'aggregazione "per la formazione del Partito Armato" ed hanno potuto in seguito "alzare il tiro" contro i presunti "nemici" borghesi.

- 659 -

Giovandosi del sostegno attivo di una fascia di operai, di studenti, di intellettuali emarginati, già psicologicamente inclini a compiere il salto nel buio; approfittando di un malinteso "spirito di classe" di quanti per anni hanno ritenuto i militanti della banda "compagni che sbagliano" e hanno eretto un muro di omertà dietro cui si sono nascoste anche tragiche verità; trovando solidarietà e compiacenti "protezioni" in diversi ambienti che non hanno fatto mistero della loro scandalosa "contiguità" o del loro disimpegno civile; sfruttando l'impreparazione, le carenze e, in taluni casi, le negligenze dei pubblici poteri, che non hanno saputo comprendere a tempo la pericolosità della trama e predisporre mezzi idonei per combatterla e debellarla, questi "profeti" del terrore, allo scopo dichiarato di introdurre un regime "di potere rosso" dai profili evanescenti, hanno scatenato estenuanti "campagne" di brutalità e hanno riempito le cronache di episodi criminosi inqualificabili.

E con l'eccidio di Via Mario Fani e l'omicidio di Aldo Moro hanno segnato "il punto più alto" di un progetto politico che, però, dinanzi alla

- 660 -

reazione della gente comune, delle forze e delle associazioni democratiche, di differenziate componenti istituzionali, si è rivelato povero di contenuti e di prospettive.

* * * * *

Una volta deciso che fosse "il momento di prendere le armi", le Brigate Rosse si posero il problema di scegliere il terreno della battaglia.

E, in coerenza con la propria origine, non ebbero dubbi nel circoscrivere il campo di azione all'area industriale del Nord, in particolare al triangolo fra Milano, Torino e Genova, ove, indiscutibilmente, la guerriglia urbana diventava "un fatto reale, legato a condizioni sociali peculiari, a fabbriche, a uno spazio politicamente adatto".

Con il trascorrere del tempo, agendo in segreto, alla fase della "maturazione" psicologica e tecnica associarono quella dell'autofinanziamento, degli "espropri", dei danneggiamenti a cose, della creazione delle prime "strutture logistiche" e della diffusione, a livello di opinione, del "programma" operativo.

- 661 -

Infine, persuase che "un fiore" fosse "sbocciato", cioè "la lotta violenta e organizzata dai nuovi partigiani contro il potere, i suoi strumenti e i suoi servi", giudicarono che era "ora di passare all'attacco" più energicamente, "di rispondere colpo su colpo alla provocazione dei padroni e della polizia", di esercitare la "giustizia proletaria" e "di far sentire tutta la forza" che avevano.

E nel tardo pomeriggio del 3 marzo 1972, con il sequestro a Milano di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens, costretto a sottostare ad un "processo", fotografato e, quindi, rimesso in libertà, inaugurarono una nuova "esperienza", arricchita nel 1973 con altre clamorose iniziative ai danni di Bruno Labate, Michele Mincuzzi e Ettore Amerio.

Costoro subirono una violenza di stampo "squadrista", che i soliti volantini di rivendicazione presentarono, invece, come forma di intervento necessario "per andare avanti sulla strada aperta con le lotte del '69-73 per sviluppare i temi della guerra all'organizzazione capitalistica del lavoro e della resistenza alla ristrutturazione antioperaia, per consentire al

- 662 -

movimento di massa di avanzare nella lotta per una società comunista".

Proprio con il messaggio con cui si attribuivano la paternità del rapimento di Ettore Amerio i brigatisti indicarono, con estrema puntualità, le direttrici della loro strategia.

Muovendo dal presupposto che si versasse in "una fase di apertura di una profonda crisi di regime, che soprattutto è crisi politica dello stato e che tira verso una rottura istituzionale, verso un mutamento in senso reazionario dell'intero quadro politico", lanciarono un avvertimento che, rimasto inascoltato, produrrà in futuro esiti terribili e lacerazioni non ancora sanate: "In questa situazione dobbiamo accettare

la guerra. Perché non combattere quando è possibile vincere? Quello che noi pensiamo è che da questa "crisi" non se ne esce con un "compromesso". Al contrario siamo convinti che è necessario proseguire sulla strada maestra tracciata dalle lotte operaie degli ultimi cinque anni e cioè non concedere tregue che consentano alla borghesia di riorganizzarsi, di operare nel senso di approfondire la crisi di regime. Trasformare questa crisi in primi momenti di potere proletario armato, di lotta armata per il comunismo.

Compromesso storico o potere proletario armato: questa è la scelta che i compagni oggi devono fare, perché

- 663 -

le vie di mezzo sono state bruciate. Una divisione s'impone in seno al movimento operaio, ma è da questa divisione che nasce l'unità del fronte rivoluzionario che noi ricerchiamo. Questa scelta del resto ci si presenta ogni giorno in fabbrica e fuori, posti come siamo di fronte alla aperta aggressione del padrone, del governo e dello stato, e al deterioramento dei nostri tradizionali strumenti di organizzazione e di lotta".

Preceduta da una serie di piccoli attentati, il 18 aprile del 1974 scattò, a sorpresa, un'azione per mettere "il potere con le spalle al muro": la cattura a Genova del magistrato Mario Sossi, che aveva sostenuto l'accusa nel processo contro i componenti del gruppo "XXII ottobre", responsabili del sequestro del giovane Sergio Gadolla e della rapina all'Istituto Case Popolari nel corso della quale era stato ucciso il fattorino Alessandro Floris.

Le modalità "eccezionali" della vicenda e le polemiche che l'accompagnarono esulano, ovviamente, dall'indagine della Corte.

L'episodio, tuttavia, merita di esser ricordato per le motivazioni che le Brigate Rosse prospettarono al fine di giustificare un gesto "di rottura" con gli schemi ed i comportamenti sino ad allora privilegiati.

- 664 -

"Compagni, contraddizione fondamentale è oggi quella che oppone la classe operaia e il movimento rivoluzionario al fascio delle forze oscure della controrivoluzione. Queste forze tramano per realizzare, dopo la prova del referendum, una congiura istituzionale e cioè una "riforma costituzionale" di stampo neogollista. E il neogollismo è un progetto armato contro le lotte operaie. Nessun compromesso è possibile con i carnefici della libertà. Chi cerca e propone il compromesso non può parlare a nome di tutto il movimento operaio. Compagni, entriamo in una fase nuova della guerra di classe. Fase in cui compito principale delle forze rivoluzionarie è quello di rompere l'accerchiamento delle lotte operaie, estendendo la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello stato. La classe operaia conquisterà il potere solo con la lotta armata!"

E allorchè il 17 giugno, poche settimane dopo la conclusione del "caso Sossi", un nucleo terrorista "occupò" la sede provinciale del M.S.I. di Padova in Via Zabarella e "giustiziò" Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, si comprese che l'organizzazione aveva ormai adottato una sua specifica linea eversiva e tendeva con sempre maggiore rigore verso obiettivi "ambiziosi": "al progetto controrivoluzionario che mira ad accerchiare e battere la classe operaia, dobbiamo opporre una iniziativa rivoluzionaria armata che si organizzi a partire dalle fabbriche con-

- 665 -

tro lo stato e i suoi bracci armati".

Nonostante tutto, l'anno per le Brigate Rosse si chiuse con un bilancio negativo.

Carabinieri e Polizia portarono a termine accertamenti delicati che consentirono di arrestare numerosi "militanti" di spicco - come Maurizio Ferrari, Renato Curcio, Alberto Franceschini, Pietro Bassi, Pietro Bertolazzi, Roberto Ognibene, Alfredo Buonavita, Prospero Gallinari - e di scoprire basi sparse nell'Italia del Nord. Nelle mani degli inquirenti caddero interi archivi, una enorme quantità di documenti e registrazioni.

Queste "sconfitte" rischiarono di compromettere la fama di efficienza che il sodalizio, con una serie di imprese, si era faticosamente guadagnato.

Però, la logica della guerriglia non concedeva altra alternativa che proseguire con rinnovata lena sulla strada imboccata e, in realtà, non mancarono nel periodo attentati negli ambienti di fabbrica, che continuava ad esser il naturale terreno di scontro, nonchè nei confronti di esponenti della D.C. e di alcuni magistrati veneti.

L'assalto al carcere di Casale Monferrato e l'evasione di Renato Curcio, il 18 febbraio 1975,

- 666 -

non costituiranno soltanto un momento di rivincita di grande risalto "propagandistico" per le Brigate Rosse, ma offriranno ad esse l'occasione per ribadire a chiare note che

"la crisi di regime non evolve verso la catastrofica dissoluzione delle istituzioni ma, al contrario, elementi di dissoluzione sono gli anticorpi di una ristrutturazione efficientistica e militare dell'intero apparato statale. Il terreno della resistenza alla controrivoluzione si pone così come terreno principale per lo sviluppo della lotta operaia. Il movimento operaio ha infatti di fronte a sé il problema di trasformare l'egemonia politica, che già oggi esercita in tutti i campi, in una effettiva pratica di potere, cioè deve porre all'ordine del giorno la necessità della rottura storica con la D.C. e della sconfitta della strategia del "compromesso storico". Deve porre all'ordine del giorno la questione del potere, della dittatura del proletariato. Compito dell'avanguardia rivoluzionaria oggi è quello di combattere, a partire dalle fabbriche, il golpismo bianco in tutte le sue articolazioni: battere nello stesso tempo la repressione armata dello stato ed il neo-corporativismo dell'accordo sindacale".

I mesi successivi non fecero registrare eventi di particolare rilievo, se si eccettua il breve raid compiuto a Milano, tra il 14 e il

- 667 -

15 maggio, all'apertura della campagna elettorale, all'interno di una sezione della Democrazia Cristiana e nello studio dell'avv. Massimo De Carolis - capogruppo di tale partito al comune - attinto alla gamba sinistra da uno dei proiettili esplosi dagli aggressori.

L'attacco fu diretto esplicitamente a "colpire i covi D.C., centro di delinquenza politica e della controrivoluzione": "la D.C. va liquidata, battuta e dispersa. La D.C. è il vettore principale del progetto di ristrutturazione imperialista dello stato".

Senonchè il 4 e 5 giugno, essendo stato rapito Vittorio Vallarino Gancia, amministratore delegato della omonima società di Canelli, le forze dell'ordine, che avevano scatenato una caccia all'uomo serrata e difficile, riuscirono a bloccare dapprima il brigatista Massimo Marschi e, quindi, ad intercettare, casualmente, nella cascina "Spiotta" di Arzello di Melazzo i malviventi che avevano in custodia l'ostaggio.

Nella circostanza una pattuglia dei Carabinieri ingaggiò con costoro un conflitto a fuoco nel quale persero la vita l'appuntato Giovanni D'Al-

- 668 -

fonso ed una giovane donna, subito identificata per Margherita Cagol.

In una stanza del casolare venne trovato, il leso, l'industriale sequestrato.

Nell'esaltare la figura della "Mara, dirigente comunista e membro del Comitato Esecutivo", i suoi "compagni", nel documento divulgato a Milano nel pomeriggio del 6 giugno, rimasero: "non possiamo permetterci di versare lacrime

me sui nostri caduti. E' la guerra che decide, in ultima analisi, della questione del potere: la guerra di classe rivoluzionaria. E questa guerra ha un prezzo: un prezzo alto certamente, ma non così alto da farci preferire la schiavitù del lavoro salariato, la dittatura della borghesia nelle sue "varianti fasciste o socialdemocratiche".

Non è il voto che decide la questione del potere; non è con una scheda che si conquista la libertà".

Concetti semplici che rivelavano appieno il vero volto della banda, la quale, in seguito, non si stancherà di insistere sulla necessità di "costruire e organizzare il potere proletario armato, a partire dalle fabbriche, il che

- 669 -

significa in primo luogo creare il nucleo strategico della guerra di classe e cioè il partito combattente del proletariato".

I compiti di "tutte le avanguardie operaie" non potevano che esser finalizzati a "battere

la linea neocorporativa confindustria-sindacati e la linea del "compromesso storico revisionista", per impedire la sconfitta e il riflusso del proletariato; battere le tendenze liquidazioniste della lotta, per impedire la nullificazione delle conquiste e la disgregazione dell'unità rivoluzionaria della classe operaia; organizzare un movimento di resistenza, che trovi il suo punto qualificante nell'appoggio della lotta armata, con il compito di unificare tutte le avanguardie autonome e di creare iniziative di massa sul terreno dei bisogni politici reali della classe".

Nonostante l'impegno costante profuso ad ogni livello, i capi della associazione non trascurarono, in previsione di una "guerra di lunga durata e di movimento", di procedere ad una attenta verifica della situazione e di predisporre gli strumenti per affrontare nelle migliori condizioni una prova così ardua.

- 670 -

In effetti, come confesserà Alfredo Buonavita nel 1981 (234), all'inizio v'era stato molto "spontaneismo", tanto che "non esisteva la Direzione Strategica nè il Comitato Esecutivo o qualunque altra forma di organismo di vertice riconosciuto.

Si riconosceva di fatto la direzione politica da parte dei compagni più esposti. La direzione veniva esercitata di fatto da Franceschini, Curcio, Moretti e dalla Cagol".

"Il Comitato Esecutivo formalmente prese ad esistere dal 72/73 con il passaggio alla clandestinità di alcuni militanti" e furono appunto Franceschini, Curcio, Moretti e la Cagol "a farne parte" sino al settembre del 1974, quando ai primi due, arrestati, subentrò il Buonavita.

Del pari, "la Direzione prese a funzionare solo dopo il sequestro Sossi", mentre in precedenza "c'erano riunioni dei responsabili del lavoro di fabbrica che si scambiavano esperienze e valutazioni".

Quanto ai Fronti, "tutti facevano più o meno le stesse cose" e solo in epoca posteriore "si

(234) - Gli interrogatori di Buonavita Alfredo sono raccolti in Cartella 17, Volumi D-E del Procedimento n. 5/82 R.G.; cfr. i verbali di udienza del 13, 14 e 18 ottobre.

- 671 -

cominciò a porre il problema di una differenziazione degli interventi" e dell'affidamento di "uno specifico settore" a singoli membri.

Nacquero così, "soprattutto sulla carta, il Fronte logistico, quello delle fabbriche, quello della controrivoluzione".

Ebbene, proprio per ovviare agli inconvenienti che si erano evidenziati, con la "Risoluzione della Direzione Strategica" n. 2 del novembre del 1975, rinvenuta in copia in Via Monte Nevoso, le Brigate Rosse, dando prova di aver accentuato il rigore della riflessione, delle analisi "ricompositive", fissarono regole operative rigide che "vincolavano" i militanti.

Se "in una prima fase si è reso necessario svolgere una azione prevalentemente di propaganda armata al fine di rendere possibile l'accumulazione del capitale rivoluzionario necessario per procedere ad azioni dirette contro lo Stato e i suoi apparati di coercizione", la "crescita" della organizzazione - che aveva "esteso la sua iniziativa nei maggiori poli industriali del Nord" - richiedeva che la stessa si ristrutturasse secondo schemi razionali e "funzionali",

- 672 -

in modo da esser pronta ad ulteriori aggregazioni "di forze significative dal punto di vista della classe" e a passare "dalle azioni dimostrative a quelle che danno al combattimento un inequivocabile valore distruttivo della forza nemica".

"Il processo di costruzione politica, programmatica e di fabbricazione organizzativa del Partito Combattente non è affatto lineare, evolucionistico, affidato al tempo, ma al contrario, è un processo discontinuo, dialettico, prodotto cosciente di un'avanguardia politico-militare, che nel complesso fenomeno della guerra di classe afferma la validità della prospettiva che sostiene e l'adeguatezza dello strumento organizzativo necessario per realizzarli".

Criticare "le posizioni di quei compagni che, pur riconoscendo la necessità di un'azione militare, assumono un'identità solo sul terreno della politica, mentre mascherano l'iniziativa armata dietro sigle di volta in volta diverse", il documento denunciava che "spontaneismo armato" e "braccio armato", in definitiva, "sono grandi teorizzazioni che, nel contesto di una repressione imperialista, centralizzata e in posizione di forza, nessuno deve riproporre".

- 673 -

Non essendo, quindi, "il caso di continuare su questa strada", le Brigate Rosse ribadivano che "la loro iniziativa di disarticolazione politica del regime e di disarticolazione militare dello Stato, punta, in questa fase, a costringere la borghesia sulla difesa di un numero di obiettivi sempre più elevato, sempre più esteso nello spazio, sempre più vario nella qualità".

Tale "impostazione", tuttavia, pretendeva "il rispetto di tre principi che sono anche vantaggi pratici": l'alta mobilità, "intesa come capacità di mutare continuamente i punti e i fronti di attacco, in modo da rompere in continuazione l'accerchiamento, non fornire bersagli fissi e obbligare i nemici di classe ad una perenne rincorsa"; l'agilità delle strutture, che non potevano costituire "un feticcio" e che, "in condizione di insicurezza vanno abbandonate e non difese"; la clandestinità come modulo organizzativo.

"La questione della clandestinità si è posta nei suoi termini reali solo dopo il 2 maggio 1972. Fino ad allora, impigliati come eravamo in una situazione di semilegalità, essa era intesa più nei suoi

- 674 -

aspetti tattici e difensivi che nella sua portata strategica... Fu l'offensiva scatenata dal nemico che cancellò ogni dubbio residuo sul fatto che la clandestinità è condizione indispensabile per la sopravvivenza di qualunque organizzazione politico-militare offensiva che combatte all'interno delle metropoli imperialiste. Il due maggio 1972 cominciammo, così, a costruire l'avanguardia proletaria armata a partire dalla più ermetica clandestinità. Ciò non ha impedito che l'organizzazione si svolgesse per linee interne al movimento operaio e proletario e a quell'area di avanguardia che dal '72 al '74 è andata sotto il nome di Autonomia Operaia.

Al contrario, proprio questa innervazione all'interno del tessuto di classe ha impedito al nemico di distruggerci".

Accanto alla "condizione" di "quei compagni che per scelta volontaria hanno rotto ogni legame con la legalità, con la famiglia, con il lavoro salariato e hanno messo tutte le loro energie al servizio della guerra rivoluzionaria", come "nuovi rivoluzionari di professione", v'era la opzione, "apparentemente meno drastica", del militante "che conserva la sua identità anagrafica, il ruolo produttivo nella società, rimane nel movimento, anche fisicamente, e dunque appare e si muove all'interno delle forme politiche che il movimento di classe assume alla luce del sole".

- 675 -

Altra "regola generale" da osservare scrupolosamente era "la compartimentazione tra le strutture": "nella nostra organizzazione la compartimentazione è verticale tra le varie istanze a tutti i livelli e orizzontale tra le colonne, tra i Fronti, tra le brigate, tra i compagni di uno stesso organismo. Compartimentate sono anche le case di abitazione, le macchine, i luoghi di riunione e di produzione".

Dopo aver accennato alla "riserva", che "consiste nel non rischiare mai la totalità delle forze disponibili", e al "reclutamento di nuovi combattenti" attraverso "un giudizio politico, militare e di sicurezza" che andava espresso da "ogni cellula, in modo collegiale, prima di proporre un nuovo compagno all'organizzazione", il testo della Risoluzione delineava "il ruolo diverso" delle "Forze regolari" e delle "Forze irregolari", che "corrispondono alle due condizioni di clandestinità".

Le prime "sono composte dai quadri più maturi e di maggiore esperienza che la lotta armata ha prodotto".

- 676 -

"Organizzate in cellule", esse "hanno un carattere strategico e i loro compiti fondamentali sono definiti dalle esigenze di sopravvivenza e di sviluppo dell'organizzazione delle colonne e dei Fronti".

Le seconde, pur avendo "dei limiti oggettivi alla loro iniziativa" dipendenti dalla particolare "collocazione", "svolgono però una funzione fondamentale: conquistare il più ampio sostegno popolare, costruire gli organismi combattenti di movimento e cioè le articolazioni del potere operaio nella fase attuale. Le F.l. sono organizzate in cellule di fabbrica o di fronte" e "provvedono al reclutamento", svolgendo "una doppia funzione, di educazione politico-militare e di filtro, estremamente difficile e pericolosa".

E, "per rispondere al bisogno di elaborazione e di omogeneizzazione dei programmi di lavoro e di lotta in settori" determinati, "sono stati costituiti i Fronti di combattimento: logistico, grandi fabbriche, controrivoluzione, carceri e antiguerriglia".

L'esigenza di "eludere la rete dei controlli", obbligava ad assumere "una linea di costruzione

- 677 -

dell'infrastruttura insieme al popolo. Se il guerrigliero vuole stare nella metropoli come un pesce nell'acqua e vuole costruire la guerriglia per linee interne al movimento di classe, deve anche costruire le sue strutture di sopravvivenza, di lavoro e di combattimento secondo questa direttrice".

In tale ottica anche "il lavoro nelle fabbriche ha come obiettivo principale quello di costruire le basi strategiche del potere operaio.

Un secondo obiettivo è quello di organizzare dentro la guerriglia gli strati di avanguardia della classe operaia".

Due erano "le direttrici lungo cui muoversi": da un lato "mettersi alla testa di tutte le tensioni politiche che scuotono la fabbrica e orientare così il movimento su quegli obiettivi che esprimono il massimo di coscienza possibile in quella situazione"; dall'altro, "attraverso l'azione di guerriglia, aprire nuovi terreni di lotta e difendere il movimento dalle rappresaglie del potere".

"Tra gli obiettivi del movimento e gli obiettivi della guerriglia esiste una relazione dialettica essenziale che sta ai compagni comprendere ed evidenziare in tutte le loro iniziative".

- 678 -

Quanto al Fronte della lotta alla controrivoluzione, questo "deve analizzare e individuare i progetti, le organizzazioni e gli uomini chiave della reazione controrivoluzionaria all'incalzare della guerra di classe e organizzare il popolo in organismi di combattimento per colpire senza tregua".

Invece, il Fronte carceri e antiguerriglia aveva il compito di "creare le strutture e le condizioni" affinché si realizzasse in concreto "l'obiettivo principale", che rimaneva "la liberazione dei prigionieri politici".

Inoltre, si trattava "di organizzare il movimento dei detenuti rivoluzionari su una base politico-militare entro la strategia della guerra di classe e di appoggiare e garantire dall'esterno i suoi obiettivi e la sua sicurezza anche attraverso un'azione di rappresaglia selettiva e di intensità proporzionale alle violenze subite. I carcerieri devono sapere che niente resterà impunito e devono esserne convinti sulla base dei fatti".

Ancora, bisognava "garantire i collegamenti politici con tutti i compagni incarcerati e provvedere alle necessità materiali, culturali e legali".

- 679 -

Ma ciò non bastava. "Infatti, intorno all'incarceramento ruotano anche tutti gli istituti preposti alla cattura ed al giudizio, e cioè i corpi antiguerriglia e la magistratura di regime. Strumenti di guerra e di rappresaglia anti proletaria che vanno conosciuti e trattati con pari violenza. Anche l'organizzazione di questo lavoro è compito di questo Fronte".

Comunque, al vertice si collocava la Direzione Strategica - "la massima autorità" - la quale "raccoglie e rappresenta tutte le tensioni e le energie rivoluzionarie maturate nei fronti, nelle colonne e nelle forze irregolari. Sono gli organi di direzione collegiali delle colonne e dei fronti che eleggono i membri della D.S., ma il Comitato Esecutivo può porre il veto su eventuali nomine quando esistano motivi di sicurezza che lo impongano. Le motivazioni di eventuali esclusioni dovranno comunque essere rese pubbliche durante l'assemblea. E l'assemblea ha il potere di decidere. Sta al Consiglio della D.S. formulare gli orientamenti generali e di linea politica dell'organizzazione. Gli sono riconosciuti da tutti i membri dell'organizzazione i seguenti di-

- 680 -

nitti: il diritto di emanare leggi e regolamenti rivoluzionari; il diritto di applicare correzioni disciplinari nei confronti di quei membri che abbiano tenuto un comportamento scorretto o controrivoluzionario; il diritto di formulazione, approvazione o revisione dei bilanci; il diritto e il potere di modificare le strutture dell'organizzazione; il diritto di nominare i membri del Comitato Esecutivo e di chiedere ragione del loro operato".

Il Comitato Esecutivo, invece, aveva "il compito di dirigere e coordinare l'attività delle colonne e dei Fronti tra un Consiglio e l'altro", rispondendo appunto a quest'ultimo "del suo operato".

"Nel Comitato Esecutivo devono essere rappresentati i Fronti e le colonne in modo da consentire un'efficace centralizzazione dell'informazione ed una rapida esecuzione delle direttive. Tutte le azioni militari di carattere generale devono essere approvate dal Comitato Esecutivo. Tutte le azioni di esproprio devono essere approvate dal C.E.. Per le decisioni particolarmente importanti che impegnano l'organizzazione il C.E. deve consultarsi con i vari membri della Direzione Strategica. Il Comitato Esecutivo potrà applicare quelle sanzioni che riterrà più

- 681 -

idonee a garantire la disciplina rivoluzionaria.

Al Comitato Esecutivo spetta la responsabilità dell'amministrazione e del patrimonio della organizzazione,

Spetta anche al Comitato Esecutivo la responsabilità politica della stampa d'organizzazione e dell'emissione di comunicati politici generali".

Alla base, realizzando "uno sdoppiamento progressivo dell'organizzazione", agivano le colonne e le brigate.

Le prime "sono unità politico-militari globali... in grado di operare su tutti i fronti all'interno del loro territorio", cioè dei "poli".

"La colonna è, dunque, un'unità organizzativa globale che riflette, sintetizza e media al suo interno tanto la complessità del polo e delle sue tensioni, che la complessità dell'organizzazione, la sua impostazione strategica, la sua linea politica.

Da un punto di vista politico esse si centralizzano attraverso la Direzione Strategica e i Fronti.

Da un punto di vista militare esse sono autosufficienti e perciò si danno come obiettivi massimi di scontro quelli che sono in grado di realizzare autonomamente.

Da un punto di vista organizzativo esse sono indipendenti e compartimentate tra di loro. E cioè contano su un proprio apparato logistico in grado di risolvere tutti i problemi. Per nessun motivo una colonna deve appoggiarsi su un'altra per la realizzazione dei servizi".

Dalle colonne, a cui sarà di norma affidato l'incarico di tradurre in azioni concrete le proposte

- 682 -

complessive della banda, dipendevano le brigate, "costituite dall'insieme di più cellule".

"Ogni cellula deve essere composta da almeno tre unità combattenti e comunque in nessun caso deve superare le cinque unità. Ogni cellula è rappresentata da un comandante che la collega al livello superiore. In quanto nucleo di potere popolare, la brigata deve godere di autonomia tattica e a tal fine dispone di una propria struttura militare e logistica.

Autonomia tattica vuol dire operare dentro la linea strategica dell'organizzazione ma assumersi la responsabilità delle decisioni di intervento relative alla propria situazione".

Infine, occorre provvedere a costruire in periferia, ove "si vanno liberando energie decise a muoversi sul terreno della guerra di classe", Comitati Rivoluzionari affiancati alle colonne.

Preso atto "dell'esistenza di nuclei che si stanno disponendo al combattimento o che già combattono all'esterno dei poli" e della "funzione di supporto e di sostegno alla guerriglia urbana" che "le avanguardie locali" potevano svolgere, senza essere "sdradicate" dal loro ambiente e "trapiantate" in altre zone, era opportuno dar vita ad una diversa "struttura interna all'organizzazione, un'articolazione politico-militare

- 683 -

delle colonne, un'organismo combattente".

"Il Comitato Rivoluzionario è la forma di potere rivoluzionario nella periferia e non una vaga accozzaglia di simpatizzanti.

I suoi componenti sono compagni dell'organizzazione che agiscono all'interno della strategia, della tattica e del programma politico-militare.

La differenza tra colonna e il C.R. in questa fase consiste nel fatto che quest'ultimo funzionalizza se stesso agli interessi dominanti della colonna di riferimento e quindi a questa subordina la sua iniziativa. Inoltre, proprio per le caratteristiche sociali e geografiche dei territori in cui operano, i Comitati Rivoluzionari devono essere composti esclusivamente da Forze Irregolari".

V'è da osservare che a tali "principi organizzativi" le Brigate Rosse rimarranno sempre fedeli:

"la loro rigorosa verifica nella lotta, nella pratica militante, nella capacità dimostrata di guidare lo scontro e di costruire l'organizzazione nel proletariato ci porta a riconfermarli senza nessuna incertezza".

Soltanto per i Fronti di combattimento si arriverà più tardi - e la novità sarà consacrata nella "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978 - ad "una puntualizzazione che al momento della loro formulazione era impossibile", ad "una loro ridefinizione alla luce delle esigenze e dei compiti della nuova fase".

- 684 -

In sostanza, "i Fronti, che rispondono all'esigenza di approfondire l'analisi e la definizione dei terreni di scontro nella fase in cui la guerra di classe assume i connotati di guerra civile di spiegata, diventano lo strumento privilegiato per l'assolvimento dei compiti di direzione politica. Il salto qualitativo in avanti che consente di affrontare la contraddizione più alta dello scontro con lo Stato impone quindi una metodologia di lavoro che possiamo così definire: dal programma strategico (cioè dal punto più alto delle contraddizioni di classe), attraverso i Fronti sino alle brigate.

I Fronti sono così i vettori della linea politica dell'organizzazione, che entrano in rapporto dialettico con i poli d'intervento (colonne), dove questi assumono il ruolo di terreno di classe in cui la linea politica generale si media e si articola con la realtà di movimento".

In una "bozza di discussione", sequestrata in Via Monte Nevoso - rep. 140G/2 - è spiegato che il "Fronte logistico ha il compito di sviluppare l'attacco all'apparato militare del nemico e di costruire le infrastrutture logistiche del Partito Combatente"; invece, "il Fronte di massa si occupa di collegare le strutture clandestine con le brigate e le avanguardie del movimento", definendo "l'iniziativa politico-organizzativa del Partito per la costruzione nei poli del potere proletario armato, articolato all'interno di precisi strati di classe operaia e di proletariato".

- 685 -

E Patrizio Peci accennerà ai compiti "di centralizzazione del dibattito politico" assolti negli ultimi tempi.

Mentre si apprestavano a realizzare "l'impianto" delle nuove strutture e si accingevano ad "impostare campagne più articolate", i brigatisti non rinunciarono nel frattempo a piccole "azioni rapide" e sferrarono a Milano e Genova una serie di attacchi in danno di caserme e mezzi dei Carabinieri, in segno "di rappresaglia" per la condanna di Massimo Maraschi, pronunciata il 10 gennaio 1976 dalla Corte di Assise di Alessandria.

L'occasione venne sfruttata per "propagandare" ancora una volta "una linea" da "percorrere fino alla vittoria".

"Portare l'attacco allo stato! Più la crisi di regime si fa profonda, più la classe operaia, il proletariato, trova di fronte a sé contrapposti gli strumenti militari della borghesia, primi fra tutti i carabinieri, nucleo strategico della controrivoluzione imperialista".

"Non vi sono più limiti nella ricerca affannosa della sconfitta politica del movimento operaio, delle sue lotte, della "conflittualità permanente" che dal 1968 ad oggi ha minato i loro profitti babilonici e la loro dittatura. Non vi

- 686 -

sono più limiti perchè i padroni sanno che possono ottenere questo risultato solo sul terreno della violenza aperta, del terrorismo, della guerra controrivoluzionaria. E lo stanno praticando. Gli ultrarevisionisti di Berlinguer fanno finta di non accorgersi di quanto succede perchè da molto tempo hanno rinunciato ad organizzare la classe operaia sul terreno della resistenza e della guerra di classe in cambio di qualche culo caldo sulle poltrone a fianco del potere. Con la pratica oscena del "compromesso", coi governanti morbidi della DC e del "patto corporativo", con gli industriali come Agnelli anch'essi ricercano la sconfitta delle tensioni rivoluzionarie che percorrono e scuotono la classe operaia".

Nemmeno la cattura di Renato Curcio - sorpreso insieme a Nadia Mantovani il 18 gennaio 1976 in una base di Porta Ticinese a Milano - e di altri terroristi, tra cui Vincenzo Guagliardo e Angelo Basone, riuscì a bloccare il disegno terroristico.

Al contrario, "i proletari col fucile in spalla", convinti che "lo scontro di potere" si andava "acutizzando", decisero che "la violenza e la giustizia proletaria" dovessero "ripagare con la stessa moneta" gli "assassini del regime": "i CC, la magistratura, le autorità carcerarie, sono la punta di diamante della controrivoluzione guidata dalle multinazionali e dalla Confindustria. Questi sono, oggi, il nemico principale, l'obietti

- 687 -

vo da colpire".

Così, si susseguirono attentati ad immobili militari a Firenze, Genova, Milano, Napoli, Pisa, Roma e Torino, che furono tutti rivendicati con volantini a firma congiunta Brigate Rosse - N.A.P..

E la lista delle aggressioni, delle "perquisizioni", degli atti di sabotaggio si allungò in maniera paurosa.

La "guerriglia all'interno delle fabbriche", "l'assalto alle organizzazioni del potere padronale" e ai "centri della repressione", le irruzioni nelle sedi democristiane vennero, ovviamente, finalizzati ad "organizzare nuclei armati clandestini che, contrapponendosi con la loro azione alla formula controrivoluzionaria del compromesso storico, formino l'ossatura e le cellule del partito combattente in costruzione".

L'arresto di Giorgio Semeria a Milano il 22 marzo 1976 non determinò particolari reazioni e nel maggio, all'inizio del processo "di rottura" celebrato dinanzi alla Corte di Assise di Torino, gli imputati - che rappresentavano il c.d. "nucleo storico" delle Brigate Rosse - non si lasciarono sfuggire l'opportunità di lanciare anatemi contro

- 688 -

"gli agenti riformisti" che "operano per modificare la struttura della coscienza di classe del proletariato. La manipolazione consiste nel dirottare il potenziale di violenza accumulato in ogni proletario verso falsi obiettivi non pericolosi per la sopravvivenza del sistema".

"Il compromesso storico, al di là delle sue velleità e dei fronzoli ideologici di cui si ammantava, non può che rappresentare una soluzione tutta interna alla controrivoluzione imperialista. Nel migliore dei casi sarà un proiettile di gomma nel fucile degli sbirri".

"Mai come in questo momento diventa chiaro che partecipare alla farsa elettorale significa eleggere i propri carnefici. Mai come in questo momento diventa chiaro che l'interesse proletario è quello di acutizzare la guerra civile in atto e di trasformarla in lotta armata per il comunismo!".

Il proclama fu immediatamente raccolto all'esterno e i terroristi, senza manifestare più esitazioni, si prepararono a vivere la loro peculiare "esperienza", dichiarandosi pronti "ad affrontare con coraggio, senza opportunismi e senza settarismi i compiti politici" che la stessa imponeva.

- 689 -

A partire dall'8 giugno 1976, con la barbara uccisione di Francesco Coco a Genova, non solo pensarono di dare una dimostrazione "di forza reale della guerriglia", "alzando il tiro" su un bersaglio così significativo, ma fecero intendere che l'opera di destabilizzazione dei meccanismi istituzionali non si sarebbe arrestata di fronte a nulla e non avrebbe concesso "al nemico nessuna tregua".

"Il salto qualitativo" promesso all'inizio per accelerare "la decomposizione del regime" cominciò a delinearsi nei suoi aspetti tristemente negativi.

"Con questa azione si apre una nuova fase della guerra di classe che punta a disarticolare l'apparato dello stato colpendo gli uomini che ne impersonificano e dirigono la sua iniziativa controrivoluzionaria".

E, in un crescendo impressionante, le Brigate Rosse continueranno per molto tempo a mietere vittime innocenti.

"L'offensiva" prese avvio il 12 gennaio 1977, allorchè un nucleo armato catturò e rinchiuse

- 690 -

"in un carcere del popolo Piero Costa".

La somma di un miliardo e cinquecento milioni, consegnata dai familiari dell'ostaggio ai sequestratori per ottenerne il rilascio, permise all'organizzazione di procurare mezzi idonei a potenziare le sue strutture e ad assicurare ai suoi affiliati una efficiente copertura logistico-militare.

I delitti perpetrati durante l'anno, dall'assassinio dell'avvocato Fulvio Croce a Torino il 28 aprile, al ferimento di giornalisti, qualificati come "agenti speciali della stampa di regime" consapevoli "del ruolo svolto sul terreno della guerra psicologica", agli attentati in danno di personaggi legati al mondo dell'industria e della politica, all'omicidio di Carlo Casalegno il 16 novembre 1977, accentuarono il clima di tensione ed indussero a meditare sui tanti errori commessi in passato.

Però, proprio alla fine di quel mese le Brigate Rosse stamparono un opuscolo - rep. 140 F 4 di Via Monte Nevoso - che ribadiva, esplicitandole in maniera organica, ipotesi di intervento di più ampio respiro che costituivano un banco

- 691 -

di prova per verificare concretamente le "capacità di egemonia" rivendicate in ogni circostanza.

In primo luogo, nel documento si rimarcava che "sempre più evidenti sono i segni della crisi che sconvolge l'intera catena dei paesi imperialisti", i quali, per uscirne, "cercano oggi di modificare e adeguare i propri strumenti di dominio".

In tale ottica, "sotto la direzione del super governo ombra mondiale, la Trilateral (USA, Giappone, Europa), essi stanno ristrutturando i vari organi internazionali come la NATO, il FMI, la CEE, ecc. per farli diventare reali momenti di dominio internazionale sui singoli paesi; stanno costruendo nuovi organismi del genere contro il terrorismo per pianificare su scala continentale l'attacco alle avanguardie di classe ed alle organizzazioni combattenti; ma soprattutto stanno trasformando i vari stati nazionali in Stati Imperialisti delle Multinazionali. Lo Stato Imperialista delle Multinazionali è per essi lo strumento migliore per la restaurazione nei vari paesi della catena imperialista del controllo politico, economico e militare sulle forze produttive e sociali. E' lo strumento migliore per restaurare nuovi livelli di sfruttamento sulla classe operaia e, più in generale, per poter meglio svolgere il ruolo di oppressori dei popoli di tutto il mondo".

Ebbene, "nel nostro paese la forza politica alla

- 692 -

quale i grandi gruppi multinazionali hanno fatto assumere la responsabilità di attuare questo complesso e ambizioso progetto controrivoluzionario è la Democrazia Cristiana", la quale "sta già energicamente operando in tal senso. Per ciò la D.C. è l'asse portante del progetto di costruzione dello Stato Imperialista delle Multinazionali e come tale deve essere individuata dalla classe operaia e da tutto il movimento rivoluzionario".

"Il governo Andreotti rappresenta il punto più alto della volontà della D.C. nel fare un salto politico, nel modificare il suo referente principale, ponendosi al servizio totale della borghesia imperialista".

Le iniziative adottate negli ultimi tempi dall'Esecutivo "sul terreno economico-produttivo" e in materia di ordine pubblico, in attuazione di "un programma scopertamente antiproletario e controrivoluzionario", tendevano chiaramente "a reprimere" l'antagonismo di classe e ad "accentuarne" i disagi.

Un disegno simile "non potrebbe avere vita lunga se la DC non facesse procedere di pari passo alla repressione dello scontro di classe una vasta operazione di

- 693 -

mistificazione politica per la strumentalizzazione di ampi strati sociali a sostegno del progetto imperialista.

Lo strumento migliore per muoversi in tale direzione è oggi rappresentato dal famigerato "accordo a sei" tra i partiti politici. Questo accordo rappresenta oggi la migliore garanzia per la costruzione dello stato di polizia; rappresenta il punto più alto nella creazione del consenso al progetto di ristrutturazione imperialista dello stato.

L'accordo a sei sancisce un ulteriore coinvolgimento dei berlingueriani nella gestione politica del paese, e quindi nell'applicazione del progetto controrivoluzionario guidato dalla DC. Dopo il chiaro fallimento del "compromesso storico", del "nuovo modello di sviluppo", della "via nazionale al socialismo", che risultano espressioni prive di senso e come progetto alternativo di potere scaduto a livello di utopia, i revisionisti, trovandosi privi di una reale strategia politica, si sono definitivamente posti, di fatto, al fianco delle forze imperialiste e della loro politica controrivoluzionaria. Ad essi viene affidato un compito estremamente importante, anche se subordinato: far accettare alla classe operaia e a tutti i proletari la ristrutturazione imperialista dello stato. Per questo dentro le fabbriche ormai non svolgono altro che il ruolo di poliziotti, di delatori e provocatori contro le avanguardie autonome, di controllori e repressori delle lotte operaie. Sono sempre loro i promotori e i più attivi sostenitori della "caccia" al terrorista e dei tentativi di mobilitazione reazionaria della classe operaia con manifestazioni da "maggioranza silenziosa", che per altro non trovano mai una convinta

- 694 -

partecipazione dei lavoratori, per difendere i capi, i democristiani, e gli agenti della controrivoluzione.

Ma questa vergognosa opera dei berlingueriani si evidenzia sempre più agli occhi della classe operaia come contraria ai propri bisogni e ai propri interessi e trova sempre maggiori difficoltà ad essere accettata. Mentre crescenti strati operai e di proletariato si riconoscono sempre più nella pratica della lotta armata per il comunismo.

I berlingueriani si smascherano sempre di più come agenti della controrivoluzione nonostante i loro ricatti e le mistificazioni nei confronti delle organizzazioni combattenti".

Le "proposte del partito di Berlinguer", in definitiva, "non sono solo estranee agli interessi proletari, ma si identificano direttamente con gli interessi del capitalismo multinazionale".

"L'accordo a sei... segna una tappa fondamentale in tale progetto e cioè quella di portare a compimento il passaggio del potere dal Parlamento allo Stato.

Si passa cioè dallo Stato come espressione dei partiti, ai partiti come espressione dello Stato".

Nel contesto, comunque, sempre la D.C., nonostante molteplici "contraddizioni" interne, era impegnata in "un suo più ampio ed articolato rinnovamento, che sappia adeguare tutta la sua struttu

- 695 -

na ed il suo apparato alle nuove esigenze".

Il superamento della vecchia logica clientelare e delle correnti; la formulazione di "quadri" preparati "da apposite scuole", saldamente "centralizzati" ed "omogeneamente polarizzati" sul programma generale; la scelta di "segreterie del partito" che non fossero "momenti di mediazione" dei vari gruppi o "espressione" di alcuni di essi, "bensì momento di applicazione dell'unica linea" stabilita dalle centrali della controrivoluzione imperialista; il tesseraamento di "uomini che realmente e coscientemente contribuiscano alla gestione del partito della controrivoluzione", costringevano "ovviamente, a rompere vecchi equilibri interni di potere, a calpestare poteri ed interessi ormai consolidati da anni di sottogoverno, clientelismo e speculazione, ambizioni personali e di pescecarni democristiani".

Tuttavia, questo era "il prezzo che un partito putrido e corrotto come la D.C." doveva "pagare" se voleva ancora mantenere la sua posizione di preminenza nello schieramento politico italiano.

E anche in tema di "organizzazione del consenso sociale", la Democrazia Cristiana, "oltre che a livello generale con gli accordi fra i partiti e

- 696 -

l'intervento diretto sugli organi di informazione", si stava "egregiamente muovendo con la costruzione ed il rafforzamento di organismi collaterali del tipo di Comunione e Liberazione, i gruppi di Impegno Politico, il MILLE, l'ARCES, i vari Centri Studi, ecc... Attraverso questi organismi di mistificazione la DC si propone di penetrare ed organizzare quegli strati sociali e quelle forze non riconducibili ad una rigida struttura di partito".

Da una siffatta analisi e dinanzi alla "vastità e portata del rinnovamento", le Brigate Rosse traevano le loro drastiche conclusioni, che acquistavano, vagliate alla luce degli eventi successivi, un significato profetico.

"Proprio perchè la DC ristrutturata deve diventare il garante ed il gestore effettivo del SIM sarebbe errato vedere nella DC soltanto un simbolo del progetto, mentre invece ne è il faro ed il punto di riferimento. Si tratta, quindi, per le forze rivoluzionarie di individuare e colpire gli uomini e le strutture che articolano il potere democristiano a tutti i livelli. Certo, a partire dagli organismi centrali e dalle strutture fondamentali, ma estendendo l'attacco ad ogni ingranaggio, ad ogni rotella della macchina democristiana, di tutta la Democrazia Cristiana. E' stato detto: perchè colpire i quadri intermedi della DC e non gli uomini di governo?"

- 697 -

La domanda, anche se venata di oppor-
tunismo (chi la pone non sono forse
gli stessi che parlano di "inutile
esemplarità" quando si attaccano gli
uomini più in vista del potere bor-
ghese?), merita una risposta perchè
ci sembra che ponga il problema in
maniera sbagliata.

Nella DC ristrutturata ci sarà sempre
meno posto per una diversificazione di
contenuti politici e sempre più omoge-
neità nell'eseguire le direttive impe-
rialiste delle multinazionali. Quindi
sin da ora è necessario attaccare con
un programma di combattimento anche
le appendici periferiche, ma non per
questo strategicamente meno importanti,
della DC con l'unica discriminante tat-
tica di concentrare l'offensiva su que-
gli uomini e quelle strutture già per-
fettamente in linea ed organiche ai
piani del SIM.

Abbiamo detto "anche" gli uomini e le
strutture periferiche della DC, ma non
certo "solo" queste. E' l'insieme della
DC che disogna distruggere.

La parola d'ordine da praticare deve es-
sere chiara:

ATTACCARE, COLPIRE, LIQUIDARE E
DISPERDERE DEFINITIVAMENTE LA
DEMOCRAZIA CRISTIANA, ASSE POR-
TANTE DELLA RISTRUTTURAZIONE
DELLO STATO E DELLA CONTRORIVO-
LUZIONE IMPERIALISTA.

Questo deve avvenire quindi nelle fabbri-
che, nei quartieri, nelle scuole, ovun-
que insomma si annidi un agente democri-
stiano della controrivoluzione. Non biso-
gna dar loro tregua, stanarli dai loro
covi comunque vengano mascherati, far
pagare loro il prezzo dell'infame opera
che svolgono al servizio delle multina-
zionali imperialiste. Ciascuno di essi
ha le sue responsabilità e ciascuno ver-
rà giudicato per esse secondo i criteri
dell'unica giustizia che riconosciamo,
quella proletaria.

- 698 -

L'attacco della DC è una linea di com
battimento che è anche un elemento
fondamentale del programma strategico
rivoluzionario dell'attacco allo Stato.
E' su questa linea politica che si co
struisce l'alternativa comunista, che
si edifica un effettivo potere proleta
rio. Non si dà infatti nessun potere
proletario se non si distrugge la mac
china, lo strumento generale della bor
ghesia per l'esercizio del suo potere,
della sua oppressione, del suo sfrut
tamento: LO STATO IMPERIALISTA DELLE
MULTINAZIONALI".

Per assolvere "ai nuovi compiti" bisognava, però,
"organizzare strategicamente la lotta armata",
creando "l'unità del movimento rivoluzionario nel
Partito Comunista Combattente" e assumendo "l'ini
ziativa politico-militare per orientare e dirige
re" il proletariato "verso la guerra civile antim
perialista per la costruzione di una società comu
nista".

Tali concetti, insistentemente richiamati in se
guito nei volantini con cui saranno rivendicati
altri agguati, offrono una prima, importante chia
ve di interpretazione del più grave episodio di
violenza politica verificatosi nel Paese.

E, in linea con questa impostazione, dopo il
9 maggio 1978 le Brigate Rosse, pur travagliate
da profondi contrasti interni, portarono a termine

- 699 -

una serie di attentati contro uomini nei soltanto di servire fedelmente la causa dello Stato e della democrazia.

* * * * *

Si è visto che nella fase iniziale le Brigate Rosse limitarono il raggio di azione alle zone industriali, ove sussistevano le condizioni ideali per "propagandare", perpetrando delitti, un progetto dai contenuti peculiari.

Ben presto, tuttavia, nonostante la matrice "prettamente operaista", si resero conto che occorreva dare un respiro più ampio alla lotta e ricercarono "uno sviluppo tutto politico dell'impianto dell'organizzazione".

In tale ottica, gli strateghi della banda non potevano trascurare che i centri istituzionali di quel "regime" che essi intendevano abbattere erano collocati altrove e che qui, dunque, doveva esser fatto il massimo sforzo per affermare la presenza "destabilizzante" delle avanguardie armate.

Ciò spiega le ragioni per cui si apprestarono ad aprire a Roma "un polo d'intervento all'inter

- 700 -

no del cuore dello Stato", in una situazione ambientale del tutto anomala che "non aveva una storia di movimento operaio classico" alle spalle e, al contrario, si caratterizzava per "una composizione di classe estremamente variegata".

Che non si trattasse di una impresa priva di difficoltà emerge da una fonte insospettabile, un documento - rep. 138 C-1 - rinvenuto a Milano nella base di Via Monte Nevoso, che, per quanto non datato, risultava classificato dalle stesse Brigate Rosse tra quelli del 1971.

Nel dattiloscritto l'anonimo relatore, rivolgendosi "ai compagni del nord", ricordava "innan

zi tutto che", nella capitale, "la nascita dell'organizzazione è avvenuta in condizioni del tutto particolari, come tentativo di un gruppo di compagni di iniziare una attività rivoluzionaria auto noma dagli schemi e dalla prassi della sinistra romana. Il gruppo non aveva alle spalle un lavoro comune, un rapporto già avviato con la situazione di classe, ma solo la volontà di farla finita con un metodo politico, i modelli organizzativi e gli opportunismi degli extraparlamentari. Questa scelta presentava dei vantaggi ma anche numerosi lati negativi. I vantaggi si sono manifestati immediatamente. Il nucleo clan-destino ha potuto procedere senza intoppi nelle prime esperienze di lotta, in quanto al suo in

- 701 -

terno mancavano i dubbi e le remore che inchiodano su una pratica opportunistica la cosiddetta sinistra rivoluzionaria. Forse proprio una partenza così rapida ha indotto i compagni del nord a credere in una possibilità di sviluppo del lavoro a livelli più avanzati in un periodo breve. Ma la scelta del gruppo di Roma rientrava in un quadro di maturazione di forze rivoluzionarie (magari politicamente ancora confuse, ma certo estranee ad esperienze anarco-terroristiche)".

Accennato alle "due questioni essenziali" -

"il legame con la situazione di classe e la formazione dei quadri" - che avevano consigliato "un rallentamento dell'attività" per "adeguarsi ai tempi e alle forme che le varie condizioni imponevano" e per "commisurare il lavoro alle capacità e possibilità dei militanti", l'autore dell'analisi rilevava che, in genere, le colonne "non si presentano come strutture belle e pronte, ma crescono in rapporto ai tempi della lotta di classe". Inoltre, "la loro stabilizzazione dipende da un preciso lavoro politico", non dovendosi dimenticare "la necessità di collegare l'avanguardia consolidata con i punti della situazione di classe in cui sono in via di formazione le forze rivoluzionarie".

Affrontando il tema della costituzione della colonna romana, affermava in conclusione che "co-

- 702 -

struire l'avanguardia armata del proletariato romano, in un'azione convergente rispetto alla prospettiva di formare la direzione rivoluzionaria della lotta di classe in Italia (e questo ci sembra il vero punto organizzativo politico della fase attuale del nostro lavoro) è dunque il compito che ci stiamo ponendo ora. Concretamente il lavoro si sta sviluppando in due direzioni: 1) organizzazione a Roma; 2) formazione di una forza interregionale dell'Italia centrale (Abruzzo, Lazio, Campania, Sardegna)".

A proposito della "penetrazione" nell'area capitolina, "essa riguarda principalmente la formazione della organizzazione nei quartieri proletari dove si tende a muoversi in una prospettiva di potere locale (abbiamo cominciato con l'indicazione "fuori i fascisti dai quartieri proletari"); lavoro rivoluzionario in una zona pendolare contadina (dovrebbe avere una importanza strategica anche rispetto alla organizzazione armata); formazione della organizzazione rivoluzionaria nel centro industriale di Pomezia; lavoro nella zona Tiburtina (fabbriche, quartieri proletari e sottoproletari) alla quale dovrebbe far capo l'organizzazione rivoluzionaria degli operai metalmeccanici di Roma.

Per quanto concerne l'organizzazione interregionale, in questa fase siamo ancora ai contatti periodici, senza poter seguire con metodo il lavoro, mancando da parte nostra la forza politico-organizzativa necessaria. E' probabile che nel giro dei prossimi sei mesi, si possa arrivare ad una svolta positiva in questo lavoro, se a Roma le cose procederanno nel modo in cui stanno procedendo ora".

- 703 -

Da ultimo il documento enucleava tre direttive fondamentali:

"lotta al fascismo, lotta alla struttura repressiva di fabbrica, lotta contro la Polizia, i tre aspetti concreti della mobilitazione del regime, quelli su cui si manifesta in questa fase, più chiara, di fronte alle masse, l'esigenza dello scontro armato. Ed è appunto su questi tre momenti che bisogna portare il nostro attacco a livelli incisivi".

Certo è che i risultati conseguiti nel periodo non furono assolutamente soddisfacenti, come testimoniano le dichiarazioni rilasciate il 18 maggio 1981 - confermate nel dibattito - da Buonavita Alfredo, il quale ha asserito che "a Roma c'era fin dal 1971 un nucleo di compagni vicino alle B.R. che militavano nella area di Potere Operaio. Alcuni compagni andavano a Milano e tenevano i contatti con Franceschini e a volte con Curcio. Si trattava di compagni di quartiere non inseriti in alcuna realtà di fabbrica o di scuola. Da noi erano considerati un poco come barboni anche perchè facevano dei furti per sopravvivere".

Costoro, comunque, non furono in grado di "radicarsi nel tessuto sociale" e di trovare "referenti" adeguati, tanto che "questo primo tentativo

- 704 -

vo fallì nella primavera del 1972", quando i vertici della banda a Milano e a Torino optarono per il passaggio alla clandestinità.

"Tale decisione fu determinata da una serie di elementi di carattere politico-organizzativo, a partire dalla riflessione sugli arresti dei primi di maggio del 1972 a seguito sia delle indagini di Polizia e Magistratura, sia delle rivelazioni effettuate da Marco Pisetta dopo il suo arresto".

La scelta "non fu condivisa da molti compagni, tra cui i compagni romani che si staccarono dall'organizzazione".

Ma le Brigate Rosse non rinunciarono ai loro disegni e nel 1974, subito dopo il sequestro di Mario Sossi, si accinsero di nuovo "ad estendere e rafforzare l'influenza politica e organizzativa in altri poli del territorio nazionale", incluso quello di Roma.

Ancora Alfredo Buonavita dirà che "si profilavano due ordini di problemi: uno di carattere esclusivamente politico, quello cioè di inserirsi nella dialettica politica della vita nazionale attraverso la comprensione prima e l'intervento poi nei problemi dello Stato; l'altro di carattere organizzativo che riguardava il potenziamento delle strutture più periferiche. Fu così che dal punto di vista politico si rafforzò il c.d. Fronte della controrivoluzione che si occupò di Magistratura, Polizia e Carabinieri e comunque di tutto ciò che esulava da problemi operai.

- 705 -

Questo comportò lo spostamento a Roma, nel 1974 - subito dopo la liberazione di Sossi - di Franceschini e Pelli e, dopo breve tempo, di Gallinari, i quali avevano il compito di creare delle basi politico-militari e di stringere rapporti con i compagni romani. Fu quasi certamente acquistato da Pelli, con le false generalità di Mariani, un appartamento a Roma, ove fu iniziata l'attività politica alla fine di agosto del 1974.

Senonchè l'arresto a Torino di Franceschini e Curcio, l'8 settembre 1974, fece rientrare questa iniziativa, sia perchè mancava un perno di quel tipo di lavoro come Franceschini, sia perchè occorreva nel nord la presenza dei due compagni trasferiti a Roma - Gallinari e Pelli - per sostituire i due arrestati. Infatti Gallinari andò a Torino al posto di Curcio e Pelli andò a Milano al posto di Franceschini. Io, nel frattempo, nel progetto di potenziamento delle strutture periferiche delle Brigate Rosse ero stato incaricato di costruire una colonna nel Veneto".

Nell'occasione il Buonavita ha precisato che

"dopo l'arresto di Curcio e Franceschini, si riunì una Direzione Strategica a cui partecipammo io, Moretti, Cagol, Semeria, Bertolazzi e un compagno della Sit Siemens o della Pirelli di Milano. Fu eletto il nuovo Comitato Esecutivo di cui entrammo a far parte io e Mara Cagol accanto a Moretti. Fu deciso di chiudere l'esperienza politica di Roma e di dare impulso al lavoro operaio a Torino a Milano e nel Veneto".

Al riguardo, anche Antonio Savasta ha parlato di "contatti politici" intercorsi all'epoca tra bri-

- 706 -

gatisti e "un esponente dell'area dell'autonomia" che, però, "non portarono alla costituzione della colonna" per divergenze "sul rapporto Brigate Rosse - movimento di massa e, sostanzialmente, sul programma politico con l'attacco al cuore dello Stato".

Finchè nel 1975 scese a Roma Mario Moretti, il quale, avvalendosi della preziosa collaborazione di Franco Bonisoli - il cui apporto si limitò alle fasi iniziali - e di Maria Carla Brioschi, riuscì finalmente a realizzare quel progetto a lungo perseguito e a mettere in piedi una struttura solida ed efficiente, capace poi di condurre a termine le imprese più "destabilizzanti" ideate dagli "strateghi" della organizzazione.

Sulla base delle affermazioni di Patrizio Peci, Ave Maria Petricola, Massimo Cianfanelli, Antonio Savasta, Emilia Libera e di numerose testimonianze - tra cui quella dello stesso Marco Donat-Cattin - è possibile oggi ricostruire la storia completa della colonna, la sua articolazione nel tempo, la composizione delle varie brigate, le vicende interne che ne hanno contraddistinto l'esistenza.

- 707 -

Orduunque, Mario Moretti, dopo aver preso in affitto nel dicembre del 1975 da Bozzi Luciana in Ferrero l'appartamento sito in Via Gradoli n. 96, si dedicò ad una intensa opera di proselitismo che registrò ben presto risultati notevoli.

Una volta entrati "ufficialmente" nelle Brigate Rosse Adriana Faranda e Valerio Morucci - reduce dalla esperienza delle F.A.C. - che spinse Bruno Seghetti ad abbandonare il Co.Co.Ce. e a confluire, insieme ad Anna Laura Braghetti, nel nuovo nucleo, il Moretti provvide a cooptare anche Barbara Balzerani, Antonio Marini, Gabriella Mariani, Teodoro Spadaccini e Enrico Triaca, che rappresentavano "uno spezzone" dei cosiddetti "Tiburtaros" - elementi, cioè, "provenienti dalla sede di "Potere Operaio" del quartiere Tiburtino".

A questi si unirono, come noto, Antonio Savasta, Emilia Libera e Renato Arreni, nonchè altri personaggi quali Casimirri Alessio, Algranati Rita, "Titti", "Silvestro" e "Carletto".

Contemporaneamente, da "Viva il Comunismo" si staccarono in maniera definitiva Luigi Novelli,

- 703 -

Petrella Marina, Stefano Petrella, Francesco Piccioni, Maurizio Iannelli e Marcello Capuano, che già formavano "una squadra clandestina e armata" collegata a compagini affini dei diversi "Comitati Comunisti", e andarono ad ingrossare le file degli "irregolari".

E, via, via, si inserirono Pancelli Remo, Padula Alessandro, Prospero Gallinari - arrivato nell'aprile del 1977 - Caterina Piunti, Cacciotti Giulio, Cecilia Massara, Odorisio Perrotta, Loiacono Alvaro, Salvatore Ricciardi e tanti protagonisti di spicco della stagione di crimini su cui la Corte è chiamata a pronunciarsi.

Mentre la guida del gruppo fu assunta in principio dal Moretti, dalla Brioschi, dal Morucci e dalla Faranda, ai quali più tardi si aggiunsero la Balzerani e il Seghetti, vennero costituite le prime brigate - "Centocelle", "Primavalle", "Torre Spaccata", "Universitaria", "Logistica" e "Servizi" - e si dette impulso ad una serie di attività intese ad assicurare la piena funzionalità, l'assoluta "indipendenza" e "autosufficienza" dell'intera "unità", secondo le disposizioni impartite con la "Risoluzione della Dire-

- 709 -

zione Strategica" del novembre 1975.

Già nell'aprile del 1976 fu installata in Via Renato Fucini n. 2-4 una tipografia abusiva, gestita da Ceriani-Sebregondi Stefano e Triaca Enrico, successivamente trasferita in Via Pio Foà n. 31.

Utilizzando il denaro del riscatto dell'armatore Piero Costa, non soltanto si affittarono, a mezzo di "prestanome" o servendosi di "compagni all'epoca puliti", alcune abitazioni - tra cui la moncamera di Via Borgo Vittorio n. 5 reperita da Bruno Seghetti - in cui trovarono ospitalità i militanti della colonna maggiormente esposti, ma si pensò ad acquistare alloggi dislocati in zone ritenute "strategicamente" adatte alle esigenze della banda.

Nel contesto di questo "piano di potenziamento", furono comperate dalla Braghetti la casa di Via Montalcini n. 8, dalla Faranda quella di Via Albornoz n. 37 e dalla Mariani l'altra di Via Palombini n. 19.

Per "un continuo rafforzamento dei quadri" e per incrementare "simpatie nei confronti della ideologia eversiva" i brigatisti approfittarono delle iniziative del "movimento" del 1977, che

- 710 -

proprio a Roma stava vivendo momenti di vera "esaltazione".

Partecipando assiduamente alle manifestazioni e alle assemblee promosse nell'Ateneo o nei quartieri, essi fecero sentire la loro voce e, sia pure con un attento dosaggio degli interventi, si impegnarono "a spingere il dibattito politico per evidenziare la contraddizione tra legalità e illegalità", in modo che "si capisse" che gli strumenti di denuncia adottati e i contenuti "che stavano alle spalle della costruzione" erano "niente altro che un freno allo sviluppo della lotta di classe, per cui soltanto attraverso la espressione in termini clandestini dello stesso scontro di classe era possibile vincere contro il potere dello Stato".

Esaurita la fase di "assestamento", le Brigate Rosse cominciarono a muoversi sul piano "militare" prendendo di mira taluni "obiettivi significativi".

In merito basta ricordare il rapporto consegnato agli inquirenti il 5 aprile 1978 dal Nucleo Investigativo della Legione Carabinieri di Roma.

- 711 -

Nel documento, citato in premessa, gli ufficiali di P.G. hanno ripercorso le tappe dell'insediamento di un contingente terrorista nel "polo" romano a partire dal 1974, allorchè un giovane a nome Mariani Giorgio, "le cui generalità anagrafiche risultarono completamente false", si procacciò un'appartamento in via Baldissera n. 61, in seguito "frettolosamente svenduto per evitare una possibile identificazione ed un sicuro arresto".

Ma, nonostante tale tentativo - del resto esplicitamente confermato da Alfredo Buonavita - "l'organizzazione fu in concreto assente o almeno inoperante fino al dicembre 1976".

In effetti, proprio il 7 dicembre 1976 le Brigate Rosse palesarono "la loro comparsa ufficiale nella capitale" rivendicando l'attentato incendiario della macchina di proprietà di Vittorio Ferrari.

Il 19 dicembre 1976, dopo il conflitto a fuoco di Sesto San Giovanni in cui "trovarono la morte due uomini dell'Antiterrorismo lombardo e il brigatista Walter Alasia, vennero diffusi in Roma alcuni volantini, diversi per contenuto e forma da quelli divulgati in Milano ed in altre città

- 712 -

italiane, inneggianti all'eroica fine del compagno", a riprova "che all'epoca in Roma le B.R. già disponevano di una base con relativa attrezzatura".

Ancora, il 5 e il 10 gennaio 1977 queste ultime "si rifecero vive per rivendicare la distruzione delle autovetture di Gioia Umberto e Clementi Giovanni, considerati uomini della D.C. e petrucciani".

Il 13 febbraio "le Brigate Rosse che fino ad allora avevano limitato la loro sfera d'azione a piccoli attentati... compirono un salto di qualità, colpendo con ripetuti colpi di pistola alle gambe l'ispettore Centrale del Ministero di Grazia e Giustizia Valerio Traversi".

Il 4 aprile "ritornarono ad incendiare" i veicoli di alcuni "esponenti della D.C. romana" e nel dattiloscritto con cui si attribuirono la paternità delle imprese comparve, "particolare importantissimo", per la prima volta la sigla "Per il Comunismo Brigate Rosse - Colonna Romana".

Il 3 giugno un commando esplose dodici colpi di arma da fuoco contro Emilio Rossi, direttore del TG1: l'agguato fu "soltanto eseguito da elementi della colonna romana", mentre, in pratica,

- 713 -

"rientrava in un più vasto piano delittuoso che le B.R. attuarono in quei giorni in diverse città e nei confronti di altrettanti giornalisti. Infatti la sera del 1 giugno 1977 ed il 2 giugno 1977 furono compiuti analoghi attentati a Vittorio Bruno e Indro Montanelli, rispettivamente vice-direttore del "Secolo XIX" di Genova e direttore del "Giornale Nuovo" di Milano".

Il 21 giugno un nucleo composto da tre donne sparò su Remo Cacciafesta, Preside della Facoltà di Economia e Commercio.

L'11 luglio venne ferito alle gambe Mario Perlini, segretario regionale di "Comunione e Liberazione".

Il 2 novembre rimase vittima di una aggressione Publio Fiori, attinto ripetutamente in più parti del corpo dai proiettili esplosi da due giovani.

Nell'occasione, gli autori del misfatto non mancarono di sottolineare che "impugnare le armi contro i proletari può dare, forse, un attimo di gloria, ma di sicuro d'ora in avanti le forze rivoluzionarie combattenti sapranno valutarli adeguatamente ed esercitare nei loro confronti un giusto livello di violenza. Ricordiamo che basta poco ad alzare il tiro di una spanna!"

- 714 -

Il 20 e 21 dicembre furono danneggiate le auto di Filippi Mario, Doglio Federico, Chilin Fernando, Sodano Ugo e il messaggio di rivendicazione fu firmato dalle brigate "Università", "Roma-Nord" e "Roma-Sud".

"La violenza terroristica delle Brigate Rosse non accennava minimamente a diminuire, ma, anzi, si acuiva ulteriormente nei primi mesi del 1978", come poteva evincersi dalla "ferocia e spietatezza dimostrate nelle imboscate tese a Raffaele De Rosa e Riccardo Palma.

Anche la scelta degli obiettivi è stata perfezionata, o meglio selezionata, facendo registrare un ulteriore salto di qualità".

La "unità" romana, dunque, era ormai "esistente in tutta la sua pienezza operativa" e si distingueva per "un elevato grado di esperienza e di pericolosità".

E in specie con "i gravissimi fatti di Via Fani" segnò "nella storia della sanguinosa criminalità politica italiana" il momento culminante "dell'escalation terroristica", confermando di avere raggiunto, anche sul piano logistico-organizzativo, una notevole autonomia ed una funzionale "omogeneità" tra tutti i suoi affiliati.

- 715 -

Comunque, gli episodi successivi, dall'omicidio dell'on. Aldo Moro all'ultimo assassinio perpetrato nel "polo" di Roma, oltre a ribadire le valutazioni formulate dai Carabinieri, in un periodo in cui le fonti, per di più, non erano esaurienti, offriranno nuovi argomenti per conclamare la fondatezza di una scelta territoriale "peculiare" e l'importanza del ruolo esercitato da una accolta di malviventi che aveva l'opportunità di agire a contatto con quella "realtà" istituzionale che doveva esser "disarticolata".

Sull'onda del successo della "campagna di primavera" numerosi giovani - tra costoro Norma Andriani, Carlo Bregi, Arnaldo May, Mara Nanni, Vanzi Pietro - ingrossarono i quadri del sodalizio, mentre si deliberarono sostituzioni di rilievo tra i componenti della direzione.

Mario Moretti e Maria Carla Brioschi partirono per il nord con il compito di riordinare le file della scompagnata struttura milanese e al loro posto vennero cooptati Antonio Savasta, Francesco Piccioni e Prospero Gallinari, il quale, "per i meriti acquisiti durante la vicenda Moro", diventò addirittura il capo della colonna.

- 716 -

L'accresciuta "potenzialità" si manifestò ben presto attraverso una serie di attività "militari" condotte con estrema decisione - basta rammentare l'omicidio di Girolamo Tartaglione, gli agguati in danno di agenti di P.S., l'assassinio di Italo Schettini, l'assalto di Piazza Nicosia, l'uccisione di Antonio Varisco - anche se, nel frattempo, dal febbraio del 1979, la "dissidenza" di Valerio Morucci e Adriana Faranda aveva determinato una insanabile frattura "politica" e la loro definitiva "fuoriuscita" dalla banda.

Ciò provocò, ovviamente, altri cambiamenti al vertice del gruppo, che fu, appunto, integrato da Renato Arreni, Salvatore Ricciardi, Maurizio Iannelli e Anna Laura Braghetti.

In seguito, trasferitasi a Milano Barbara Balzerani nel maggio-giugno 1979 per dar man forte a Mario Moretti e arrestato Prospero Gallinari, alla vigilia della "operazione Isotta", l'organismo fu completato con Algranati Rita.

Dopo che Antonio Savasta ed Emilia Libera si erano allontanati da Roma per raggiungere la Sardegna, le Brigate Rosse ebbero ancora occasione di portare a termine efferati delitti in danno

- 717 -

di Michele Granato, Domenico Taverna, Mariano Romiti, Vittorio Bachelet, Girolamo Minervini, Savino Di Giacomantonio, Pirri Pericle e Domenico Gallucci.

Disponendo di moltissime basi, tra le quali è sufficiente indicare quelle di Via Pesci, Via Silvani, Via Cornelia, Cerenova Costantica, Torvajanica, Tor San Lorenzo, Lavinio, Ostia, Ladispoli, e giovandosi di un armamento eccezionale, continuarono a "propagandare" il loro folle disegno di morte, persuase di potere tranquillamente sottrarsi alla caccia delle forze dell'ordine.

Invece, il cerchio cominciò a poco a poco a chiudersi e nel maggio del 1980, sulla scorta delle confessioni di Patrizio Peci e delle indagini svolte a ritmo serrato da Polizia e Carabinieri, un duro colpo venne assestato all'intera organizzazione: la cattura di vecchi ed esperti militanti, la scoperta di covi fornitissimi, il ritrovamento di mitra, fucili di altra precisione, pistole, munizioni, esplosivo, strumenti di falsificazione, una ricca documentazione, crearono inconvenienti di vario genere a tutti i livelli associativi e contribuiranno a sfatare

- 718 -

il mito di "invincibilità" che aveva sino ad allora accompagnato le azioni dei brigatisti.

Però, grazie in particolare alla capacità di Savasta Antonio, Emilia Libera, Balzerani Barbara, Novelli Luigi, Marina Petrella, Pancelli Remo, Iannelli Maurizio, Vanzi Pietro, Padula Alessandro, il nucleo riprese a ricucire la trama e, formata una ennesima direzione con Novelli, Petrella Marina, Iannelli, Pancelli, Libera e "Silvia", rilanciò il suo "attacco al cuore dello Stato" mediante una congerie di attentati e di iniziative - estranei al processo - che dimostrano purtroppo la pericolosità dell'ala romana e la sua facilità di "ricomposizione", in un ambiente in cui forti tensioni ancora inducono a "superare il guado" ricorrendo a soluzioni di netta marca eversiva.

* * * * *

Proseguendo nel "lavoro di penetrazione nella realtà sociale", le Brigate Rosse, dunque, tentarono con ogni mezzo di far progredire il loro "discorso strategico".

Si trattava, cioè, "di radicare le forme di organizzazione armata nella lotta quotidiana che nelle fabbriche, nei rioni, nelle scuole mirava

- 719 -

a spezzare l'offensiva tattica della borghesia".

L'obiettivo poteva esser raggiunto soltanto "combattendo il terrorismo padronale nei suoi aspetti soggettivi ed oggettivi; affrontando lo squadristo fascista e colpendo con durezza adeguata nelle persone e nelle cose i suoi organizzatori politici e militari; non concedendo impunità agli sbirri, alle spie, ai magistrati che attaccano il movimento di classe nei suoi interessi e nei suoi militanti".

Questa iniziativa costante doveva, "da un punto di vista immediato", consentire di "mantenere alti livelli di mobilitazione popolare impedendo l'affermarsi di correnti pessimistiche e liquidatorie" e, "più in generale", costituiva "la premessa" per lo scontro definitivo per "la imposizione della dittatura del proletariato".

"Ai compagni che si battono per la casa, per l'autoriduzione degli affitti e delle bollette; ai compagni che lottano contro lo stato d'assedio nei quartieri proletari, contro la ristrutturazione antioperaia e la svolta controrivoluzionaria in atto nel paese" venne diffuso un messaggio preciso, destinato a raccogliere consensi e collaborazione.

- 720 -

L'impegno, in specie "all'interno di ogni manifestazione dell'autonomia operaia per unificare i suoi livelli di coscienza intorno alla proposta della lotta armata per il comunismo", dette subito risultati positivi.

Tanto che le stesse Brigate Rosse furono in condizione di proclamare che "il sasso scagliato ha mosso le acque: il problema dell'organizzazione proletaria armata è stato fatto proprio da tutto il campo rivoluzionario".

Occorreva, però, compiere "un passo avanti" contro quelle "tendenze militaristiche o comunque errate" che avevano come denominatore comune "la sfiducia nelle capacità rivoluzionarie del proletariato italiano".

E per un'autentica "prospettiva di potere" l'azione armata rappresentava "il momento culminante di un vasto lavoro politico mediante il quale si organizza l'avanguardia proletaria, il movimento di resistenza, in modo diretto rispetto ai suoi bisogni reali ed immediati".

In tale ottica, i contatti con il mondo "esterno" furono improntati a concisione di analisi e a massima severità.

- 721 -

"I rapporti con i compagni non clandestini, da una parte vogliono mettere a loro disposizione gli strumenti pratici e teorici che vengono dalla esperienza di clandestinità, dall'altra servono per trovare, attraverso un confronto il più ampio possibile, nuove forze, nuovi obiettivi da colpire, elementi che affrettino lo sviluppo della nostra esperienza e quindi del movimento rivoluzionario di cui siamo una componente".

In primo luogo nei grandi complessi industriali, ove più intensi erano i sintomi di frustrazione e la rabbia di addetti ad "alienanti catene di montaggio", il progetto si insinuò subdolamente attirando proseliti in numero sempre crescente.

Con una "tattica" tesa ad unificare corporativismo ed estremismo; utilizzando le tensioni sociali per realizzare provocazioni "calcolate" con la presenza attiva di "quadri militanti" nei punti di lotta allo scopo di alterarne i contenuti e di trasformare i caratteri delle manifestazioni; predicando che "non c'è contraddizione tra linea di massa e ruolo di avanguardia, non c'è dicotomia tra una pratica di movimento e

- 722 -

l'azione armata", le Brigate Rosse riuscirono a conquistare alla loro causa frange di lavoratori delusi da qualsiasi proposta razionale e, invece, pronti ad optare, in ogni occasione, per l'uso indiscriminato della violenza.

Ulteriori aggregazioni si verificarono tra affiliati di gruppi che in precedenza avevano pur recitato un ruolo non marginale nel dibattito ideologico e culturale aperto dalla "contestazione" del 1968.

Tramontate le speranze alimentate in quel periodo da una ventata di avvenimenti insoliti, tuttavia da troppi malamente interpretati e strumentalizzati, molti giovani si accostarono al terrorismo pensando che fosse la sola seria alternativa al sistema e offrirono il loro apporto, così da ingrossare le file degli "irregolari".

Ancora, un lento, ma graduale, spostamento verso posizioni di totale rifiuto di metodi democratici si registrò all'interno di aree "autonome" che da tempo si erano schierate su una linea di "conflittualità" con lo Stato e con gli organismi sindacali tradizionali.

Ma le Brigate Rosse, oltre ad attingere in "serbatò" tradizionali, compresero che la loro offen-

- 723 -

siva aveva bisogno di coinvolgere nella lotta altre componenti psicologicamente disponibili a scendere in campo "contro il mostro imperialista".

"La guerra di lunga durata" non riguardava "pochi eletti" e perciò richiedeva una mobilitazione di "strati maggiori di proletariato".

"Organizzare il potere proletario significa organizzare strategicamente la lotta armata per il comunismo imparando a vivere a muoversi a combattere" in ogni situazione.

E il "movimento" del 1977 che, come è stato scritto, era "l'acqua tempestosa" nella quale i brigatisti potevano "nuotare, reclutare, trovare rifugi, fiancheggiatori", fornì l'opportunità di avvicinarsi a "nuove forze significative dal punto di vista della classe".

In quel magma indefinibile di vari gruppi e di varie tendenze, di studenti senza prospettive, di disoccupati, di autonomi, di dipendenti di settori del terziario e di "intellettuali", i militanti della organizzazione non tardarono a "propagandare", non senza successo, i temi privilegiati e a seminare parole di morte.

Per restare nell'ambito delle vicende all'

- 724 -

esame della Corte, appaiono esemplari le storie di Bruno Seghetti, Anna Laura Braghetti, Renato Arneni, Antonio Savasta, Emilia Libera, Francesco Piccioni, Luigi Novelli, Marina e Stefano Petrella, Maurizio Iannelli, Barbara Balzerani, Antonio Marini, Gabriella Mariani, Teodoro Spadaccini, Enrico Triaca, Remo Pancelli, Padula Alessandro, Piunti Caterina, Cacciotti Giulio, Loiacono Alvaro, Salvatore Ricciardi, Ceriani Sebregondi Stefano, Massimo Cianfanelli, Norma Andriani, Arnaldo May, Carlo Brogi, i quali, da associazioni extra-parlamentari, da "collettivi", o da "comitati" autonomi arrivarono a compiere "il salto di qualità" e ad abbracciare una "pratica" perversa e sconvolgente.

In nome di "motivazioni" altisonanti che non sempre essi hanno saputo coerentemente illustrare; alla ricerca di "spazi dove la personalità dell'individuo non fosse completamente schiacciata da regolamenti e da leggi che non permettevano l'ingresso a tutte le nuove esperienze"; spinti dall'esigenza "di modificare la realtà distruttiva" che presentava "a ragazzi di quella età" problemi a getto continuo; vittime "di un abba-

- 725 -

glio collettivo, della logica del branco", costoro si determinarono a imboccare la "via più corta, più facile, quella di sparare", che ritennero potesse condurli "fuori dal ghetto in cui si sentivano chiusi".

E non capirono che "era molto più difficile costruire piano piano e cambiare le cose che non prendere una pistola in mano. Si fa in fretta, poi si paga".

Le ragioni di una simile scelta, raffrontate con le analisi terribili che alcuni dei protagonisti della lunga stagione di violenza hanno voluto enucleare all'atto della loro successiva "dissociazione" dalla lotta armata, denunciano la inutilità "della tragedia di una intera generazione" e impongono una pausa di ripensamento a quanti ancora credono di poter impunemente conculcare le regole di una civile dialettica.

Ma le Brigate Rosse non dimenticarono che per avanzare "sulla strada intrapresa" era "necessario svolgere un lavoro di unificazione politica di tutte le avanguardie militari".

"Alla borghesia che ha tutto l'interesse di presentare le forze combattenti come divise, frantumate, disperse, occorre contrapporre una

- 726 -

sempre maggiore unità delle organizzazioni rivoluzionarie che nella strategia della lotta armata combattono per una società comunista".

Il "compito fondamentale" di dar vita ad "una sola forza armata" nella prospettiva "della costruzione del Partito Combattente" venne perseguito con serietà e, in particolare, con i Nuclei Armati Proletari si caldeggiò una identica piattaforma programmatica.

Come questa Corte ha avuto modo di chiarire nella sentenza in data 2 ottobre 1979 pronunciata nei confronti di Abatangelo Nicola, Delli Veneri Domenico, Schiavone Gentile Giovanni, Vianale Maria Pia, Salerno Franca ed altri, già nei primi mesi del 1976 si intensificò il dialogo tra i due sodalizi "per organizzarsi sul terreno della guerra di classe", per aggravare "la crisi di regime" giacchè "i bisogni del proletariato sono antagonisti alle aspettative padronali ed il suo interesse è la rivoluzione comunista", "per isolare e sconfiggere i paladini del compromesso e dell'interesse nazionale".

Tuttavia, anche se non esistevano "sostanziali divergenze strategiche tra le due organizzazioni", le "diversità di prassi politica dovute soprattutto alla diversa storia delle E.R. e dei N.A.P. ed al diverso cammino percorso" non consentirono

- 727 -

che il disegno si realizzasse nella sua interezza.

Anzi, dopo qualche "comune scadenza di lotta" - gli attentati alle caserme dei Carabinieri a cui si è accennato, l'assalto del 22 aprile 1976 all'Ispe^ztorato distrettuale degli Istituti di Preven^zione e Pena di Milano e quello del 31 marzo 1977 al carcere di Favignana - "il confronto politico" entrò ben presto "in una fase di stallo", anche perchè "i compagni delle B.R. si ponevano come Organizzazione egemone rispetto ai N.A.P.", e ciò, detto in parole povere, si concretizzava in proposte di assorbimento".

Le Brigate Rosse, in effetti, continuarono sporadicamente a servirsi dell'aiuto dei singoli nappisti per allestire basi logistiche o depositi e impiegarono in talune circostanze materiale proveniente di azioni perpetrate dai Nuclei Armati Proletari, ma non furono comunque in grado di imprimere "una svolta radicale" ad un processo in fieri, scompaginato, da ultimo, dall'arresto della Vianale, della Salerno e dall'uccisione di Antonio Lo Muscio il 1 luglio 1977 in Piazza S. Pietro in Vincoli.

Nè trascurarono di esplorare la eventualità di giungere ad una proficua "intesa" con Prima Linea.

- 728 -

Gli elementi acquisiti dimostrano, senza tema di smentita, che contatti sistematici si svilupparono a Torino dal 1977 - tramite Rocco Micaleto, "Chicco" Galmozzi, Maurice Bignami, Roberto Rosso - e proseguirono ininterrottamente sino al gennaio 1980, con l'intervento anche di Prospero Gallinari e Bruno Seghetti, Marco Donat Cattin e Nicola Solimano.

Dirà Roberto Sandalo (235) "che tra le due organizzazioni vi erano dei confronti politici circa ogni tre o quattro mesi. Partecipavano a tali confronti almeno un elemento dell'esecutivo nazionale di P.L. e almeno un elemento delle B.R. Il confronto verteva non su progetti concreti, ma sulle linee generali delle analisi politiche ed economiche che entrambe le organizzazioni combattenti facevano e sulle iniziative a medio termine che sarebbero state intraprese, senza scendere in dettaglio e portare il discorso su obiettivi specifici".

Come ha ribadito Patrizio Peci, si trattava di "un dialogo mantenuto a livelli teorici", nel

(235) - Verbale di udienza del 27 ottobre. Cfr. in merito anche l'interrogatorio del 24 giugno 1980 al G.I. di Roma in Cartella 18, Volume E, f. 23 del Procedimento n. 5/82 R.G. .

- 729 -

senso "che non si vedeva la possibilità di una linea comune e tanto meno di una collaborazione operativa".

Certo, l'impresa non era affatto agevole, stante la "grossa differenza" esistente "sul piano ideologico e sostanziale".

Secondo Enrico Fenzi (236), "le Brigate Rosse si sono costituite avendo in mente un partito di tipo leninista e soprattutto hanno sempre accentuato l'aspetto della realtà produttiva, cioè il famoso discorso della centralità operaia", ponendo "a fondamento della loro teoria e della loro prassi un'analisi che parte dal mondo della produzione: la crisi dello Stato, le contraddizioni dello sviluppo capitalistico, ecc.... sono radicate nel mondo della produzione, nel momento della produzione della ricchezza, nel processo di valorizzazione".

Al contrario, Prima Linea "si rifaceva a teorie che danno per morta la legge del valore, che spostano l'attenzione dal momento della produzione materiale della ricchezza, dalla classe operaia più sul tessuto sociale" e in tale con-

(236) - Verbali di interrogatorio delle udienze del 3 e 4 novembre.

- 730 -

testo "ha portato avanti un discorso che gli stessi di Prima linea chiamano del "comando diffuso", giustificando, quindi, una serie di azioni apparentemente slegate, ma dirette contro i vari aspetti del comando sociale" articolato sul territorio.

E ancora Roberto Sandalo ha spiegato che le Brigate Rosse "preferivano il lavoro nelle grandi fabbriche e privilegiavano il fatto di organizzare una rete combattente tra la classe operaia dei grossi poli industriali e di lì muoversi per organizzare la guerra civile e la lotta armata. Invece, Prima Linea faceva un'analisi diversa.

Non giudicava unico referente la classe operaia dei grossi centri industriali. Prestava più attenzione al movimento diffuso, al proletariato delle piccole imprese, analizzava i problemi legati alla disoccupazione e al lavoro nero.

Di qui anche la differente concezione dello Stato nel suo insieme. Per Prima Linea lo Stato non era un'entità omogenea, ben precisa, come lo intendevano le Brigate Rosse, le quali vedevano la Democrazia Cristiana come il centro

- 731 -

portante dello Stato italiano. Prima Linea lo vedeva come una cosa molto più sfuggente. C'era, sì, la Democrazia Cristiana, ma anche altre cose, quali le regioni e le provincie. Noi abbiamo realizzato una serie di campagne contro il comando diffuso.

Proprio come analisi, poi riportata nella pratica, non abbiamo mai visto come obiettivo principale la Democrazia Cristiana, ma tutta una serie di personaggi, di funzioni, di strutture".

Erano, dunque, "due storie differenti": "una è la storia delle Brigate Rosse come organizzazione di poche persone, quali Curcio, Franceschini e soggetti del genere; una altra è la storia di Prima Linea, una sigla nuova, la sintesi, l'unione di più nuclei guerriglieri. Il 1976 fu, appunto, un anno in cui varie strutture armate - che avevano due livelli, uno legale ed uno illegale - ebbero a formarsi in accordo su alcune tematiche più legate all'area dell'Autonomia Operaia di quel periodo. Prima Linea nacque a fine 76, però aveva già strutture armate che operavano via via con sigle diverse".

- 732 -

Queste esemplificazioni chiariscono a sufficienza i motivi di "distinzioni" non accademiche e di una concreta "difficoltà" ad orchestrare e "gestire" unitariamente positivi "momenti di lotta".

I tentativi esperiti dagli interessati e le sollecitazioni provenienti aliunde, da coloro che, nell'ombra, coltivavano propositi di "saldata" delle diverse "componenti" terroristiche, non furono coronati da pieno successo.

Tanto che nemmeno durante la fase delicata del sequestro dell'on. Aldo Moro - come si vedrà - i dirigenti dei due sodalizi riuscirono a superare tutte le remore e a siglare un "patto d'azione comune" che servisse ad "aval-lare" la "campagna" in atto.

"Le contraddizioni" esplose poi nel periodo seguente in seno alle Brigate Rosse e a Prima Linea infersero il colpo di grazia alle residue speranze.

Ma le prime non si soffermarono esclusivamente a ricercare collusioni con formazioni già consolidate che si erano cimentate "ad alto livello" nello scontro "con i nemici della classe".

- 733 -

Attente ad osservare quanto accadeva intorno, lavorando "da sempre per la costruzione di un movimento di resistenza, perchè le avanguardie comuniste colgano l'occasione storica che si offre per la realizzazione di una crescita formidabile del processo rivoluzionario", non potevano tener conto "della tendenza ad armarsi" che si andava manifestando nelle province, nelle città e del "proliferare" di gruppuscoli che ancora agivano "isolatamente o in maniera dispersiva".

"Negli ultimi anni i comportamenti antagonisti della classe si sono radicalizzati ed estesi in misura tale che non ci appare improprio parlare di guerra civile strisciante".

Di fronte ad un fenomeno considerato "inarrestabile" ed, anzi, "destinato ad espandersi", le Brigate Rosse si preoccuparono di "creare le condizioni per un'alternativa di potere, di organizzare strategicamente il potenziale rivoluzionario del proletariato", attribuendosi "il compito e la responsabilità di guidare" questa "consistente frangia di combattenti", di "porsi alla sua testa", di provvedere alle "articola-

- 734 -

zioni" necessarie per far sì che la guerra civile generalizzata sia una tesi vincente e non il solito inutile massacro".

Assunta "la prassi sociale come criterio obiettivo di verità, convinti che tutti i pensieri che si accordano con la realtà oggettiva permettono di ottenere successi, al contrario quelli che non si accordano con essa conducono al fallimento", gli strategi della banda non mancarono di sottolineare l'esigenza prioritaria di operare "unanimemente e nell'unità".

In effetti, a causa della "collocazione particolaristica di molti nuclei che concludono la loro azione entro i limiti ristretti delle situazioni specifiche di cui sono espressione", spesso "l'iniziativa armata stempera la sua efficacia abbattendosi, anche se con forza eccezionale, su contraddizioni secondarie. Pertanto l'iniziativa politico-militare di questi nuclei, oltre a non incidere a fondo sulla controrivoluzione preventiva, fatica a darsi un respiro strategico e a dialettizzarsi sulla questione centrale che il proletariato metropolitano deve in questa fase affrontare: portare un attacco disarticolante alla ristrutturazione imperialista dello Stato.

- 735 -

Lo stabilizzarsi di questa situazione di estrema frammentazione, sul piano della soggettività, che alcuni famigerati opportunisti sono giunti perfino a teorizzare, favorisce inevitabilmente il riflusso verso tendenze politiche che hanno come carattere principale "lo spontaneismo armato" e in taluni casi porta alla esaltazione delle condizioni che definiscono la sua debolezza tattica e al rifiuto di svolgere una funzione di avanguardia politico-militare in rapporto agli strati più avanzati del proletariato. L'iniziativa armata rischia, così, al punto più basso, di restare imprigionata nelle sue determinazioni puramente "militari" essendo incapace di rappresentare una prospettiva politica di liberazione.

Imbracciare il fucile è una condizione necessaria ma non sufficiente per lo sviluppo della guerra di classe rivoluzionaria di lunga durata".

Orbene, con la "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978 le Brigate Rosse preciseranno meglio "in quale direzione muoversi".

Nel documento, intanto, definirò "l'area dei comportamenti di classe antagonistici suscitati dall'inasprimento della crisi economica e politica" e quella "delle forze, dei nuclei, dei gruppi rivoluzionari che danno un contenuto politico-militare alle loro inizia

- 736 -

tive di lotta anticapitalistica, antimperialista, antirevisionista e per il comunismo" come Movimento Proletario di Resistenza Offensivo - MPRO: "il concetto non riflette un movimento piatto, omogeneo, ma piuttosto un'area di lotta e di "movimenti parziali" molto differenziati e però legati da un comune denominatore: il processo di crisi-ristrutturazione trainato dalla borghesia imperialista".

"Essendo suscitato da potenti cause economiche e politiche, esso cresce e si espande a dispetto di chi lo vorrebbe imbrigliare negli argini di un "legalismo ad oltranza" e nonostante appaia alla sua superficie come una congerie di "movimenti parziali" senza connessione o come disordinata esplosione di nuclei combattenti (oltre cento negli ultimi mesi), esso in realtà è un movimento unitario solidale e duraturo".

Nella "nuova composizione di classe", che aveva dato origine al Proletariato Metropolitano, cioè "ad una realtà estremamente composita e variegata nelle sue determinazioni", l'insieme "degli strati sociali separati o via via esclusi da qualsiasi forma di proprietà espri

- 737 -

mono ciascuno dei movimenti parziali i quali,

pur agendo su un piano di autonomia politica relativa, sono però determinati nel loro movimento e nella loro possibilità storica di liberazione da quello che fra tutti rappresenta la forza strategica: la classe operaia. E' questo il baricentro, a partire dal quale può, sin d'ora, costruirsi l'unità dei vari movimenti parziali; unità che non si dà per aggregazione spontanea dei medesimi, ma attraverso il loro allineamento sulla pressi di lotta sviluppata dalla classe operaia. L'unificazione del MPRO è un processo mediante il quale si realizza la sintesi dialettica degli interessi dei vari movimenti parziali attorno a queli immediatamente antagonisti della loro componente strategica, e questo processo, che non è spontaneo, può essere organizzato solamente da un Partito d'avanguardia che assolva ad una funzione d'avanguardia. La classe operaia resta quindi il centro motore del processo rivoluzionario non chè la sua direzione politica, seppure all'interno di essa siano venute producendosi profonde modificazioni che non ne fanno più una realtà omogenea".

Il messaggio non lasciava spazio ad equivoci e indicava un solo "sbocco strategico": lotta-re "per la ricomposizione soggettiva del Movimento di Resistenza Proletario Offensivo sul

- 738 -

programma di attacco allo stato imperialista e di costruzione del Partito Comunista Combattente".

Pur avendo enunciato "questa accezione così ampia di MPRO come concetto politico", nella pratica le Brigate Rosse si limitarono, in maniera "più restrittiva", a coordinare ed "assistere" singoli gruppi costituiti nei quartieri e protesi autonomamente ad effettuare "interventi armati" nei confronti di sedi ed esponenti di forze politiche, di funzionari pubblici, di agenti di Polizia.

Le dichiarazioni al riguardo di Patrizio Peci, Massimo Cianfanelli, Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno permesso alla Corte di acquisire notizie utili per affermare che dette formazioni rappresentavano autentiche "strutture di servizio" e di supporto, guidate e controllate di norma da "regolari" o "irregolari" delle Brigate Rosse, le quali vi "attingevano elementi da inserire nella propria organizzazione".

Sintomatico è che proprio nel "polo" della capitale, ove il fenomeno ebbe "un'estensione maggiore rispetto ad altre parti di Italia",

- 739 -

personaggi di spicco quali Bruno Seghetti, Arreni Renato e Ricciardi Salvatore si dedicarono ad una intensa attività "di reclutamento" con risultati eccellenti, se è vero che in breve tempo a Cinecittà, Centocelle, Primavalle, Montemario, Tiburtino e Torre Spaccata sorsero "piccoli nuclei clandestini" "armati direttamente" dalle stesse Brigate Rosse o, in taluni casi, "trattati come embrioni di organizzazioni proletarie", così da consentire "loro la possibilità di sviluppare delle reti logistiche, di essere autosufficienti sia dal punto di vista finanziario che da quello degli armamenti".

L'esistenza di stretti collegamenti, che addirittura richiedevano "un dibattito politico anche sull'obiettivo da colpire" in concreto, è stata, da ultimo, implicitamente conclamata da una fonte insolita, comunque citata da Massimo Cianfanelli, Norma Andriani, Carlo Brogi e Arnaldo May.

In un documento scritto da Valerio Morucci, Adriana Faranda e dagli altri "fuoriusciti" - sequestrato in bozza in Viale Giulio Cesare e poi pubblicato sul giornale "Lotta Continua"

- 740 -

del 25 luglio 1979 - per confutare "le stru-
mentalizzazioni e le mistificazioni messe in
atto dalla stampa di regime sul "caso dei 7
disertori 7" dalle B.R. con contorno di con-
danne a morte e di insinuazioni di delazione",
si legge testualmente: "la cosa certa è che
l'MPRO deve sempre più abbandonare il terreno
degli attentati dinamitardi notturni (peraltro
superati sia politicamente che numericamente
da forme di combattimento più ricche) e con-
quistare un terreno di pratica guerrigliera
su cui far crescere la sua ricchezza, la sua
creatività e le sue possibilità di aggregazio-
ne-ricomposizione...

Ma l'O. pratica in continuazione esorcismi,
affermando che senza partito l'MPRO è "fram-
mentario" ed "ambiguo", ma non facendo nulla
per dargli questo partito.

O peggio ancora pone all'interno della pro-
pria linea di combattimento l'ottica rovescia-
ta che la guida, prima il nemico e poi la
classe; infatti assume come programma (sempre
ovviamente per imporre l'ennesimo salto) l'in-
nalzamento dello scontro su tutto il territo-

- 741 -

rio, e quindi anche nei quartieri proletari, basato non certo su un rafforzamento reale delle strutture di combattimento e del radicamento politico dell'MPRO operato nel territorio, ma semplicemente sulla "scelta soggettiva" di determinarlo, concentrando in quei punti la forza dell'O. Risultato dell'ottica del salto ideologico e non organizzativo del combattimento è quindi l'innalzamento dello scontro in termini del tutto artificiali e puramente militari".

Tuttavia, al di là di sterili elucubrazioni, gli esiti delle indagini che gli inquirenti hanno condotto a termine tra mille difficoltà e le numerose testimonianze raccolte nel corso della fase istruttoria e nel dibattimento servono ad individuare la natura, la entità di questi legami sistematici e a qualificare correttamente, sotto il profilo giuridico, comportamenti di estrema pericolosità.

* * * * *

Consolidatesi in ampie zone del Paese e "accumulato un vasto e articolato potenziale rivoluzionario", le Brigate Rosse giudicarono

- 742 -

che nella nuova "congiuntura", caratterizzata "dal passaggio della fase della pace armata a quella della guerra", occorreva "portare un attacco il cui obiettivo principale è ancora quello di propagandare la lotta armata e la sua necessità, ma in esso già comincia ad operare il principio tattico proprio della fase successiva, e cioè la distruzione delle forze del nemico".

Lucidamente, nella "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978, si spiegano:

"all'inizio e per forza di cose operavamo per piccoli nuclei ed abbiamo praticato piccole azioni. Poi, crescendo la forza e il radicamento della guerriglia, siamo passati ad azioni più complesse che impegnano contemporaneamente, ma sempre in piccole azioni, più nuclei.

Oltre ancora la guerriglia si è mossa per campagne e cioè contemporaneamente in più poli sulla stessa linea di combattimento. Questa è una direttrice di crescita della guerriglia.

Una seconda direttrice è stata quella del passaggio da "azioni rapide" (mordi e fuggi) ad "azioni prolungate" (Amerio, Sossi, Costa). Ciò ci ha consentito di svolgere una propaganda armata più incisiva e di dimostrare al movimento di resistenza i livelli raggiunti dalla guerriglia nell'

- 743 -

organizzazione del potere proletario. Ci ha consentito inoltre di ampliare e moltiplicare le contraddizioni all'interno dello Stato. Una terza direttrice, infine, è stata quella del rapido concentramento di forze numerose per attaccare il nemico in piccole battaglie (Casale, Coco). La forza reale della guerriglia si dimostra non solo "alzando il tiro" ma soprattutto impostando campagne sempre più articolate (che investono un numero crescente di poli), impegnando il nemico in azioni prolungate che esaltino ed esauriscano tutte le sue contraddizioni interne, attaccando le forze nemiche di sorpresa in battaglie via via più consistenti che forniscano alle masse proletarie il margine reale della crescita della forza guerrigliera".

Orbene, "sviluppare l'iniziativa rivoluzionaria, per disarticolare politicamente e militarmente l'apparato" creato dallo Stato imperialista delle Multinazionali" a difesa "dei suoi organismi vitali, del proprio personale di direzione, delle sue strutture fondamentali", comportava "l'adozione di nuove tecniche di combattimento che prefigurino e facciano vivere l'aspetto fondamentale della guerra civile dispiegata: l'annientamento delle forze imperialiste. Questo non significa che non esistono più media-

- 744 -

zioni adottabili, ma che esse vanno viste in rapporto dialettico con la necessità di incidere militarmente per poter incidere politicamente".

Il compito dell'organizzazione diventava, dunque, quello di "addestrarsi ai nuovi livelli di combattimento che la guerra di classe impone", privilegiando "azioni" tipicamente "distruttive": "nessun obiettivo deve essere difendibile dai gorilla e dai mercenari del regime, nessun bunker nel quale gli agenti della controrivoluzione si nascondono deve potersi dire sicuro".

Nel contesto, comunque, "l'iniziativa" andava "sviluppata contro la DC che dal dopoguerra in poi rappresenta gli interessi tattici e strategici dell'imperialismo dominante e delle multinazionali; contro il personale politico imperialista che manovra le strutture centrali dello Stato, strutture che si snodano a partire dai ministeri attraverso un corpo ben distinto di istituzioni economiche, giudiziarie, carcerarie, militari, in tutto il pag

- 745 -

se; contro il personale politico imperialista che manovra i "centri vitali" del potere direttamente o indirettamente collegati all'Esecutivo, ma formalmente autonomi (dalla Confindustria alle gerarchie di fabbrica, fondazioni, mass-media); contro il personale politico imperialista che manovra le filiali locali degli organismi sovranazionali (Tri-lateral, CEE, NATO) e che perciò funziona da tramite materiale della catena di trasmissione del potere".

Che non fossero soltanto vuote "teorizzazioni" lo dimostreranno, con tragica eloquenza, i fatti successivi.

"Sull'onda" di questa costruzione si arrivò, secondo il documento pubblicato su Lotta Continua, "a concepire la necessità di operare una sintesi dell'attività di combattimento dell'organizzazione e un salto di qualità nell'attacco contro lo Stato, impegnandolo in una battaglia possibilmente prolungata e condotta al massimo livello di scontro".

"Questa esigenza verrà condensata nell'azione Micro. Questa battaglia rappresenta l'apice della impostazione strategica della L.A."

- 746 -

Pur nei limiti di un thema decidendi circoscritto, che non consente alla Corte di affrontare problematiche che oggettivamente esulano dalla sua competenza funzionale, v'è da dire subito che le Brigate Rosse, "scatenando una offensiva" di tale portata, nella sostanza si proposero di interferire nel processo di direzione politica del Paese, "lanciando un programma generale di congiuntura rivolto a realizzare la massima unità del Movimento Proletario di Resistenza Offensiva".

Un'attenta lettura degli elaborati e degli opuscoli acquisiti agli atti, l'analisi serena delle dichiarazioni rese da personaggi che per molto tempo hanno vissuto "dall'interno" le esperienze della clandestinità - e sono stati in grado di svelare circostanze di indubbio interesse - offrono la possibilità di ripercorrere le tappe di una impresa inusitata, ideata e studiata in epoca di gran lunga anteriore al 16 marzo 1978, "iniziata" in Via Fani in un momento particolare della storia italiana e "svilupata per 55 giorni appunto con il respiro di una Campagna, soprattutto nei quattro maggiori centri urbani del centro-nord, con numerosi attacchi armati

- 747 -

contro uomini degli apparati militari e politici dello Stato Imperialista e con una iniziativa capillare e sistematica di propaganda ed agitazioni combattive in tutte le maggiori fabbriche e nei quartieri proletari delle aree metropolitane".

Intanto, deve sottolinearsi che con coerenza e con lucida determinazione le Brigate Rosse cercarono di "dar corpo e vitalità" ad un disegno ambizioso che negli anni precedenti era stato enunciato con una serie di messaggi inequivocabili, peraltro sottovalutati da quanti avevano responsabilità istituzionali.

Da tempo esse, dopo una prima fase in cui si erano preoccupate di "radicare l'IDEA-FORZA" della "propaganda armata" tra "le avanguardie di classe", consolidatesi sul piano "militare", avevano compiuto "un salto capace di superare i confini delle tematiche di fabbrica e le varie deviazioni dell'operaismo e del sindacalismo armato presenti nel movimento rivoluzionario", proiettandosi verso "un progetto complessivo di potere contro lo Stato".

Proprio "l'individuazione del progetto "neo-

- 748 -

gollista" ed il sequestro Sossi" avevano "materializzato la parola d'ordine dell'attacco al cuore dello Stato, in cui la lotta armata supera l'idea-forza per diventare ipotesi politica strategica, punto di riferimento rivoluzionario per il proletariato intero".

Gli slogan di esaltazione dei gravi attentati perpetrati nel 1975 e nel 1976 avevano anticipato le "direttrici lungo cui muoversi".

Certo, bisognava combattere "il golpismo bianco nelle sue articolazioni", "la mistificazione politica per la strumentalizzazione di vasti strati sociali", i fautori "morbidi del patto corporativo", gli "industriali come Agnelli che ricercano la sconfitta delle tensioni che percorrono e scuotono la classe operaia", "i CC, la magistratura, le autorità carcerarie che sono la punta di diamante della controrivoluzione".

Per "il "movimento operaio" era, però, ormai indispensabile inserire "all'ordine del giorno la necessità della rottura con la D.C., della sconfitta della strategia del compromesso storico" e "la questione della dittatura del proletariato".

- 749 -

In particolare, se si voleva "edificare l' alternativa comunista", doveva essere definitivamente "liquidata, battuta e dispersa" la Democrazia Cristiana, quale "vettore principale del progetto di ristrutturazione imperialista dello Stato".

Le analisi contenute nel documento del novembre 1977 già citato non lasciavano spazi per mediazioni.

Era "sulla macchina del potere democristiano, trasformata e rinnovata", secondo logiche utilitaristiche, era "sul nuovo regime da essa imposto" che avrebbe marciato "la riconversione dello Stato-nazione in anello efficiente della catena imperialista", attraverso "le feroci politiche economiche e i profondi mutamenti istituzionali in funzione apertamente repressiva richieste dai partners forti della catena" stessa.

"Lo strumento migliore" per raggiungere lo scopo era rappresentato "dal famigerato accordo a sei tra i partiti politici" che "costituiva il punto più alto nella creazione del consenso al progetto di ristrutturazione imperialista".

In altri termini, usando le parole scandite da Prospero Gallinari nel corso dell'udienza del

- 750 -

17 gennaio 1983, "la borghesia, alle prese con la crisi economica e con la forte presenza dell'antagonismo proletario, metteva a punto un progetto politico articolato che consentisse di affrontare le necessità di ristrutturazione complessiva della produzione cercando di controllare lo scontro di classe. A questo serviva il coinvolgimento subordinato dei revisionisti, cui veniva affidato il compito di costruire il consenso proletario alle scelte del capitale, in cambio di un "profumo" di partecipazione governativa".

Si trattava, cioè, di una "corresponsabilizzazione" dalle caratteristiche peculiari nella quale la D.C. rimaneva "forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato", mentre "l'integrazione neo-corporativa nel cielo della politica" dei "berlingueriani", "catturati in un'intesa di programma, dopo 30 anni di totale preclusione", si risolveva pur sempre nell'assunzione di "una posizione subalterna", in ogni caso "importante" per "far accettare alla classe operaia e a tutti i proletari la ristrutturazione" in atto.

- 751 -

Ebbene, "questo disegno, plausibile e realistico a tavolino, data la disponibilità dei revisionisti a farsi Stato, era comunque destinato al fallimento", giacchè non era in grado di determinare la "cattura dei comportamenti di classe degli operai, delle lotte, delle iniziative rivoluzionarie".

"Oltre che nella coscienza soggettiva" delle Brigate Rosse, era "la realtà stessa dello scontro a porre sul tappeto l'esigenza proletaria di far saltare" un accordo "di solidarietà nazionale e costruire la FORZA POLITICA RIVOLUZIONARIA DI TUTTA LA CLASSE, capace di coagulare intorno ad una strategia tutto il potenziale rivoluzionario presente".

Da qui nasceva l'urgenza "di portare subito l'attacco disarticolante della guerriglia" e "la scelta prioritaria" di colpire e distruggere "l'insieme della D.C." - "il faro ed il punto di riferimento" di un simile "progetto" - con "un programma di combattimento" adeguato e con l'"unica discriminante tattica di concentrare l'offensiva su quegli uomini e quelle strutture già perfettamente in linea ed organi-

- 752 -

che ai piani del SIM".

Se la Democrazia Cristiana era "l'anima nera del sistema di sfruttamento e di potere in Italia, nemico riconosciuto ed attaccato da trent'anni di lotte proletarie", bisognava "stanare dai covi, variamente mascherati, gli agenti contro rivoluzionari della nuova DC, braccarli ovunque, non concedere loro tregua": "a partire dagli organismi centrali e dalle strutture fondamentali, ma estendendo l'attacco ad ogni ingranaggio, ad ogni rotella della macchina democristiana".

E, dunque, sulla base di questa "impostazione", peraltro conclamata da univoche testimonianze raccolte nel processo, proprio nell'autunno del 1977 le Brigate Rosse si prepararono a tradurre in realtà propositi a lungo rimuginati.

In merito, ha cominciato Patrizio Peci a fornire originali e concreti elementi di conoscenza, allorchè ha dichiarato che in quel periodo, "sei o sette mesi" prima del 16 marzo 1978, all'interno della organizzazione armata lievitò un dibattito serrato "sulla necessità di promuovere un controprocesso alla DC", non concernente però, ancora, "la specificazione dell'obiettivo

- 753 -

individuale da colpire".

Tale dibattito, a cui dettero "un contributo" di riflessioni e di suggerimenti le singole colonne, si concluse con la decisione di "sequestrare" contemporaneamente "un uomo politico" ed "un industriale milanese di alto livello", al rapimento del quale si sarebbe poi rinunciato per motivi di cautela quando venne promulgata la legge che sanciva l'obbligo di "denunciare i contratti degli alloggi e i loro occupanti".

In seguito, un "capo storico", Alfredo Buonavita, confermerà che "l'operazione Moro era programmata almeno dall'ottobre del 1977".

E per rendere verosimile la sua affermazione ha ricordato: "all'epoca ero detenuto a Fossombrone ed avevo intenzione di evadere. Chiesi aiuto ai compagni esterni per avere una macchina pronta con qualche arma a bordo e mi fu rifiutato. La motivazione fu che c'era in programma un'azione molto più grossa che avrebbe avuto al centro anche la liberazione dei prigionieri, per cui non valeva la pena di rischiare un'evasione dal muro di cinta con il pericolo di essere uccisi da una sentinella".

- 754 -

Tempo dopo, tuttavia, Lauro Azzolini gli rivelò, rispondendo ad una sua "battuta ironica circa la loro capacità di liberare qualcuno, che se le cose andavano come era previsto, la liberazione sarebbe avvenuta quasi certamente" e aggiunse che "al sequestro Moro doveva seguire a breve distanza un sequestro di un dirigente industriale di Milano".

Dal suo canto, Antonio Savasta ha ripetuto che "a livello di strutture periferiche", addirittura "di brigate", si discusse "in generale" della "situazione politica italiana", "sul peso della Democrazia Cristiana, sulla svolta che lo Stato era costretto ad effettuare a partire dal problema della crisi internazionale, sui piani economici e politici che questo tipo di svolta avrebbe imposto e le ripercussioni che la stessa avrebbe avuto sulla classe".

Da questa indagine scaturì la "segnalazione che vi era l'esigenza di colpire la Democrazia Cristiana".

Comunque, stabiliti i contenuti della iniziativa da intraprendere, il Fronte di massa - composto sicuramente da Rocco Micaletto, Cristoforo-

no Piancone, Franco Bonisoli, Luca Nicolotti, Prospero Gallinari - e il Fronte logistico - formato da Mario Moretti, Raffaele Fiore, Valerio Morucci, Lauro Azzolini e Riccardo Dura - nonché lo stesso Comitato Esecutivo, del quale facevano parte Moretti, Micaletto, Azzolini e Bonisoli, lasciarono concordemente cadere la loro scelta sul personaggio più rappresentativo del partito di maggioranza.

Le ragioni chiare di una tale risoluzione, nonostante i tanti interrogativi che ancora oggi si vogliono avanzare, sono tutte espresse nei documenti pubblicizzati dalle Brigate Rosse sia durante le fasi terribili della vicenda, sia in momenti successivi.

Aldo Moro fu la vittima designata perchè era "il gerarca più autorevole, il teorico, lo stratega indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano. Ogni tappa che ha scandito la controrivoluzione imperialista di cui la DC è stata artefice nel nostro paese, dalle politiche sanguinarie degli anni 50, alla svolta del centro-sinistra fino ai giorni nostri con "l'accordo a sei", ha avuto in Aldo Moro il padrino politico e l'esecuto

- 756 -

re più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste", con "il ruolo di massima e diretta responsabilità nelle scelte politiche di fondo e nell'attuazione dei programmi controrivoluzionari voluti dalla borghesia imperialista".

Nell'opuscolo n. 6 del marzo 1979, dedicato per intero alla "campagna di primavera", tali concetti saranno ribaditi con forza.

"Progettatore, ideatore, stratega, sempre in sintonia con le centrali imperialiste del capitale multinazionale, aveva condotto, padrino indiscusso, la cosca DC a quei governi, equilibri politici, alleanze e complicità, che fedelmente avrebbero eseguito le direttive padronali, che con la più feroce repressione antiproletaria avrebbero garantito il perpetuarsi del potere della borghesia.

Dietro le cortine fumogene, dietro le fantasiose formule inventate da Moro, si è sempre celata la più accanita volontà di ingabbiare la classe operaia, di ridurre all'impotenza le masse popolari, di spezzare con la violenza armata dello Stato la resistenza proletaria.

- 757 -

Dietro la maschera degli "equilibri più avanzati" e delle "aperture a sinistra", Moro ha sempre cercato di nascondere il volto della dittatura DC, il volto della reazione, della conservazione del potere ad ogni costo".

Nè divergenti sono state le spiegazioni offerte da Antonio Savasta, Patrizio Peci, Emilia Libera e Massimo Cianfanelli, che ebbero modo di "partecipare", in misura diversa, ad un evento di portata eccezionale o di rivisitarne taluni aspetti con i principali protagonisti.

Costoro, in sostanza, richiamando i numerosi elaborati della organizzazione e dati acquisiti direttamente, non hanno avuto difficoltà a precisare "che attraverso l'analisi della Democrazia Cristiana si era arrivati ad identificare soprattutto in Aldo Moro l'uomo che non solo rompeva con le vecchie consorterie" e tentava di accreditare all'esterno una immagine "rinnovata" del suo partito, ma aveva la capacità di mediare "le contraddizioni" del sistema e di "ipotizzare una linea politica", estremamente pericolosa "per gli interessi del proletariato", idonea ad "inaugurare una nuova epoca nel con-

- 758 -

trollo delle tensioni di classe".

La sintesi del dibattito spettò, secondo le regole del sodalizio, alla Direzione Strategica - costituita da Moretti, Micaletto, Azzolini, Bonisoli, Fione e Morucci - la quale, quindi, si assunse la responsabilità di dare "il via in termini strategici alla operazione".

Avendo ben presenti le finalità di "disarticolare i progetti politici di ristrutturazione del regime della crisi" e "di aprire una nuova fase della guerra di classe", gli "uomini delle Brigate Rosse" si accinsero a vivere la loro "avventura" per riaffermare "l'esistenza di un potere rivoluzionario lucido politicamente, solido ideologicamente, organizzato oltre ogni sospetto, efficiente militarmente" e "mettere a fuoco nella coscienza di ciascuno la necessità di schierarsi nello scontro".

La strada imboccata agli inizi degli anni 70 lasciava intravedere in fondo un traguardo stimolante: "una bruciante sconfitta della borghesia imperialista".

* * * * *

Una impresa del genere richiese, ovviamente, una meticolosa preparazione.

- 759 -

Subito il Comitato Esecutivo, a cui competeva di "gestire" tutte "le azioni di carattere generale" particolarmente "importanti", si preoccupò di studiare uno schema adeguato alla serietà dell'impegno e di apprestare gli strumenti per assicurare il pieno successo di un "attacco al cuore dello Stato" senza precedenti.

Convinti assertori della tesi che "i problemi militari e tecnici trovano sempre una efficace soluzione solo all'interno di una concezione politica corretta della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria", i brigatisti cercarono di sfruttare al massimo la "capacità collettiva" della banda, "l'alto grado di precisione" raggiunto "dai singoli compagni" e la validità di "un modulo" di intervento che poteva in ogni caso contare sull'arma della sorpresa.

Come, del resto, si era verificato in altri frangenti, Mario Moretti, Rocco Micaletto, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli si riservarono i compiti delicati del "coordinamento", della supervisione delle varie attività e non mancarono di far sentire il peso della loro "esperienza" per sciogliere nodi materiali che avreb

- 760 -

bero, se non affrontati con tempestività, rischiato di condizionare lo sviluppo dei piani fissati.

In primo luogo, affidarono ai "militanti" che agivano nel "polo" di Roma l'incarico di "tradurre in azione concreta la proposta complessiva" approvata dagli organismi di vertice.

Dirà Carlo Bozzo, dissociatosi dalla lotta armata (237), che "da vari clandestini genovesi, tra cui Dura, Lo Bianco e Guagliardo", seppe "in più riprese che l'azione di Via Fani, benchè fosse stata organizzata a livello nazionale, era stata effettuata e gestita prevalentemente dai componenti della colonna romana".

Proprio Riccardo Dura asserì "che almeno l'80% dei partecipanti all'impresa nel suo insieme appartenevano alla colonna romana. Specificò che la presenza di elementi esterni alla colonna si limitò solo all'agguato di Via Fani, mentre quelli della colonna romana provvidero a tutte le altre incombenze, tra le quali i cambi delle autovetture, la gestione delle basi operative e

(237) - Cartella 17, Volume D, f. 764 del Procedimento n. 5/82 R.G.

la gestione della prigionia di Moro". Anche "tutta la fase del rapimento successiva all'eccidio di Via Fani, fu gestita dalla colonna romana".

Coincidenti al riguardo sono le testimonianze sia di Patrizio Peci, sia di Massimo Cianfaneli, Antonio Savasta ed Emilia Libera, i quali, anzi, essendo all'epoca inseriti nella brigata "universitaria", sono stati in grado di indicare circostanze inedite di notevole interesse.

Intanto, i brigatisti capitolini "furono mobilitati al massimo" in quanto "c'era in programma un'azione grossa" e, cioè, "un attacco contro la Democrazia Cristiana".

Sotto la guida dei membri della direzione locale, si mise in moto "un'attenta inchiesta sulle abitudini dell'on. Aldo Moro", a cominciare "da un esame di tutti i percorsi abitudinari del parlamentare, al fine di scegliere quello ritenuto più idoneo dal punto di vista militare".

Patrizio Peci apprese da Fiore Raffaele "che Moro venne osservato anche mentre si trovava nella Chiesa nella quale andava la mattina quan

- 762 -

do usciva di casa. Mentre Moro era in Chiesa un compagno dell'organizzazione riuscì a controllare la macchina con la quale viaggiava, rilevando che il vetro non era antiproiettili".

Antonio Savasta, a sua volta, ha riferito "che il presidente della D.C. fu pedinato scrupolosamente": Bruno Seghetti e Barbara Balzerani "ne avevano controllato i movimenti nella Chiesa" ove di solito si recava a pregare.

Del pari importante è la deposizione di Tomei Mauro (238) che, "tra il 26 dicembre 1977 e il 5 gennaio del 1978" nella Chiesa di Santa Chiara in Piazza dei Giochi Delfici notò due persone, un uomo ed una donna, che guardavano insistentemente l'on. Moro il quale era seduto con alcuni familiari su un banco del tempio.

Il teste ha aggiunto, ancora, che una domenica compresa tra il gennaio e il febbraio del 1978, dopo aver assistito alla messa celebrata nella stessa chiesa, vide "un giovane" fotografare l'edicola presso la quale abitualmente sostava la vettura della Polizia che accompagnava l'on. Moro.

(238) - Cartella 7, Fascicolo 19, f. 4774; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 723, 725 del Procedimento n. 31/81 R.G. .

- 763 -

Dopo aver scattato alcune istantanee, lo sconosciuto salì su una Mini Morris color nocciola, a bordo della quale era una ragazza, e si allontanò.

"Circa un mese prima del sequestro di Aldo Moro", Bruno Seghetti incaricò Antonio Savasta "di guardare un pò come l'onorevole si presentava all'Università. Si trattava di una inchiesta di tipo militare", di cui furono avvertiti pure "i compagni della brigata", sollecitati a verificare "come l'onorevole si muoveva".

"Andammo a vedere a Scienze Politiche quante lezioni teneva, in che giorno e in che ora faceva lezione e alcune volte ci appostammo dentro l'Università per vedere come arrivava, come scendeva, la sua scorta, il comportamento della scorta stessa e l'ambiente che gli era intorno".

I risultati della indagine non furono giudicati positivamente, tanto che il Seghetti venne informato "che lì era impensabile qualsiasi tipo di azione", sia perchè "c'erano moltissimi studenti" e, per la obiettiva situazione dei luoghi, "ogni via di fuga, ogni modello operativo avreb-

- 764 -

be trovato ostacoli", sia perchè "la scorta era abbastanza numerosa e attenta", per cui un eventuale conflitto "avrebbe impedito il defilarsi del nucleo" destinato a condurre l'attacco.

Nello stesso periodo i componenti del gruppo operante nell'Ateneo, che già erano impegnati autonomamente a "controllare" il prof. Francesco Tritto, si accorsero che Bruno Seghetti stava "svolgendo per conto suo" degli accertamenti sull'assistente dell'on. Moro.

Emilia Libera, Teodoro Spadaccini e Massimo Cianfanelli hanno asserito che "al momento la cosa era sembrata strana", ma poi, "quando era uscito fuori che erano state fatte delle telefonate al prof. Tritto" durante "la prigionia di Moro", l'episodio acquistò un chiaro significato.

Nel contempo "in tutte le brigate fu portata dai "regolari" una lista di macchine da rubare", tra le quali "una macchina grande, tipo 132, un furgone, una macchina familiare, cinque macchine a quattro sportelli".

Tale lista fu mostrata da Bruno Seghetti anche ad Emilia Libera, che all'udienza del 12 maggio

1982 ha svelato il particolare con estrema naturalezza.

Comunque in gran segreto le Brigate Rosse continuarono i loro preparativi.

Dopo che il Comitato Esecutivo ebbe "selezionato", come ha precisato Antonio Savasta, gli uomini che dovevano intervenire in Via Fani per "annientare" gli agenti in servizio di scorta e rapire l'on. Aldo Moro, scegliendoli tra i militanti più esperti e affidabili delle singole colonne, si accelerarono le fasi della messa a punta della iniziativa criminosa.

Addirittura Fiore Raffaele e altri elementi inseriti nel commando di assalto parteciparono ad esercitazioni a fuoco su una spiaggia "nell'area di Ostia".

Secondo quanto accennato a Patrizio Peçi dal Fiore, prima di quel 16 marzo fatidico, "ci siamo addestrati sulla sabbia e mi sono reso conto, effettivamente, che non è così facile mirare giusto con il mitra, perchè sulla sabbia c'è un vantaggio, cioè rimangono dei buchi, per cui si vede proprio dove va a finire la scarica".

- 766 -

Una nuova prova la effettuarono il Fiore e Bonisoli in una grotta nei pressi di Saluzzo: nella occasione Raffaele Fiore sparò "con la sua arma", la Beretta M 12 recuperata il 28 marzo 1980 presso l'abitazione di Falcone Pietro in Occhieppo Inferiore; il Bonisoli usò "uno Zerbino, un mitra molto particolare" che non era agevole "trovare in giro".

Invece, Lauro Azzolini, che pure aveva assicurato la sua presenza, disertò l'appuntamento "per suoi problemi" personali.

Ovviamente - lo ha ricordato lo stesso Peci - un'impresa così complessa impose una serie di minuziosi adempimenti di carattere logistico e; soprattutto, una oculata ricognizione dei luoghi che sarebbero diventati teatro dell'eccidio, delle zone adiacenti e delle vie di fuga.

Già il 22 e il 23 febbraio, verso le ore 9,15-9,30, Fortuni Candido, mentre in compagnia della moglie Bentivoglio Giuseppa stava percorrendo con il proprio mezzo Via Mario Fani, in prossimità di Via Sangemini, si imbattè in una Fiat 128 bianca, di tipo identico all'altra utilizzata la mattina dell'agguato, che aveva la targa

- 767 -

CD 19... con "una scrostatura della vernice" sulla sinistra, all'altezza dell'ovale del numero 9, che consentiva "di vedere la parte metallica sottostante" (239).

Che si trattasse della targa applicata il 16 marzo alla vettura rubata a Miconi Nando emerge da un semplice esame visivo del reperto in sequestro.

All'improvviso l'auto "partiva provocando lo stridio delle gomme", gli "tagliava la strada, immettendosi in Via Fani", ove, "all'incrocio con Via Stresa, in un primo momento accennava a rallentare e subito dopo bloccava completamente, tanto da porsi trasversalmente con la parte anteriore rivolta verso Via della Camilluccia".

La manovra, non dettata da alcuna necessità, costrinse il Fortuni "a frenare bruscamente e a sterzare a destra" per evitare una collisione.

"I due occupanti della 128 familiare, un uomo e una donna - che era al volante - si girarono indietro e ripartivano subito a forte velocità, imboccando Via Stresa".

(239) - Cartella 1, Fascicolo cit.; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 37, 100; Fascicolo 2, f. 472 del Procedimento 31/81 R.G. - Verbale di udienza del 20.9.

- 768 -

Risentito, il teste li inseguì e li raggiunse in Via della Camilluccia nei pressi del distributore di benzina di Largo Ottorino Respighi.

E nel sorpassare la vettura guardò "attentamente" i protagonisti della "bravata": l'uomo "era molto robusto, aveva baffi scuri e folti, piuttosto lunghi, capelli scuri non lunghi, viso pieno"; la donna "aveva capelli neri, ben curati, a forma di caschetto, viso triangolare".

Negli uffici del Nucleo Investigativo dei Carabinieri riconoscerà il giovane in Prospero Gallinari, dopo aver visionato molte segnaletiche di presunti militanti delle Brigate Rosse, e ribadirà sempre il suo convincimento.

La Bentivoglio Giuseppa ha confermato sostanzialmente la versione dei fatti resa dal marito, anche se non è stata in grado di procedere ad alcuna identificazione (240).

V'è da rimarcare che questo episodio dimostra con chiarezza che i brigatisti non lasciarono niente al caso e addirittura sperimentarono in concreto le modalità esecutive dell'azione.

(240) - Cartella 17, Fascicolo 2, f. 473 del Procedimento 31/81 R.G. Verbale di udienza del 21.9.

- 769 -

Nella prima decade di marzo anche il commerciante Taraddei Alvelino scorse "una Fiat 128 bianca, di tipo familiare, targata CD" che era "in sosta in Via del Forte Trionfale" (241).

Ancora, D'Achille Mario il 12 marzo, intorno alle ore 11,30-12, transitando per Via del Forte Trionfale in direzione della Via Cassia, incrociò "una Fiat 128 bianca familiare", su cui viaggiavano "un uomo di statura superiore alla media, senza baffi, con grossi occhiali scuri, con capelli lunghi, scuri, leggermente brizzolati alla tempie" e "una donna di bassa statura, dai bei lineamenti, con capelli castano-scuro" (242).

Due giorni dopo il D'Achille rivide lo stesso veicolo mentre "si fermava davanti al cancello di un edificio". Ne discese una giovane che si avviò, con passo spedito, all'interno dello stabile distante appena cinquanta metri dall'abitazione dell'on. Aldo Moro.

Il conducente, invece, "ripartì subito, cercando di fare inversione di marcia" e per poco

(241) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 481; Cartella 17, Fascicolo 2, f. 495 del Procedimento n. 31/81 R.G.

(242) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 266, 281; Fascicolo 2, f. 499; Cartella 17, Fascicoli 1-2-3, f. 50, 370, 567 del Procedimento 31/81 R.G. . Verbale di udienza del 20.9.

- 770 -

non causò un incidente: "in questo frangente ho notato che l'auto era targata "CD" e che alla guida si trovava la stessa persona che avevo visto qualche giorno prima".

Si accerterà in istruzione che l'immobile era in realtà sede della clinica "Villa Maria Pie", dal cui parco, non intercluso ad estranei, era possibile, inoltre, osservare tranquillamente l'ingresso della casa dello statista.

Alle ore 17 del 13 marzo Botticelli Luigi (243) e Ferragamo Lorenzo (244), giunti a bordo di una utilitaria all'incrocio di Via Fani con Via Stresa si accodarono ad "una Fiat 128 bianca modello familiare con targa CD..." sulla quale erano due passeggeri.

L'auto procedeva lentamente, con circospezione, come se il pilota "avesse avuto difficoltà ad orientarsi".

Durante il sorpasso entrambi si accorsero che "il giovane seduto sul lato destro della guida", "dal viso ovale" con folta barba, "calzava un

(243) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 88; Cartella 17, Fascicoli 1-2, f. 33, 303, 463 del Procedimento penale n. 31/81 R.G. . Verbale di udienza del 20.9.

(244) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 90; Cartella 18, Fascicolo 5, f. 973 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 771 -

berretto di colore azzurro intenso con visiera e con fregi dorati formati da due semicerchi in alloro".

L'attendibilità dei testi che, non va dimenticato, si sono spontaneamente presentati alle autorità inquirenti nella immediatezza degli eventi, è, del resto, confortata da ulteriori fonti, le quali hanno avuto l'opportunità di sorprendere in circolazione, in momenti e luoghi diversi, un mezzo avente la peculiare caratteristica di essere munito di targa simile a quella poi recuperata.

Così, Tersigni Roberto, medico presso il Policlino, in una mattina imprecisata, all'inizio di marzo, "all'altezza di Porta Pia, nel tratto scoperto del sottopassaggio di Corso Italia", superò "un'autovettura che poteva essere una Fiat 128 di colore chiaro, la cui targa era CD. In detta autovettura vi erano quattro-cinque persone". Alcune di esse "erano vestite in bleu come piloti dell'Aeronautica civile" (245).

In particolare il professionista fece "caso ad

(245) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 233; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 951 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 772 -

un giovane sui 25-30 anni, vestito con l'abito di pilota civile, il quale sedeva sul sedile posteriore di sinistra. I capelli di tale individuo erano biondi e curati, non lunghi.

A bordo della macchina era anche una donna".

L'avvocato Pasquale Cippone, verso le ore 12 di un giorno dei primi di marzo vide uscire dalla sede dell'Ambasciata dell'Iraq due uomini di circa 30 anni, "che salirono su una Fiat 128 bianca targata CD 1..." e si allontanarono dalla zona (246).

Uno di costoro indossava una "uniforme di addetto al servizio di compagnie aeree", era "un tipo abbastanza robusto e dai capelli rossi" con i baffi: dinanzi al G.I. ^{il teste} riterrà di riconoscerlo in Prospero Gallinari.

Alle ore 11 del 15 marzo il reverendo Perlini Celeste notò parcheggiare in Piazza del Popolo "la Fiat 128 familiare di colore bianco che recava posteriormente una targa di vecchio tipo con la sigla CD" (246 bis).

Sull'auto erano "un uomo di statura media, corporatura robusta, capelli scuri e lunghi, zigo-

(246) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 72; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 666; Verbale di udienza del 22.9.

(246 bis) - Cartella 18, Fascicolo 4, f. 961 del Procedimento 31/81 R.G. . .

- 773 -

mi sporgenti" e una giovane "di statura media, corporatura esile, viso magro, capelli biondi tinti e lunghi".

Quasi contemporaneamente sopraggiunse "una Renault di colore amaranto" che si arrestò "nei pressi dell'altra macchina" e che era "identica a quella in cui venne posto il cadavere dell'on. Moro".

Il sacerdote, esaminando fotografie mostrategli dal magistrato, ravviserà, "per quanto riguarda l'uomo, una vaga rassomiglianza con Prospero Gallinari e, per quanto concerne la donna, una vaga somiglianza con Barbara Balzerani".

Più tardi, alle ore 18, Albuzzì Antonio, carabiniere in servizio presso la stazione dell'Aeroporto di Ciampino, sul Lungotevere delle Navi si imbattè nella "Fiat 128 bianca targata CD1..."(247).

Il guidatore, di "25-27 anni", aveva "viso ovale leggermente sfilato, baffi scuri, folti e regolari, capelli lunghi".

Il compagno, dell'apparente età di circa 45 anni, "aveva una corporatura robusta, inforcava

(247) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 122; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 955 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 774 -

occhiali con montatura scura e portava un copricapo a coppola".

Ma i terroristi si preoccuparono di controllare i movimenti della vittima designata anche in Via Savoia.

Se, come si è accennato nella parte generale, gli elementi acquisiti non consentono di mettere in collegamento i fatti giudicati dalla Corte con l'episodio di cui fu protagonista il 23 novembre 1977 il direttore del "Corriere della Sera" Franco Di Bella, tuttavia, attraverso le deposizioni di Claudio Leone e Mario Lillo, può serenamente affermarsi che figure "interessati" si aggirarono sotto lo studio del parlamentare della Democrazia Cristiana allo scopo di raccogliere dati necessari per articolare nel migliore dei modi un progetto di morte.

Ha riferito, in proposito, il Leone, che dirigeva il giornale giovanile "Tutti" con sede proprio in Via Savoia n. 51, che "il 10 o 11 marzo", "sia entrando verso le ore 14,30, sia uscendo verso le ore 15", ebbe occasione di scorgere "una persona di sesso maschile alta circa m. 1,75, corporatura robusta, capelli biondo-rossicci, li

- 775 -

sci, non lunghi, baffi alquanto folti". Questi, "con a tracolla una borsa di colore marrone tipo cuoio", era fermo in istrada e "osservava con fare guardingo l'ingresso dell'ufficio dell'onorevole", che, presumibilmente, "era presente in quanto la scorta era ad attenderlo" (248).

"Lunedì 13 o martedì 14", recatosi ancora in Via Savoia, Leone Claudio "rivide la stessa persona" in atteggiamento equivoco.

Più dettagliato è stato il racconto di Mario Lillo (249), il quale, per un certo lasso di tempo e sino ad un paio di giorni prima del 16 marzo, notò più volte in Via Savoia, ad una distanza di 30-40 metri dallo studio dell'on. Moro, "un furgone di colore chiaro".

A circa 10 metri dall'automezzo era, di solito, parcheggiata una moto di grossa cilindrata, probabilmente marca Honda.

Però, "sei o sette giorni prima dei fatti di Via Fani", il Lillo si rese conto che, al posto di detta motocicletta, sostava "una vettura co-

(248) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 13; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 108; Cartella 49, Fascicolo 4, f. 17 del Procedimento 31/81 R.G. Verbale di udienza del 21.9.

(249) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 488; Cartella 17, Fascicolo 4, f. 986 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 776 -

lor aragosta a coda mozza, di media cilindrata", che non ha escluso potesse essere la Renault rossa ritrovata in Via Caetani.

Sul veicolo erano seduti due uomini che egli guardò insistentemente, tanto che il conducente avviò il motore e si affrettò ad allontanarsi "sgommando".

Ebbene, esibitegli numerose foto segnaletiche, il teste ha indicato in Prospero Gallinari colui che era accanto al guidatore.

La ricostruzione degli avvenimenti, pur con i limiti che sono insiti in una attività di sintesi di risultanze probatorie per molte ragioni approssimative o lacunose, offre comunque la certezza che per lunghi mesi attorno ad Aldo Moro continuarono a volteggiare avvoltoi pronti a gettarsi sulla preda inconsapevole.

* * * * *

Per conclamare la notevole "efficienza" della organizzazione e per ricordare la loro minacciosa "presenza" nella vita del Paese, travagliato da una crisi politica che si stava evolvendo verso originali assetti politici, le Brigate Rosse lan-

- 777 -

ciarono una nuova sfida alle istituzioni.

Il 14 febbraio 1978 alle ore 9, Riccardo Palma, magistrato di Cassazione applicato al Ministero di Grazia e Giustizia, venne assassinato in Via Forlì nel momento in cui si accingeva a salire sulla sua auto.

La colonna romana affidò a Prospero Gallinari il compito di guidare un nucleo di fuoco nell' attentato contro un integerrimo servitore dello Stato e di ribadire con "la prassi" che, "nell' attuale fase dello scontro di classe", non esistevano più "mediazioni adottabili", se non "in rapporto dialettico con la necessità di incidere militarmente per poter incidere politicamente".

E allorchè l'8 marzo si riaprì a Torino il processo a carico dei vari Curcio, Franceschini, Semeria, Ognibene, ecc., il clima di tensione contribuì ad accentuare le preoccupazioni per ulteriori clamorose iniziative.

Ma il 16 marzo 1978 un commando "operativo" scese in campo - "per la prima volta" dirà Antonio Savasta - determinato ad "attaccare il nemico in una battaglia" che "fornisse alle masse

- 778 -

proletarie il margine reale della crescita della forza guerrigliera" e, sorprendendo tutti, portò a termine una impresa destinata a produrre conseguenze ancora oggi incalcolabili.

In verità, già nei giorni precedenti Via Mario Fani fu oggetto di attenta "osservazione" da parte di "strani" personaggi che non è difficile ritenere collegati alla operazione.

Cannizzo Giacomina, "in una mattina della prima decade di marzo", passando con la sua macchina, fu colpita da un giovane "in tenuta da netturbino", alto m. 1,75, di corporatura magra, capelli neri, lisci, tagliati corti, viso allungato leggermente incavato, occhi neri, con un paio di baffetti pure neri (250).

La Cannizzo si meravigliò per l'aspetto "molto curato" del soggetto che era "intento al suo lavoro" e che di sicuro non aveva mai visto nel quartiere.

Sentita in istruttoria, nel reiterare tale convincimento, costei ha accennato ad "una certa somiglianza" dell'individuo con Lauro Azzolini.

(250) - Cartella 1, Fascicolo 4, f. 810; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 610 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 779 -

Dello stesso tenore la deposizione di Cordella Annunziata (251) che, "non più di tre o quattro giorni prima" dell'agguato, "verso le 10-10,30, accanto al marciapiede del bar Olivetti" incrociò un uomo "in divisa da spazzino": "aveva il viso pulito senza barba nè baffi, con i capelli un pò lunghi, alto, con un giaccone fino alla coscia molto ordinato, con il berretto da netturbino".

Anche la Cordella, che pure abitava in Via Stresa e che era "solita" parlare con "gli addetti alla nettezza urbana della zona", rimase perplessa di fronte allo sconosciuto.

Ebbene, nella notte tra il 15 e il 16 marzo in Via Brunetti i brigatisti squarciarono i copertoni delle ruote del furgone con il quale Spiritichio Antonio si recava ogni mattina a vendere fiori proprio all'angolo di Via Fani e Via Stresa.

La circostanza subito svelata dall'interessato (252), è stata poi commentata da Patrizio Peci

-
- (251) - Cartella 1, Fascicolo 3, f. 670; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 87 del Procedimento n. 31/81 R.G. . Verbale di udienza del 20.9 .
(252) - Cartella 1, Fascicoli 1-2, f. 91, 234, 493; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 444 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 780 -

e Antonio Savasta, i quali hanno sottolineato che effettivamente si volle in tal maniera impedire allo Spiriticchio di trovarsi sul luogo abituale di lavoro al momento dell'assalto.

Alle ore 6,25 del 16 marzo, la guardia giurata lorio Riccardo, transitando per Via del Forte Trionfale, vide "una Fiat 128 bianca familiare, targata CD" che aveva "una lieve strisciatura sullo sportello anteriore sinistro", in seguito rilevata pure sull'auto di Miconi Nando (253).

A bordo della macchina, in sosta a circa duecento metri dall'alloggio dell'on. Aldo Moro, erano quattro persone: "l'uomo seduto al volante vestiva una giacca di panno, del tipo militare, di colore verde".

Più tardi, verso le ore 7,30, Strambone Giovanni, portiere di uno stabile di Via Salsomaggiore, "durante il giro mattutino per andare a comperare i giornali", notò nei pressi dell'incrocio di Via Stresa un uomo e una donna che egli aveva scorto il 14 e il 15 marzo, pressappoco alla stessa ora e nello stesso luogo, "in atteggiamento af-

(253) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 61; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 949 del Procedimento 31/81 R.G. . Verbale di udienza del 22.9 .

- 781 -

fettuoso" (254).

Il teste fu attratto dalla "notevole somiglianza del giovane "con il calciatore Martini della Lazio", squadra della quale egli era tifoso, e non ha avuto, quindi, dubbi nell'identificarlo per Lauro Azzolini.

Alle ore 8,30, il netturbino Proietti Ernesto, nel percorrere a piedi Via Stresa, vide "un'auto vettura di colore scuro, presumibilmente una 132 o un'Alfetta, con quattro persone a bordo" (255).

Dal veicolo, arrestatosi all'altezza di un negozio di macelleria, discesero "tre individui" che indossavano una divisa che gli parve identica a quella dei funzionari dell'Alitalia, "anche perchè uno di questi portava in mano una borsa con la scritta e lo stemma" della compagnia di bandiera.

"L'autovettura con a bordo solo l'autista si è diretta verso Via Mario Fani, mentre delle tre persone due sono risalite verso Via Trionfale e l'altra è scesa verso Via Mario Fani, dove si era

(254) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 157; Cartella 17, Fascicoli 1-3, f. 1, 42, 680 del Procedimento 31/81 R.G. . Verbale di udienza del 20.9 .

(255) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 42; Cartella 17, Fascicoli 1 e 3, f. 55, 569 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 782 -

diretta l'auto. La persona che aveva la borsa in mano è una di quelle che è risalita verso Via Trionfale. Due delle tre persone che sono scese dalla macchina calzavano il berretto ed erano alte un metro e settantacinque circa, di corporatura snella, con capelli scuri, mentre quello senza berretto era alto un metro e sessantacinque circa, con capelli castano chiari ondulati".

"Dopo circa quindici minuti le due persone che si erano portate sulla Via Trionfale sono tornate in Via Stresa con altre due persone sempre in uniforme e insieme sono scese verso Via Fani".

Alle 8,50, in prossimità di Largo Sangemini, i coniugi Destito Carmelo e Valentini Lia, che provenivano da Via Molveno e si stavano recando con due auto diverse al Policlinico Gemelli, ove esplicavano la loro professione, ebbero modo di imbattersi negli stessi terroristi che, secondo il Proietti, si erano avviati lungo Via Trionfale.

Il primo, in sostanza, ha dichiarato (256) che, non appena uscito dal suo garage, "all'incrocio

(256) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 50; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 713 del Procedimento 31/81 R.G.

- 783 -

di Via Molveno con Via Sangemini", alla sua sinistra notò "due individui in uniforme, con un soprabito scuro, che portavano un berretto tipo militare. I due si dirigevano a piedi verso Via Stresa e si accingevano ad attraversare l'incrocio".

Continuando lentamente la marcia per attendere la moglie, in Piazza Monte Gaudio - nello spiazzo costituito dalla intersezione di Via Stresa con Via Trionfale - il Destito si accorse della presenza "di altri due uomini vestiti con uniformi analoghe a quelle indicate. Anche questi due individui camminavano verso Via Stresa".

Valentini Lia, a sua volta, ha precisato (257) che, "giunta all'incrocio con Via Sangemini", osservò attentamente "due individui vestiti con un soprabito bleu scuro", i quali "avevano quasi ultimato l'attraversamento": "uno era alto 1,80 circa, di statura atletica con capelli corti, senza basette, l'altro era più basso e di corporatura esile".

"L'individuo atletico, sulla trentina, aveva di fianco, alla sua sinistra, l'altro uomo. Entrambi

(257) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 53; Fascicolo 3, f. 715 del Procedimento 31/81 P.G. .

- 784 -

camminavano a passo spedito. L'individuo di taglia atletica teneva in mano una borsa con la scritta "Alitalia" e portava un berretto con visiera".

La donna non fece "caso se l'altro fosse munito di borsa e portasse un berretto".

"I due, comunque, si dirigevano verso Via Stresa".

Più avanti, tuttavia, "all'incrocio con Via Stresa", l'attenzione della Valentini fu attratta da "un furgone proveniente da Via Stresa dalla parte di Via Trionfale", alla cui guida era "un giovane con la barba rada e le guance scavate".

Il mezzo, di colore chiaro, "rallentò all'incrocio" e, quindi, "deviò a destra per Via Sangemini".

Anche Basilischi Erminia, alla stessa ora, vide "all'angolo di Via Stresa con Piazza Monte Gaudio i due giovani in divisa Alitalia" già descritti da Destito Carmelo (258).

La teste, anzi, si avvicinò a costoro per chie

(258) - Cartella 17, Fascicolo 2-3, f. 369, del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9 .

- 785 -

dere notizie "sull'orario di un volo proveniente dal Sud-America".

Le risposte furono evasive e gli interpellati si mostrarono "molto nervosi e agitati".

Al riguardo v'è da sottolineare che la Basiliachi, avendo successivamente riconosciuto uno di essi in Franco Bonisoli dalle fotografie diffuse dal Ministero degli Interni, ne accennò in privato a Di Santo Quirino, parroco della Chiesa di S. Francesco di Monte Mario, il quale informò immediatamente i Carabinieri del Nucleo Investigativo (259).

Nel frattempo, De Andreis Lina Cinzia - la cui deposizione si rivelerà di enorme importanza per la ricostruzione degli eventi (260) - mentre "all'altezza di Via Fani" cercava le sigarette nella sua borsa, constatò che "all'angolo di Via Stresa era ferma una autovettura Fiat 128 di colore bianco targata CD...". All'interno vi erano tre persone: due uomini sul sedile anteriore e una donna sul sedile posteriore".

(259) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 284; Cartella 17, Fascicoli 1 e 3, f. 80, 720 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

(260) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 385, 449; Cartella 17, Fascicoli 1 e 3, f. 49, 90, 609 del Procedimento 31/81 R.G.; verbale di udienza del 20.9 .

- 786 -

"Quello seduto al posto di guida aveva i baffi alla mongola, aveva una divisa con cappello dal quale fuoriuscivano capelli biondi pettinati con la riga al centro. L'uomo seduto accanto al posto di guida indossava anch'egli una divisa con cappello dal quale fuoriuscivano capelli scuri". Si trattava, in ogni caso, "di divise scure del tipo in uso al personale di volo delle società di navigazione aeree civili".

La donna "aveva un paio di occhiali tipicamente femminili del tipo lungo ad ali di farfalla".

Accendendo la sigaretta, la De Andreis intravede sul lato opposto della strada "un uomo dell'apparente età di 30-35 anni, di corporatura massiccia, con occhi molto grandi a mandorla, labbra grosse, viso grasso. Questi indossava un berretto tipo coppola, un giubbotto nero di pelle e pantaloni stesso colore e, sentendosi osservato", la fissò "in modo torvo".

Dopo aver proseguito "sempre per Via Stresa per circa 20-30 metri" De Andreis Lina Cinzia decise di "tornare indietro" e in quel momento si rese conto che sul posto erano in sosta altre due mac-

- 787 -

chine: "una Fiat 131 bleu con due persone a bordo, due giovani con occhiali Ray-ban scuri, che vestivano maglioni alla dolce vita scuri e giubbotti anch'essi scuri, e una Fiat 128 color bleu, su cui era un giovane, con occhiali ed abiti simili a quelli degli occupanti della 131".

Un'altra Fiat 128 chiara venne parcheggiata in Via Mario Fani, "di fronte all'incrocio con Via Madesimo, sul lato destro ove sono ubicate delle scalette".

Ad accorgersene fu Alberucci Edoardo (261) che si era recato all'edicola dei giornali di Via Fani: sul veicolo erano "due giovani dell'apparente età di 20-25 anni, senza barba e baffi, con capelli scuri folti, con maglioni".

"Ad una quindicina di metri dall'incrocio di Via Madesimo camminava una persona di circa 30-35 anni, stampiato, coi capelli corti, color rossiccio, che lentamente si spostava nel tratto di marciapiede andando verso Via Trionfale" e "si guardava intorno verso Via Trionfale".

Intanto, gli altri terroristi si accingevano ad

(261) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 154; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 41 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 788 -

occupare le posizioni prestabilite e si preparavano all'attacco.

Spiegherà Bosco Carmela (262) che "alle 8,50 apparvero in Via Stresa, venendo da Via Trionfale, quattro persone" che transitarono sul marciapiede di fronte alla sua lavanderia sita in Via Stresa n. 113 e si avviarono "verso Via Fani".

Questi individui procedevano a coppie, "distanziate di 5-6 metri".

La donna notò "della prima coppia un giovanotto alto, biondo, che indossava una divisa dell'aeronautica del colore "Avion" e un berretto sempre del tipo da aviatore con visiera. Gli altri tre erano tutti con soprabito molto scuro e si trattava più di un impermeabile che di un soprabito tanto che svolazzava. Anche queste tre persone avevano un berretto con visiera identico a quello del primo senza impermeabile.

Della prima coppia, il secondo era più basso dell'altro descritto e di corporatura normale. Quanto alla seconda coppia, i due avevano altez-

(262) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 427; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 85 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9. Cfr. in merito la deposizione conforme di Ponzani Umberto, in Cartella 1, Fascicolo 1, f. 56; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 990 del Procedimento 31/81 R.G. . .

- 789 -

za uguale, uno era più grassoccio e l'altro era piuttosto magrolino.

L'individuo senza impermeabile non aveva borse, mentre il suo vicino aveva una borsa piuttosto grande che recava la scritta "Alitalia" lungo il lato poco sotto i manici.

Anche dei due che seguivano i primi, uno, e precisamente quello verso il muro e più grosso di corporatura, aveva in mano una borsa identica a quella indicata".

Qualche minuto dopo, alle 8,55, Giacobazzo Anna, che aveva accompagnato i figli a scuola e stava ritornando in Via Stresa per alcuni acquisti, appena superato l'incrocio di Via Fani, vide "il quartetto" che avanzava "in quel momento in direzione di Via Fani" sul marciapiede alla sua sinistra (263).

"Erano tutti e quattro all'altezza della rampa che immette nell'autorimessa a ridosso del bar Olivetti. Camminavano in questo modo: due avanti in riga, un terzo dietro a ridosso ed il quarto ad un metro circa da quest'ultimo.

I primi tre indossavano una divisa da pilota civile dell'aviazione; il quarto era in camicia

- 790 -

bianca.

I primi due calzavano il berretto unitamente al quarto in camicia; il terzo era senza berretto.

I primi tre portavano delle grosse valigie; il quarto teneva la giacca avvolta sul braccio sinistro.

Tutto il quartetto era di statura alta, ma il terzo, che era rosso di capelli, di carnagione rossiccia, li sovrastava per altezza e per complessione fisica. Inoltre, era provvisto di baffi rossi cespugliosi".

La Giacobazzo continuò la marcia, si fermò in un negozio di generi alimentari e, quindi, ridiscese "nuovamente verso Via Fani".

Qui, una donna al volante "di una A 112 di colore beige stava altercando con il conducente di un furgone" Ford Transit bianco, "poichè il mezzo - a dire della stessa - avrebbe ostacolato la sua immissione in Via Stresa con una manovra assai ardita.

Il conducente del furgone ha mantenuto una calma tipo inglese; non ha affatto considerato le recriminazioni della donna, ma, dopo aver rallentato per un attimo, per permettere a questa di

- 791 -

imboccare Via Stresa, ha girato per Via Fani, parcheggiando immediatamente a ridosso della curva a destra.

Il conducente del furgone era un giovane sui 26-27 anni, con viso pulito, capelli castani corti ordinati, viso scarno, che indossava una camicia bianca. Non aveva nè barba, nè baffi, nè occhiali".

E più tardi, "intorno alle ore 9", Moschini Luca, arrivato con la sua Fiat 500 "allo stop tra Via Stresa e Via Mario Fani", notò "di fronte al bar Olivetti, all'angolo di Via Stresa, due avieri con il cappotto ed il berretto in capo che erano fermi sul marciapiede con accanto una moto giapponese di colore metallizzato", verosimilmente una Honda (264).

Anche Alliney Maria Luisa, alla stessa ora, "osservò" due personaggi "che ridevano e scherzavano" dinanzi all'esercizio pubblico (265).

"Ambedue indossavano una divisa color bleu con berretto. Uno di loro portava a tracolla una borsa tipo tascapane appoggiata alla vita".

(264) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 60; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 38 del Procedimento 31/81 R.G. .

(265) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 11; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 64, 101 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 792 -

L'avvocato Serrao Feliciano, affacciatosi alla finestra del suo appartamento di Via Fani 106, fu "colpito da quattro persone vestite in divisa di colore bleu con pastrano, che sostavano sul marciapiede antistante il bar Olivetti" (266).

"Le quattro persone erano disposte a coppie distanti l'una dall'altra 5-6 metri. Tre di esse avevano il cappello dello stesso colore e con galloni dorati; il quarto era senza berretto ed aveva i capelli un pò rossicci.

Due di essi avevano una borsa di media dimensione ed una valigia tipo 24 ore".

Infine, altri terroristi giunsero in zona con la A 112 rubata a Cusumano Giovanni, i cui documenti di circolazione saranno recuperati sia in Viale Giulio Cesare, nell'appartamento di Giuliana Conforto occupato da Valerio Morucci ed Adriana Faranda, sia nel covo di Via Antonio Silvani.

Nel frattempo, proveniente da Via del Forte Trionfale n. 79, la Fiat 130 bleu targata Roma L 59812, condotta dall'appuntato Ricci Domenico,

(266) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 58; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 717 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 793 -

che aveva al fianco il maresciallo Leonardi Oreste, e con a bordo, sul sedile posteriore sinistro, l'on. Aldo Moro, percorreva Via Mario Fani diretta a Piazza dei Giochi Delfici, ove il parlamentare si sarebbe fermato, come quasi tutte le mattine, per ascoltare la Messa nella Chiesa di Santa Chiara.

L'auto del presidente della Democrazia Cristiana era scortata dall'Alfetta targata Roma S 93393, guidata dalla guardia di P.S. Rivera Giulio, sulla quale erano il brigadiere di P.S. Zizzi Francesco e l'agente di P.S. Iozzino Raffaele.

* * * * *

Proprio all'incrocio tra Via Fani e Via Stresa scattò l'agguato mortale.

All'improvviso, davanti alla macchina dell'on. Moro si parò la Fiat 128 familiare targata CD 19707, che, dopo aver effettuato una brusca manovra di retromarcia da Via Stresa, si arrestò all'altezza del segnale di "Stop".

Domenico Ricci, con una pronta sterzata, tentò di evitare la collisione e di passare sulla sinistra, essendo alla destra la strada occupata da un'auto in sosta.

- 794 -

Tutto fu inutile ed, anzi, anche l'Alfetta dell'Ispektorato Generale di P.S. presso il Viminale rimase coinvolta nell'incidente, in quanto Rivera Giulio non ebbe il tempo di accogersi della presenza dell'ostacolo e non riuscì ad impedire che avvenisse il tamponamento.

A questo punto, secondo le testimonianze raccolte, i dati tecnici rilevati in sede di sopralluogo e gli esiti delle perizie, due brigatisti - "l'autista e la persona che gli sedeva accanto" - a viso scoperto, scesero dalla Fiat 128 e si avvicinarono ad entrambi i lati della vettura del lo statista.

Costoro infransero i vetri degli sportelli anteriori e "scaricarono le loro pistole lunghe" nell'abitacolo, uccidendo Ricci Domenico e Leonardi Oreste, mentre quattro complici, che indossavano divise di compagnia aerea, sbucarono dalle aiuole antistanti il bar Olivetti e cominciarono a far fuoco, "quasi simultaneamente", con mitra verso i militari della scorta, i quali, sorpresi, non furono in grado di mettere in atto una valida reazione.

In pratica, solo Iozzino Raffaele, che era sul sedile posteriore, si gettò fuori dall'Alfetta, impugnando il revolver d'ordinanza con cui sparò

- 795 -

due colpi, ma fu subito "freddato" da una serie di proiettili esplosi dalle armi imbracciate da due altri assalitori "in borghese" che avevano velocemente "aggirato" il mezzo.

Al centro della intersezione con Via Stresa, si piazzarono una donna "con una paletta in mano" e due individui che erano a cavalcioni di una moto Honda: proprio uno di questi ultimi lasciò partire una raffica di mitra ad altezza d'uomo contro Marini Alessandro, che non venne attinto per puro caso.

Al di là dell'incrocio, una seconda ragazza con un mitra M 12 ed "un uomo senza berretto", ma in uniforme, provvidero a bloccare tutti coloro che provenivano dalla parte bassa di Via Fani.

Neutralizzati gli agenti, i malviventi aprirono la portiera posteriore sinistra della Fiat 130, prelevarono il parlamentare e lo trascinarono sul sedile posteriore destro di una Fiat 132 bleu con la targa Roma P 79560 che, con due persone a bordo, si era affiancata al veicolo bloccato in precedenza, dal quale, inoltre, fu-

- 796 -

rono sottratte due borse contenenti medicinali, documenti e appunti del sequestrato.

Prima di allontanarsi per Via Stresa, in direzione di Via Trionfale, i terroristi si impossessarono della machine-pistole Beretta M12, con caricatore da 20 colpi, affidata a Zizzi Domenico e abbandonarono in terra un serbatoio con 25 colpi calibro 9 lungo, poi rinvenuto dalla Polizia su indicazione dello stesso Marini.

In particolare, dirà De Andreis Lina Cinzia, già citata, che, accingendosi a ritornare in Via della Camilluccia, vide "le tre macchine descritte", cioè la "Fiat 131 bleu con due persone a bordo", la "Fiat 128 color bleu su cui era un giovane" e la "Fiat 128 targata CD" partire "improvvisamente con un forte stridio di gomme".

Quest'ultima "si faceva tamponare da un'altra auto proveniente da Via Fani. Le altre due auto si fermavano vicino e in quel preciso momento"

la teste ebbe "modo di udire distintamente che le persone scese dalle auto gridavano in una lingua sconosciuta che non era nè francese, nè tedesca, nè inglese. Con rapida successione dopo le grida" sentì "dei colpi da sparo".

- 797 -

"A sparare complessivamente sono state non meno di cinque persone" tra cui "gli occupanti della Fiat 128 con targa CD".

"L'uomo seduto accanto al posto di guida del l'auto che aveva tamponato il 128 CD" scese dalla vettura e fu "colpito dai colpi che nel frattempo erano stati sparati. Costui fu sollevato, una volta caduto a terra, da uno degli assalitori e respinto al posto da cui era sceso".

Ancora, "una persona, che non si reggeva in piedi, fu prelevata dall'auto che aveva tamponato il 128 bianco e spinta a bordo di una del le due macchine bleu, proprio la 131".

E' evidente l'errore materiale della teste che nella sua deposizione ha, dunque, sempre indicato un modello Fiat diverso da quello reale poi impiegato per il trasporto dell'on. Aldo Moro.

Anche Pistolesi Paolo, che dalla sua edicola, qualche istante prima, aveva "visto transitare, come tutte le mattine, ad elevata velocità la autovettura dell'on. Moro seguita da quella del la scorta", ad un tratto "udì un colpo e poi, a breve intervallo, altri due colpi di pistola"(267).

(267) - Cartella 1, Fascicoli 1-2, f. 33, 417; Cartella 17, Fascicoli 1-3, f. 93, 662 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9 .

- 798 -

Subito, però, "echeggiarono, chiarissime, una o due raffiche di mitra".

Precipitatosi in istrada, notò "lo sportello destro posteriore dell'Alfetta della scorta aperto e il corpo di uno degli agenti disteso a terra. Dietro l'Alfetta vi era una Fiat 128 di colore bianco messa in senso diagonale e in modo tale da non consentire alcuna manovra al mezzo della scorta".

Mentre si dirigeva, "urlando, verso la macchina nell'intento di prestare soccorso, dalla parte laterale della 128 sbucò fuori un uomo con un mitra in mano" che gli fece cenno di allontanarsi.

Il Pistolesi restò "per un attimo indeciso", ma quando il malvivente gli puntò di nuovo l'arma contro, si nascose a riparo di una vettura: l'uomo, "altro metri 1,70, di corporatura normale e vestito con abiti scuri, portava un sottocasco di colore nero con una striscia rossa in mezzo".

"All'incrocio di Via Fani con Via Stresa", vicino al bar Olivetti, "era un altro uomo, che indossava una divisa con berretto di colore bleu,

- 799 -

alto metri 1,75-1,80 circa con capelli di colore chiaro".

Dopo alcuni attimi "la 128 bianca ripartì a tutta velocità verso Via Stresa e la zona Trionfale".

Procopio Lina, a sua volta, uscendo dal garage condominiale, percepì "alcuni colpi singoli non in rapida successione" (268).

Al termine della rampa, alla sua sinistra, scorse "quattro o cinque uomini indossanti una divisa di colore bleu scuro con berretti a visiera, i quali sparavano con dei mitra, mentre un altro individuo travisato con passamontagna, isolato dal gruppo, sempre impugnando un mitra, impediva ai passanti di avvicinarsi".

La donna, che aveva con sè la figlia di tre anni, "si appiattì" sul pavimento della sua macchina e venne più tardi soccorsa dal portiere dello stabile.

Pure Damiani Cristina, che stava percorrendo Via Fani, avvertì "distintamente" alle sue spalle "una leggera frenata seguita da un rumore

(268) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 441; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 97 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9 .

- 800 -

come di tamponamento" e, quindi, "un colpo isolato di arma da fuoco" (269).

"Istintivamente" si girò abbassandosi e in quel momento intese "una raffica di colpi di tonalità diversa a cui si sovrapposero altre raffiche ripetute".

La ragazza si "accovacciò" vicino ^{ad} un'auto e da qui fu in grado di distinguere le "tre macchine in fila" coinvolte nell'incidente e "una canna di arma da fuoco lunga circa 30 centimetri spuntare da dietro una vettura parcheggiata davanti al bar Olivetti".

"Successivamente una persona che presumibilmente era scesa da una delle vetture che si erano tamponate cadde in terra verso il marciapiede" in "posizione supina".

Intorno ai veicoli predetti "si muovevano in maniera frenetica" "sei persone" che non erano tutte "in divisa".

Cessati gli spari, "una 128 berlina scura" risalì "per Via Stresa".

E Evadini Eufemia, che si stava recando al lavoro e percorreva Via Fani, aggiungerà (270):

-
- (269) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 434, Cartella 17, Fascicolo 1, f. 88 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .
- (270) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 270; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 994 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 801 -

"ho controllato il mio orologio, ritenendo di essere in ritardo ed ho constatato che erano le 9,02. E' stato allora che ho sentito che due macchine, che mi avevano superato, andando in giù, hanno frenato bruscamente e si sono tamponate. Poi, ho sentito, nitidamente, due spari e, subito dopo, delle raffiche.

Hó guardato davanti ed ho visto tre macchine in fila una dietro l'altra. Sul marciapiede destro della strada non c'era nessuno.

Sul lato sinistro della strada, ho notato un gruppo di uomini in divisa, che al momento mi sono apparsi non meno di 7 o 8, che impugnavano delle armi, dei fucili corti, e sparavano contro le macchine ferme.

Finiti gli spari ho visto che l'on. Moro veniva trascinato dalla macchina da due o tre persone. Lo hanno spinto verso un'autovettura che, dopo che l'on. Moro è stato fatto salire a bordo, è partita dirigendosi in Via Stresa in direzione della Trionfale".

Calidò Marincola Antonio, invece, accorso al balcone della sua casa "richiamato da una sequenza di colpi", constatò che "alla sinistra" della Fiat 130 "erano fermi due individui che indossavano una divisa. Entrambi impugnavano

- 802 -

armi da fuoco", con quasi certezza "dei mitra corti" (271).

"Uno dei due, con il calcio del suo mitra, ha sfondato il vetro del finestrino anteriore sinistro della Fiat 130 e ha sparato una lunga raffica contro il conducente dell'autovettura.

L'altro individuo ha aperto la portiera posteriore sinistra della stessa auto ed ha fatto scendere l'on. Moro, accompagnandolo, sostenendolo per un braccio, verso il lato di Via Stresa.

In questo frangente il primo individuo ha esploso una nuova raffica all'interno della Fiat 130.

Qualche istante dopo, per Via Stresa sfrecciò una vettura di colore chiaro, cioè una Fiat 128".

Ancora, Conti Giovanna "ad un tratto sentì due colpi e, subito dopo, una serie di colpi in rapida successione" (272).

Dalla finestra del salone che affacciava su Via Stresa, notò "tre autovetture ferme. Vicino

(271) - Cartella 1, Fascicoli 1-2, f. 36, 422; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 59, 97 del Procedimento 31/81 R.G.; verbale di udienza del 20.9 .

(272) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 38; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 60 del Procedimento 31/81 R.G.; verbale di udienza del 20.9 .

- 803 -

al lato sinistro dell'auto di centro si trovava un individuo che indossava una divisa blu scuro, come quella dell'Alitalia. Costui impugnava un mitra, con il calcio del quale ha infranto il vetro anteriore sinistro della autovettura. Ciò fatto, egli ha sparato ripetute raffiche contro l'uomo che era alla guida".

Al centro dell'incrocio "si trovava anche una ragazza, con le spalle rivolte alle macchine descritte, che impugnava un mitra corto con entrambe le mani".

Costei "era piuttosto giovane, di statura media, indossava un giaccone ed aveva capelli castano-chiaro".

"Quasi contestualmente, nelle adiacenze della vettura di centro, due individui, che avevano la stessa divisa, sorreggevano l'on. Aldo Moro. Qualche istante dopo l'on. Moro salì, con i suoi accompagnatori, su un'auto Fiat che era ferma proprio al centro dell'incrocio in questione" e che subito "partì su Via Stesa in direzione di Via Trionfale".

Pellegrini Giorgio, avendo udito "dei colpi di arma da fuoco", corse sul terrazzo della sua

- 804 -

abitazione sita al quarto piano di un edificio di Via Molveno n. 87 (273).

Dall'alto vide "all'incrocio le autovetture bloccate e due persone: uno impugnava un'arma, un mitra, e sparava ripetutamente in direzione del gruppo delle auto. Questo era vestito con una divisa". "Il secondo individuo indossava una divisa identica all'altro".

"Dopo qualche attimo" nella visuale del teste comparvero altre "due persone indossanti una divisa", le quali "sorreggevano un uomo" che "portarono presso un'autovettura scura di grosse dimensioni, ferma all'inizio di Via Stresa".

"Nella macchina hanno preso posto la persona che era sorretta e i due in divisa. La macchina è partita ad andatura normale, percorrendo Via Stresa, in salita, in direzione di Via Trionfale".

Del pari, Samperi Giuseppe, gestore di un distributore di benzina in Via Fani n. 170, mentre era intento a servire un cliente, percepì "degli spari" e si lanciò "verso il posto da cui provenivano" (274).

(273) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 62; Cartella 17, Fascicolo 3, f. 716 del Procedimento 31/81 R.G. .

(274) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 40; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 47, 57 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 805 -

Nel frangente la sua attenzione fu attratta da "un'auto di colore bleu" contro cui "sparavano due persone di sesso maschile, le quali indossavano una uniforme di colore bleu con strisce dorate sulle maniche, i due individui avevano il berretto".

Costoro, quindi, "trassero con forza un uomo dalla macchina con due borse".

Senonchè, proprio allora, "due persone, tra cui una donna che aveva in mano un mitra a canne corte", si rivolsero al Samperi e gridarono: "se ne vada via, se ne vada via".

"L'uomo senza berretto, pur indossando un'unifiorme, era di corporatura normale, alto un metro e settantacinque; la donna era alta un metro e sessantacinque circa e poteva avere 23-25 anni. Vestiva una giacca e una gonna bleu, aveva capelli corti".

Poi, entrambi "montarono a bordo di un'autovettura e fuggirono".

Lalli Pietro, che lavorava con il Samperi, ed era "un buon conoscitore di armi", avvertì immediatamente "4 o 5 colpi di pistola secchi,

- 806 -

molto secchi e ravvicinati tra loro" (275).

Precipitatosi "al centro della strada e guardando in alto verso il luogo di provenienza", distinse "un giovane che all'incrocio di Via Fani con Via Stresa, con le spalle rivolte al bar Olivetti, impugnava un mitra e sparava in direzione di un'autovettura di colore bleu Fiat 130".

Furono "esplose due raffiche: la prima, un pò più corta, a distanza ravvicinata rispetto al bersaglio; la seconda, più lunga, fu estesa a un'Alfetta chiara che seguiva la 130 e fu consentita da un balzo indietro dello sparatore che in tal modo allargò il raggio di azione e del tiro. Lo sparatore mostrava estrema padronanza dell'arma. Sparava avendo la mano sinistra poggiata sulla canna dell'arma e con la destra, imbracciato il mitra, tirava con calma e determinazione convinto di quello che faceva.

Indossava un cappotto-soprabito di colore non chiaro.

Nell'attimo in cui spiccò il salto indietro per effettuare la seconda raffica, gli cascò dal capo un cappello con visiera di colore bleu".

(275) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 9; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 105 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9 .

- 807 -

"Più in basso rispetto allo sparatore", una donna che aveva "in mano una paletta di quelle in dotazione alle forze dell'ordine, o comunque simile, fece un gesto con le braccia, portando le mani ravvicinate l'una all'altra e poi allargandole, gesto chiaramente indicante che tutto era stato fatto".

La donna era alta circa un metro e sessantacinque, aveva "capelli non biondi, viso ovale e indossava un cappotto scuro, forse un loden, e pantaloni".

"Subito dopo un gruppo di 405 persone attraversarono Via Fani e si diressero verso la loro sinistra su Via Stresa con direzione Via Trionfale".

Intrevado Giovanni, all'epoca agente di P.S. presso il I Reparto Celere di Roma, ha precisato talune circostanze di enorme interesse probatorio, confermando implicitamente le dichiarazioni di Conti Giovanna e Samperi Giuseppe (276).

Giunto all'angolo di Via Stresa, l'Intrevado constatò che "avevano già finito di sparare", ma

(276) - Cartella 2, Fascicolo 4, f. 812; Cartella 15, Fascicolo 1, f. 54; Cartella 17, Fascicoli 1-3, f. 44, 62, 663 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 808 -

riuscì ugualmente a vedere "due uomini in divisa trascinare l'on. Moro da una macchina bleu a una 132", che si era "affiancata".

"I terroristi fecero salire lo stesso on. Moro dalla parte posteriore destra. Sulla macchina salirono almeno tre terroristi in divisa".

"Al centro dell'incrocio vi era una ragazza dall'apparente età di anni 22 circa, di altezza 1,65-1,70, snella, capelli castani fino al collo, con un visino pulito, indossante dei jeans blu. Con la destra impugnava un mitra M 12".

Costei gli si "voltò puntando il mitra e urlando: fermo là non si muova, vada indietro". "Ciò fece anche nei confronti di un'altra macchina che scendeva da Via Stresa. In tal modo l'incrocio rimase parzialmente libero e la 132 in cui avevano caricato l'on. Moro poté scappare per Via Stresa in direzione di Via Trionfale".

"Subito dopo", due uomini in divisa montarono sui sedili anteriori di una 128 bleu vuota "che era parcheggiata" di fronte al luogo ove era avvenuto l'eccidio; la ragazza, invece, "salì sul sedile posteriore" dello stesso veicolo.

Il poliziotto, "scioccato e stravolto", non fu in grado di intervenire efficacemente, "per-

- 809 -

chè la sua pistola si era inceppata" e, "mentre scendeva dalla sua Fiat 500 per correre verso le tre macchine ferme", gli "sfrecciò vicino una moto di grossa cilindrata con due persone a bordo".

Da ultimo, quasi a sintetizzare tutte queste "ricostruzioni", Marini Alessandro, che arrivò a bordo del suo ciclomotore dinanzi all'incrocio, dalla parte bassa di Via Fani, proprio negli attimi precedenti alla tragedia, ha consegnato agli inquirenti e alla Corte una versione lucida degli eventi, che vale la pena di trascrivere fedelmente (277).

"Al di là dell'incrocio, fermi sull'angolo di Via Fani, c'erano quattro individui indossanti una divisa bicolore, ed esattamente giacca bleu e pantaloni grigi, con berretto. Per terra, a fianco di costoro, una grossa borsa nera. Dall'altro lato della strada si trovavano tre autovetture".

"Dalla Fiat 128 targata CD uscirono l'autista e la persona che gli sedeva accanto e, avvicinandosi alla macchina dell'on. Moro, scaricarono le loro pistole lunghe sull'autista e sul carabiniere accanto. Contem-

(277) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 31; Cartella 17, Fascicoli 1-3, f. 35, 211, 616 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza dell'8.7.

- 810 -

poraneamente i quattro vestiti da aviatori aprirono il fuoco violentemente.

Dall'Alfa Romeo di scorta uscì fuori un uomo con la pistola in mano: contro quest'ultimo continuarono a sparare due individui che, oltre a quelli vestiti da aviatori, erano in borghese ed avevano quasi contemporaneamente già aperto il fuoco.

In conclusione sino ad ora operarono otto persone, tutti maschi.

Poi arrivò, quasi comparso dal nulla, una Fiat 132 bleu, seguita da una Fiat 128 chiara: dalla Fiat 132 scura uscirono due uomini che, calmissimi, si avvicinarono alla macchina di Moro e lo tirarono fuori dalla portiera posteriore sinistra. L'onorevole era in uno stato di abulia, inerme e non mi pare che fosse in alcun modo ferito. Lo caricarono sul sedile posteriore e si allontanarono per Via Stresa andando a sinistra.

Nella 128 bianca che tallonava la 132 vi erano altri due individui. Fino ad ora di tutte le dodici persone nessuna era mascherata.

In quel frangente mi accorsi di una moto Honda di colore bleu di grossa cilindrata sulla quale erano due individui, il primo dei quali era coperto da un passamontagna scuro e quello dietro che teneva un mitra di piccole dimensioni nella mano sinistra, sparò alcuni colpi nella mia direzione, tanto che un proiettile colpiva il parabrezza del mio motorino. Il mitra si inceppò, cadde un caricatore che finì a terra quasi all'angolo tra Via Fani e Via Stresa davanti al bar Olivetti.

Mi colpì il fatto che l'uomo che teneva il mitra sulla moto, pur essendo giovane, somigliava in maniera

- 811 -

impressionante a Eduardo De Filippo".

Ancora, il Marini spiegherà che "i vetri dell'auto di Moro furono rotti dalle due persone che erano sulla macchina targata CD" e riconoscerà in Prospero Gallinari "una delle persone che parteciparono all'azione terroristica", esaminando "le fotografie pubblicate sui giornali".

Ebbene, la semplice lettura delle deposizioni acquisite già nella prima fase delle indagini è di per sé sufficiente per dimostrare la determinazione e la ferocia degli autori dell'agguato, tanto da non richiedere un commento più approfondito.

Certo, "la grande confusione" di quegli istanti, la drammaticità della scena, l'emozione, la paura, la varietà dei punti di osservazione possono aver influito sulla capacità di percezione dei singoli testi, provocando in qualche caso impressioni imperfette od erranee ed inducendoli a polarizzare la loro attenzione esclusivamente su alcuni aspetti degli avvenimenti e su specifici connotati personali, a scapito di altri.

Tuttavia è evidente che tali affermazioni, ine

- 812 -

renti oltretutto a momenti temporalmente differenziati, integrandosi e completandosi tra loro, delineano nella sostanza un identico schema di azioni, di comportamenti e convalidano pienamente la dinamica dell'episodio ritenuta dalla Corte rispondente alla realtà.

Del resto, attraverso le confessioni dei "pentiti", proprio "dall'interno delle Brigate Rosse" sono venuti riscontri oggettivi, che assumono, dunque, un peculiare significato.

Così, Patrizio Peci, non soltanto ha asserito che furono Mario Moretti - il quale aveva con sé il MAB ritrovato in possesso di Mattioli Giuseppe - Prospero Gallinari, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli e Raffaele Fiore a prender parte - insieme ad altri terroristi - all'assalto, guidato dal Moretti "urlando" parole di incitamento "incomprensibili", che hanno dato adito a "sospetti" non giustificati.

Ma ha ribadito che, bloccata la Fiat 130 su cui viaggiava il parlamentare, Gallinari e Morucci scesero prontamente dalla Fiat 128 con targa diplomatica e uccisero i due "Carabinieri

- 813 -

della scorta": anzi Raffaele Fiore "elogiò per la sua precisione" la pistola a tamburo del Gallinari.

Nello stesso tempo dalla siepe antistante il bar Olivetti sbucarono gli altri componenti del "commando", tra i quali il Fiore che imbracciava il "solito" M 12 - poi recuperato in Occhieppo Inferiore nella casa di Falcone Pietro - e rovesciarono una valanga di fuoco sugli agenti di P.S. che erano sull'Alfetta.

Quindi, il Fiore "afferrò" l'on. Moro e lo "trascinò" sulla Fiat 132 bleu, mentre "qualcuno si impadronì del mitra di uno della scorta", rivelatosi "un'arma arrugginita, quasi inutilizzabile".

"Alla partenza da Via Fani, Fiore e Moretti sedevano sul sedile posteriore della 132; il Moretti aveva invitato Fiore a tenere basso l'on. Moro che era disteso sul poggiatesta posteriore".

Così, Massimo Cianfanelli ha sostenuto di aver appreso da Valerio Morucci taluni dettagli della vicenda e, in particolare, che il Gallinari e Adriana Faranda - costei era a bordo della Fiat 128 bianca con targa diplomatica - furono,

- 814 -

con lui, tra i protagonisti della operazione.

E Antonio Savasta ed Emilia Libera non hanno manifestato esitazione ad ammettere le responsabilità dei terroristi citati dal Peci e a chiamare in causa anche Barbara Balzerani e Bruno Seghetti, il quale, nella occasione, esplicò un compito delicatissimo, quello di autista della Fiat 132 che trasportò l'on. Aldo Moro verso la "prigione".

Dopo che Carlo Brogi ha accennato ad una confidenza di Arnaldo May, secondo cui il mitra "Zerbino" impiegato in Via Fani sarebbe stato, poi, sottratto alle Brigate Rosse da Valerio Morucci allorchè si allontanò dalla organizzazione, Enrico Fenzi, da ultimo, ha ampliato il quadro dei riferimenti, aggiungendo, in base alle sue cognizioni, che "dirigenti" della colonna genovese come Luca Nicolotti e Riccardo Dura, comunque, il 16 marzo 1978 in Via Fani dettero un apporto materiale consistente al buon esito della impresa.

Per di più, gli elementi tecnici evidenziati dalla Polizia Giudiziaria e i risultati dei numerosi accertamenti ordinati dal Giudice Istrut

- 815 -

tore offrono una ulteriore conferma dell'at
tendibilità di una tesi, che non può, ovviaa
mente, esser contestata con prospettazioni
fumose, problematiche, prive di agganci con
la verità processuale.

Intanto, è da considerare che sulla Fiat
130 dello statista gli esperti rilevarono
tracce di effrazione sia "del deflettore e
del cristallo della portiera anteriore destra",
sia "del deflettore e del cristallo della port
tieria anteriore sinistra" a riprova che il prim
o "attacco" venne condotto simultaneamente
da entrambi i lati della vettura, come rive-
lato dalle fonti citate.

D'altro canto è pacifico che il decesso di
Ricci Domenico fu cagionato da "lesioni multii
ple cranio-facciali e del collo" provocate da
"otto proiettili esplosi ad una distanza entro
la quale si produce sul bersaglio il tatuaggio
e che comunque suole definirsi breve"; che "tutt
ti i proiettili che hanno attinto il soggetto hanno
avuto una direzione da sinistra verso destra,
seppure con lievi diverse variazioni di obliquii
tà in dipendenza delle modificazioni di atteg-
giamento della vittima nel corso del ferimento".

- 816 -

Invece, Leonardi Oreste fu colpito "da nove proiettili" i quali "hanno percorso differenti direzioni intrasomatiche, 6 con netto orientamento da destra verso sinistra, 1 al capo con obliquità più accentuata da destra verso sinistra, 2 orientati lungo l'asse perpendicolare del corpo".

In mancanza "di dati obiettivi dal punto di vista medico-legali", i periti non sono stati in grado di stabilire con sicurezza "che i colpi medesimi siano stati esplosi nell'ambito delle brevi distanze", epperò hanno concluso "che appare verosimile che i colpi che hanno seguito una traiettoria intrasomatica pressochè perpendicolare al corpo siano stati esplosi da distanza più ravvicinata".

Da ciò si è tratto il convincimento che "lo studio topografico e balistico delle traiettorie da parte degli esecutori è stato perfetto e per lasciare integro l'on. Moro e per impedire l'eventuale ferimento dei complici, secondo una regola di economia da manuale".

Ancora, gli esiti degli esami sui cadaveri di Rivera Giulio, Zizzi Francesco e Iozzino Raffaele, mortalmente raggiunti da una gragnola di colpi di armi micidiali, concorrono ad eli-

- 817 -

minare eventuali dubbi residui sulle modalità dell'azione e sulle posizioni assunte dai killers durante le varie fasi della stessa.

Infine, basta ricordare che le indagini balistiche effettuate da Baima Bollone, Pietro Benedetti, Luigi Nebbia, Domenico Salza e Antonio Ugolini - descritte nella relazione depositata il 19 ottobre 1981 - hanno chiarito, "sulla scorta degli elementi acquisiti attraverso l'analisi dei componenti di colpo reperiti", che in Via Fani, oltre alla Beretta mod. 92 S calibro 9 parabellum appartenente a lozzino Raffaele "con cui vennero sparati 2 colpi", furono adoperate anche tre armi automatiche - a raffica - e tre pistole semiautomatiche.

E precisamente la pistola Smith-Wesson mod. 39-2 calibro 9 parabellum, poi sequestrata al Gallinari, "con la quale furono esplosi 8 colpi"; una pistola semiautomatica, presumibilmente una Beretta mod. 52, calibro 7,65 parabellum, "con la quale furono esplosi 4 colpi"; una pistola-mitra calibro 9 parabellum, presumibilmente del mod. FNA 1943, "con la quale furono esplosi 22 colpi"; una pistola-mitra calibro 9 parabellum, presumibilmente del mod. FNA 1943, oppure STEN, "con la quale furono esplosi 49

- 818 -

colpi"; una pistola-mitra calibro 9 parabel lum, presumibilmente del mod. TZ45, "con la quale furono esplosi 5 colpi"; la pistola-mitra Beretta M 12 di Fiore Raffaele, arma che dalla fabbrica era stata fornita all'Arabia Saudita nel 1975, "con la quale furono esplosi 3 colpi".

Implicitamente tali emergenze servono a convalidare le affermazioni di Patrizio Peci e Carlo Brogi che hanno appunto riferito dell'uso, nella preparazione e nella esecuzione dell'attentato, di un mitra "Zerbino", che deve esser identificato in una di quelle armi del modello FNA 1943 sopra citate.

Nè va dimenticato che sul campo dell'agguato gli inquirenti recuperarono un berretto da ufficiale pilota dell'Alitalia, una borsa "made in Germany", recante all'esterno la dicitura "Alitalia" e un paio di baffi posticci.

E appurarono subito che in realtà proprio quel cappello era stato acquistato, con altri due, la sera del 10 marzo nel negozio della ditta "S. Cardia" di Via Firenze n. 57 da una donna che aveva pagato il prezzo complessivo di L. 42.000, consegnando una banconota da L. 50.000.

- 819 -

Interpellate in merito, Cardia Carla (278) e Simonetti Maria Antonietta (279) non hanno avuto perplessità a riconoscere la cliente in questione in Adriana Faranda.

* * * * *

Si è già visto, analizzando le testimonianze di De Andreis Cinzia Lina, Pistolesi Paolo, Damiani Cristina, Caliò Marincola Antonio, Samperi Giuseppe, Intrevado Giovanni e Marini Alessandro, che la Fiat 132 condotta, secondo il Savastà e la Libera, da Bruno Seghetti si allontanò da Via Fani, preceduta da una Fiat 128 chiara e seguita da una Fiat 128 bleu, su cui avevano preso posto taluni degli autori dell'eccidio.

Dello stesso tenore, in ogni caso, sono state le dichiarazioni di Ferrini Renata (280), di Skerl Eleonora (281) e di Holsson Brigitte (282), che notarono le due vetture di media cilindrata

-
- (278) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 148; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 47, 52 del Procedimento n. 31/81 R.G. .
- (279) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 150; Cartella 17, Fascicoli 1-2, f. 40, 441; Cartella 18 Fascicolo 5, f. 1205 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .
- (280) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 44; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 1026 del Procedimento 31/81 R.G. .
- (281) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 47 del Procedimento 31/81 R.G. .
- (282) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 471, 473; Cartella 17, Fascicoli 1-2, f. 54, 378 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9 .

- 820 -

partire "in modo spericolato" e "ad alta velocità" "verso Via Stresa in direzione di Via Trionfale".

Anzi, Holsson Brigitte, dalla finestra della sua abitazione, dopo aver udito "le raffiche di mitra", oltre alla "Fiat 128 bleu scura", vide che su di essa saltarono precipitosamente "due persone che indossavano una divisa bleu" e che avevano in mano "un mitra ed una borsa tipo soffiutto".

Il veicolo, vicino a cui era in attesa un giovane che aveva "un viso viscido" e portava "un impermeabile di color lavagna", si avviò immediatamente lungo Via Stresa.

Vincenzi Sergio, a sua volta, sorpreso nei pressi dell'edicola del Pistolesi, avendo percepito delle esplosioni ed essendosi reso conto che "all'altezza del bar Olivetti tre o quattro individui in divisa con berretto di foggia militare sparavano contro delle macchine ferme sul lato destro di Via Fani", si gettò per terra dietro un'auto, "nel timore di essere colpito da qualche pallottola" e non ebbe, quindi, la possibilità di osservare ulteriori particola

- 821 -

ri (283).

Ma, "quando la sparatoria finì" ed egli si alzò, scorse "due individui in divisa, uno con cappello tipo militare e l'altro senza, dirigendosi verso Via Stresa. Quello con il cappello reggeva in mano un'arma automatica corta e seguiva a circa due metri il compagno che aveva in mano una borsa tipo valigia".

"A circa 20 metri dai due e oltre l'incrocio di Via Fani", distinse "una vettura di media cilindrata di colore bleu con le portiere aperte, sulla quale salirono quattro individui".

"Detta macchina imboccò velocemente sulla destra Via Stresa in direzione di Via Trionfale".

Orbene, il tragitto iniziale dei rapitori dell'on. Aldo Moro sarà descritto da Buttazzo Antonio, appuntato di Polizia passato alle dipendenze della "Italstat", il quale si era recato in Via Molveno per prelevare Pellegrini Giorgio, condirettore della società (284).

Mentre era in attesa con un Alfetta 1800 sotto la casa del Pellegrini, il teste avvertì "due

(283) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 418, 420; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 63, 92 del Procedimento 31/81 R.G.; cfr. in merito anche Rossini Paolo in Cartella 1, Fascicolo 1, f. 49; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 34; Verbale di udienza del 20.9.

(284) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 64; Cartella 17, Fascicoli 1-2, f. 43, 61, 213, 480 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9.

- 822 -

colpi di pistola e, a distanza di pochi secondi, delle raffiche di mitra provenire dall'incrocio di Via Fani con Via Stresa".

Per accertarsi di ciò che accadeva, attraverso un giardinetto e notò, "ferma, una macchina di grossa cilindrata di colore bleu, con lo sportello sinistro spalancato ed un uomo, nell'interno della stessa, riverso sul sedile, poggiato sul lato destro".

Quasi al centro dell'intersezione, era "una Fiat 132, con la parte anteriore rivolta verso Via Trionfale," sulla quale "stava salendo una persona dal lato anteriore destro".

"Avendo immaginato che fosse un sequestro e ritenendo che la 132 sarebbe passata per Via Stresa", per cui avrebbe avuto l'opportunità "di inseguirla e, se le circostanze lo avessero permesso, di speronarla", si precipitò al volante dell'Alfetta e rimase in attesa.

In effetti, trascorsi pochi attimi, la Fiat 132 gli transitò davanti ad andatura moderata.

Postosi nella sua scia, il Buttazzo non solo rilevò il numero della targa - P 79560 - ma si accorse che "sul sedile posteriore dell'auto vi era un uomo, tra altri due, che si dimenava.

- 823 -

Uno di questi poggiò sul viso della persona che si dimenava qualcosa di bianco".

Accanto all'autista, "età apparente 20-25 anni, corporatura normale, colorito chiaro, viso leggermente tondo" - proprio come Bruno Seghetti - "che calzava un copricapo di panno con visiera di colore bleu ed aveva guanti a maglia da automobilista", era seduta "una persona di età giovanile, forse 25-26 anni, con baffi accentuati fino agli angoli della bocca, che aveva in testa un cappello simile a quello già descritto, dello stesso colore e forma e indossava un giubbotto o un cappotto di colore bleu".

In prossimità di Piazza Monte Gaudio, alle sue spalle, una Fiat 128 di colore bleu azionò il segnale acustico "per chiedere strada".

Egli accostò a destra per facilitare il sorpasso e, allora, constatò che "a bordo c'erano tre persone, due nella parte anteriore, una sul lato posteriore destro" e che si trattava dello stesso veicolo che aveva "visto, verso le 8,10-8,15 in Via Stresa davanti al bar Olivetti".

- 824 -

Improvvisamente "l'uomo che era al fianco del conducente fece un cenno d'intesa con la mano alle persone della 132 e subito dopo la 128 si immise sulla Via Trionfale in direzione di Largo Cervinia".

La Fiat 128, targata Roma L...850, "aumentò l'andatura e sparì, mentre la 132 continuò alla stessa velocità e, cioè, a circa 30-40 km. all'ora", a causa del traffico intenso.

Superato Largo Cervinia, anche la vettura che trasportava l'on. Aldo Moro "proseguì per Via Trionfale verso Via della Camilluccia".

A questo punto il Buttazzo si arrestò "ad un distributore di benzina per telefonare al 113". Senonchè in quel momento sopraggiunse, a bordo di una "Volante", una pattuglia della Polizia, a cui segnalò il fatto e il senso di marcia della Fiat 132.

Gli agenti si lanciarono alla caccia dei brigatisti, ma non riuscirono mai ad agganciarli, perchè costoro, abbandonata l'arteria principale, imboccarono, invece, Via Carlo Belli, una stradina di modesta carreggiata, nascosta, oltretutto, da una fitta vegetazione.

- 825 -

Così, alle ore 9,15 circa, Dordoni lole che si trovava in Via Belli con il proprio cane, "per la solita passeggiata mattutina", vide "arrivare dall'incrocio con Via Trionfale tre autovetture, di cui la prima era di grossa cilindrata e di colore scuro. Tutte e tre viaggiavano a forte velocità" (285).

"A bordo della macchina scura vi erano il conducente ed un altro uomo con il busto ruotato verso il sedile posteriore. Costui, con la mano sinistra teneva fermo sul sedile posteriore qualcuno o qualcosa che doveva stare giù. A bordo delle altre due macchine che seguivano erano delle persone in divisa, completa di berretto. Le tre vetture proseguirono fino al punto ove la strada era sbarrata da una catena sorretta da paletti di ferro. Qualcuno delle autovetture doveva aver rimosso l'ostacolo, perchè le tre auto proseguirono sino a Via Massimi".

Anche De Luca Anna, che era affacciata alla finestra della cucina della sua abitazione di

(285) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 67; Cartella 17, Fascicolo 2, f. 304 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9.

- 826 -

Via Luigi Gherzi, all'angolo di Via Casale De Bustis, osservò le tre macchine che procedevano "a fortissima velocità, provenienti da Via Belli" (286).

La prima era "grande e bleu", la seconda un pò più piccola, "forse sul verde" e l'altra "di colore bianco".

"Pensando che fosse successo qualcosa", la De Luca si spostò sul balcone che dava direttamente su Via Casale De Bustis e da qui ebbe modo di scorgere che "una donna manovrava vicino alla catena e al lucchetto di chiusura della catena" che ostruiva il passaggio.

Liberato il varco e transitate le tre auto, "la donna", che indossava un abito bleu, con "una giacca tipo vigilessa", saltò sull'ultima di esse, "dopo aver chiuso la catena".

I mezzi si allontanarono verso Via Alfredo Serranti, passando alla destra di un albero piantato al centro di Via Casale De Bustis in prossimità di Via Massimi.

(286) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 68; Cartella 18, Fascicolo 6, f. 1914 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 827 -

V'è da dire che quella mattina in Via De Bustis Focà Ernesto notò pure "un autofurgone bianco seguito da un'auto bianca, forse una Fiat 128, provenienti da Via Belli", che "imboccarono Via Massimi dalla sinistra della rotonda posta all'incrocio con Via Gherzi" (287).

Trascorsi alcuni minuti, il teste sentì "rumori di elicotteri che sorvolavano la zona".

Ancora, intorno alle ore 9,25, Stocco Elsa, che stava rientrando nella sua casa di Via Carlo Bitossi, rivolse "l'attenzione verso una macchina di grossa cilindrata", "di tipo ministeriale", che sopraggiunse da Via Massimi e si fermò "proprio di fronte al suo stabile" (288).

"Da detta autovettura scese un uomo con barba corta e baffi, i capelli neri, tarchiato, vestito da pilota civile, senza berretto, con impermeabile di colore bleu, e, dopo aver preso una valigia "24 ore", si avvicinò ad un furgoncino chiaro", al quale si era affiancato, "qua-

(287) - Cartella 17, Fascicolo 3, f. 762 del Procedimento 31/81 R.G. .

(288) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 83; Cartella 17, Fascicoli 1-3, f. 200, 619, 771 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 21.9 .

- 828 -

si in senso trasversale" sulla destra, "aprì lo sportello e vi buttò dentro la valigia".

"Poi, afferrò un borsone scuro e lo trasferì sul furgone", senza che "vi fosse un colloquio o, comunque, uno scambio di parole tra il conducente dell'autovettura e il giovane che era alla guida del furgoncino" e che aveva "un abito scuro".

"Compiuto tali operazioni con assoluta fulmineità", l'individuo "descritto" si rimise alla guida della vettura e, effettuata una rapida manovra di retromarcia, "ripartì in direzione di Via Pietro Bernardini", mentre l'altro veicolo si avviò "con maggior calma" lungo la stessa via.

Da ultimo, Schiavone Giuseppe, dall'interno del suo negozio di calzolaio sito in Via Rodriguez Pereira, a circa dieci metri dall'incrocio con Via Damiano Chiesa, udì un singolare "suono di sirena molto acuto" (289).

"Per curiosità", si affacciò alla porta del locale e vide, appunto, un "furgone bianco Fiat 850", cabinato, "che si dirigeva verso la Pi-

(289) - Cartella 1, Fascicolo 2, f. 476; Cartella 18, Fascicolo 4, f. 851, 983, 985 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 829 -

neta Sacchetti": "lo stesso non era munito delle segnalazioni luminose delle autoambulanze e non aveva alcuna scritta".

Per di più, il teste, ascoltando la sirena sistemata sull'auto Fiat targata Roma M 53955, ritrovata dalla Polizia in Via Licinio Calvo, dichiarerà trattarsi "di un suono del tutto simile" a quello prodotto dal congegno acustico installato sul furgone in questione.

Orbene, anche se frammentarie e imprecise su alcuni particolari, le deposizioni esaminate fanno, intanto, affermare con assoluta certezza che gli artefici del rapimento dell'on. Aldo Moro, abbandonata Via Fani, percorsero un itinerario, di sicuro controllato nei giorni precedenti, che da Via Stresa, Piazza Monte Gaudio, Largo Cervinia, Via Trionfale, attraverso strade periferiche non frequentate, come Via Carlo Belli, Via Casale De Bustis e Via Massimi, consentì loro di allontanarsi dalla zona dell'agguato e di condurre a termine, con tranquillità, il trasferimento del parlamentare nel luogo destinato a "prigione".

- 830 -

Circa la prosecuzione del tragitto, deve tenersi presente che già alle ore 10 del 16 marzo gli agenti della DIGOS e del Commissariato di Monte Mario recuperarono la Fiat 132 segnalata da Buttazzo Antonio e, in tempi diversi, le due macchine di media cilindrata, munite di targhe false, con le quali si erano dileguati taluni componenti del nucleo di assalto.

Ha asserito in proposito Antonio Savasta che "le macchine erano state sempre lì, non erano state mai spostate e il fatto che ci fosse stato quel ritrovamento a catena era perchè probabilmente erano ben occultate".

E Patrizio Peci, a suo volta, nel ribadire tale circostanza, ha accennato che "l'on. Moro fu infilato in un baule o cassa tipo imballo e caricato su un furgone che lo trasportò in un "negozio" attrezzato per "gestire" nel migliore dei modi un "sequestro di persona" fuori del comune.

In realtà, il Giudice Istruttore ha formulato l'ipotesi che, "non molto lontano da

- 831 -

Via Licinio Calvo, gli autori dei delitti avevano predisposto una o più basi di appoggio-garage o altri locali idonei - per provvedere, al riparo da sguardi di estranei, al trasbordo dell'on. Moro su altro mezzo, probabilmente quello visto da Schiavone Giuseppe con una sirena in funzione".

La tesi è indubbiamente "suggestiva", anche se sono "riuscite inutili tutte le indagini della Polizia e quelle compiute nel corso della istruzione, con l'esame di molte persone abitanti nella zona, per la maggior parte amministratori di condomini".

Se, prima facie, appare meno verosimile che i brigatisti si determinarono ad eseguire una "manovra" così rischiosa lungo arterie cittadine aperte al traffico, che non offrivano ovviamente garanzie adeguate di fronte a possibili "interferenze" occasionali, non va, però, dimenticato che gli autocarri descritti da Valentini Lia e da Giacobazzo Anna, scomparvero, letteralmente, da Via Fani non appena conclusa la fase "militare" dell'operazione e che veicoli dalle identiche caratteristiche furono notati da Focà Ernesto e da Stocco Elsa o in transito in Via Casale De Bustis o parcheggiati in Via Bittossi.

- 832 -

Anzi, la Stocco ebbe modo di vedere la "grossa" vettura "di tipo ministeriale", guidata da un giovane "vestito da pilota civile", sulla quale non erano altre persone.

Proprio queste evenienze possono far pensare che nel breve tratto tra Via Massimi e Via Bitossi si ritrovarono ad un appuntamento prestabilito sia la Fiat 132, sia coloro a cui era stato affidato l'incarico di prendere in consegna l'ostaggio e costui, con le precauzioni del caso, venne traslato all'interno di un furgone, quello segnalato dal Focà e, quindi, da Schiavone Giuseppe, poi dileguatosi nel flusso della circolazione.

Soltanto allora la Fiat 128 bianca e la Fiat 128 bleu, avendo completato la "missione", abbandonarono il campo e si diressero in Via Licinio Calvo, precedute o raggiunte dalla Fiat 132.

Infine, merita di esser ricordato che Onofri Angelo, alle ore 9,40, imboccato dalla Via Cassia il Raccordo Anulare, "a 800 metri" dal

- 833 -

lo svincolo per la Via Aurelia, fu colpito da "una vettura di media cilindrata, di colore bianco, ferma sul ciglio della carreggiata, con lo sportello anteriore sinistro e lo sportellone posteriore aperti" (290).

"A terra vi erano due persone che, molto rapidamente, si stavano rivestendo. Degli indumenti erano appoggiati sulla sportellone posteriore e nel vano portabagagli; altri indumenti erano appesi anche sulla poltrona anteriore sinistra.

Questi indumenti erano di colore bleu, di tonalità azzurro aeronautica".

Recatisi con il teste "nel punto indicato", agenti della DIGOS reperirono "un talloncino di colore verde dell'Alitalia contrassegnato dal n. 18/5843 e due foglietti con annotazioni di utenze ed altro", che, prontamente verificate, non portarono ad alcun esito.

* * * * *

Superati i primi momenti di sbalordimento, iniziò una autentica "caccia all'uomo".

(290) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 70-71; Cartella 17, Fascicolo 1, f. 46, 58, 229 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 20.9 .

- 834 -

Tralasciando di occuparsi in maniera dettagliata di singoli episodi che hanno già formato oggetto di disamina nella premessa, v'è da sottolineare che per un lungo periodo l'inchiesta non fece registrare novità apprezzabili.

Psicologicamente e materialmente impreparate a fronteggiare situazioni di emergenza di quelle dimensioni; prive di strumenti "selettivi" e di supporti informativi per "orientarsi" ed arrivare a snidare "un nemico mortale" praticamente sconosciuto; sollecitate a gran voce affinché si conseguissero, comunque e subito, risultati positivi, le forze di Polizia furono costrette a compiere estenuanti ricerche a vasto raggio, una serie incredibile di controlli, perlustrazioni e perquisizioni - molto spesso occasionate da incaute notizie o da labili indizi - senza avere "riferimenti" precisi e senza sapere, quindi, in quale "direzione" incanalare le indagini.

In un contesto del genere, e in assenza di un'efficace opera di coordinamento, non potevano, inevitabilmente, mancare errori, indugi,

- 835 -

negligenze che contribuirono, non solo a frenare una macchina già di per sè lenta e farraginosa, ma ad intralciare il compito di quei funzionari ed ufficiali, che, avendo compreso da tempo la pericolosità della trama, si erano preoccupati di studiare il fenomeno e di sperimentare misure originali per combatterlo.

Dixà Antonio Savasta con estrema sincerità che, se "avessero svolto il tipo di investigazioni che hanno svolto per Dozier, sarebbero arrivati anche a Moro. Una conoscenza del terrorismo - specialmente dal suo interno - della sua struttura, di come acquista le case, di come le affitta, da quali aree proviene e da dove recluta gli affiliati, ecco, tutta questa conoscenza, che si è sviluppata molto dopo", avrebbe consentito di "ragionare" in termini diversi e di impostare una controffensiva "mirata", probabilmente destinata al successo.

Invece, dinanzi ad un "gesto eccezionale", "realmente troppo ambizioso per la forza dell'organizzazione, dal punto di vista politico e militare", lo Stato "si trovò impreparato" e non fu capace "di rispondere" alla "sfida" con

- 836 -

iniziative adeguate.

Non spetta alla Corte di individuare le cause di una tale deprecabile condizione e tuttavia proprio coloro che sono investiti della responsabilità "di guida" del Paese dovrebbero meglio riflettere sul modo in cui nel passato sono stati affrontati e risolti i problemi dell'ordine pubblico e, in particolare, di una dilagante violenza "politica", del terrorismo.

I dati acquisiti in anni di duro lavoro sono di semplice lettura e permettono a chiunque di rilevare verità inconfutabili che non vanno offuscate, per freddi disegni di parte, con argomentazioni o illazioni che non aiutano di certo a ristabilire il clima "giusto" per un'analisi degli eventi serena e proficua.

E dunque, mentre Carabinieri e Polizia tentavano disperatamente di rintracciare gli autori della strage di Via Fani e del sequestro dell'on. Aldo Moro, le Brigate Rosse continuarono, imperterrite, a condurre la vicenda secondo uno schema ben articolato.

Mario Moretti, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli

- 837 -

e Rocco Micaletto si accollarono gli incarichi più impegnativi e si apprestarono a "gestire politicamente" il rapimento del parlamentare democristiano.

"Come in tutte le azioni di quel tipo, come è stato anche per altre azioni", il Comitato Esecutivo al completo, riunendosi "in permanenza", provvide ad elaborare, a predisporre tutti i comunicati distribuiti nelle sedi periferiche e poi diffusi con le modalità ricordate, a sviluppare "una campagna" aggressiva, che facesse esplodere, da un lato, "tutte le contraddizioni del regime" e, dall'altro, evidenziasse nei confronti del "movimento" quelle "capacità di egemonia e di organizzazione" rivendicate in ogni frangente.

Eppure, già il 18 marzo, ad appena due giorni dall'eccidio, agli investigatori si offrì "l'occasione" per scompaginare il piano dei criminali.

In effetti, nella mattinata, gli agenti del Commissariato Flaminio Nuovo Di Spirito Ferdinando, Colucci Vincenzo, Firmani Domenico e Di

- 838 -

Muccio Michele, al comando del brig. Merola Domenico, furono inviati "ad effettuare controlli in Via Carlo Pirzio Biroli, Via Antonio Labranca, Via Sinisi e Via Gradoli", ove erano "ubicati residences e mini-appartamenti" (291).

In quest'ultima strada, i funzionari della P.S. sottoposero a perquisizione la palazzina distinta con il numero civico 96, identificando 18 persone.

E proprio l'appartamento sito all'interno 11 della Scala A non fu ispezionato in quanto, essendo stato trovato chiuso, non si ritenne, in assenza degli inquilini, di aprirlo "con la forza".

Nella circostanza Mokbel Lucia e Diana Gianni, che all'epoca abitavano nell'alloggio sito sullo stesso piano dell'immobile in seguito risultato affittato dal sedicente Borghi Mario, riferirono agli ufficiali di P.G. che durante la notte precedente avevano percepito rumori simi

(291) - Verbali di udienza del 23.9 e del 29.9; cfr. la documentazione allegata e le dichiarazioni degli agenti, di Costa Guido, Shaller Maddalena, Mokbel Lucia, Diana Gianni.

- 839 -

li a segnali "Morse" - "un ticchettio imprecisato", dirà il Diana - provenienti, comunque, da una "direzione opposta" a quella dell'abitazione-covo smantellata il 18 aprile.

La Mokbel, anzi, mise per iscritto tale notizia, pregando il verbalizzante di informarne un suo amico, il V. Questore Elio Cioppa.

In verità, in dibattimento, nel corso di un confronto molto teso, i poliziotti hanno escluso in maniera categorica di avere avuto una indicazione del genere. Ma, a prescindere dalla importanza della evenienza, di per sè vaga e, per esplicita ammissione degli interessati, non ricollegabile alla base terroristica, resta il rammarico di avere perso un'opportunità unica, a dimostrazione della improvvisazione con cui si espletarono in taluni casi le indagini.

Al nome "Gradoli", invece, gli inquirenti furono sollecitati a prestare attenzione più tardi, allorchè pervenne loro una segnalazione originata da una seduta parapsicologica tenutasi il 2 aprile nella casa di campagna del prof. Alberto Clò, in Zappolino di Bologna, alla presenza di un gruppo di ospiti del docente universitario, tra cui il prof. Romano Prodi.

Servendosi di un "piattino", manovrato dapprima su un foglio di carta contenente "in ordine sparso le lettere alfabetiche e i numeri da 0 a 9", i partecipanti alla riunione, mossi dal desiderio di "individuare la prigione di Moro", avevano enucleato "un insieme di lettere interpretato come Gradoli".

Ripetuto l'esperimento su una cartina geografica, "il piattino si era fermato sull'area ove era ricompresa la località di Gradoli in provincia di Viterbo" (292).

Tra l'altro era saltato "fuori l'accento ad una casa isolata con cantina".

Proprio Romano Prodi avvertì dell'episodio Umberto Cavina, addetto stampa dell'on. Zaccagnini, il quale contattò subito il responsabile dell'ufficio omonimo del Ministro degli Interni on. Francesco Cossiga, Luigi Zanda.

Costui trasmise il 5 aprile al Capo della Polizia Giuseppe Parlato un biglietto autografo con il relativo passo: "lungo la statale 74, nel piccolo tratto in provincia di

(292) - Cartella 18, Fascicolo 4, f. 878, 879 del Procedimento 31/81 R.G.: trattasi delle dichiarazioni rese da Romano Prodi e Alberto Clò.

- 841 -

Viterbo, in località Gradoli, casa isolata con cantina".

E il 6 aprile, dalle ore 11,30, fu effettuato nel territorio del paesino "un accurato rastrellamento, ispezionando varie case coloniche in stato di apparente abbandono con le dipendenze, nonché grotte e ripari naturali".

Nella battuta, che dette esito negativo, furono impiegati "n. 22 militari tra Guardie di P.S. e Carabinieri" guidati da due dirigenti dell'UCIGOS e della Questura di Viterbo e dall'ufficiale dei Carabinieri comandante la Tenenza di Tuscania (293).

Al riguardo, Eleonora Moro ha asserito di avere fatto presente a funzionari di P.S. - che non ha saputo identificare - e allo stesso on. Cossiga - che ha contestato recisamente l'assunto della vedova - che a Roma esisteva in realtà anche Via Gradoli, ricevendo assicurazione che la strada non era nemmeno riportata nelle "pagine gialle" dell'elenco telefonico.

E soltanto il 18 aprile, dopo la diffusione del

(293) - Cartella 17, Fascicolo 2, f. 465-468 del Procedimento 31/81 R.G.; cfr. le dichiarazioni di Giuseppe Parlato e Luigi Zanda nei verbali di udienza del 12.10 e del 20.10 .

- 842 -

comunicato n. 6, che pubblicizzava "la condanna a morte dell'on. Moro", si arrivò a scoprire il covo che consentirà di svelare tanti "segreti" della banda, di dare un volto ai protagonisti di una serie incredibile di violenze.

In pratica, "per una casuale perdita d'acqua" del docciaio del bagno, infiltratasi nella sottostante abitazione di Damiano Nunzia, i Vigili del Fuoco e gli uomini della DIGOS riuscirono a mettere le mani su armi, munizioni e esplosivo, nonché su una documentazione di notevole interesse concernente sia le giustificazioni teoriche, la struttura, i programmi delle Brigate Rosse, sia le rivendicazioni di numerosi delitti.

Tra l'altro, furono recuperati appunti manoscritti che le perizie disposte in fase istruttoria hanno attribuito, come si è visto, a diversi imputati giudicati e materiale utile per la esecuzione di imprese criminose, tra cui la

- 843 -

targa Roma R 71888 assegnata alla Fiat 128,
rubata a Miconi Nando e impiegata in Via Fani
per bloccare l'auto su cui viaggiava l'on. A
do Moro.

Sono note le polemiche che si sono scatenate
circa le modalità della operazione, che molti
hanno voluto circondata da "misteri".

La Corte, proprio per esigenza di chiarezza,
ha dedicato spazio e tempo ad autonomi accerta
menti e a qualsiasi istanza pertinente ed influen
te.

Ma gli ulteriori elementi acquisiti non sono
obiettivamente in grado di modificare il prece
dente quadro probatorio, convalidato, del resto,
dalle confessioni dei "pentiti" interrogati in
dibattimento.

Se Patrizio Peci ha ribadito che "la scoperta
della base era avvenuta per pura accidentalità",
Antonio Savasta ha aggiunto, per suo conto, di
aver appreso nell'immediatezza da Bruno Seghetti

- 844 -

che l'appartamento, occupato da Mario Moretti e Barbara Balzerani, "era caduto per un'infiltrazione d'acqua".

Addirittura Moretti, "che era di ritorno da una riunione", avendo notato "sotto casa la folla e i pompieri", domandò "cosa stesse succedendo e solo allora scappò".

Pure Massimo Cianfanelli ha saputo da Valerio Morucci che "la individuazione della base" si verificò per "un guasto" fortuito, che per poco "non aveva fatto incappare Moretti nella rete".

Il capo brigatista "si era accorto dell'animazione che c'era intorno e quindi se n'era andato".

Da ultimo, Enrico Fenzi ha affermato che lo stesso Mario Moretti gli confidò che la Polizia era arrivata al covo per "una tubatura che non funzionava ed una serie di circostanze" che non avevano nulla a che vedere con le svariate illazioni prospettate da più parti.

- 845 -

Nonostante le critiche, i "sospetti" agganciati a fonti che, alla verifica del giudizio, hanno palesato una totale inconsistenza, v'è da sottolineare che da quel momento gli inquirenti iniziarono pazientemente a ricostruire la storia della colonna romana e del fenomeno terroristico a livello nazionale.

Tuttavia nella stessa mattinata un nuovo evento richiamò l'attenzione delle forze dell'ordine.

In Piazza G. Belli, dietro il monumento del poeta, anticipato dalla solita telefonata ad un quotidiano, agenti rinvennero un comunicato n. 7 con cui le Brigate Rosse annunciavano "l'avvenuta esecuzione del presidente della DC Aldo Moro, mediante suicidio. Consentiamo il recupero della salma, fornendo l'esatto luogo ove egli giace. La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi del lago Duchessa" in provincia di Rieti.

- 846 -

La Divisione Scientifica, esaminato il volantino, constatò subito che il testo grafico evidenziava requisiti del tutto analoghi a quelli riscontrati negli altri messaggi, anche se "l'intestazione a mano Brigate Rosse", mostrava in maniera lampante "disomogeneità nella spaziatura tra le lettere, tenuta del rigo e irregolarità nei tratti".

La perplessità degli investigatori sull'autenticità del proclama, accentuatesi dopo le infruttuose ricerche effettuate nella zona, furono definitivamente fugate il 20 aprile, quando un nuovo comunicato n. 7, al quale era allegata la seconda fotografia di Aldo Moro con una copia della "Repubblica", denunciava che quello del 18 aprile era un "falso", una "lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica".

In proposito, Patrizio Peci ha asserito che tra "i compagni" si parlò di "una provocazione del potere", o "tutt'al più di un fatto collegabile all'iniziativa di qualche persona del movimento".

- 847 -

Ed Enrico Fenzi a Genova venne informato da Luca Nicolotti che il volantino era "un falso del Governo, della Polizia ed era il segnale, chiaro e inequivocabile, che nessuna trattativa era possibile, che lo Stato non avrebbe mai trattato per Moro".

Invece, Massimo Cianfanelli ha dichiarato che Valerio Morucci gli rivelò che "il comunicato era stato divulgato" ad arte "per depistare le indagini" e "allentare la pressione sulla colonna romana".

Nè Antonio Savasta ha fornito una versione dissimile, lasciando intendere che la manovra era da attribuire, se non all'organizzazione, a militanti della stessa e, in particolare, al Morucci che nei giorni del sequestro dello statista insistette con i membri del nucleo di Roma affinché "facessero telefonate per depistare, tipo l'episodio del lago della Duchessa".

- 848 -

Se questa appare l'ipotesi più credibile, c'è, però, da rilevare che con il documento del 20 aprile, le Brigate Rosse cominciarono ad avanzare precise condizioni: "il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione della liberazione di prigionieri comunisti."

La D.C. dia una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non ce ne sono altre possibili".

Ma l'organizzazione non trascurò di "impegnare il nemico" anche su altri fronti e, "soprattutto nei quattro maggiori centri urbani del centro-nord", portò a termine "numerosi attacchi armati contro uomini degli apparati militari e politici dello Stato Imperialista", nonché "una iniziativa capillare e sistematica di propaganda ed agitazioni combattive in tutte le maggiori fabbriche e nei quartieri proletari delle aree metropolitane".

- 849 -

Così, a Torino il 24 marzo 1978 fu ferito con colpi di arma da fuoco Giovanni Picco, consigliere regionale della D.C.; il 31 marzo furono incendiate le auto di Biagio Modugno e Cataldo Azzarini, entrambi segretari sezionali della D.C.; l'11 aprile fu ucciso l'agente di custodia Lorenzo Cotugno, caduto nell'agguato tesogli da un nucleo composto anche da Cristoforo Piancone che nella circostanza rimase ferito e venne catturato; il 27 aprile fu ferito Sergio Palmieri, addetto alle relazioni sindacali presso lo stabilimento Fiat Mirafiori.

A Genova il 7 aprile fu ferito Felice Schiavetti, presidente dell'Associazione Industriali; il 15 aprile furono incendiate le auto di Maria Bozzo, Emanuele Remondini e Alfonso Bellini, consiglieri comunali della D.C.; il 4 maggio fu ferito Alfonso Lamberti, funzionario dell'Italsider.

- 850 -

A Milano il 20 aprile fu ucciso il maresciallo degli agenti di custodia Francesco di Cataldo; il 4 maggio fu ferito Umberto degli Innocenti, dipendente della Sit-Siemens, mentre ad Arese, lo stesso giorno, venne incendiata l'auto di Gianfranco Bucciarelli, dirigente dello stabilimento "Alfa Romeo".

E a Roma, "ove tutte le brigate della colonna produssero un grosso lavoro di propaganda" nell'Università e nei quartieri, dopo l'incendio del veicolo di Salvatore Tinu, l'assalto alla Caserma "Talamo", il 26 aprile un commando formato da Barbara Balzerani, Marcello Capuano, Salvatore Ricciardi e Antonio Savasta eseguì l'attentato in danno di Girolamo Mechelli.

Dirà, in proposito, il Savasta che questa impresa fu decisa con l'accordo di Seghetti e Morucci con cui nel periodo, insieme agli altri militanti della brigata "universitaria", ebbe "degli incontri" frequenti per "fare il punto politico dell'operazione Moro; cosa se ne voleva tirar fuori, i fini".

- 851 -

Nel contesto, gli "fu chiesto di partecipare ad un'azione dentro la campagna che si stava svolgendo: attacco ad un esponente della Democrazia Cristiana, Girolamo Mechelli".

Si discusse "del significato di tale azione: approfondire, cioè, le contraddizioni all'interno della D.C., portando avanti un attacco al suo personale proprio nel momento in cui si stava svolgendo il dibattito tra le forze politiche sulla trattativa o non trattativa".

"L'azione", anzi, "era stata bloccata per alcuni giorni proprio perchè vi era il problema della trattativa; si pensava, cioè, di dare ancora tempo alla Democrazia Cristiana e vedere se la trattativa si apriva o no".

La dichiarazione, di per sè esplicita, non merita di certo un commento più approfondito.

Le Brigate Rosse, inoltre, si preoccuparono di mantenere i collegamenti con altri gruppi terroristici, in particolare con Prima Linea, con la quale, come noto, erano da mesi in corso con

- 852 -

tatti sistematici.

E' stato Roberto Sandalo a precisare che nell'ultima fase del sequestro dell'on. Moro "vi furono almeno due riunioni a Milano tra esponenti delle Brigate Rosse ed esponenti di Prima Linea".

Secondo quanto riferitogli da Marco Donat-Cattin, "per le Brigate Rosse si presentarono Lauro Azolini, e, pare, Franco Bonisoli; per Prima Linea parteciparono lo stesso Donat-Cattin e Nicola Solimano. Oltre a discutere in generale, le Brigate Rosse chiesero un aiuto squisitamente militare all'organizzazione Prima Linea per rompere l'accerchiamento: cioè si sentivano un pò il fiato sul collo. Portare avanti quell'operazione nella capitale e avere gli occhi puntati di tutte le forze dell'ordine comportava grossi problemi logistici e di spostamento. Pertanto, dato che Prima Linea era abbastanza radica

- 853 -

ta nel Nord-Italia, fu chiesto che l'organizzazione facesse una serie di operazioni a Milano, a Torino, in altri luoghi ove era presente, per distogliere l'attenzione dalla capitale, proprio in supporto militare alla campagna che le Brigate Rosse stavano conducendo".

Marco Donat-Cattin e Nicola Solimano, però, "rifiutarono la proposta, affermando che la loro organizzazione non condivideva l'attacco alla Democrazia Cristiana e di conseguenza il sequestro di Aldo Moro".

Ed espressero nettamente, nonostante le sollecitazioni, "una valutazione di contrarietà per un attacco così alto, non solo perchè Moro aveva una personalità politica di rilievo, ma proprio perchè, come fase politica, non giudicavano opportuno alzare il livello di scontro, tanto meno contro la Democrazia Cristiana".

Ciò non impedì, comunque, a Prima Linea di realizzare "nel periodo delle azioni assolutamente

- 854 -

autonome, che rientravano nel suo programma strategico".

A sua volta Marco Donat-Cattin (294) non ha negato che tra militanti di Prima Linea - meglio, "del comando unificato di P.L. e delle F.C.C." - e delle Brigate Rosse "ci furono due riunioni formali" a cui intervennero Azzolini, Bonisoli, Solimano e Corrado Alunni, ma si è esclusivamente dato cura di rimarcare che personalmente non prese parte a quegli incontri.

E nel confermarne i contenuti, ha soggiunto che nello stesso arco di tempo Prima Linea "fece qualche azione nell'ambito del progetto politico" che i suoi adepti "avevano in mente, non certo per appoggiare questa operazione Moro che era stata criticata abbastanza pesantemente".

Ancora, Patrizio Peci e Antonio Savasta hanno spiegato che "durante il sequestro Moro fu chie-

(294) - Verbale di udienza del 2.11. Cfr. in merito anche l'interrogatorio dell'11.3.1981 in Cartella 18, Fascicolo H, f. 327 del Procedimento 5/82 R.G. .

- 855 -

sto a Prima Linea un contributo non soltanto in termini di alleggerimento militare, ma fu chiesta la partecipazione alla campagna politica che si stava portando avanti".

"Questo rapporto politico con Prima Linea non portò ad una unità all'interno della campagna di primavera", giacchè "Prima Linea non era assolutamente d'accordo con l'attacco al cuore dello Stato e con le analisi delle Brigate Rosse e, di conseguenza, non era d'accordo neanche con l'operazione Moro".

Sia Marco Donat-Cattin, sia Antonio Savasta hanno rammentato i "contatti" susseguenti tra i due sodalizi a cui si è già accennato.

Nonostante le argomentazioni degli interessati, gli episodi citati, connessi a tante iniziative assunte da singoli o gruppi che non facevano mistero della loro propensione eversiva, testimoniano, comunque, che nella circostanza il "partito armato" e le sue appendici si mobilitarono in ogni sede per tentare di aprire più spazi "alla guerriglia", allo "scopo, non soltanto di nuocere, disarticolare il nemico, ma anche di procurare vantaggi politici al movi-

- 856 -

mento rivoluzionario, di influire sull'elevamento della coscienza politica delle masse, rafforzarne lo spirito combattivo".

* * * * *

Mentre all'esterno le Brigate Rosse sviluppano "un'offensiva" mirata di ampio "respiro", Aldo Moro, nel chiuso di "una prigione", veniva "sottoposto, come presidente della D.C.", ad "un processo opportunamente graduato" dinanzi a un tenebroso "tribunale del popolo".

Sia durante la istruzione, sia in dibattimento, pur con i limiti propri della fase, si è tentato di individuare il luogo in cui Prospero Gallinari, per concorde ammissione di Peci, Cianfanelli, Savasta e Libera, "detenne" il parlamentare "considerato un prigioniero politico".

Escluso che quest'ultimo, dopo il rapimento, sia stato trasportato in Via Gradoli - come appunto asserito dai vari "pentiti" - in un primo momento è stato Patrizio Peci a dichiarare che, secondo Fiore Raffaele, "Moro stava nel retrobottega di un negozio vicino Roma", di proprietà di una coppia di coniugi "puliti": all'inter

- 857 -

no del locale era stata predisposta "una parete mobile" che serviva a deviare l'attenzione di chiunque avesse pensato di ispezionare, "solo visivamente", gli ambienti.

Antonio Savasta ha comprovato che effettivamente le Brigate Rosse gestivano a Roma, con la copertura "di due compagni", un negozio "che aveva le caratteristiche indicate dal Peci" e che "era sull'Olimpica, tra il S. Camillo e Piazza S. Giovanni di Dio".

Tuttavia, sulla base di un ragionamento logico, egli è stato in grado di "ricostruire" la vicenda in termini più realistici e di prospettare una diversa soluzione.

In sostanza, Prospero Gallinari - il "carceriere" - "era sempre stato a casa insieme ad Anna Laura Braghetti", all'epoca "l'unica prestanome a Roma".

Nel settembre del 1978, a livello di direzione di colonna, si decise di "far passare clandestina la Camilla" perchè "lei era in allarme, si era sentita pedinata" ed era "amica di Seghetti, di Rosati Luigi e Giancarlo Davoli", tutti personaggi su cui "era possibile" che si

- 858 -

concentrasse l'attenzione della Polizia e che, quindi, rischiavano di coinvolgere la giovane.

Siccome "la compagna non poteva cadere, essendo legata ad una grossa azione fatta dall'organizzazione", non le restava che tagliare i ponti con il passato ed accettare una drastica scelta.

Così, "la Braghetti svuotò completamente la casa" e cominciò a cercare un acquirente.

Dunque, queste circostanze spinsero nell'immediatezza il Savasta a dedurre che "la prigione di Moro era stata preparata nell'abitazione occupata dalla stessa Braghetti".

E in seguito "l'opinione" si è consolidata, alla luce di una migliore conoscenza dei metodi, delle capacità strutturali e delle determinazioni di fondo della compagine armata.

Invitato a indicare in quale dei due alloggi della donna, siti rispettivamente in Via Laurentina n. 501 e in Via Montalcini n. 8, potesse "trovarsi l'ostaggio", "Diego" non ha saputo fornire maggiori lumi, spiegando: "so soltanto che quando andavo, prima del sequestro, a casa della Braghetti in Via Laurentina c'erano dei lavori in corso" "per la divisione dell'immobile"

- 850 -

in due appartamenti distinti, "con ingresso indipendente".

Emilia Libera, a sua volta, si è limitata a riferire che Maurizio Iannelli le confidò, dopo la cattura di Anna Laura Braghetti, che gli inquirenti "non si erano accorti che la casa di Camilla era stata la prigione di Moro".

E da Bruno Seghetti apprese, invece, che Prospero Gallinari "risiedeva in quel periodo nell'appartamento della Braghetti".

Simili elementi, collegati ad altri dati recepiti aliunde, consentono di enucleare una ipotesi che va accolta, però, con beneficio d'inventario, tanto più che in merito sono ancora in corso indagini dell'autorità giudiziaria.

Come noto, Anna Laura Braghetti convisse anche in Via Laurentina con Bruno Seghetti sino a quando arrivò a Roma - nell'aprile del 1977 - il Gallinari, che "per le esigenze della organizzazione", prese subito il posto del commilitone.

Nel giugno del 1977 la donna acquistò da

- 860 -

Giorgio Raggi l'appartamento di Via Montalcini, ove si trasferì in compagnia del sedicente Luigi Altobelli, il quale, anzi, provvide a "stipulare i contratti della luce^e del gas".

Qui i due giovani dimorarono fino al mese di giugno del 1978: successivamente l'Altobelli "si sarebbe allontanato per motivi di lavoro" per la Turchia.

"Dopo la partenza dell'Altobelli", Anna Laura Braghetti si recò "solo saltuariamente in Via Montalcini" e il 4 ottobre dello stesso anno lasciò "definitivamente" l'abitazione "traslocando i mobili parte in Via Laurentina n. 501, ove abitava il fratello Alessandro e parte in Via Rosa Raimondi Garibaldi n. 119 in casa della zia materna Cambi Gabriella".

Nonostante che i coinquilini dello stabile non abbiano saputo ricordare particolari idonei a rafforzare gli indizi raccolti dalla magistratura e a identificare il "misterioso" Luigi Altobelli, proprio attraverso una disamina obiettiva dei tempi e delle condotte dei singoli inquisiti, può derivarsi, se non a livello di cer

- 861 -

tezza quanto meno di probabilità, la convinzione che in Via Montalcini Aldo Moro fu costretto a passare terribili giorni "sotto un dominio pieno e incontrollato".

E in questo presunto "carcere del popolo" subì da parte di Mario Moretti, "l'uomo di maggior spicco" della criminale associazione, "un interrogatorio" volto "a chiarire le politiche imperialiste e antiproletarie di cui la DC è portatrice; a individuare con precisione le strutture internazionali e le filiazioni nazionali della controrivoluzione imperialista; a svelare il personale politico-militare-economico sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali, ad accettare le sue dirette responsabilità".

Orbene, malgrado lo stato di coercizione, l'on. Aldo Moro mantenne dinanzi ai suoi aguzzini un atteggiamento "lucido", "coerente", "coraggioso", mai tradendo la "sua visione" dei problemi, dei rapporti, "del mondo" politico, nazionale e internazionale.

Così Patrizio Peci ha affermato che "il prigioniero", pur esprimendo critiche nei confron

- 862 -

ti "della maggior parte degli esponenti del suo partito", con tenacia "rivendicò la funzione popolare della D.C.", rifiutò "corresponsabilità dirette" di uomini della Democrazia Cristiana nella strage di Piazza Fontana, e, a specifiche domande "sui segreti di Stato", replicò "in termini generali senza peraltro dare risposte esaurienti".

Carlo Bozzo dirà di aver appreso da Riccardo Dura "del comportamento estremamente dignitoso di Moro. Costui, dopo il rapimento, chiese una bibbia che ricevette. A suo modo Moro si dichiarò prigioniero politico e non offrì alcun tipo di collaborazione alle Brigate Rosse.

Certo Moro criticò alcuni amici di partito per specifici fatti di corruzione, ma rivendicò il ruolo politico della Democrazia Cristiana nella storia dell'Italia democratica. Moro fu una persona molto coerente, dignitosa e coraggiosa".

Anche Massimo Cianfanelli ha fornito un'analoga testimonianza, sulla base di confidenze di Valerio Morucci, ed ha qualificato il contegno del parlamentare "coraggioso e molto dignitoso".

- 863 -

Antonio Savasta proprio da Mario Moretti e Bruno Seghetti è stato informato che "l'on. Moro conservò molta lucidità" e "fermezza nel difendere la linea politica della Democrazia Cristiana": "non c'era mai stata la possibilità di andare a fondo su problemi più scottanti, tipo Piazza Fontana, le responsabilità dello Stato nella strage, e su altre questioni", perchè "Moro si riportava ad elementi già pubblici".

Con "l'interrogatorio", in ultima analisi, "non si era riusciti ad arrivare a niente".

I brigatisti, secondo "Diego", con il comunicato n. 6 precisarono "strumentalmente" che "l'interrogatorio di Aldo Moro ha rivelato le turpi complicità del regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ha messo a nudo gli intrighi di potere, le omertà che hanno coperto gli assassini di Stato, ha indicato l'intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi

- 864 -

della putrida cosca democristiana e questi agli altri dei partiti loro complici", enfatizzando, in tal modo, pretese acquisizioni confessorie.

Ma, in verità, "molte di quelle cose erano false".

Il volantino, cioè, conteneva delle "forzature" ad "uso interno ed esterno": "si è gonfiato in quella occasione e si è gonfiato anche in altre situazioni perchè si tende a dare un'immagine della organizzazione molto più forte e capace di svelare segreti e cose che interessano tutti, anche la gente normale.

Si è gonfiato così anche con lo stesso Dozier e si è gonfiato rispetto a Taliercio; si è gonfiato così in parte anche rispetto a D'Urso".

E, nonostante che nel post-scriptum del comunicato n. 9 si annunciò che "le risultanze dell'interrogatorio ad Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico-militare della battaglia che qui si conclude, verrà fornito al Movimento Rivoluzionario e alle O.C.C. attraverso gli strumenti

- 865 -

di propaganda clandestini", di certo le Brigate Rosse non furono in grado di rispettare la promessa e non fecero mai "circolare" il testo integrale o una sintesi delle dichiarazioni rese dall'ostaggio, "perchè non c'erano degli interrogatori che riuscissero a centrare degli obiettivi politici, non era uscito alcun elemento utile da divulgare".

Nè può affermarsi che il lungo "memoriale" dattiloscritto sequestrato a Milano in Via Monte Nevoso riproducesse fedelmente la trascrizione delle sincere manifestazioni di volontà dello statista.

Ha, in proposito, sostenuto il G.I. che, anzi tutto, quelle pagine "presentano lo stile inconfondibile e non imitabile di Aldo Moro.

Il periodare con continui intercalari, la cadenza delle frasi, la loro complessità, i lunghi preamboli alla introduzione degli argomenti - oggetto delle domande di Moretti - sono caratteristiche peculiari del modo di esprimersi di Moro".

Ma, "lo stato di coercizione fisica e morale, in cui versava l'autore delle dichiarazioni, non può non aver prodotto, almeno in parte, una confes-

- 866 -

sione di comodo che valesse ad attenuare la durezza e l'intransigenza dei sequestratori, nella prospettiva della salvezza. L'atteggiamento di collaborazione doveva, inoltre, bilanciare la linea del non cedimento al ricatto sempre seguita dal Governo e da tutte le forze politiche.

E, tuttavia, non può disconoscersi anche una sostanziale conformità al vero di molte affermazioni inerenti ad una serie di dati che solo a Moro potevano essere noti in tutti i loro aspetti, anche quelli interni ad essi".

"L'ultima parte" del documento, per di più, "appare in sintonia con i messaggi autografi di Moro, che manifesta amarezza per la indisponibilità a qualunque trattativa da parte della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano e critiche aspre nei confronti degli uomini politici responsabili di tale politica".

"L'interrogatorio termina" - a dimostrazione della sua "non spontaneità" - "con un ringraziamento alle Brigate Rosse per avergli concesso la grazia e con l'annuncio delle dimissioni dalla Democrazia Cristiana e il passaggio al gruppo

- 867 -

misto della Camera".

A sua volta, Eleonora Moro, definendo l'elaborato "un guazzabuglio", ha asserito che "moltissime cose potrebbero essere state copiate, pari, pari da suoi discorsi, interventi, articoli", così da dar luogo ad "una sorta di collage fatto molto male", oppure il "marito, in quella situazione - visto che aveva una memoria incredibile - potrebbe avere trovato opportuno ripetere una cosa che aveva già scritto o detto moltissimi anni addietro e che evitava qualsiasi problema" perchè "già pubblicata, nota".

In pratica, "ci saranno anche delle cose scritte da lui, ma sono mescolate in maniera tale ad altre cose che certamente non sono state dette da lui" da non consentire "un giudizio di qualunque genere".

Orbene, la Corte ritiene che il memoriale - e la stessa conclusione vale per le tante lettere che nei 55 giorni sono state recapitate alla famiglia e a protagonisti della vita pubblica o sono state ritrovate in Via Monte Nevoso - sia composto di passi che, "per lo stile, il modo e il tipo di ragionamento" possono essere tranquillamente considerati provenienti dall'interessato,

- 868 -

mentre diversi brani palesano contenuti materiali e requisiti formali così incongruenti da far dubitare della loro "genuinità" e da lasciar intuire ampi interventi di "manipolazione" per adeguarne in qualche misura il senso al "globale disegno strategico" che con il rapimento si sperava di realizzare.

Comunque, una verità inconfutabile occorre in questa sede sottolineare con forza.

"Se Moro ha saputo essere coerente fino all'ultimo (fino a restarne vittima), con la perfezionatissima politica del non dire" - come hanno ammesso esplicitamente i brigatisti nell'opuscolo del marzo 1979 - non rivelando nulla di ciò che da lui si attendevano, i suoi carcerieri dovettero subito comprendere di avere sbagliato le analisi originarie e di avere in concreto acquisito notizie che non avevano quella carica "destabilizzante" che si ripromettevano di sfruttare in varie direzioni.

E vedendo incrinarsi una prospettiva così importante, furono costretti ad accelerare i tempi delle mosse successive, a lanciare minacciosi avvertimenti, ad annunciare la condanna a morte dell'ostaggio e a divulgare, a distanza di pochi giorni, la richiesta di "un rilascio del prigio-

- 869 -

niero Aldo Moro" in cambio "della liberazione" di taluni detenuti per gravi reati di stampo terroristico.

"La campagna" si stava avviando "all'ora zero", "al momento dell'eccidio".

Sono ancora i "pentiti" a scandire fasi terribili che il Paese ha vissuto con il fiato sospeso.

Le Brigate Rosse, ha sostenuto Antonio Savasta, che ne discusse con Bruno Seghetti e Barbara Balzerani, "tendevano ad una trattativa aperta con la D.C., con lo Stato" e nel contesto utilizzarono tutti gli strumenti possibili per "chiudere positivamente" la vicenda e, dunque, per giungere ad "un riconoscimento" dell'organizzazione.

In primo luogo si servirono di "un canale privilegiato, quello della stampa, per la gestione pubblica e politica" del sequestro.

I comunicati e le missive ad essi allegate vennero, in effetti, drammati regolarmente da organi di diffusione, producendo profonde emozioni e favorendo ad ogni livello prese di posizione di segno opposto.

- 870 -

"La DC e il suo governo" dovevano dare "esplicitamente e pubblicamente, una risposta chiara e definitiva" alle proposte avanzate dal sodalizio armato: "chi cerca di vedere per il prigioniero Aldo Moro una soluzione analoga a quella a suo tempo adottata a conclusione del processo a Mario Sossi ha sbagliato radicalmente i suoi conti".

"Se così non sarà trarremo immediatamente le debite conseguenze ed eseguiremo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato".

Su un altro versante, furono esercitate forti pressioni, psicologiche e sostanziali, sulla famiglia dello statista, in quanto ad essa si attribuiva "un peso non indifferente in quella situazione", "una posizione politica all'interno dello schieramento della Democrazia Cristiana".

Ai congiunti del parlamentare si fecero arrivare lettere autografe trasmesse mediante "canali scelti insieme dall'on. Moro e dai compagni che lo detenevano".

"Questi canali, attraverso un nome, un indirizzo, un numero di telefono che lo stesso pre

- 871 -

sidente forniva, venivano contattati semplicemente telefonando".

E proprio Mario Moretti, Lauro Azzolini e Valerio Morucci - che si spacciava per il prof. Niccolai - si assunsero il compito di informare Eleonora Moro ed i collaboratori del marito delle modalità di consegna e di "sollecitarli" a insistere sul partito di maggioranza affinché adottasse una iniziativa concreta capace di bloccare il tragico meccanismo di morte.

Al riguardo, però, Antonio Savasta, di fronte alle domande della Corte, non è stato in grado di identificare con sicurezza, al contrario di Patrizio Peci, la voce dello "sconosciuto" che il 30 aprile 1978 chiamò la donna per chiedere "l'intervento diretto" dell'on. Benigno Zaccagnini, propendendo, "per una parte, a ritenere che sia quella di Moretti, per l'altra, quella di Azzolini".

Ad ogni modo, avendo sempre presente l'obiettivo di creare condizioni di "disarticolazione" dello Stato democratico, delle sue istituzioni,

- 872 -

i brigatisti insinuarono a poco a poco tra la gente, all'interno dei raggruppamenti politici, messaggi destinati a rompere l'unità della linea di ferma ripulsa nei confronti di qualsiasi ricatto.

Rifiutate ipotesi di "contatti" con organismi internazionali, quali Amnesty e la "Caritas", giacchè non avevano "bisogno di alcun mediatore, di nessun intermediario" e non v'era "niente da nascondere, nè problemi politici da discutere in segreto o privatamente"; respinti tutti gli appelli umanitari "inviati con molto clamore" da "personalità del mondo borghese" e da "alcune autorità religiose", in quanto non si poteva "fare a meno di nutrire" il sospetto che "dietro il presunto spirito umanitario ci sia invece un concreto sostegno politico e propagandistico alla D.C., e sia in realtà un "far quadrato" intorno alla cosca democristiana", i terroristi si arroccarono su una scelta pregiudiziale e non mostrarono interesse - come ha riferito Savasta - per "altri tipi di trattativa che non portassero ad un rapporto diretto tra Brigate Rosse, Democrazia Cristiana e Stato".

- 873 -

La Corte è ben consapevole che con la legge 23 novembre 1979 n. 597 è stata istituita una speciale commissione d'inchiesta che ha tra i suoi compiti anche quello di accertare "quali iniziative od atti siano stati posti in essere da pubbliche autorità, da esponenti politici e da privati cittadini per stabilire contatti diretti e indiretti con i rapitori e con rappresentanti di movimenti terroristici o presunti tali, durante il sequestro di Aldo Moro, al fine di ottenerne la liberazione o dopo l'assassinio. Quali risultati abbiano dato tali contatti, se ne siano state informate le autorità competenti e quale sia stato l'atteggiamento assunto al riguardo".

Tuttavia, non si può qui non accennare ad episodi che hanno un peculiare significato e, per di più, riverberano effetti determinanti sulle posizioni processuali di singoli imputati.

Già in coincidenza con il congresso nazionale del P.S.I. tenutosi a Torino dal 29 marzo al 3 aprile 1978, l'avvocato Giannino Guiso, difensore di alcuni brigatisti giudicati dalla Corte di Assise del capoluogo piemontese, affermò di es

- 874 -

ser disponibile a verificare, tramite i suoi assistiti, se vi fossero "condizioni" praticabili per ottenere la liberazione dell'on. Moro.

Ha ricordato l'on. Bettino Craxi (295) che, avendo ricevuto "un messaggio della signora Moro che si riferiva alla dichiarazione del legale apparsa sulla stampa", si sentì "in qualche modo in dovere di prendere l'iniziativa di cercare un contatto con l'avvocato Guiso".

A costui, fissato un incontro a Roma, presenti anche l'on. Magnani Noya e l'on. Di Vagno, fu dato l'incarico di esplorare la sussistenza "di elementi che potessero orientare ai fini di una soluzione positiva del caso".

L'avv. Guiso nei giorni immediatamente successivi ebbe modo di parlare più volte con i suoi clienti, con Renato Curcio e fu in grado di comunicare che "i brigatisti detenuti erano pronti ad affrontare le conseguenze di una eventuale uccisione di Moro ed avevano ben presente quello che era successo in Germania nel carcere

- 875 -

di Stammheim. Tuttavia ritenevano, e Curcio personalmente riteneva, che si dovesse evitare una conclusione cruenta della vicenda".

"Il caso Moro non si sarebbe però risolto come in caso Sossi", che aveva scatenato "all'interno dell'organizzazione e del movimento" gravi contrasti e "molte critiche": senza "una contropartita la sorte di Moro era segnata".

"Una trattativa era perciò possibile, anzi indispensabile.

L'oggetto della trattativa doveva riguardare la liberazione di detenuti politici. Il livello della trattativa si sarebbe certamente definito nel corso della trattativa stessa".

"L'interlocutore principale sarebbe stato proprio Moro. Bisognava parlare con Moro. La esatta espressione riportata fu: Dialettizzatevi con Moro".

L'esito del "sondaggio" fu riferito al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Interni, nonché all'on. Giovanni Galloni, vice-segretario della D.C. .

Il tentativo non registrò ulteriori "dati di fatto determinanti".

- 876 -

In seguito, comunque, i dirigenti socialisti "svilupparono una linea politica tendente ad ottenere la salvezza del sequestrato attraverso un atto autonomo dello Stato, che consentisse uno scambio con la persona dell'on. Moro".

E nel contesto, come spiegato dallo stesso on. Craxi, dall'on. Claudio Signorile e dal sen. Antonio Landolfi (296), riuscirono a stabilire dei contatti con Francesco Piperno e Lanfranco Pace, all'epoca noti quali esponenti dell'Autonomia romana.

Senza ripetere circostanze già ampiamente descritte nella parte generale - confermate ancora nel dibattimento - occorre soltanto puntualizzare che Piperno e Pace, nei cui confronti la magistratura romana ha avviato una nuova inchiesta, non si posero dinanzi agli interlocutori in qualità di "esperti", di semplici interpreti del "codice di valore", dei documenti e delle mosse delle Brigate Rosse.

Una quantità di prove materiali, di testimonianze, di riscontri, concludono che in effetti costoro agirono per raggiungere ben altri scopi,

(296) - Verbali di udienza del 27 e del 28.9 .

- 877 -

secondo una strategia di origine "movimentista" che nel seno della compagine terroristica si avvaleva della preziosa opera di Valerio Morucci e Adriana Faranda.

Non è questa la sede per approfondire una tematica del genere, per intendere il senso reale della asserita necessità di "un radicamento" del terrorismo "dentro la nuova spontaneità" e di affidare "alla complicità sociale più che all'autosufficienza dell'organizzazione militare" la capacità offensiva della lotta armata, per cui "coniugare insieme la terribile bellezza di quel 12 marzo del '77 per le strade di Roma con la geometrica potenza dispiegata in Via Fani diventa la porta stretta attraverso cui può crescere o perire il processo di sovversione in Italia".

E' assodato ormai pacificamente che in quei 55 giorni "Matteo" e "Alessandra" mantennero costanti collegamenti con "i grandi capi", passando, anzi, ad essi tutta una congerie di notizie "segrete" che in parte vennero pubblicate, tramite Mario Scialoja, sui numeri del settimanale "L'Espresso" del 26 marzo, del 2 aprile, del 9

- 878 -

aprile, del 23 aprile.

Al riguardo, basta la lettura degli articoli in questione per rendersi conto della assoluta corrispondenza delle affermazioni ivi contenute con emergenze acquisite nel processo esclusivamente attraverso confessioni di uomini che hanno vissuto "dall'interno" simili avvenimenti.

Dirà Patrizio Peci che tali "informazioni", così analitiche, così inequivocabili, "non potevano essere frutto della interpretazione dei comunicati diffusi durante il sequestro Moronè di voci del "movimento", ma dovevano necessariamente provenire da elementi appartenenti all'organizzazione".

E i "compagni" - come ribadito da Massimo Cianfanelli e Antonio Savasta - "si formarono il convincimento che le fonti si identificassero in Morucci e Faranda, con la intromissione di Piperno".

"Si era sempre ritenuto che Morucci e Faranda non avessero la capacità politica e la forza di elaborare e gestire una linea politica che si poneva progressivamente in sempre maggiore

- 879 -

contrasto con la linea ufficiale delle B.R.”.

“Questa considerazione rafforzò, dunque, la convinzione che il Morucci e la Faranda fossero in realtà ispirati e diretti” da altre menti.

Gli eventi successivi - di cui si parlerà - finirono per comprovare l'esattezza delle prime congetture e la entità degli intrecci tra personaggi uniti da una identica aspirazione “rivoluzionaria” e dall'adesione ad un comune disegno destabilizzante.

Orbene, non per caso all'on. Claudio Signorile si presentarono Francesco Piperno e Lanfranco Pace a sostenere giudizi e tesi che appaiono in sintonia con la esigenza, mai rinnegata dai terroristi, di arrivare “con una trattativa di fatto” al “riconoscimento” dell'esistenza e del ruolo dell'associazione.

Parimenti, è inverosimile che un innocente incontro fortuito con Antonio Landolfi consentì a Lanfranco Pace di continuare il dialogo con una “forza istituzionale per ottenere delle offerte o delle proposte” da trasmettere poi, secondo Cianfanelli, ai “vecchi amici che erano

- 880 -

a tempo pieno, regolarmente, nella banda".

Molte ragioni, peculiari, pregressi rapporti, il fatto che il Pace fosse convivente di Stefania Rossini, la quale aveva funzioni di presidente di quel C.E.R.P.E.T. costituito per interessamento e volontà del senatore socialista, inducono a credere che "l'occasione" venne ricercata e sfruttata nel migliore dei modi.

A prescindere dall'accoglienza riservata dai parlamentari del P.S.I. ai due presunti autonomi e dagli esiti della loro "mediazione", non v'è dubbio che l'insistenza sulla opportunità di "un intervento" che accreditasse "politicamente" il partito armato, di "una urgente iniziativa della D.C. o di un suo autorevole esponente per salvare la vita dell'on. Moro od almeno per ritardare i programmi eventuali delle B.R., per interrompere i termini", aveva una specifica valenza e perseguiva una duplice finalità.

Mirava, cioè, da un lato, a legittimare "la forza contrattuale e la credibilità dell'organizzazione brigatista" e, dall'altro, a sostenere l'impegno di quanti, come Valerio Morucci

- 881 -

e Adriana Faranda, si stavano battendo per "una gestione" del rapimento non "sprovveduta", per evitare di spingere alle estreme conseguenze "l'uso del sequestro, del ricatto", di "consegnare un'azione di siffatta potenza ad un obiettivo minimale, quasi privato, ed insieme tutt'altro che realistico: la scarcerazione di alcuni detenuti politici" e per impedire che "l'uccisione di Aldo Moro" diventasse "un'altra mossa obbligata", come "la neutralizzazione fulminea della scorta armata" nello scontro svoltosi "sulla linea del fuoco".

Con naturalezza Massimo Cianfanelli ha precisato che Morucci "intendeva, con l'aiuto di Piperno e Pace, porre le Brigate Rosse di fronte al fatto compiuto": visto che le B.R. non accettavano la trattativa, pensava di ottenere in maniera unilaterale da parte di qualche forza istituzionale delle proposte che potessero modificare le decisioni degli organi dirigenti delle Brigate Rosse. Cioè in quel momento la maggioranza propendeva per l'uccisione del prigioniero e Morucci pensava che creare una situazione di fatto, di fatto realizzato, come poteva essere la liberazione di qualche detenuto, potesse modi-

- 882 -

ficare tale atteggiamento".

Ma, ha replicato Savasta, "l'organizzazione non era interessata a quel tipo di trattative mediate".

"Puntando alla liberazione dei prigionieri politici e a nient'altro", "le Brigate Rosse volevano che uscisse fuori allo scoperto la Democrazia Cristiana", e "che fosse lampante a tutti che i rapporti di forza ottenuti avessero imposto la trattativa con la guerriglia stessa".

"Perciò l'altro tipo di trattativa non interessava, primo perchè le Brigate Rosse non demandavano a nessuno la loro rappresentanza politica nei confronti di partiti come il Partito Socialista Italiano; secondo, perchè proprio quel tipo di trattativa non otteneva i risultati e gli obiettivi indicati".

A trarre le conclusioni debbono provvedere quelle forze politiche che sulla vicenda hanno assunto allora posizioni divergenti ed ancora oggi non riescono a dare al Paese risposte serene.

- 883 -

Nel contesto, comunque, si inserì una nuova iniziativa in ordine alla quale non sono mancate in sedi diverse polemiche e critiche.

Il 6 maggio 1978, dopo la divulgazione del comunicato n. 9 con cui le Brigate Rosse annunciavano: "concludiamo la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato", Daniele Pifano, esponente del "Collettivo di Via dei Volsci", incontrò il sostituto procuratore della Repubblica di Roma Claudio Vitalone.

Costui, in una relazione inviata il 7 maggio al Procuratore Generale, riferì che il Pifano, intravisto casualmente il giorno precedente nei corridoi del palazzo di giustizia, si presentò nel suo ufficio verso le ore 10,30 e, nel parlare di varie questioni, accennò "che non condivideva la linea rigida adottata dal governo, mentre una maggiore flessibilità (quale ad esempio la liberazione di almeno uno dei 13 detenuti indicati dalle B.R.) avrebbe potuto consentire la migliore soluzione del caso".

Se si fosse stati in grado "di perorare" la tesi dello scambio "Moro contro uno", egli "avreb

- 884 -

be cercato di verificarne l'accettabilità da parte dei brigatisti".

Più tardi, alle 18, Daniele Pifano informò il magistrato che, attraverso "l'interposizione di varie persone era riuscito a sapere che la soluzione da lui immaginata era stata ritenuta praticabile".

Il dr. Vitalone si mise in contatto con il sen. Paolo Bonifacio, Ministro di Grazia e Giustizia, il quale, però, ribadì l'opposizione a "qualunque decisione che suonasse cedimento dinanzi ad un criminale ricatto".

Il Pifano, avvertito che "la via suggerita" non poteva esser seguita, si rifece vivo il 7 maggio e manifestò all'interlocutore "il convincimento che vi fosse, tra i sequestratori, una fascia minoritaria che dissente dall'uccisione dell'ostaggio. Un qualunque gesto politico, che significasse volontà di accedere alla trattativa potrebbe far prevalere la tesi della fascia predetta".

A tal fine, a titolo di esempio, segnalò "la soppressione delle disposizioni che disciplinano, negli stabilimenti penitenziari ad alta vigilanza, i colloqui tra detenuti e familiari".

- 885 -

Inoltre, aggiunse che si sarebbe adoperato per ottenere una lettera dell'on. Moro e che, "secondo quanto aveva avuto modo di apprendere, ogni decisione sulla sorte dell'ostaggio era stata rimandata a mercoledì" 10 maggio .

Daniele Pifano ha precisato (297) che a sollecitare un suo "intervento" fu, invece, il dr. Vitalone che si mostrò interessato a "portare avanti una iniziativa umanitaria per salvare la vita dell'on. Moro".

Nel merito ha testimoniato che le sue argomentazioni, come del resto quelle dei militanti del "collettivo", erano all'epoca pubblicizzate "liberamente con tutti quanti, senza alcun segreto" ed era, quindi, nota la contrarietà "del movimento all'uccisione di Moro" e "la volontà di chiedere alle Brigate Rosse di accettare uno scambio".

Protestando per le strumentalizzazioni in danno dell'area dell'Autonomia e rifiutandosi di rispondere alle domande dirette a dipanare i nodi controversi dell'episodio, il Pifano non ha agevolato il compito della Corte.

Tuttavia è pacifico, per esplicita ammissione

- 886 -

degli interessati e di Massimo Cianfanelli che Daniele Pifano si rivolse a Teodoro Spadaccini a cui prospettò la "necessità di rilasciare l'on. Moro" e chiese "quali erano le intenzioni delle Brigate Rosse".

"Andrea" riportò "la cosa" sia "a persone della organizzazione che stavano a livello superiore", cioè, a detta del Cianfanelli, a Gabriele Mariani e Antonio Marini, sia ad Antonio Savasta: questi la riferì a Bruno Seghetti "che ribadì, appunto, che non interessava assolutamente questo tipo di trattativa", in quanto non determinava "una presa di posizione politica e pubblica della Democrazia Cristiana".

Il problema, in sostanza, rimaneva "quello della disarticolazione: attraverso il rapporto di forza costruito dall'azione di Via Fani, imporre la trattativa sugli ostaggi, cioè sulla liberazione dei prigionieri comunisti carcerati".

Tanto che proprio l'attentato in danno di Girolamo Mechelli venne appositamente "ritardato" per "dare tempo alla Democrazia Cristiana per una presa di posizione non ambigua sulla questione".

- 887 -

E il fatto, appreso dagli organi di stampa, "che vi fosse, come contromossa dello Stato", la possibilità di uno scambio non con prigionieri dichiaratisi delle Brigate Rosse, ma con alcuni compagni del movimento incarcerati o malati, in gravi condizioni di salute, era una proposta all'interno del nostro dibattito che avrebbe messo in discussione, in difficoltà l'operazione stessa, ma non ne avrebbe però assolutamente cambiato i termini politici".

"I poli di riferimento" erano evidenti: "l'operazione era tesa alla destabilizzazione del progetto politico delle multinazionali, della costruzione di tale progetto, e alla liberazione dei prigionieri elencati nella lista".

Ma, quando "arrivò sempre più chiaro il messaggio della non trattativa", si passò a colpire di nuovo un dirigente del partito di maggioranza e, subito dopo, cominciò "il dibattito politico sulla chiusura della campagna di primavera".

In proposito, oltre Antonio Savasta, Patrizio Peci, Emilia Libera, Massimo Cianfanelli, Teodoro Spadaccini e Alfredo Buonavita hanno of-

- 888 -

ferto alla Corte una molteplicità di elementi di notevole importanza.

Patrizio Peci ha dichiarato che furono "interpellati i vari capi delle diverse colonne" perchè esprimessero "il loro parere circa il destino da riservare all'ostaggio".

"Nell'Esecutivo e nei Fronti" si aprì "un dibattito abbastanza approfondito" che vide emergere opzioni articolate: ad esempio, la colonna torinese e quella di Genova - che era guidata da Rocco Micaletto, fautore "della linea più intransigente" - si pronunciarono "per l'esecuzione di Moro". Al contrario, a Roma "qualche compagno", cioè Valerio Morucci e Adriana Faranda, si oppose a simile soluzione.

In ogni caso, prevalse l'orientamento di "uccidere Moro", pur se si rimarcò "la necessità di prolungarne al massimo la carcerazione, al fine di accrescere la tensione del potere, acuire le divergenze e in definitiva costringere alle trattative lo Stato".

Antonio Savasta ha confermato questa versione, ed ha citato particolari che hanno posto i giudici in condizione di capire meglio l'evolversi

- 889 -

degli eventi.

Ha spiegato "Diego" che all'interno del nucleo romano la discussione non fu limitata ai componenti degli organismi di vertice, giacchè tutte le brigate vennero "consultate" ed invitate ad esporre la loro opinione.

Anche nella struttura che operava nell'Università "ci fu un dibattito politico" serrato.

"Seghetti ci disse che erano state prospettate due possibili conclusioni dell'operazione: da una parte, l'uccisione dell'ostaggio; dall'altra la sua liberazione. La prima analizzava la completa incapacità del ceto politico di prendere in seria considerazione la realtà della guerriglia, cosa rappresentava, i rapporti di forza che aveva sviluppato, la risoluzione dei problemi che essa poneva e non semplicemente il problema della liberazione o meno degli ostaggi".

"Questa incapacità o era ottusità politica o derivava dal fatto che il progetto politico che avevamo individuato" - e scompaginato con l'attacco all'on. Moro - era stato ormai "smascherato".

"La netta chiusura alla trattativa su qual-

- 890 -

siasi terreno significava che quel progetto aveva delle scadenze politiche non dilazionabili ed, inoltre, che aveva conquistato la maggioranza delle forze politiche".

Ed allora l'organizzazione, indipendentemente da ragioni umanitarie che, del resto, non avevano mai condizionato i comportamenti dei brigatisti, non aveva altra scelta che quella di "decidere la fine del prigioniero", di assestare un colpo di maglio alle ipotesi programmate dalla "cosca" delle multinazionali, "cosa questa che avrebbe influito positivamente sulla organizzazione stessa, sull'approfondimento delle contraddizioni all'interno dello Stato, sulle possibilità delle Brigate Rosse di dirigere dei movimenti di massa".

La seconda posizione, invece, si preoccupava di ciò che "l'uccisione dell'ostaggio avrebbe provocato all'interno di un movimento che era sì in dialettica politica con le Brigate Rosse, ma era ancora incapace di sostenere un così alto livello di scontro e impossibilitato a portare avanti quello che sarà il programma dell'organizzazione".

- 891 -

In breve, "eseguendo la sentenza", si sarebbe "determinato un innalzamento del livello di scontro con cui il movimento non avrebbe in alcun modo potuto misurarsi perchè completamente disarmato e disorganizzato".

Antonio Savasta non ha avuto difficoltà a confessare di essersi schierato con coloro che approvarono la soluzione più cruenta, mentre ha riconosciuto che, nel contesto generale, Morucci e Faranda si batterono per ottenere un diverso risultato.

Persuasi che "la vittoria politica era già stata raggiunta, in termini però di propaganda, di propaganda armata", essi "condussero una durissima battaglia politica per affermare" il principio "della necessità della liberazione di Moro", denunciando, anzi, "che l'organizzazione si era ormai fossilizzata e non capiva lo sviluppo che in quel momento aveva avuto la lotta di classe".

Nonostante tutto, "il dibattito politico all'interno di quasi tutte le brigate dell'organizzazione portò alla conclusione che non si dovesse rilasciare l'ostaggio".

- 892 -

Anche Emilia Libera ha ammesso di essere stata interpellata da Bruno Seghetti e di avere "manifestato l'opinione", condivisa dal Savasta e da Renato Arreni, "che sarebbe stato meglio uccidere Moro perchè non erano state accettate le richieste" delle Brigate Rosse.

In realtà, Morucci e Faranda "pensavano che fosse meglio liberarlo", secondo "una linea che privilegiava le contraddizioni all'interno della classe e non quelle all'interno dello Stato", prendendo atto "del fatto che era un livello di scontro troppo alto a cui il movimento in quel momento non era preparato".

Però, prevalse la tesi della maggioranza, nel convincimento che "l'organizzazione, rispetto al tipo di richieste avanzate e alla mancata accettazione avrebbe saputo scaricare la morte di Moro come una contraddizione sulla classe politica italiana".

Massimo Cianfanelli e Teodoro Spadaccini hanno contribuito all'acquisizione di ulteriori elementi probatori, ricordando le modalità

- 893 -

della discussione incentrata "sul dilemma di salvare la vita di Aldo Moro o di ucciderlo".

Il primo ha asserito: "sia io che lo Spadaccini eravamo contrari all'uccisione di Moro, sia per ragioni politiche che per ragioni umanitarie e ci chiedevamo come era possibile sparare a una persona non solo inerme ma in stato di prigionia".

Spadaccini, a sua volta, chiarirà che, durante alcune "riunioni all'interno dell'Università", espose, senza successo, "i suoi punti di vista, che erano di carattere umanitario" e "si rifacevano alle posizioni del movimento che voleva Aldo Moro libero".

A riprova dell'attendibilità e della puntualità dei riferimenti, è sufficiente rinviare alla lettura dei documenti elaborati da Valerio Morucci e Adriana Faranda per dar risalto ai motivi di fondo che li spinsero a disertare dalla banda e a porsi in atteggiamento di dura critica nei confronti dei vecchi commilitoni, accusati di esser rimasti impigliati in "una deformazione strategica" e di non essersi resi conto "dell'abisso che li separava dal resto del movimento rivoluzionario".

Da ultimo, le emergenze del processo consentono

- 894 -

di escludere che nel momento della "scelta finale" i brigatisti appartenenti al "nucleo storico" giocarono un ruolo in qualche misura incidente sui meccanismi decisionali del sodalizio.

Al riguardo, Alfredo Buonavita ha spiegato che, malgrado le apparenze e le distorte argomentazioni di commentatori disinformati, i detenuti non ebbero "possibilità" di influire "sulle iniziative dei compagni che operavano all'esterno".

Già la notizia della strage di Via Fani, appresa per radio nel carcere di Torino ove erano reclusi per il dibattimento dinanzi a quella Corte di Assise, provocò "reazioni stupite", incredule, tanto che "nei primi giorni predominò l'incapacità di porsi in modo razionale, freddo, politico, di fronte a questo evento".

A detta del Buonavita, anche se da tempo si parlava di "un'azione molto eclatante per porre il problema della liberazione dei prigionieri", nessuna "indicazione" specifica concernente attentati in danno dell'on. Aldo Moro venne mai "filtrata", attraverso i vari "canali di comunicazione" esistenti, per essere destinata ad una concreta realizzazione.

- 895 -

Certo, in seguito i riflettori si accesero sulle gabbie dei giudicati, i quali, per evitare probabili strumentalizzazioni, rifiutarono addirittura "i colloqui con i familiari".

Ma, pur rivendicando "politicamente", mediante proclami letti in aula, le "diverse azioni che quella campagna contemplava", Curcio, Franceschini, Ognibene, Bertolazzi, e tutti gli altri si astennero da "qualsiasi rapporto" con il mondo esterno, vissero "di fatto isolati", temendo, persino, "di far la fine di quelli tedeschi che si erano ammazzati nelle celle".

E accettarono soltanto di incontrare l'avv. Giannino Guiso, incaricato, come noto, di saggiare il terreno per una eventuale soluzione incruenta del caso.

Il "pentito" ha, quindi, con puntiglio negato che "il nucleo storico" fu consultato sulla sorte del parlamentare.

In effetti, "in previsione di una richiesta di libertà per i prigionieri, che era abbastanza prevedibile, abbiamo cominciato a discutere in merito a questo problema, perchè era questo il problema centrale che toccava noi come pri-

- 896 -

gionieri, in termini proprio fisici. La nostra opinione era che si dovesse porre il problema in termini generali e anche generici, nel senso: in cambio di Moro, chiediamo la liberazione dei prigionieri politici in Italia. Questo era il nostro suggerimento".

"Il criterio era di porre il problema nelle sue caratteristiche politiche, senza fare nomi e cognomi, liste, richieste di scambio" analitiche.

Il "messaggio", "passato ai compagni di fuori", non registrò, tuttavia, echi favorevoli.

E in tale situazione i brigatisti detenuti non furono in grado di determinare o di "condizionare" le opzioni di coloro che stavano conducendo il sequestro verso il suo tragico epilogo.

Comunque, il dibattito, a cui parteciparono tutte le colonne della organizzazione, si concluse, secondo Antonio Savasta, "quattro o cinque giorni prima dell'ultimo comunicato", diffuso in pratica il 5 maggio.

Con il solito "linguaggio" le Brigate Rosse

- 077 -

annunciarono la mossa successiva.

Nel frattempo - sempre "una diecina di giorni prima della morte dell'ostaggio" - i militanti della brigata "universitaria" furono incaricati da Bruno Seghetti di occuparsi della Renault 4 rossa, targata in origine MC 95937, rubata il 1 marzo 1978 in Via F. Cesi a Bartoli Filippo.

Consegnando le chiavi - ha dichiarato il Savasta - "Seghetti disse semplicemente che dovevamo gestirla, e, cioè, cambiare le targhe, la varla, togliere qualsiasi tipo di contrassegno che la potesse far individuare alle forze di Polizia".

L'auto fu parcheggiata "dalle parti di Via Lega Lombarda. La portammo a lavare in un'officina vicino al Verano. La gestimmo per alcuni giorni, spostandola in alcune strade per non permetterne l'individuazione".

Le targhe false, "fornite dalla colonna", vennero apposte da Antonio Savasta.

"Tre-quattro giorni prima della morte dell'on. Moro" la macchina fu riaffidata a Bruno Seghetti.

Aggiungerà Emilia Libera, che già "un'altra volta" aveva rimosso la vettura: "Seghetti venne da me e disse che dovevo portargli la Renault

- 898 -

a Piazza Albania. Io andai in brigata. Dissi a Spadaccini che dovevamo spostare questa macchina. Questa macchina stava nei pressi della Tiburtina e la portammo a Piazza Albania, dove la prese Seghetti. Spadaccini la guidò, perchè io non so guidare".

Teodoro Spadaccini ha sostanzialmente confermato la circostanza e Massimo Cianfanelli ha sostenuto di essersi trovato presente allorchè "la Libera disse allo Spadaccini che serviva la macchina di cui esso Spadaccini aveva le chiavi. Non ricordo chi dei due, probabilmente lo Spadaccini, disse che la macchina era una Renault. Lo Spadaccini rispose che era tutto a posto e la Libera da parte sua concluse il discorso dicendo: poi ne riparlamo".

In proposito, inoltre, il Cianfanelli ha ricordato che "qualche tempo dopo, nel settembre 1978, parlando con Piccioni, costui ebbe a dire che la Renault era stata usata in precedenza per un attacco ad una Caserma dei CC che si trovava sulla Via Salaria", la "Talamo".

Orbene, v'è da sottolineare che tutti gli interessati, pur confessando di avere, durante il

- 899 -

periodo del sequestro, "sviluppato un grosso lavoro di propaganda all'interno dell'Università", distribuendo nelle facoltà e nei luoghi di riunione o di passaggio centinaia di comunicati delle Brigate Rosse, hanno cercato di minimizzare il loro compito specifico e di circoscrivere lo in un ambito meramente "manuale", avulso dal contesto generale.

La realtà è diversa e i fatti dimostrano che ai membri della struttura vennero assegnate in ogni frangente mansioni di estrema delicatezza, essenziali per condurre con successo a termine il piano criminoso.

Mentre si tentava di capire cosa stesse accadendo in seno alla "nebulosa" terroristica e, in un clima di angoscia e di speranza, si mettevano a punto, a livello politico e a livello giudiziario, talune ipotesi di intervento, il 9 maggio le Brigate Rosse, "eseguendo la sentenza di condanna", assassinarono l'on. Aldo Moro.

Da Patrizio Peci a Emilia Libera, ad Antonio Savasta, a Massimo Cianfanelli, un coro di voci ha precisato che a perpetrare il barbaro omicidio fu Prospero Gallinari, proprio colui che per

- 900 -

55 giorni si assunse il ruolo del "carceriere".

Secondo il Peci, presa la decisione, si convenne, "per un atto umanitario", di non informarne la vittima. Meglio le si comunicò "che non sarebbe stato più ucciso e, anzi, sarebbe stato liberato".

Tanto che quando il parlamentare fu "prelevato dalla prigione" e trasferito sulla Renault rossa si accomiatò dai suoi aguzzini con toni pacati, aggiungendo "che portassero i suoi saluti anche all'altro, vale a dire a colui che lo aveva interrogato e che non era presente".

Sulla parte posteriore dell'auto venne freddato da una serie di colpi sparati dallo "Skorpion" "improvvisamente e in maniera che la morte fosse più rapida".

"Nei pantaloni dell'on. Moro" fu posta "artatamente" della sabbia "per sviare le indagini".

Emilia Libera ha affermato di aver saputo da Bruno Seghetti che ad uccidere l'ostaggio "era stato Gallinari".

Barbara Balzerani le spiegò, in un'altra occasione, "che erano stati necessari diversi colpi", poichè, "quando si spara ad una persona al

- 901 -

cuore questa non cessa di vivere subito".

Ancora, Antonio Savasta ha ripetuto che "all'on. Moro era stato detto che se la Democrazia Cristiana non avesse trattato ci sarebbe stata l'esecuzione della condanna".

E Prospero Gallinari usò sia lo "Skorpion", sia "una pistola Walther PPK calibro 9 corto" utilizzata anche nell'attentato in Danno di Italo Schettini.

Quest'ultima arma, poi, fu affidata in dotazione proprio allo stesso "Diego", che se ne servì per un certo tempo.

Valerio Morucci, "per depistare le indagini della Polizia", "aveva preso le scarpe dell'onorevole ed aveva camminato sulla sabbia messa in una bacinella".

Infine, Massimo Cianfanelli ha asserito di aver appreso da Emilia Libera e da Valerio Morucci che l'autore dell'eccidio fu Prospero Gallinari e che la raffica micidiale fu esplosa dallo "Skorpion", "patrimonio della rivoluzione".

Il Gallinari, per di più, a dire del Peci, si curò di trasportare, a bordo della Renault, il cadavere dello statista in Via Caetani.

- 902 -

"Portare l'on. Aldo Moro in quella strada aveva un significato politico" che i brigatisti, logicamente, non trascurarono.

Antonio Savasta non ha avuto difficoltà ad ammettere che, abbandonando l'autovettura "vicino alla sede della Democrazia Cristiana", non soltanto si volle "dimostrare che la guerriglia continuava a combattere e poteva colpire anche in una città assediata come Roma", ma si mirò, "in termini interni", a "propagandare la lotta armata" rivelandone le illimitate "possibilità di destabilizzazione".

Ed una lettura più attenta - confortata dalle caute parole del difensore di fiducia di alcuni imputati che ha accennato ad un "simbolismo" evidente - consente di ritenere che, lasciando il corpo esanime della vittima a poca distanza da Piazza del Gesù e da Via delle Botteghe Oscure, si intese in pratica ribadire la coerente fedeltà del sodalizio alla originaria ispirazione della "campagna", maturata negli anni attraverso una congerie di "risoluzioni" e di iniziative inaudite.

"La riconsegna, ingegneristica e beffarda, del cadavere di Moro in prossimità del Palazzo" -

- 903 -

come ha scritto Francesco Piperno nel dicembre 1978 su "Pre-print", complemento al n. 0 di "Metropoli" - rappresentò l'atto conclusivo di una battaglia che le Brigate Rosse scatenarono per "approfondire la crisi politica del regime e dello Stato" e per proclamare quella "capacità di egemonia" sempre sbandierata nei confronti della restante parte del mondo dell'eversione.

Le indagini medico-legali e balistiche disposte dall'autorità giudiziaria forniranno subito risposte agghiaccianti.

Oltre a fissare "il momento della morte tra le ore 9 e le ore 10 del 9 maggio" e a individuare la causa "in una insufficienza acuta di circolo quale epifenomeno del grave quadro lesivo obiettivato", i dati rilevati hanno contribuito ad eliminare qualsiasi ulteriore dubbio.

E', così, pacifico che "i mezzi produttori dell'evento furono "undici proiettili, facenti parte di undici cartucce a carica unica esplosi con arma da fuoco", che seguirono "un percorso intrasomatico sostanzialmente unidirezionale dall'avanti all'indietro con lieve obliquità prevalente medio-laterale"; "la posizione della vittima al momento del ferimento e nel corso di esso" era "quella nella quale si rinvenne il ca

- 204 -

davere"; "i colpi furono sparati in più o meno rapida iterazione"; "la morte non fu istantanea, ma si verificò in un intervallo cronologico presumibilmente non superiore a 15 minuti"; "la vittima venne attinta da proiettili esplosi con arma da fuoco nell'interno dell'autovettura Renault R 4, stando adagiata sul pianale posteriore".

Con altrettanta certezza si deve affermare che nella circostanza i brigatisti impiegarono due armi e, cioè, lo "Skorpion" Vz 61 calibro 7,65 Browning 32 Auto - sequestrato a Valerio Morucci e Adriana Faranda nell'appartamento di Viale Giulio Cesare - che sparò "almeno dieci colpi", con cartucce di fabbricazione Western-Winchester, e la pistola Walther PPK/S calibro 9 corto - recuperata in Via Silvani - che esplose "almeno un colpo", con cartuccia di fabbricazione Giulio Focchi di Lecco.

Tale arma sarà, successivamente, usata per uccidere Italo Schettini.

Comunque, "tutti i colpi vennero esplosi a brevissima distanza, alcuni a contatto".

Lo "Skorpion" era "sicuramente munito di apparato di silenziamento per almeno otto dei dieci

- 905 -

colpi esplosivi", come "munizioni di silenziatore, a stare ai reperti", era la Walther PPK/S.

Per una più dettagliata disamina degli esiti degli esperimenti tecnici basta rinviare alla premessa in fatto, potendosi qui soltanto ricordare che una particolare perizia chimica, affidata al prof. Claudio De Zorzi, ha escluso "che al soggetto siano state somministrate nell'immediatezza della morte sostanze psico attive in genere, stupefacenti, ipnotici e anestetici".

E, dunque, allorchè alle ore 12,13 del 9 maggio 1978, "adempiendo alle ultime volontà del Presidente", invitò Franco Tritto ad informare "la famiglia dove poteva trovare il suo corpo", Valerio Morucci, qualificatosi per il prof. Nicolai, oltre ad assumersi per intero, insieme ai commilitoni, la responsabilità dell'omicidio, scoprì definitivamente il volto sanguinario del terrorismo italiano.

La Corte è ben consapevole che gli elementi raccolti in fase istruttoria e dibattimentale lasciano ancora insolte questioni non secondarie.

Tuttavia bisogna convenire che il lavoro pa-

- 906 -

ziente degli inquirenti è stato premiato da risultati concreti - per molti versi inimmaginabili - che hanno offerto una chiave di interpretazione attendibile di tristi episodi rimasti per troppo tempo misconosciuti.

Se le testimonianze di tanti cittadini, le emergenze delle indagini sviluppate ad ampio raggio, le conclusioni degli accertamenti peritali, vagliate singolarmente o in armonica coordinazione tra loro, hanno composto un quadro esauriente delle vicende, il contributo dei giovani che si sono irreversibilmente dissociati dalla lotta armata ha permesso di arricchire il processo di notizie di grande significato e di "penetrare" in un mondo "compartimentato" e regolato da ferree leggi di segretezza.

Proprio sulla base delle dichiarazioni dei vari "pentiti", recepite non acriticamente, ma analizzate con riferimento ad oggettivi dati di riscontri, è possibile oggi esprimere giudizi più appropriati e avallare una serie complessa di indizi rivelatori.

Principalmente, è agevole sostenere che la tragedia di Aldo Moro ha cominciato ad incrina-

- 907 -

re il "mito" delle Brigate Rosse e le speranze di tutti coloro che pensavano di accodarsi al carro dei "nuovi vincitori".

* * * * *

Dopo la morte dell'on. Aldo Moro le indagini assunsero un ritmo più incalzante tanto che Polizia e Carabinieri iniziarono a mettere le mani su brigatisti della prim'ora, certamente implicati nei gravi delitti esaminati.

L'arresto di Enrico Triaca, Gabriella Mariani, Antonio Marini, Teodoro Spadaccini, la cattura di Lauro Azzolini e Franco Bonisoli nella base di Via Monte Nevoso consentirono agli inquirenti di registrare consistenti successi e di dimostrare che era ormai in atto "un'inversione di tendenza" destinata in futuro a convalidare il primato della legge e degli apparati dello Stato.

Tuttavia, nel contesto, non mancarono di esplodere - come sovente, del resto, è capitato in questi ultimi anni in momenti delicati della storia del Paese - polemiche di segno opposto che hanno dato adito ad una serie interminabile

- 908 -

di discussioni, di "analisi" dirompenti, presentate con una sorta di sufficienza, le quali ancora oggi pare non accennino a finire.

La Corte non può, ovviamente, superare i confini fissati dal thema decidendi e, però, intende dedicare una particolare attenzione a taluno degli interrogativi sollevati, per cercare, sulla scorta delle fonti, di precisarne i contenuti e di fornire delle risposte adeguate.

Soprattutto occorre vedere subito se le "perplexità", le supposizioni, provenienti da varie direzioni e ribadite nel dibattito dagli stessi difensori dei familiari del presidente della Democrazia Cristiana, abbiano una obiettiva ragion d'essere e siano, magari, idonee, come è stato autorevolmente scritto, ad indicare "nuove piste inquisitive sui responsabili della cattura e dell'assassinio del parlamentare".

In proposito, la signora Eleonora Moro (298) ha sempre sostenuto che il marito, in specie nel periodo dell'ultima crisi di governo, ebbe viva la coscienza dei rischi che correva: dopo sue ripetute insistenze, si era indotto a richiedere l'uso di un'automobile blindata, ma l'istanza era rimasta inasaudita per mancanza di fondi.

(298) - Cartella 17, Fascicolo 1-3, f. 5, 202, 586, del Procedimento 31/81 R.G. Verbali di udienza del 12.7 e del 19.7.

- 909 -

La vedova ha spiegato che il marito ebbe modo di confidarle, senza peraltro aggiungere ulteriori dettagli e i nomi degli interessati, di aver in passato ricevuto energici inviti a cessare ogni attività politica, specificamente con riferimento "alla linea da lui perseguita", diretta a coinvolgere nella gestione della cosa pubblica "la maggior parte delle forze del Paese".

Nonostante l'esortazione di amici e colleghi a cautelarsi dai pericoli cui era esposto per il suo impegno civile, l'on. Moro non reputò di dover abbandonare il campo e continuò per la sua strada, convinto della bontà delle sue idee e del suo disegno.

Orbene, gli stretti collaboratori dello statista, da Giuseppe Manzari a Francesco Tritto, a Nicola Rana, a Sereno Freato (299), hanno concordemente escluso che l'on. Moro nutrisse in ogni caso "timori" di gesti inconsulti o di attentati alla sua persona, puntualizzando che, se in qualche occasione esternò "motivi di preoc

(299) - Cfr. in merito le dichiarazioni dei testi citati nei verbali di udienza del 29.9, del 10.11, del 15.11 e del 22.11 .

- 910 -

cupazione", con toni comunque "molto contenuti, molto sereni", essi concernevano principalmente l'avvenire della sua famiglia, dei suoi figli.

Di identico tenore sono le dichiarazioni del l'on. Giulio Andreotti e dell'on. Francesco Cossiga, i quali hanno affermato di "non avere mai ascoltato da Moro qualcosa da far pensare che ritenesse incombente su di sè qualche pericolo, qualche atto terroristico" (300).

Proprio l'on. Andreotti ha asserito di non aver assolutamente "saputo che Moro avesse chiesto la macchina blindata": "quando io presi le consegne da Moro gli dissi se voleva conservare la sua macchina, ma, per la verità, non facevamo un riferimento specifico al fatto che fosse blindata o no. Moro disse di no, ma la cosa fu trattata come un fatto estremamente marginale".

Gli stessi autisti, del resto, "ritenevano la macchina blindata molto più scomoda ad essere guidata perchè molto più pesante, tanto è vero che io non l'ho mai usata fino al 16 marzo. Allora fui consigliato di adoperare quella macchi

(300) - Verbali di udienza del 27.9 e dell'11.10 .

- 911 -

na che era rimasta sempre ferma. Quindi, se Moro avesse voluto quella macchina o un'altra macchina blindata non ci sarebbe stata nessuna difficoltà".

È Francesco Cossiga, legato oltretutto allo scomparso da vincoli "che non erano solo di collaborazione politica", ha smentito con decisione l'affermazione: "L'on. Moro non mi chiese mai nulla. L'on. Moro era una persona molto schiva nel chiedere, ma se avesse richiesto l'auto blindata - oltre che per il rispetto dovuto alla sua personalità, anche per i rapporti che correavano tra me e lui - senz'altro sarebbe stato accontentato".

Soltanto Corrado Guerzoni ha ricordato di avere raccolto, a volte, nei colloqui con il presidente della D.C., alcune sue amare riflessioni, per le critiche nei confronti delle iniziative politiche che egli andava via via sviluppando (301).

Ed ha, in merito, assunto che, ad esempio, l'on. Moro "fu molto scosso dal viaggio compiuto a New York nel settembre del '74, quando, accompagnando l'allora Presidente della Repubblica,

(301) - Verbale di udienza del 10.11 e del 15.11 .

- 912 -

credo per iniziativa dello stesso Presidente o di ambienti dello stesso, ci fu un incontro con il Segretario di Stato Kissinger, durante un ricevimento presso l'Ambasciata d'Italia, volto ad appianare i vari punti di vista. In quella sede ci fu una conversazione molto aspra".

"Kissinger disse: non sono un cattolico e non credo nei dogmi. Non posso credere alla sua impostazione politica e quindi la considero un elemento fortemente negativo".

"Dopo questo fatto, il giorno seguente, nella chiesa di S. Patrick Moro si sentì male e quando ritornò disse ripetutamente che non intendeva per molto tempo riprendere l'attività politica. Ma proprio in quel momento maturava la sua candidatura alla Presidenza del Consiglio, che avrà, poi, nel dicembre del '74".

L'episodio, che si inseriva in ogni caso in una vicenda "di grosso contrasto politico carico anche di risentimenti" non ha nel contesto rilevanza.

Indipendentemente da qualsiasi opinione "soggettiva" deve, dunque, convenirsi che Aldo Moro, come hanno accennato i testi citati e, da ultimo, Franco Di Bella (302), non ebbe mai a lamentare

- 913 -

che nei suoi confronti fossero in atto concrete "manovre" minatorie, ma, al contrario, non mancò di mostrarsi "molto preoccupato per il quadro generale del Paese" e per "l'escalation" del terrorismo, tanto che con il direttore del "Corriere della Sera", che si era recato a trovarlo in Via Savoia il 23 novembre 1977 per "uno scambio di idee", parlando del recente omicidio di Carlo Casalegno, commentò: "fra poco in Italia dovremo vivere nelle catacombe".

E con gli intimi non nascose le sue perplessità per l'incomprensibile sequestro di Guido De Martino, al cui padre, on. Francesco De Martino, volle esprimere tutta la sua solidarietà e le sue inquietudini.

Sulla base degli elementi acquisiti, v'è da concludere, d'accordo con il G.I., che il sospetto di "una congiura di palazzo", rimane "confinato nel campo delle fantasticherie sfornite del benchè minimo supporto".

Non una prova, non un indizio, non una sola pagina del processo autorizzano una simile ipotesi: che l'on. Aldo Moro fosse un protagonista

- 914 -

scomodo della storia politica del Paese, capace di articolare e portare avanti progetti che "rompevano con le vecchie consorterie" è un fatto che non ha bisogno di certo di un avallo della Corte.

Altrettanto pacifico è, però, che la trama ai suoi danni fu ordita dalle Brigate Rosse e niente può legittimare congetture differenti che servono, magari, a insinuare sfiducia e a incidere sulla credibilità delle istituzioni.

D'altro canto, che Aldo Moro non pensasse assolutamente a minacce "incombenti", a "un disegno di morte", è conclamato dalla semplice circostanza che egli non modificò le sue abitudini nei giorni che precedettero il tragico epilogo di Via Fani.

La domenica del 12 marzo, anzi, si recò a Terracina, ove aveva un appartamento al mare, e all'inizio della settimana, dopo una fugace visita a Turrata Tiberina, riprese il suo normale ritmo di vita, impegnato a dirimere le mille questioni connesse alla formazione del nuovo governo, senza sollecitare gli uomini delle scorte ad adottare peculiari misure di vigilanza.

- 915 -

Al riguardo, le testimonianze del mar. llo di P.S. Pallante Ferdinando, del brig. di P.S. Gentiluomo Rocco, delle guardie Pampana Rinaldi e Lamberti Vincenzo (303) e dell'app.to dei CC. Riccioni Otello (304), che usufruirono del turno di riposo proprio il 16 marzo, hanno un significato notevole e consentono di liquidare seccamente "costruzioni" che non hanno alcun aggancio con la realtà.

I militari, in pratica, hanno univocamente dichiarato che l'on. Aldo Moro "di solito" usciva "di casa intorno alle ore 9" e, salvo rare eccezioni, si faceva condurre dapprima ad assistere a funzioni religiose nella Chiesa di Santa Chiara in Piazza dei Giochi Delfici, seguendo sempre l'itinerario, "più breve", "Via Forte Trionfale, Via Trionfale, Via Mario Fani, Via Stresa e Via della Camilluccia".

E se qualche volta il percorso era stato "cambiato" ciò si era verificato non per ragioni di sicurezza, ma per non rimanere "bloccati"

-
- (303) - Cartella 17, Fascicoli 2-3, f. 548, 549, 614, 615 del Procedimento 31/81 R.G. .
(304) - Cartella 17, Fascicolo 2, f. 547 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 22.9 .

- 916 -

nel traffico.

Nonostante le esortazioni del maresciallo Leonardo "a stare all'erta per evitare rischi inutili", non era mai stato registrato "nulla di così anormale" da lasciar intuire che "qualcosa" stesse maturando e consigliare, quindi, maggiore prudenza.

Tanto è vero che l'on. Moro non rinunciò neanche a "momenti" distensivi e "sempre, persino il giorno precedente all'attentato, era solito scendere dalla macchina e passeggiare a piedi: quasi tutti i giorni si faceva una passeggiata intorno allo Stadio dei Marmi. Anche quando era alla Camera dei Deputati usciva passeggiando per il Corso e Via Frattina".

Ha soggiunto in proposito Riccioni Otello che proprio nel pomeriggio del 15 marzo, dopo essere stato accompagnato a Montecitorio, "lui uscì fuori a fare una passeggiata e poi lo abbiamo riportato a casa".

Corrado Guerzoni e Nicola Rana si incontrarono "con il presidente tra le 20 e le 22 del 15 marzo in Via Savoia" e discussero di argomenti diversi, "dei problemi del domani", prescindendo

- 917 -

da qualsiasi riferimento a situazioni di concreto pericolo.

Nè, attraverso le indagini disposte dalla Corte, sono emersi eventi progressi, denunciati all'autorità di P.G. o meramente segnalati ai rispettivi comandi di appartenenza dagli agenti o dallo stesso mar. Ilo Leonardi, che siano tali da ingenerare il dubbio che si sottovallutarono informative premonitrici e non si assunsero idonei provvedimenti di prevenzione.

La realtà è malauguratamente molto cruda: mentre le Brigate Rosse si accingevano a "sviluppare" un'operazione di inaudita brutalità, nessuno degli addetti al servizio di sicurezza dello statista ebbe modo di accorgersi che il cerchio si andava stringendo intorno alla vittima e che occhi vigili ne spiavano i movimenti, i passaggi lungo Via Fani, in attesa di colpire, al momento giusto, senza incorrere in grossi danni.

E, in definitiva, il 16 marzo l'on. Aldo Moro, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Zizzi Francesco, Iozzini Raffaele e Rivera Giulio si avviarono

- 918 -

verso la Chiesa di Santa Chiara senza minimamente sospettare che di lì a poco, all'incrocio di Via Fani con Via Stresa, si sarebbero trovati davanti a un insormontabile muro di "fuoco".

Che si trattasse di una giornata "particolare" era sin troppo ovvio.

La presentazione alla Camera dei Deputati di un governo che per la prima volta, dopo le coalizioni di unità successive alla Liberazione, avrebbe avuto anche la fiducia del P.C.I. costituiva un avvenimento di eccezionale valore politico che proprio Aldo Moro, con la sua lucidità, e la sua pazienza certosina, aveva contribuito a propiziare.

Ma, evidentemente, gli occupanti della Fiat 130 e dell'Alfetta dell'Ispektorato Generale di P.S. non potevano "immaginare" che per l'occasione "il partito della guerra", avesse deciso di scendere in campo per "portare l'attacco di sartirolante" non contro "un uomo o il mitico simbolo del Palazzo d'inverno", bensì contro "il cuore dello Stato Imperialista".

Anche se non programmato e voluto "in coincidenza con detta scadenza - come hanno ribadito

- 919 -

Patrizio Peci e Antonio Savasta - comunque l' attentato aveva obiettivi immediati chiari che è superfluo qui prendere di nuovo in considerazione.

E allorchè scattò, improvvisa e micidiale, la trappola, i militari della scorta non ebbero la possibilità materiale di rendersi conto di ciò che stava accadendo e di abbozzare una reazione adeguata.

Il fattore "sorpresa" e la rapidità di esecuzione dimostrata dagli assalitori giocarono nel frangente un ruolo determinante e posero gli aggrediti in una condizione di assoluta inferiorità.

Taluni difensori di parte civile si sono domandati per quali motivi uomini esperti come Oreste Leonardi e Domenico Ricci, che da anni seguivano l'on. Moro, non riuscirono a percepire in tempo la minaccia e a prevenire le mosse dei carnefici, affidando, però, ad una pura illazione - alla comparsa sulla scena di personaggi "rassicuranti" - la conseguente risposta.

La verità, al contrario, è più trasparente e basta ricordare la dinamica dell'agguato, del resto descritto minuziosamente da testimoni imparziali, per sgomberare il terreno da equivoci

- 920 -

che, oltretutto, non giovano a risolvere i problemi che un'esperienza del genere ha lasciato in eredità al Paese.

Si deve per onestà riconoscere che quella mattina nè Oreste Leonardi, nè Domenico Ricci avevano messo in bilancio emergenze da fronteggiare con la massima prontezza ed erano, quindi, persuasi di svolgere un compito di routine fine a sè stesso.

Tanto che non si premurarono nemmeno di sistemare le armi che avevano in dotazione a portata di mano.

Il dato, inconfutabile, è rimarcato nelle pagine del verbale compilato dalla Polizia Scientifica in sede di sopralluogo e di rilievi tecnici (305): all'interno della Fiat 130, "sul pianale anteriore destro tra i piedi del cadavere del m. llo Leonardi" si rinvenne "un borsello contenente una pistola a tamburo carica"; mentre "nel porta-oggetti situato tra i sedili anteriori" fu trovato "un secondo borsello, avvolto in una busta di plastica", dentro il quale era custodita "la pistola a tamburo carica del predetto Ricci".

- 921 -

La circostanza si commenta da sola e, collegata agli effetti psicologici prodotti dal "tamponamento" tra le vetture, serve a spiegare atteggiamenti in apparenza inaccettabili.

Escluse, dunque, ipotesi che non hanno riscontri nelle risultanze del processo, v'è da dire che in Via Fani operarono brigatisti che già in passato si erano cimentati in azioni criminose di notevole impegno e che avevano accuratamente preparato e provato il piano dell'impresa.

Affermeranno le Brigate Rosse nell'opuscolo del marzo 1979 che "la forza impiegata dall'organizzazione, sia per il numero dei compagni e la loro capacità tecnica, che per le armi usate è stata certamente rilevante ed adeguata alla complessità dell'obiettivo, ma l'attacco nella sua meccanica militare non aveva niente, assolutamente niente, che non rientrasse nelle normali naturali possibilità del proletariato del nostro paese".

"In Via Fani, il 16 marzo, ad affrontare la battaglia, non c'erano misteriosi 007 venuti da chissà dove, ma compagni, avanguardie politiche, tempratesi nelle lotte della classe ope

- 922 -

raia e del proletariato del nostro paese.

C'erano comunisti combattenti che si sono addestrati nel cortile di casa".

Gli stessi "pentiti", del resto, da Patrizio Peci a Massimo Cianfanelli, ad Antonio Savasta hanno categoricamente negato che nell'occasione le Brigate Rosse si avvalsero dell'aiuto di terroristi stranieri e le indagini in merito non hanno portato ad acquisire elementi divergenti.

Sin dall'inizio si è, ad esempio, attribuito rilevanza alla notizia concernente la presenza in prossimità di Viterbo, nel periodo del sequestro del parlamentare, di un autofurgone targato PAN-Y-521 con due individui a bordo, seguito da una Mercedes con altre cinque persone - tra le quali una donna - al cui interno vennero visti dei mitra (306).

Gli accertamenti, espletati in collaborazione con la Polizia tedesca, hanno stabilito che le targhe in questione erano state assegnate ad una vettura Volvo 122 - poi distrutta - di pro-

(306) - Cartella 1, Fascicolo 1, f. 469; Cartella 3, Fascicolo 9, f. 2269 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 923 -

prietà di Ehehalt Norman sospettato di essere in contatto con associazioni illegali.

Costui, dopo che nella sua tipografia, durante una perquisizione, furono scovate "tali targhe leggermente bruciate, piegate e mancanti del timbro dell'ufficio emittente", si rifiutò, comunque, di rispondere ai quesiti posti per rogatoria dalla magistratura di Roma.

Più tardi, lo stesso Ehehalt confessò spontaneamente di appartenere ad una "comunità per sostenere circoli terroristici" (307) ed, anzi, si constatò che egli era intestatario di una Opel Kadett targata VE-KY 87, notata in precedenza a Stoccarda, allorchè i suoi occupanti si erano incontrati con Christian Wackerangel e Willie Peter Stoll, ucciso poi in un conflitto a fuoco in un ristorante cinese di Dusseldorf.

Malgrado gli sforzi degli inquirenti, però, null'altro è emerso che possa legittimare in questa sede la supposizione di una diretta partecipazione di militanti di sodalizi eversivi esteri ad un agguato che, in ogni caso, fruttò alle Brigate Rosse - come si dirà - enorme con

(307) - Cartella 4, Fascicolo 11, f. 2707 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 924 -

siderazione in campo internazionale tra "gli altri movimenti rivoluzionari che nel Mediterraneo portavano avanti una lotta contro l'imperialismo".

* * * * *

Nel corso della istruzione non si è trascurato, nemmeno di vagliare talune indicazioni, attinenti alla esecuzione della strage, che non hanno, tuttavia, aggiunto al quadro probatorio novità determinanti.

Così, Eusepi Giuseppe, non vedente, assistente incaricato presso l'Università di Roma, ha asserito che nel pomeriggio del 10 marzo 1978, dinanzi all'Istituto di Filosofia, udì un dialogo fra due persone. Una di esse chiese all'altra: "hai messo tu la bomba all'Università", ottenendo una "strana" replica: "io queste cose non le faccio, tanto rapiremo Moro".

Ancora un cieco, Marchi Giuseppe, alle ore 19 del 15 marzo 1978, in Siena, mentre stava rincasando guidato da un cane, afferrò una conversazione, durante la quale un individuo, parlando in italiano ma con accento straniero, disse: "hanno rapito Moro e le guardie della scorta".

- 925 -

Il Marchi, recatosi in una osteria, raccontò in pubblico quanto successo.

Bufalini Fanny, insegnante presso la scuola Merry del Val, ha denunciato il 21 marzo 1978 che la mattina dell'evento, durante la prima ora di lezione, D'Emilia Gian Gustavo confidò ad alcuni compagni di classe che l'on. Moro sarebbe stato rapito.

La Bufalini, sentita dal G.I., ha precisato di aver appreso dai suoi allievi la circostanza ed ha rimarcato che il D'Emilia era solito vantarsi di essere un membro delle Brigate Rosse.

Le verifiche ordinate dai giudici, gli esami dei giovani chiamati in causa dalla docente e dal D'Emilia non hanno permesso di comprovare l'autenticità del fatto.

Più significativa, invece, è la vicenda che ha coinvolto nell'inchiesta Renzo Rossellini, all'epoca direttore di "Radio Città Futura".

Con una relazione del 27 settembre 1978 a firma del dr. Umberto Improta (308), il Ministe

- 926 -

no degli Interni ha comunicato all'autorità giudiziaria che, verso le ore 12 del 16 marzo 1978, "ambienti politici qualificati" informarono la Direzione Generale di P.S. che "una signora era in grado di dare notizie riguardanti il sequestro dell'on. Moro, ma non intendeva, nel modo più categorico, essere esposta e rendere testimonianza in forma ufficiale".

La donna venne subito identificata per Clara Giannettino, collaboratrice domestica ad ore presso privati.

Costei, escussa verbalmente alle ore 14 dello stesso giorno, "riferì che alle ore 7 aveva messo in funzione la radio per ascoltare musica leggera" e più tardi "aveva sentito verso le ore 8,15, mentre la radio era sintonizzata sicuramente su una rete non di Stato, la seguente frase: forse rapiscono Moro".

La Giannettino "fece, inoltre, rilevare che la frase era stata pronunciata da una voce maschile e che non era in grado di indicare la lunghezza d'onda sulla quale era in quell'istante sintonizzata, in quanto cambiava frequente-

- 927 -

mente stazione alla ricerca di programmi di musica leggera; precisò, comunque, che l'apparecchio era senz'altro regolato sulla modulazione di frequenza e, quindi, su una lunghezza d'onda diversa di quella della RAI. La Giannettino, infine, affermò di lavorare quale domestica presso l'abitazione di un onorevole".

Si trattava dell'on. Vittorio Cervone, il quale, in un'intervista al settimanale "Famiglia Cristiana", ripresa da altri giornali, accennò proprio ad una segnalazione di "una radio libera" circa il rapimento del presidente della D.C., diffusa il 16 marzo prima che fosse compiuta la strage di Via Fani: "io ho riferito la cosa a Fanfani. Fanfani ha convocato il capo della Polizia Parlato che dispose indagini".

In effetti, venne interessato il "centro ascolto" della medesima Direzione ed il personale addetto al servizio "fece conoscere che nessuna trasmissione radio, prima delle ore 9, fu registrata in ordine al sequestro dell'on. Moro".

- 928 -

Giannettino Clara non ha avuto difficoltà a confermare al G.I. i particolari dell'episodio.

Ebbene, il 4 ottobre 1978, sul quotidiano francese "Le Matin" è apparsa un'intervista rilasciata allo storico Laurent Dispot (309) nella quale Renzo Rossellini ha ammesso di avere, la mattina del 16 marzo, spiegato ai microfoni di "Radio Città Futura" che le Brigate Rosse stavano "per tentare, molto prossimamente, forse lo stesso giorno, un'azione spettacolare".

E, "tra le altre ipotesi", annunciò "la probabilità di un attentato contro Aldo Moro. Quarantacinque minuti più tardi Moro veniva rapito".

"Era un'ipotesi. D'altronde questa ipotesi circolava da più giorni negli ambienti vicini all'estrema sinistra. Si sapeva che quel 16 marzo doveva presentarsi alla Camera il primo governo sostenuto dal Partito Comunista. Era, dunque, evidente che questa era l'occasione attesa dai brigatisti".

L'unico problema che si pose era se bisognava o meno fare menzione di tali inquietudini.

(309) - Cartella 17, Fascicolo 3, f. 659 del Procedimento 31/81 R.G. .

- 929 -

Rossellini, per suo conto, si determinò "a sottolineare rapidamente, subito, il suo disaccordo" con una progressione della violenza che avrebbe conseguito il solo risultato di "criminalizzare" l'insieme del "movimento".

Non avendo fiducia "nelle leggi e nella polizia italiana, coinvolta da anni in attività cospiratrici, nella strategia della tensione e in diversi tentativi di colpi di stato", nei "partiti politici", scelse di usare la radio "per lanciare la notizia".

"Nondimeno", aveva preso contatto, "quindici giorni prima del dramma", con un esponente della direzione socialista, a cui aveva esternato "i suoi timori".

"Ben inteso, questi non aveva prestato attenzione".

Senonchè, la sera dell'eccidio, Rossellini ebbe un colloquio con l'on. Bettino Craxi: "grosso modo la conversazione girò intorno ai legami delle Brigate Rosse con i servizi segreti sovietici. V'è in Italia, oggi, un vero partito sovietico che cerca di destabilizzare il paese per

- 930 -

mantenere il Partito Comunista Italiano all'opposizione. E il terrorismo, in questa strategia, è un fenomeno più militare che politico".

"Tutto è cominciato durante l'ultima guerra, quando una frazione importante della resistenza italiana passa sotto il controllo dell'Armata Rossa. Questo settore conserva le sue armi dopo la guerra e diviene l'appoggio logistico della strategia dei servizi d'informazione sovietici in Italia. Il nucleo viene rivitalizzato alla fine degli anni sessanta quando vi si aggiungono tutti gli elementi filocubani legati alla Tricontinentale. Di modo che, finalmente, il fenomeno attraversa tutta la sinistra e l'estrema sinistra: dal PCI, dove sussiste una forte minoranza filosovietica, fino ad Autonomia, anch'essa fortemente infiltrata.

E' questa l'origine delle Brigate Rosse. Ed, oggi, esse hanno dietro di loro l'apparato militare dei paesi dell'Est del quale sono una delle emanazioni".

Renzo Rossellini, a riprova delle sue affermazioni, ripetute anche all'on. Craxi, ha aggiunto che, "attraverso rapporti intrattenuti

- 031 -

con certi settori della resistenza palestinese" era venuto a sapere "che in un paese dell'Est esiste un campo in cui alcuni italiani vengono addestrati, forse ancora attualmente, ad azioni di guerriglia urbana".

Sia dinanzi al G.I., sia dinanzi alla Corte (310), il Rossellini ha voluto chiarire che, in pratica, la pubblicazione de "Le Matin" "era una sintesi di tipo giornalistico, tutta tendente a rendere una conversazione, un'analisi complessiva in particolari, dandole un mordente necessario per un articolo".

Il suo "pensiero era stato travisato e nell'intervista erano contenute molte inesattezze".

Pur ribadendo di avere nella trasmissione radiofonica incriminata "parlato dell'ipotesi che, in coincidenza del particolare avvenimento politico storico, si verificasse una serie di iniziative delle Brigate Rosse per dimostrare di essere l'unica alternativa e l'unica opposizione viva nel Paese", non esclusa, quindi, la possibilità di "cogliere l'occasione di quel momento per tentare un'operazione più spettacolare", il teste

(310) - Cartella 17, Fascicolo 3, f. 650 del Procedimento 31/81 R.G.; Verbale di udienza del 15.7.

- 932 -

ha negato di avere esplicitamente indicato l'on. Moro "come oggetto di attentato terroristico".

E se Clara Giannettino ha avallato una diversa versione, "verosimilmente la donna era caduta in errore, confondendo il discorso sul pericolo di azioni terroristiche tenuto quella mattina nel corso della rubrica per la rassegna stampa".

Del resto, le sue remore egli le manifestò all'on. Gianni De Michelis, che appunto vide alcuni giorni prima del rapimento del presidente della D.C., e poi all'on. Craxi.

Nelle dette circostanze, comunque, si limitò a prospettare "elementi di giudizio" acquisiti nel periodo della sua militanza in varie associazioni extra-parlamentari e non fornì di certo ai suoi interlocutori "informazioni specifiche", "dati e riscontri precisi".

Più articolate sono state le delucidazioni del Rossellini sui collegamenti con il Fronte di liberazione palestinese e sulle notizie assunte da rappresentanti dell'O.L.P. .

Uno di costoro, "venuto dal Medio Oriente", gli accennò "in primo luogo al tentativo di al

- 933 -

cune frange estremiste italiane di prendere contatto con la resistenza palestinese e di aumentare tali contatti, soprattutto con una componente politica, quella del dottor George Habbash", per consolidare un vincolo "di tipo organizzativo, logistico".

"Lui stesso era preoccupato di questa tendenza", essendovi "il pericolo di un raccordo" tra sodalizi terroristici italiani e "gruppi oltranzisti del Fronte di liberazione palestinese" - "favoriti dalla politica di certi paesi arabi come la Libia e l'Irak" - che "sarebbe andato contro la credibilità" dell'intero "movimento palestinese, il quale tendeva ad avere un ampio supporto popolare internazionale".

Inoltre, l'inviato dell'O.L.P. "parlò di una questione particolare: a lui risultava che in un campo di addestramento militare, in una caserma, in un centro della Cecoslovacchia, vi era un gruppo di italiani che si stava addestrandosi".

"Ciò lo faceva arrivare alla sintesi che, probabilmente, attraverso i palestinesi, queste

- 934 -

organizzazioni terroristiche potevano avere anche la protezione di alcuni paesi socialisti e, in specie, delle strutture militari, cospirative, dei servizi segreti di quei paesi".

Ebbene, la Corte deve sottolineare che la deposizione di Renzo Rossellini, per quanto evasiva, contraddittoria, di sicuro protesa a minimizzare il valore di taluni episodi, di conoscenze peculiari, conserva, tuttavia, una eccezionale importanza.

Indipendentemente dal preannuncio di quei drammatici eventi, che peraltro gli apparati di Polizia hanno escluso sulla base di una approfondita indagine tecnica, non può farsi a meno di considerare un ulteriore aspetto inquietante della vicenda, su cui l'interessato, in passato o in tempi recenti, nonostante le sollecitazioni, ha sempre preferito sorvolare.

Si vuole alludere, cioè, a quella "ipotesi che circolava da più giorni negli ambienti vicini all'estrema sinistra", secondo la quale le Brigate Rosse "stavano per tentare", in coincidenza con la formazione del governo presieduto dall'on. Andreotti, "un'azione spetta-

- 935 -

colare".

Se si valuta la rivelazione in connessione con le precisazioni rese in sede processuale dai "pentiti" sui preparativi dell'impresa e con obiettive risultanze, riguardanti iniziative di singoli o di settori individuati, non è difficile trarre conclusioni sconcertanti.

Tanti, all'interno di "un'area turbolenta e rivoluzionaria", "percepirono" nettamente le avvisaglie della tragedia e, pur "sapendo" o semplicemente "intuendo" che "il tiro" sarebbe stato "alzato", tacquero ed offrirono una comoda copertura a coloro che lo stesso Valerio Merucci chiamerà "messi di sventura e di morte".

Il segnale, insinuatosi in una cerchia di soggetti inclini a sostenere forme di conflittualità radicali e convinti di essere ormai in prossimità della meta, trovò ancora una volta ascoltatori attenti e "silenziosi".

La speranza di infliggere finalmente "una bruciante sconfitta alla borghesia imperialista" non determinò soltanto la scelta delle Brigate Rosse, ma condizionò la condotta di troppi personaggi che continuando ad agire nell'ombra,

- 936 -

affidarono ad altri il compito di portare "l'attacco" decisivo al sistema per realizzare un nuovo "programma di potere".

Del resto, anche in seguito, dopo la strage, costoro continuarono a garantire il loro appoggio a terroristi latitanti, clandestini ed "irregolari".

Basta qui ricordare la rete di protezioni che ha consentito proprio a Valerio Morucci, ad Adriana Faranda di ottenere ospitalità nelle abitazioni di Aurelio Candido e Giuliana Conforto - mercè l'interessamento di Piperno e Pace - e di avere rapporti con figure al di sopra di ogni sospetto; la disponibilità nei confronti di Giannantonio Zanetti e di militanti di organizzazioni eversive implicati in gravi attentati che sono riusciti a sfuggire alla cattura utilizzando appartamenti come quello di Personè Chantal Giovanna; la solidarietà di "una certa borghesia" - così definita da Enrico Fenzi - pronta in qualsiasi momento ad "aprire la porta di casa" dietro la mera presentazione "siamo le Brigate Rosse".

- 937 -

L'esistenza, denunciata da numerosissimi elementi probatori, sia di "canali di comunicazione" funzionanti e puntuali, sia di strutture di fiancheggiamento, sia di attività "convergenti" con la strategia dei fautori della lotta armata, obbliga le autorità competenti a riesaminare con maggior scrupolo tutte le esigenze acquisite.

* * * * *

La conclusione "della campagna di primavera" lasciò all'interno delle Brigate Rosse ancora insolute alcune questioni "vitali" poste sul tappeto da protagonisti di spicco della lotta armata.

In pratica, secondo le voci "dissenzienti" di Valerio Morucci e Adriana Faranda, se "l'operazione Moro" aveva rappresentato "l'esemplificazione massima di quali livelli di potenza, di sfida allo Stato, di ipoteca di potere" era in grado di "raggiungere il Proletariato utilizzando lo strumento principe della sua lotta: l'organizzazione", tuttavia in seguito "bisognava volgere lo sguardo indietro e far sì che questo "concentrato" e questa "scuola" di

- 938 -

potenza-potere fosse fatto proprio da tutto il movimento proletario".

"Perchè un conto è che un gruppo mostri fino a qual punto può giungere il contropotere proletario, altro è credere che quell'esempio sia realmente il contropotere del Proletariato".

"L'enorme potenza dispiegata in Via Fani e nella battaglia conseguente andava immediatamente, appena mostrata, messa da parte o convertita in azioni che, a prescindere dal numero dei morti, riportasse questa potenza dentro la lotta quotidiana del proletariato".

"Questo punto massimo andava tenuto ed usato come riferimento per rafforzare tutto ciò che c'era dentro, e non come trampolino di lancio per un salto avventurista sul terreno della guerra".

Al contrario, le Brigate Rosse rimanevano "sorde a questi richiami" e sempre più si accentuava "l'abisso" che separava il "gruppo di sperimentatori", cioè i membri più influenti del sodalizio, "dal resto del movimento rivoluzionario".

Prigionieri "di una deformazione strategica", Mario Moretti e compagni non si rendevano conto della necessità di un cambiamento e continuava-

- 939 -

no a "privilegiare l'analisi dell'attacco degli apparati centrali del nemico e, come mera articolazione da questo discendente, una linea di combattimento elementare e molto problematica a livello orizzontale".

La "disputa", come è apparso chiaro sin dalla prima lettura dei documenti ritrovati nel covo di Viale Giulio Cesare, trascritti nella parte generale, assunse toni sempre più accesi, non soltanto in termini teorici, con una serie di accuse e controaccuse che, inevitabilmente, finirono per avere esiti dirompendi.

Ad esser messa in discussione, in sostanza, non era la linea "strategica" originaria della banda, la scelta della lotta armata che restava "un problema da assumere in quanto tale, con tutte le implicazioni politiche e organizzative che comportava", per cui era "l'autonomia della classe che può e deve organizzarsi attorno alla L.A. e non viceversa".

Ciò che veniva "aspramente" criticato era il comportamento del nucleo "dirigente" che non

- 940 -

sapeva adeguare questa opzione e "la pratica" quotidiana alle modificazioni della "composizione di classe", delle novità emergenti, della situazione complessiva.

Le Brigate Rosse, per i fautori della tematica "movimentista", oltre a perdere di vista i contenuti del "programma" enunciato per arrivare "al potere", si basavano su un'analisi di classe arcaica; erano totalmente slegate "dai movimenti reali" delle masse; applicavano un metodo di "guida" verticistico e militarista con una concezione del "Partito" non in grado di svolgere un ruolo d'avanguardia; tendevano ad accelerare i tempi della guerra e della repressione per convincere i destinatari del messaggio a prendere le armi; svilupparono una iniziativa "speculare" a quella dello Stato, senza accorgersi che "il potere proletario si costruisce su sè stesso"; rischiavano, da ultimo, "di diventare un corpo estraneo al proletariato, inutile e improduttivo, quando non dannoso, e produttivo in futuro solo di incomprendimento e insofferenza".

- 941 -

Di fronte ad una sortita così drastica, il Comitato Esecutivo cercò di "superare la contraddizione che non era considerata in termini irreparabili" e incaricò espressamente Mario Moretti "di chiarire la faccenda".

Costui, sceso a Roma, prospettò a "Matteo" ed "Alessandra" di "elaborare un documento nel quale, fossero esposte le loro tesi. Il documento doveva esser fatto girare all'interno come contributo al dibattito".

"Loro però rifiutarono e nello stesso tempo Moretti lasciò Roma".

Le testimonianze concordi di Antonio Savasta, Emilia Libera, Patrizio Peci, Massimo Cianfanelli, Carlo Brogi, Norma Andriani e Arnaldo May, confortate dai dati oggettivi dei molteplici re-perti acquisiti al processo, consentono alla Corte di ricostruire gli eventi con assoluta fedeltà.

"Due compagni della direzione di colonna" - cioè Bruno Seghetti e Prospero Gallinari, il quale, "avendo letto l'articolo di Franco Piperno sulla "geometrica potenza" aveva accusato Morucci e Faranda di essere latori della stessa

- 942 -

linea all'interno dell'organizzazione, di essere niente altro che la quinta colonna" di esponenti dell'Autonomia - invitarono i dissidenti a trasferirsi subito a Moiano, ove di solito si tenevano le riunioni della direzione, per preparare "il documento", aggiungendo che "per garanzia e mancanza di fiducia" dovevano redigere "un inventario del materiale" che essi avevano in dotazione.

"Senonchè Morucci e Faranda" nel febbraio del 1979 "sparirono lasciando nella loro casa la scritta: No, al fermo di Polizia", nonchè un appunto con cui spiegavano le ragioni di tale decisione e portarono via armi, strumenti per la falsificazione, tessere di riconoscimento, timbri, certificati di circolazione e "circa 30 milioni".

Contemporaneamente uscirono dalle Brigate Rosse Massimo Cianfanelli, Norma Andriani, Carlo Brogi, Arnaldo May e "Lina".

La reazione degli ex compagni fu immediata.

Vennero "contattati" tutti i gruppi estremisti contigui per informarli dell'accaduto e delle ripercussioni negative che sarebbero deriva-

- 943 -

te in caso di aiuto ai transfughi e, "per chiudere la questione", furono avvicinati anche "i grandi capi" autonomi romani.

A condurre "la trattativa", che registrò momenti di notevole tensione, con scambi di minacce e di "avvertimenti", provvidero sia i membri della struttura di vertice del "polo" romano, sia lo stesso Mario Moretti che non mancò di far valere nell'occasione il peso della sua esperienza e la sua "capacità politica".

I risultati non furono, comunque, positivi e le polemiche non si placarono nemmeno dopo l'arresto di Valerio Morucci e Adriana Faranda, sorpresi dai funzionari della DIGOS nell'appartamento di Giuliana Conforto.

In realtà, con l'opuscolo intitolato "Brigate Rosse n. 7 luglio 1979: dal campo dell'Asinara", allegato al volantino di esaltazione dell'omicidio del mar. Ilo Domenico Taverna, nella vicenda si vollero inserire pure "i militanti prigionieri", i quali si scagliarono contro Morucci e Faranda, qualificandoli "neofiti de_

- 944 -

la controguerriglia psicologica, poveri mentecatti utilizzati dalla controrivoluzione", contro il "barone Piperno" e tutti "i sedicenti autonomi" che "dalla tranquillità delle loro cattedre e delle loro riviste incitavano i proletari detenuti alle lotte più truculente e oggi, timidi agnellini, affidano allo sciopero della fame la loro rivendicazione di innocenza".

Gli "ortodossi" delle Brigate Rosse replicarono duramente alla "summa dei signorini" e ribadirono quei principi di fondo a cui avevano sempre ispirato le loro scelte ideologiche e strategiche.

"Non dobbiamo dimenticare che, se fin qui siamo sempre stati in grado di superare tutti gli ostacoli che la controrivoluzione imperialista ci ha parato davanti, è perchè non abbiamo mai perso le nostre radici organiche nella classe operaia ed anzi le abbiamo irrobustite.

E' la classe operaia che deve dirigere con il suo programma politico generale l'intero movimento proletario di resistenza offensivo e

- 945 -

chiunque lo voglia negare verrà sbaragliato".

Quanto al "Partito", lo stesso "è la componente d'avanguardia del movimento di massa rivoluzionario e perciò è, allo stesso tempo, parte di questo movimento e distinto da esso".

In sostanza, "i suoi militanti - qualunque forma organizzativa assumano, clandestini, legali... - costituiscono la spina dorsale di questo movimento, il suo lievito rivoluzionario, la sua avanguardia politico-militare".

Tuttavia "il partito mantiene una propria autonomia politica, militare, organizzativa, e cioè, pur operando all'interno del Movimento di Massa Rivoluzionario, non si scioglie in esso, nè con esso si identifica, poichè la sua funzione rivoluzionaria non si esaurisce nella specificità delle singole situazioni e delle distinte componenti del proletariato metropolitano".

Di qui la esigenza "di condensare gli interessi particolari di questo movimento in un programma politico immediato", che "non è, come ritengono gli spontaneisti, l'immediata rappre-

- 946 -

sentazione dei più urgenti tra gli interessi che ciascun settore proletario ha la necessità di risolvere", ma "esprime piuttosto quegli interessi reali, strategici, che i rapporti di potere conquistati consentono di porre all'ordine del giorno".

In altri termini tale programma doveva essere "inteso come programma di potere, che esprime un rapporto di potere, che ha come obiettivo il potere statale".

La conclusione era ovvia: se, dunque, "cogliendo i tratti specifici degli interessi essenziali di ciascun settore proletario" bisognava "riconnetterli, per iniziativa del partito, in un disegno strategico unitario, in un comune progetto di costruzione del potere rosso", non poteva dimenticarsi che il "potere della classe è l'insieme delle pratiche organizzate che essa sa sviluppare nel rapporto con le altre classi per affermare ed imporre i suoi interessi.

In ciò consiste l'essenza della guerra di classe e per questo essa definisce come suoi soggetti, da un lato, lo Stato, centro di esercizio del potere politico, militare, e sempre più an-

- 947 -

che ideologico ed economico, della borghesia imperialista, dall'altro, il sistema del potere proletario.

Costruire il sistema di potere proletario vuol dire lottare contro il potere della classe avversa".

Ed appunto, "è nell'attacco al cuore dello Stato che il proletariato amplia l'orizzonte dei suoi interessi di classe, fonda sempre più compiutamente il suo programma politico generale, rafforza ed estende la sua autonomia".

Ma "la spaccatura" era ormai insanabile e anche nel prosieguo, come del resto conclamano fatti concreti e addirittura i documenti prodotti dagli interessati nel dibattito, non si riuscì più a "ricomporre" una linea ideologicamente unitaria e una comune "pratica di lotta".

Nel periodo successivo, comunque, le Brigate Rosse furono costrette a prendere atto che le divergenze interne non erano limitate a singoli casi.

Altri "contrast" piuttosto "duri" si evidenziarono tra "militanti detenuti e quelli che erano fuori".

- 948 -

"La regola era che uno che andava in galera perdeva tutto come rappresentanza dell'organizzazione e possibilità di prendere decisioni. Di fatto questo non si era verificato, perchè quando i compagni che erano in carcere scrivevano, dando delle indicazioni di lavoro, fuori si prendeva ciò come oro colato e lo si faceva. Ma loro, vedendo le cose dal carcere, sbagliavano le valutazioni creando difficoltà per l'organizzazione", spinta in questo modo a "decisioni errate".

Ebbene, i brigatisti del "gruppo storico", secondo le dichiarazioni di Patrizio Peci, Alfredo Buonavita, Antonio Savasta ed Enrico Fenzi, assunsero "una posizione estremamente critica rispetto alla gestione della organizzazione, nella quale prevaleva la linea militarista, che veniva identificata nel Moretti".

"La critica" - già espressa all'epoca "del sequestro Moro e della gestione politica susseguente" - "divenne sempre più aspra". Dirà Buonavita che "la linea politica antimilitarista del gruppo storico è tutta contenuta nei comunicati n. 19 e 21 del processo di Torino della primavera del 1978.

- 949 -

In questi comunicati veniva esaltata la necessità della ripresa di un lavoro di massa e della propaganda contro le tendenze della linea della disarticolazione, che significava ridurre tutto ad uno scontro tra apparati, quello delle B.R. e l'apparato dello Stato. Alle critiche provenienti dall'interno i compagni reagirono cercando di organizzare l'evasione dall'Asinara che doveva avvenire prima dell'inverno del 1979".

Per l'operazione "Isotta", come ha precisato Antonio Savasta, si "coagulò intorno ai compagni militanti delle Brigate Rosse numero so personale politico, non costituito soltanto da appartenenti all'organizzazione, ma da proletari prigionieri. Come discussione ed elaborazione l'operazione fu affidata all'Esecutivo e in particolare a Gallinari come membro dell'Esecutivo e della colonna romana".

"La cosa venne curata dai compagni di detta colonna con l'invio di alcuni di essi in Sardegna" per "l'inchiesta" e "con la preparazione in termini logistici a Roma. Si rapinarono ot-

- 950 -

to macchine in due garages romani", mentre sul posto si puntò "sull'appoggio di elementi locali".

Tuttavia il progetto venne poi accantonato "perchè i tempi non erano maturi" e perchè si verificarono inconvenienti non imputabili alla volontà delle Brigate Rosse.

Nonostante le "buone intenzioni", però, le acque non si calmarono, tanto che continuò "un acceso dibattito tra i compagni più periferici, che condividevano la linea di massa affermata dal gruppo storico, e le strutture di direzione della organizzazione che sostenevano una linea più militarista".

"La contraddizione più grossa" - ha asserito sempre il Buonavita - "esplose a Milano", ove i componenti della "Walter Alasia" indussero "alle dimissioni altri compagni della direzione di colonna, Moretti e Balzerani: li accusavano di aver falsificato la posizione dei compagni prigionieri riferendo, in contrasto con la verità, che la contraddizione era sul problema della liberazione dei detenuti".

Inoltre, "lamentarono che nella organizzazione

- 951 -

c'era una gestione verticistica, nel senso che alcune persone avevano un potere enorme e lo gestivano senza democrazia".

La situazione andò via via peggiorando e nell'ottobre del 1979, "in occasione del processo di Firenze", ancora il nucleo storico promosse "una iniziativa che concerneva le dimissioni dell'Esecutivo".

"A seguito di questa mozione di sfiducia, l'Esecutivo decise di convocare una Direzione Strategica nella quale dibattere la questione, dimostrando di non attenersi alle regole di democrazia che vigevano nell'organizzazione".

La riunione si tenne, in effetti, a Genova, in Via Fracchia nel dicembre del 1979, con la partecipazione dei brigatisti citati sia dal Peci sia dal Savasta e nella discussione si registrò "una divisione tra i presenti".

Bruno Seghetti e "la maggioranza", prospettarono "la necessità di un chiarimento politico con i detenuti a partire dalle diverse posizioni politiche che essi sostenevano".

Al contrario, "la minoranza" affermò "che i detenuti dovevano adeguarsi alle decisioni della direzione dell'organizzazione".

- 952 -

Al termine della seduta, "la maggioranza fu incaricata di stendere la Risoluzione Strategica", ma "dopo tre giorni" di inutili tentativi, non fu in grado, "per incapacità", di redigere un documento accettabile.

"A quel punto Moretti e gli altri della minoranza si assunsero l'incarico di scriverlo e naturalmente lo fecero sostenendo le loro tesi. Tale documento accusava i compagni detenuti di voler dirigere dall'interno l'organizzazione e rivolgeva attacchi anche personali ai compagni più rappresentativi".

"Questa Risoluzione conteneva affermazioni false e rifiutava di prendere in esame le posizioni politiche a favore di tesi precostituite su poteri interni dell'organizzazione".

Le "menzogne" spinsero "i brigatisti detenuti" a chiarire i termini della vicenda dapprima con "un documento molto sintetico nel quale furono espresse ancora una volta le critiche alla impostazione militarista prevalente nella direzione facente capo a Moretti" e, successivamente, con un secondo elaborato - intitolato "Soggettivismo e militarismo" - compilato "nel

- 953 -

carcere di Palmi da Curcio, Franceschini, Fenzi e qualche altro", con cui "si affrontavano dal punto di vista teorico i problemi" sul tappeto, "che riguardavano non solo le B.R. ma anche le impostazioni di fondo di tutti i gruppi armati operanti in Italia".

"Nel documento si sosteneva la necessità di chiudere con le esperienze che sfociavano già da allora in atti di puro e semplice terrorismo, che venivano definiti come "il vecchio destinato a morire", per far posto ad organizzazioni di massa che affrontassero i problemi a partire dalla realtà delle lotte di classe così come si presentavano".

Il messaggio non cadde nel vuoto, giacchè proprio i militanti della "Walter Alasia", "coerentemente con la loro posizione politica", tentarono "in tutti i modi di collegarsi con altre realtà di base della organizzazione per diffondere le loro tesi sulla necessità della politica di massa e trovare alleati contro la linea militarista in quel momento dominante".

Nella primavera del 1980 "i compagni dell'Alasia, e precisamente la brigata "Alfa Romeo",

- 954 -

stilarono il documento n. 8 nel quale affrontarono il tema della organizzazione operaia nelle fabbriche", ribadendo "la necessità di rimettere al centro delle iniziative delle B.R. i problemi della classe operaia".

"La direzione delle B.R., che faceva capo a Moretti e Balzerani", in verità, non rimase inerte dinanzi alla "contestazione" ed "elaborò da parte sua il c.d. documento n. 9, nel quale si cercava di recepire alcuni dei contenuti del libretto della "Walter Alasia", per realizzare un'unità politica con questa colonna".

Tuttavia "i milanesi" interpretarono lo scritto "come un tentativo macchiavellico di ricondurli alla linea militarista, mascherata con un'apparente accettazione della linea operaia".

E, addirittura, si rifiutarono "di distribuire nella loro zona il suddetto documento e "il giornale" stampato dalle Brigate Rosse, contenente vari articoli e corrispondenze di brigatisti esteri".

Per dirimere i contrasti, diventati ormai "anche di natura organizzativa", fu convocata

- 955 -

per il 20 luglio un'apposita Direzione Strategica.

La riunione si svolse nel villino di Tor San Lorenzo, in Via Lungomare dei Traiani, affittato da Petricola Ave Maria e, secondo Enrico Fenzi ed Antonio Savasta, si trasformò, praticamente, "in una rissa, dopo due giorni di lite furibonda tra i rappresentanti della "Walter Alasia" e Moretti e gli altri dell'Esecutivo".

Vi parteciparono, oltre gli stessi Fenzi, Savasta e Moretti, Lo Bianco, Cocconi e Scozzafava per la Liguria, Guagliardo, Ponti e Di Lenardo per il Veneto, Iannelli per Roma, Chiocchi e Bolognesi per Napoli, Balzerani, Betti, De Maria e Alfieri per Milano.

Questi ultimi, in particolare, accusarono apertamente Moretti e l'Esecutivo, giudicando "insufficiente la loro direzione" e chiedendone "le dimissioni".

Facendo "propri gli argomenti del nucleo storico", la "Walter Alasia sosteneva di essere l'unica colonna che aveva un rapporto con la classe operaia e una base non di massa, che,

- 956 -

quanto meno, aveva un radicamento nella realtà produttiva del paese e delle fabbriche; era contraria ai reclutamenti romani, alla inconsistenza dell'organizzazione; si proponeva come l'unica colonna in grado di prendere la direzione delle Brigate Rosse".

"La riunione si concluse con un nulla di fatto" e determinò soltanto una accentuazione delle "contraddizioni" interne, tanto che si arrivò ad adottare "provvedimenti di carattere disciplinare" nei confronti dei dissenzienti, con la nomina di un "comissario" nella persona di Vincenzo Guagliardo e con il conseguente "bloco completo di tutta l'attività operativa" della "Walter Alasia".

Nel settembre del 1980 i membri della Direzione Strategica si incontrarono di nuovo a Santa Marinella.

Presenti Guagliardo, Ponti, Di Lenardo, Savasta, Iannelli, Moretti, Balzerani, Chiocchi, Bolognesi, Lo Bianco, Alfieri, Fenzi, nonché Novelli per Roma e Giovanni Senzani per il Fronte carceri, venne messo a punto il testo definitivo della Risoluzione del 1980, attraverso "un'opera

- 957 -

di cucitura e rielaborazione" dei contributi dei singoli nuclei locali o di militanti come Enrico Fenzi.

Comunque, le polemiche non si placarono, in quanto la "Walter Alasia" non accettò "assolutamente il commissariamento" e continuò, anzi, a muoversi in maniera autonoma, giungendo, persino, a commettere attentati per cui l'Esecutivo "aveva posto il veto", dato che "erano fuori della linea della Direzione Strategica, portavano avanti semplicemente la propaganda armata, senza legarsi a problemi politici specifici e, se anche facevano riferimento ai bisogni immediati, questi ultimi non trovavano poi la loro costituzione in un vero e proprio programma politico da lanciare.

Si disse che, se queste azioni fossero state compiute, la colonna "Walter Alasia" sarebbe stata espulsa dall'organizzazione e così infatti era successo".

Per conto loro, "i compagni detenuti ritengono di non intervenire nel dibattito, sia per non acuire i motivi di contrasto con la direzione delle B.R., sia perchè le conoscenze dei temi del dissidio erano generiche ed insufficienti".

- 958 -

Ha dichiarato Alfredo Buonavita che nessuno informò i vari Curcio, Franceschini ecc. ... "della espulsione dei compagni di Milano": al contrario, "questi sapevano che le due parti si sarebbero riviste dopo l'estate per tentare una ricomposizione delle diverse posizioni".

"Soltanto nell'ottobre-novembre 1980 ci fu la possibilità di conoscere i fatti nuovi e di discutere sulle varie iniziative da prendere".

Dalla lettura della "bozza" della Risoluzione redatta a Santa Marinella i brigatisti reclusi rilevarono "una parziale revisione della linea politica seguita a partire dalla operazione Moro in poi con la possibilità di sviluppo della linea di massa.

Si capiva chiaramente che le azioni che sarebbero state compiute avrebbero riguardato i settori del carcere e delle grandi fabbriche".

Nello stesso tempo, si evidenziarono meglio le ragioni di fondo del "contrasto" esistente all'interno del sodalizio.

"Le Brigate Rosse nella loro linea politica" sostenevano "la elaborazione di elementi di carattere generale" che si legavano anche "ad esigenze specifiche nei vari settori di classe".

- 959 -

Era un percorso, dunque, che partiva "dal generale per ritornare al particolare": in questa ottica si collocavano "il sequestro D'Urso - per la chiusura dell'Asinara - il sequestro Cirillo - per affrontare il problema dei disoccupati e dei senza tetto - e il sequestro del direttore della Montedison di Mestre - connesso alla questione dei licenziamenti e dell'ambiente di lavoro".

Invece, "i compagni di Milano proponevano una linea storicamente qualificata come anarco-sindacalista", la quale concepiva "l'intervento dell'organizzazione a partire dalle esigenze immediate degli strati in cui l'organizzazione stessa era presente, tentando di risolverle localmente".

Questa impostazione implicava "la costruzione di una organizzazione centralizzata, espressione di tutte le situazioni di base costituite in una sorta di federazione".

Sul piano pratico la "rottura" provocò una serie di effetti negativi, che specialmente nel capoluogo lombardo costrinsero i membri del vertice associativo a vivere "in una condizione di vuoto, di completo isolamento", senza

- 960 -

alcun collegamento "con la realtà del polo", senza "possibilità di appoggi, di rapporti, di inserirsi nella situazione milanese, di lavorare e discutere".

Dinanzi "al muro" eretto dai "rappresentanti ufficiali" della "Walter Alasia", invano Mario Moretti, Barbara Balzerani, Vincenzo Guagliardo, Nadia Ponti ed Enrico Fenzi provarono a "incrinare la loro compattezza, prendendo contatti diversi" con elementi disponibili a recepire il messaggio delle Brigate Rosse.

Concluderà Enrico Fenzi che in un simile stato di abbandono e di insicurezza "si spiegavano benissimo anche le circostanze dell'arresto" suo e di Mario Moretti.

Infine, Antonio Savasta e "l'ideologo" genovese hanno accennato alla "spaccatura" con gli esponenti della colonna di Napoli - altrettanto critici "nei confronti della gestione passata" - e con il Fronte "carceri" guidato da Giovanni Senzani, la quale venne materialmente "formalizzata" nella seduta della Direzione Strategica di Perugia, convocata "a sequestro Cirillo già avvenuto e a sequestro Taliencio ancora da com

- 961 -

piere, cioè una settimana-dieci giorni prima del sequestro Taliencio".

"Stava in prospettiva nascendo il Partito Guerriglia", a cui il "nucleo storico guardava con attenzione", nella speranza che riuscisse ad ottenere risultati migliori della "Walter Alasia", "a rompere" l'omogeneità dell'ala mi li ta ri sta e "a liquidare il vecchio gruppo" dirigente.

Dirà Enrico Fenzi con molta lucidità: "il nucleo storico ha cambiato cavallo nel corso degli anni; ha puntato in modo molto prudente sulla Walter Alasia; ha invece puntato decisamente su Senzani e sul Fronte carceri, proprio per spaccare nei confronti di Moretti e degli altri e questa volta la cosa è riuscita. Io so st en go che il Partito Guerriglia è una creazione del nucleo storico e ritengo una mossa de po li ti ca nt i ast u ti le recenti prese di posizione di Curcio e Franceschini che, visti gli esi ti di sa st ro si del Partito Guerriglia, hanno fatto un passo indietro. Il Partito Guerriglia è una creazione essenzialmente loro. Questo ne spiega anche i limiti, le deformazioni, l'in-

- 962 -

sufficienza, perchè si è rivelato fino in fondo che un'organizzazione di questo tipo non può essere guidata dall'interno del carcere".

Proprio il documento del giugno 1982, a firma "Alberto e Renato" - nel quale si enunciava "un progetto diverso" definito "della complessificazione" - rappresentava "un tentativo abbastanza astuto" di Curcio e Franceschini, "consapevoli di avere distrutto le Brigate Rosse", "di scaricarsi delle loro dirette e precise responsabilità".

Comunque, le divergenze erano radicali.

"Il gruppo Moretti e gli altri - quelli che oggi teorizzano la ritirata strategica e, quindi, in proiezione, un lavoro sotterraneo di ricostruzione che può essere efficace - si muovevano in una maniera estremamente prudente".

La scelta era, però, inaccettabile per i comunisti rinchiusi "nelle carceri speciali".

Nell'ottica di costoro, tale atteggiamento poteva esser interpretato soltanto "come sfiducia nelle masse; sfiducia nella capacità delle masse di fare subito la rivoluzione; non capire che il proletariato non desidera altro che fare la guerra, che bisogna bruciare i tempi; essere

- 963 -

troppo organizzativi e burocratici, cioè tenere in pugno ben salda una organizzazione che si muove con molta cautela e non assume iniziative arrischiate".

"Il sogno della rivoluzione immediata", in sostanza, si scontrava con la visione di coloro che, operando all'esterno, anche se in clandestinità, erano impegnati a rinsaldare una struttura disgregata dagli interventi delle forze dell'ordine, rispettando "un ciclo storico" appropriato.

Ebbene, "la posizione di Senzani rispecchiava in fondo questa distorsione e questa esigenza di chi è dentro di essere liberato in tempi brevi e di vedere le colonne del proletariato marciare sulle carceri, sfondare i muri e portarlo fuori": era "una sopravvalutazione, una enfaticizzazione delle tensioni sociali del paese, in direzione rivoluzionaria, in direzione della guerra", che serviva a "dare una prospettiva di libertà".

Gli eventi tragici successivi dimostreranno che il disegno di Giovanni Senzani e dei suoi accoliti non era in grado di offrire garanzie adeguate e, semmai, finiva per rendere, con una

- 964 -

serie di lugubri delitti, un pessimo servizio alle attese, alle "illusioni" degli stessi estimatori.

Ma la deposizione di Enrico Fenzi ha consentito alla Corte di conoscere una nuova realtà.

Parlando dei "rapporti" nell'ambito delle strutture penitenziarie tra brigatisti ed esponenti della delinquenza comune e organizzata, l'ex professore universitario ha riferito che, anche sullo specifico tema, si registrarono divaricazioni non di poco conto.

"Il gruppo storico, ma soprattutto qualche persona - Franceschini e Ognibene - ha sempre avuto rapporti molto stretti con alcuni delinquenti comuni ed ha sempre puntato ad un'alleanza di fatto e a costituire un grosso gruppo di potere all'interno del carcere, giustificando l'alleanza con la teoria secondo la quale è indispensabile il collegamento con il cosiddetto proletariato prigioniero".

Invece, "i militaristi, cioè Guagliardo, Seghetti, Piccioni, Gallinari" - ritenendosi "soldati prigionieri" - "sono assolutamente contrari ad ogni alleanza con queste persone che considerano rappresentanti di grosse organizzazioni

- 965 -

criminali e, in quanto tali, nemiche".

In ogni caso, proprio "Franceschini ha instaurato i rapporti migliori con personaggi come Chiti, Dongo ecc. ... che godono di grandissima autorità".

In un clima più oppressivo, persino "gli omicidi in carcere sono sempre decisi molto tempo prima e quando avvengono hanno già avuto l'approvazione di tutta una serie di personaggi, perchè, altrimenti, sarebbero atti in grado di scatenare conseguenze incredibili e guerre tremende".

Nessuno "può rischiare che un equilibrio così delicato salti per un'azione improvvisa".

Peraltro, "questo tipo di rapporti si è sviluppato principalmente in carcere e si è incrementato con la teoria e la pratica del Partito Guerriglia e con la formazione, pure all'interno del carcere, di brigate e di gruppi misti di politici e comuni che si richiamavano al Partito Guerriglia".

Nel contesto, si accentueranno i legami tra i brigatisti reclusi e "i carcerati della camera", i quali "godono di un'assistenza completa:

- 966 -

hanno molti soldi, un sistema di rapporti fra di loro di grande solidarietà, appoggi, ecc. ... C'è un sistema assai sviluppato che configura quasi una specie di fronte carceri e dà a questi detenuti l'idea che la camorra si qualifica come la rappresentante legittima di uno stato sociale".

Abbandonata "la distinzione" - in origine nettissima - tra "politici ed altri", mentre "molti brigatisti completamente isolati sono tagliati fuori, per mentalità, abitudine, cultura, visione politica, da una simile realtà", tanti, come Franceschini, "hanno formato un blocco con il grosso camorrista, con il grosso accoltellatore", lasciando "con le braghe in mano" i vecchi militanti "che non stanno da nessuna parte, non contano nulla e non sanno che pesci pigliare".

"Da un certo punto di vista, paradossalmente, quelle Brigate Rosse che si sono identificate nello schema e che hanno avuto rapporti di questo genere si sono camorrizate".

E gli effetti di tali iniziative si sono manifestati all'esterno, attraverso una congerie di fatti delinquenziali che non spetta alla Corte

- 967 -

di valutare analiticamente.

* * * * *

Nonostante le "contraddizioni" interne, il sodalizio non mancò di riaffermare, perpetrando delitti, la sua coerenza ad una scelta "programmatica" distruttiva.

L'attacco contro "le istituzioni giudiziarie, carcerarie, militari" raggiunse ben presto i livelli di guardia.

Dopo il vile attentato a Riccardo Palma, caduto sotto i colpi di Prospero Gallinari, e al termine della vicenda legata al sequestro di Aldo Moro, proprio a Roma le Brigate Rosse produssero il massimo sforzo per potenziare i quadri e per innescare una nuova brutale spirale di violenza.

Operati alcuni mutamenti al vertice della colonna; reclutati altri giovani, come ad esempio Norma Andriani, Carlo Brogi e Arnaldo May; ristrutturati o costituiti interi settori e diverse brigate; rinsaldati i collegamenti con gruppi del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, il nucleo che agiva "nel polo" della capitale non si cullò sugli allori e, passata l'estate, riprese a sparare in ogni direzione.

- 968 -

Il 10 ottobre 1978, un commando "portato sulla linea del fuoco" da Adriana Faranda, "giustiziò" Girolamo Tartaglione, reo di essersi "impegnato negli studi scientifici sulla devianza e sulla criminologia con il preciso scopo e compito di applicare questa scienza contro i proletari nei tribunali e nelle carceri".

Accusato di essere "l'esperto tra gli esperti" e "uno dei padri di quella strategia criminale che va sotto il nome di STRATEGIA DIFFERENZIATA", il magistrato, che in realtà dedicò tutta la sua vita a studiare e ricercare soluzioni più avanzate per garantire a qualsiasi cittadino fondamentali diritti nell'ambito dei principi dell'ordinamento, entrò nel mirino dei terroristi in base a valutazioni peculiari suggerite da una distorta visione dei problemi del mondo giudiziario e penitenziario.

La morte di "un uomo buono, alieno dalla pubblicità e consapevole delle gravi responsabilità connesse all'esercizio della sua funzione," non placò la furia dei criminali.

Questi, anzi, sotto la guida sperimentata di militanti "veterani" quali Prospero Gallinari,

- 969 -

Valerio Morucci, Barbara Balzerani, Francesco Piccioni, Bruno Seghetti e di "capi" dell'ultima leva, comunque distintisi in "azioni di guerriglia" non meno eclatanti, continuarono, impertentiti, a seminare terrore, compiendo attentati incendiari, rapine, ferimenti, omicidi.

L'obiettivo privilegiato fu indicato con chiarezza: "spaccare, neutralizzare, destabilizzare psicologicamente e politicamente il personale militare che la borghesia imperialista assolda per difendere i suoi esclusivi interessi, i suoi uomini e i suoi centri".

E puntando a "demoralizzare il nemico" per impedire che si consolidasse "il suo spirito di corpo"; a "dividere la truppa dai graduati e dagli ufficiali"; a "esortare i servi armati dello stato a cambiare mestiere, abbandonare la divisa, congedarsi, prima che diventi troppo tardi", i brigatisti cominciarono a rivolgere la loro attenzione nei riguardi di "poliziotti adibiti a compiti antiguerriglia", dei "vari gorilla di scorta agli esponenti del potere", dei "carabinieri di sorveglianza ai campi di concentramento", di "quelli che vengono impiegati nella caccia ai

- 970 -

comunisti combattenti", degli "sbirri che si infiltrano nelle fabbriche e nei quartieri con compiti di schedatura, di spionaggio, di controllo".

Gli episodi esaminati in questa sede sono logica conseguenza di una impostazione settaria e brutale.

Dopo "l'annientamento delle scorte di Coco e di Moro", gli attacchi "contro le pattuglie di guardia alle carceri Nuove e alla tana di Galloni, il disarmo di unità militari, la distruzione di strutture ed automezzi, sono esempi del programma offensivo contro le forze militari del nemico".

Nel contesto, tuttavia, quando già Valerio Morucci e Adriana Faranda si erano allontanati dalla banda, fu eseguito l'assassinio di Italo Schettini, a cui nel volantino di rivendicazione si imputarono una serie di "iniziative antiproletarie" e la sua attività pluriennale "di gestore di una grossa fetta di potere democristiano all'interno dei quartieri attraverso l'amministrazione e la proprietà di grandi società immobiliari".

- 971 -

Con l'assalto alla sede del Comitato Romano della D.C. di Piazza Nicosia la colonna romana dimostrò ancora una volta tutta la sua pericolosità e la enorme capacità di manovra acquisita in termini "militari": mettendo in campo un vero e proprio reparto di "combattenti", dotati di armi moderne e sofisticate, nel pieno centro di Roma i terroristi occuparono un intero stabile, privarono della libertà personale molti cittadini intenti al lavoro, colpirono a morte in modo proditorio Antonio Mea e Piero Ollanu, ferirono Vincenzo Ammirata e sconvolsero la pacifica convivenza della comunità capitolina.

Preceduto dall'attentato a Gaetano Pecora, costretto a subire un incivile rituale sotto la minaccia di una pistola con silenziatore, il 13 luglio 1979 venne realizzato l'attentato in danno di Antonio Varisco, esemplare figura di ufficiale dell'Arma, colpevole soltanto, per i suoi sicari, di avere efficacemente e fedelmente contribuito a ristabilire, in momenti di violenza e di intollerabile prevaricazione, il primato della legge ed il rispetto della giustizia.

- 972 -

La descrizione agghiacciante dell'agguato, registrata nei verbali di interrogatorio di Antonio Savasta, testimonia con quanta incoscienza e con quale carica di fanatismo tanti giovani hanno potuto abbracciare "una pratica" distruttiva, che si è avvalsa di metodi al di fuori della democrazia.

Alla lunga catena di vittime si aggiunsero nell'autunno del 1979 altri anelli.

Dall'aggressione nei confronti dell'appuntato di P.S. Michele Tedesco agli omicidi di Michele Granato, di Domenico Taverna e di Mariano Romiti, funzionari di Polizia impegnati nelle rispettive zone di competenza a condurre una campagna di prevenzione secondo criteri adeguati alle realtà sociali locali, vecchi e nuovi killers, rimasti per molto tempo senza nome, provvidero a tradurre in atto quel messaggio che indicava "nei cani da guardia della borghesia" i nemici da eliminare.

Ma il 12 febbraio 1980 un gruppo guidato da Bruno Seghetti e Anna Laura Braghetti portò a compimento nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma un'operazione che, ne

- 973 -

le intenzioni dei suoi autori, doveva servire a "destabilizzare" ulteriormente il sistema "colpendolo al centro, logorandolo e disarticolandolo alla periferia".

A cadere sotto i colpi dei brigatisti fu Vittorio Bachelet, Vice-Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, a cui si attribuiva un ruolo determinante nella "trasformazione del CSM da organo formale a mente politica che ha permesso l'eliminazione delle contraddizioni interne, diventando la sede privilegiata d'incanto delle correnti funzionalizzate ad un programma omogeneo".

L'impresa era, dunque, diretta anche contro un organismo costituzionale che aveva "garantito il governo della magistratura, elaborando ed imponendo le linee operative a tutti i livelli", "promuovendo inoltre convegni di studio e di riforma", assumendo "il controllo delle attività giuridiche dei singoli magistrati".

E Vittorio Bachelet, "esperto di organizzazione statale, massimo artefice della riconversione della Magistratura a puro strumento anticomunista sotto il diretto controllo dell'Esecutivo" ne era "di fatto il dirigente effettivo".

- 974 -

Non occorre spendere molte parole per ricordare gli esiti di un evento del genere.

Ma non può in questa sede non ricordarsi che proprio nella occasione il Consiglio Superiore e i giudici seppero dare una risposta responsabile e dignitosa: senza abbandonarsi a gesti plateali, ragionando freddamente sulla vicenda, e ricavandone preziosi insegnamenti, in ogni sede si manifestò, compatto, l'impegno a proseguire sulla strada della difesa della legalità repubblicana e a combattere energicamente un fenomeno sempre più arrogante.

Nè dissimile fu la reazione allorchè nel marzo successivo a Salerno, a Roma e a Milano organizzazioni terroristiche diverse - con incredibile "sintonia" - scatenarono un'attacco a fondo contro l'ordine giudiziario uccidendo Nicola Giacumbi, Girolamo Minervini e Guido Galli, uomini di grande probità e professionalità, condannati per il "riformismo" delle scelte suggerite e per le doti evidenziate nel loro complesso lavoro.

Non a caso nel volantino diffuso per rivendicare la paternità dell'omicidio di Girolamo Minervini, perpetrato il 18 marzo da un nucleo armato comandato da Francesco Piccioni e Alessan

- 975 -

dro Padula, le Brigate Rosse, oltre a ricostruire le tappe della carriera della vittima con una quantità di riferimenti puntuali, denunciarono i pericoli derivanti da quei compiti "di elaborazione, gestione, organizzazione, ristrutturazione di tutto il sistema carcerario", che nella realtà tendevano a modificare situazioni ormai intollerabili e a creare spazi di novità all'interno degli stabilimenti di pena.

E con lo stesso documento venne lanciata la parola d'ordine "accerchiare gli accerchiatori" che si traduceva, in sostanza, "da una parte, in uno stato di assedio stabile rispetto alle carceri, dall'altra, in un rafforzamento del potere proletario armato nelle carceri".

Lo slogan "attaccare al centro i gangli vitali del Ministero di Grazia e Giustizia, attaccare la periferia, quindi il sistema di gestione e organizzazione dei carceri metropolitani e periferici, aprendo un nuovo fronte di combattimento contro le strutture civili e militari che garantiscono il funzionamento del carcerario a livello locale" anticipò, così, una "strategia" che provocherà altri drammi e altri lutti.

E, per concludere, i tentati omicidi in danno di Savino Digiacomantonio, di Pirri Pericle, di Dome-

- 976 -

nico Gallucci allungarono una stagione di brutalità che gli arresti del maggio del 1980 e la identificazione di tanti militanti - taluni sino a quel momento ignoti alle cronache e agli inquirenti - non riusciranno, comunque, a far cessare.

La colonna romana sarà, in effetti, in grado di "ricompattare" le file e nel periodo successivo si distinguerà ancora per una serie di delitti eclatanti.

* * * * *

Le vicende esaminate consentono di mettere a nudo altri aspetti preoccupanti della "strategia insurrezionale" elaborata dalle Brigate Rosse, che non trascurarono, ovviamente, di muoversi per instaurare una serie di collegamenti, a livello internazionale, con organizzazioni terroristiche parimenti interessate a creare in Italia e in Europa condizioni di destabilizzazione.

Già nella prima fase delle indagini, in verità, gli elementi obiettivi acquisiti potevano legittimare talune caute deduzioni.

Il sequestro in Via Gradoli e in Viale Giulio Cesare di granate HG 43 sottratte il 16 novembre

- 977 -

1972 dal deposito militare svizzero di Ponte Brolla e dello stesso tipo di quelle trovate anche a Francoforte, Amburgo e sul treno Barcellona-Madrid; di moduli di carte d'identità che facevano parte dello stock rubato il 19 febbraio 1972 al Comune di Sala Comacina, da cui, inoltre, proveniva sia il documento in possesso di Elizabeth Von Dick, implicata nel rapimento dell'industriale Martin Schleier e uccisa a Norimberga il 4 maggio 1979 dopo un conflitto a fuoco con la Polizia, sia quello utilizzato da Rolf Heiszler, arrestato il 6 giugno 1979 a Francoforte; della pistola automatica Smith-Wesson, mod. 39-2, calibro 9 parabellum e della pistola automatica Erma Werke, mod. KGP 68, calibro 7,65 Browning, entrambe fabbricate in Germania e collaudate, rispettivamente, presso i banchi di prova di Ulm e Monaco; del famigerato VZ 61 "Skorpion" costruito e collaudato in Cecoslovacchia, ponevano gli inquirenti in grado di formarsi un convincimento preciso in merito ad un fenomeno che, a seguito di minuziosi accertamenti e delle "confessioni" dei tanti "pentiti", si mani

- 978 -

festerà in tutta la sua pericolosità.

Ha cominciato Patrizio Peci ad affermare che le Brigate Rosse ebbero "relazioni" con la R.A.F., il gruppo "2 Giugno", l'E.T.A., l'I.R.A. e il N.A.P.A.P., schieramenti armati resisi tristemente noti per le loro imprese efferate.

In particolare, i rapporti con "i tedeschi" furono tenuti dapprima da Lauro Azzolini - coadiuvato da Ingeborg Kitzler, convivente di Coi Andrea, che fungeva da interprete - e successivamente da Mario Moretti, il quale, anzi, per rinsaldare i legami con gli interlocutori, non soltanto si incontrò "periodicamente" a Milano con il terrorista Willie Peter Stoll, ma si recò spesso in Francia usando il passaporto di Maurizio Iannelli, all'epoca insospettato, su cui era stata sostituita la fotografia.

I "contatti" con le organizzazioni che agivano in Germania, molto intensi fino alla scoperta del covo di Via Monte Nevoso, andarono, però, "ridimensionandosi" da quando apparve evidente che le stesse erano "prive di inserimenti di base" e non rappresentavano, dunque,

- 979 -

"referenti" diffusi per sperare in un "ra-
dicamento" effettivo di istanze peculiari
destinate ad innescare un processo "rivo-
luzionario" di più ampie proporzioni.

Ciò, tuttavia, non impedì che tra i soda-
lizi vi fosse uno scambio reiterato di armi,
di collaborazione materiale e di consigli
"sul piano operativo".

Irrilevanti, "non costruttivi", si rivela-
rono, invece, i tentativi di dar vita ad una
rete di collusioni con l'E.T.A. e l'I.R.A.,
essendo essi "movimenti a livello di autono-
mia nazionale e non di liberazione, per cui
non fu possibile trovare spazi politici" suf-
ficienti "per portare avanti un discorso co-
mune".

Nè fruttuosa fu la "trattativa" con il
N.A.P.A.P. - "un'area frammentata", non omo-
genea - con il quale non si riuscì a svilup-
pare un "dibattito" positivo "in termini ge-
nerali" e tutto si limitò ad alcune fornitu-
re di armi, in primo luogo "le 38 che a loro
piacevano molto", senza ulteriori iniziative.

- 980 -

Al contrario, a ben altri risultati approdarono gli approcci, propiziati da esponenti della R.A.F., con "elementi dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina".

"Con l'O.L.P. il discorso politico" si protrasse a lungo e venne improntato alla massima concisione di analisi: "i palestinesi, che hanno sempre aiutato tutti i movimenti rivoluzionari in vista di eventuali alleanze", erano interessati "alla destabilizzazione in Italia"; le Brigate Rosse spiegarono che il loro obiettivo fondamentale era "la guerra di classe" e non "la guerra agli israeliani", per cui non avevano intenzione "di funzionare come braccio armato dell'O.L.P. in Italia".

"Alla fine il rapporto fu sufficientemente chiarito in questi termini e la disponibilità a dare armi che essi avevano manifestato sin dal l'inizio si tradusse in concreto".

Una importante fornitura, consegnata nel luglio-agosto del 1979, comprendeva esplosivo al plastico, bombe "ananas", mitragliatrici pesanti, mitra Sterling e fucili d'assalto Kalashnikov AK 47 di fabbricazione sovietica, che furo

- 981 -

no trasportati in Italia, da una località che il Peci ha collocato in Libano, con una barca a vela su cui era Mario Moretti.

Dopo un viaggio di 33 giorni, il "carico" fu sbarcato a Mestre e distribuito per tre quartieri tra le varie colonne.

Il resto fu occultato "in un deposito strategico" a disposizione dei palestinesi per un'eventuale futura utilizzazione.

Proprio le armi e le munizioni recuperate a Biella e le "Energia" esplose contro un furgone blindato dei Carabinieri in servizio presso la Caserma "La Marmora" di Torino facevano parte della dotazione assegnata nell'occasione ai militanti del nucleo piemontese.

Più tardi, Carlo Bozzo ha confermato sostanzialmente le dichiarazioni di Patrizio Peci, asserendo che i genovesi possedevano cinque mitra "Sterling", tre MAB, un mitra Zerbino, due FALL, un Sig svizzero, un fucile a pompa, una quindicina di bombe a mano, 50 kg. di plastico, detonatori di origine jugoslava.

Roberto Dura, nel giustificare la provenienza, gli riferì che "Al Fatah aveva stretti contatti con le Brigate Rosse": "il collegamento

- 982 -

con Al Fatah voleva dire un grosso risultato politico per noi e per loro".

"Il pentito" ha soggiunto che personalmente nel settembre 1979 andò a Mestre tre volte, insieme ad altri commilitoni, per prelevare "esplosivi, bombe a mano e mitra Sterling".

Ma riscontri ancora più convincenti gli inquirenti li acquisiranno nel corso della lunga istruttoria attraverso il ritrovamento in Via Silvani, in Via Cornelia, in altri covi a Torino e Venezia, oppure in possesso di Bruno Seghetti e di Maurizio Iannelli, di alcuni esemplari di mitra Sterling che, dalle indagini espletate dai periti d'ufficio, risultavano essere stati venduti in lotti successivi, tra gli anni 1958-1960, dalla ditta produttrice inglese, con sede a Dagenham-Essex, al Ministero della Difesa della Tunisia.

In dibattimento, il quadro probatorio si è arricchito di nuovi particolari.

E' stato Antonio Savasta a sostenere che il vertice del sodalizio estremista si preoccupò di intensificare i "contatti con vari movimenti di liberazione e con gruppi come E.T.A., I.R.A. e R.A.F."

Servendosi di "una rete di compagni", un gruppo rappresentato da "persone che tenevano colle

gamenti con queste frazioni" in Francia, a Parigi, "per sviluppare una solidarietà internazionale, facilitando le possibilità di comunicazione", si stabilirono "rapporti politici" con esponenti delle dette formazioni e, in specie, con l'O.L.P.

"A seguito della vicenda Moro, in cui avevano dimostrato una capacità politica, una capacità organizzativa non indifferente", le Brigate Rosse si erano "imposte all'attenzione anche di altri movimenti rivoluzionari che nel Mediterraneo portavano avanti una lotta contro l'imperialismo".

Ebbene, con i palestinesi "che facevano riferimento alla linea di Arafat", Mario Moretti intavolò dal 1978 "lunghe discussioni" per cercare di "costruire un canale diretto" e "rapporti da pari a pari".

Moretti, in realtà, si recò a Parigi, accompagnato da Anna Laura Braghetti - usando "per passare la frontiera rispettivamente i documenti di Maurizio Iannelli e di Roberta Cappelli", altra terrorista allora non identificata - e riuscì a definire una comune linea di "intervento", aprendo prospettive positive sia "sul

- 984 -

piano politico generale", sia in termini "di collaborazione e di aiuti concreti".

"All'O.L.P. interessavano, nonostante la politica seguita da Arafat, intesa ad ottenere il riconoscimento dai singoli Stati, attacchi a livello militare in Europa" nei confronti "di ambasciate israeliane", meglio "di personale sionista".

"Questo, naturalmente, partiva dal presupposto, dall'analisi complessiva che Israele era il gendarme degli interessi americani nel Mediterraneo e perciò coinvolgeva direttamente anche l'Italia". Di conseguenza, "un'organizzazione come le Brigate Rosse che portava avanti l'attacco allo Stato imperialista delle multinazionali" aveva la opportunità di svolgere un ruolo "non marginale" per contrastare una simile strategia.

In Italia gli obiettivi potevano essere individuati nell'addetto militare o tra i funzionari della stessa carriera impiegati presso la sede diplomatica della capitale.

Nel contesto, "per cementare i rapporti tra Brigate Rosse ed O.L.P.", fu "iniziata una in

- 985 -

chiesta sull'addetto militare dell'ambasciata israeliana a Roma" tra la fine del 1979 e i primi mesi del 1980.

Ad occuparsene, per ordine di Mario Moretti, fu, in pratica, Bruno Seghetti, in possesso del quale, anzi, al momento dell'arresto dopo l'attentato in danno di Giuseppe Amato, gli inquirenti rinverranno un appunto in lingua inglese con gli indirizzi e i numeri telefonici di Moshe Alon e del colonnello Joseph Zeira, cioè proprio dell'ambasciatore e dell'attache militare a Roma.

Comunque, "in cambio" di promesse di azioni "di appoggio alla lotta del popolo palestinese", l'O.L.P. assicurò due rifornimenti di armi, munizioni ed esplosivi.

Un primo stock di Kalashnikov, pistole Browning calibro 9 lungo, fucili lancia-granate di fabbricazione russa e munizionamento venne trasportato "a piedi, passando un valico tra la Francia e la Liguria", da Moretti, Dura, Lo Bianco e Fulvia Miglietta.

Più tardi, nell'agosto del 1979, un secondo quantitativo di armi fu consegnato da emissari

- 986 -

dell'O.L.P. al largo della costa di Cipro - e non in Libano, come erroneamente asserito dal Peci - e caricato su una barca a vela sulla quale erano Moretti, Dura, Sandro Galletta e lo "skipper", un medico psichiatra di Ancona, identificato in Massimo Gidoni.

Si trattava di mitra Sterling, bombe a mano MK2, Fall di tipo belga, razzi contro-carro americani, razzi aria-terra francesi, bombe Energa, bombe antiuomo, plastico e detonatori.

Lo scafo approdò a Venezia e le armi furono dapprima nascoste a Mestre e poi distribuite a tutte le colonne, compresa quella di Roma, come conclamato dai quaderni, diligentemente compilati da Nadia Ponti, recuperati in Via Pindemonte a Padova.

Inoltre, poichè, in base agli accordi, una parte della fornitura doveva essere custodita "in caso di necessità dell'O.L.P. di avere armi a disposizione in Italia", furono allestiti a Montello, nelle vicinanze di Treviso, e in Sardegna "due depositi strategici", proprio quelli, cioè, smantellati dalla Polizia su indicazione dello stesso Sayasta subito dopo la liberazione del generale James Lee Dozier.

- 987 -

I contatti proseguirono nel periodo successivo tramite la Braghetti e Vincenzo Guagliardo, il quale si servì di "quella rete di compagni" che si occupava, per di più, "di dare ospitalità in Francia a latitanti sfuggiti agli arresti" e di trovare loro una "idonea sistemazione".

Del pari, Carlo Brogi, dissociandosi dalla lotta armata, ha accennato ad episodi di estrema importanza.

"Giuliano" raggiunse a Parigi nel novembre del 1978 Mario Moretti e Anna Laura Braghetti, portando loro tre passaporti contraffatti affidatigli da Valerio Morucci.

Nella capitale francese in quel periodo erano in corso incontri tra i brigatisti ed elementi della R.A.F.: "le Brigate Rosse intendevano aiutare questa organizzazione, distrutta dai colpi della polizia tedesca".

Moretti interpellò gli interlocutori sulla possibilità di procurarsi pistole-mitragliatrici ed accompagnò la richiesta versando una somma di vari milioni. "Quel minimo contributo era il segno della disponibilità che le Brigate Rosse dimostravano nei confronti della Frazione An

- 988 -

mata Rossa".

Tale "disponibilità riguardava finanziamenti, appoggi logistici e tutto ciò che poteva garantire la sopravvivenza di un'organizzazione combattente".

Anche i tre passaporti "furono consegnati alla R.A.F."

Moretti ripartì, quindi, per l'Italia, mentre Brogi e la Braghetti affittarono in Rue des Dames, per le necessità immediate della banda, uno studio alla francese.

E il 6 dicembre 1978, al rientro a Roma, presso l'ufficio di Montesacro presero "una cassetta postale che sarebbe dovuta servire per i contatti con la R.A.F.": nella circostanza i due brigatisti si qualificarono, esibendo falsi documenti, con i nominativi di comodo Ugo Pecchioli e Graziella Kodarin.

Come emerso da accertamenti ordinati dalla Corte, l'uso della cassetta "fu loro inibito in data 1.2.1980 per morosità del pagamento del canone relativo al mese di gennaio 1980".

Nel luglio del 1979 il Brogi seppe da Anna Laura Braghetti che "si erano incontrati anche

- 989 -

con i palestinesi; che era stato un incontro molto importante per l'organizzazione; che avevano potuto conoscere la resistenza palestinese e che avrebbero consolidato i rapporti".

Da ultimo, Enrico Fenzi non ha avuto difficoltà ad ammettere che le Brigate Rosse curano una serie di collegamenti con altre compagnie eversive estere, tra cui, appunto, la R.A.F. la quale, addirittura, era rappresentata a Milano "da due terroriste, che per un tempo abbastanza lungo erano state ospitate in un covo brigatista ed avevano avuto rapporti direttamente con Moretti".

E non ha mancato di rimarcare che in Francia "esisteva una struttura" - coordinata da Fulvia Miglietta, che era "in contatto con la Balzerani" - che costituiva "la base di appoggio" di un "alto numero di rifugiati".

Per di più, è da considerare che molti "pentiti" hanno alluso ad ulteriori forniture di armi e munizioni in favore di nuclei armati, tutte effettuate da "organizzazioni palestinesi" con la intermediazione di personaggi non giudi-

- 990 -

cati in questa sede, nei cui confronti, però, sono state iniziate autonome inchieste.

Pendendo, dunque, in fase istruttoria procedimenti di estrema delicatezza, la Corte deve limitarsi a sottolineare che le testimonianze di Roberto Sandalo, Marco Donat-Cattin, Marcello Squadrani, Fabrizio Giai, Michele Viscardi, Marco Barbone - riportate nella sentenza-ordinanza del G.I. dr. Ferdinando Imposimato - hanno concordemente fatto riferimento ad un "traffico di armi" di notevoli proporzioni che interessò, non soltanto le Brigate Rosse, ma Prima Linea, i Proletari Armati per il Comunismo - PAC - nonché formazioni terroristiche minori operanti a Roma, a Milano e nel Veneto.

In particolare i testi hanno ricostruito un viaggio compiuto in Libano da Maurizio Folini - n.d.b. "Armando" o "Corto Maltese" - nell'agosto del 1978 con una barca a vela partita da Fiumicino, che attraccò allo stesso porto con un prezioso carico di "15 fucili d'assalto Kalashnikov con relativa dotazione di 500 proiettili, 5 Fal belgi lanciagranate, 2 Bazooka fi

- 991 -

locomandati e numerose bombe a mano americane, sovietiche, cinesi, pistole RP, migliaia di munizioni 7,62 russe, 9 parabellum con sui fondelli una sigla araba".

Ed hanno ricordato successivi tentativi di introdurre nel territorio dello Stato micidiali strumenti di morte, attraverso canali di "copertura" insospettabili, offrendo, così, agli inquirenti la opportunità di aprire ampie brecce nel muro che per anni ha "nascosto" le attività illegali di "avventurieri" di professione.

Basta semplicemente leggere le pagine dei tanti processi istruiti o celebrati presso vari uffici giudiziari per capire l'entità della trama: gli esiti delle perquisizioni eseguite da Carabinieri e Polizia in differenti località, i riscontri obiettivi evidenziati dalle perizie balistiche espletate da tecnici di consumata esperienza e gli innegabili collegamenti emergenti tra singoli individui dediti alla lotta armata, tra gruppi e gruppi, consentono di dire che verità incontestabili si vanno ormai precisando, e che talune argomentazioni difensive, vecchie "collusioni" non trovano più spazi "praticabili".

* * * * *

- 992 -

Le precedenti considerazioni servono per introdurre un tema di notevole attualità, dinanzi al quale, in passato, non sono mancate reazioni emotive, inutili strumentalizzazioni.

L'esplosione della violenza eversiva ha proposto inquietanti interrogativi sia sulla reale "essenza" dei gruppi che hanno irrimediabilmente abbracciato la lotta armata, sia sulla presenza di eventuali "manovratori occulti" e, in particolare, sul ruolo che hanno esercitato servizi segreti o governi stranieri interessati a sfruttare, per finalità sin troppo ovvie, le condizioni determinatesi in una zona "nevralgica" dalle strutture istituzionali così fragili.

Occorre qui dare atto che, nonostante i gravi indizi rilevabili da avvenimenti che mostravano connotati insoliti e preoccupanti, soltanto l'intervento puntuale e appassionato del Presidente della Repubblica on. Sandro Pertini ha costretto le varie forze politiche ad affrontare con maggior zelo lo specifico problema e a prendere posizione, in un primo serio

- 993 -

tentativo di analisi, peraltro richiesto a gran voce da una pubblica opinione desiderosa di certezze definitive.

La Corte, per suo conto, deve per onestà affermare che gli sforzi compiuti in questi anni da magistrati ed inquirenti, pur con i limiti insiti in una attività obbligata a salvaguardare esigenze procedurali e sostanziali, hanno portato ad acquisire tutta una serie di elementi che rivelano, da un lato, le peculiarità del fenomeno e, dall'altro, un quadro allarmante di complicità "esterne" e di interferenze che vanno denunciate e stroncate con la massima decisione.

Si è visto che la marcia delle Brigate Rosse verso "la dittatura del proletariato", con una diffusa "pratica" di illegalità, ha seguito itinerari non sempre "lineari" ed ha approfittato di momenti delicati della storia nazionale "per incidere" nel dibattito politico in atto.

Ebbene, dalle molteplici fonti esaminate in questa sede; dalle dichiarazioni di Patrizio Peci, Ave Maria Petricola, Massimo Cianfanelli, Antonio Savasta, Emilia Libera, Carlo Brogi,

- 994 -

Alfredo Buonavita, Enrico Fenzi, di tanti "pentiti"; dalla lettura dei documenti sequestrati in centinaia di covi; dai riscontri oggettivi pazientemente raccolti da Carabinieri e Polizia emergono dati sufficienti, allo stato, per escludere che la nascita del terrorismo sia da imputare ad iniziative deliberate e "pianificate" al di fuori dei confini del Paese.

In verità, il fenomeno italiano, che non presenta caratteri "nazionalistici", "fazzia- " o "confessionali", ha una matrice chiara ed è ricollegabile a "fattori endogeni" generati, oltre che da contorte motivazioni di ordine ideologico e da interpretazioni errate della realtà sociale, da un processo di "radicalizzazione" della violenza che ha assunto aspetti atipici e "dirompenti".

La perdita della prospettiva "di un capovolgimento dei rapporti tra le classi"; la convinzione che "la crisi di regime" accentuatasi dal 1968 "non si fosse affatto risolta in senso riformista"; la totale sfiducia nello Stato quale garante di giustizia ed equità; la disgregazione dei valori, hanno spinto parti minoritarie a compiere un "salto qualitativo

- 995 -

non recuperabile" e a cercare in una soluzione subalterna modelli di vita e di reazione ai disagi della esperienza quotidiana.

E le conseguenze che ne sono derivate per la intera collettività, segnandola dolorosamente per un lungo periodo, non richiedono una trattazione ulteriore.

Peraltro, non può negarsi, sulla base delle risultanze, che i crescenti successi registrati dalle formazioni armate, proliferate principalmente nelle grandi aree industriali del Nord, hanno finito per attirare l'attenzione di "osservatori interessati", di strateghi di "guerre surrogate" ed hanno lasciato intendere che, sfruttando l'occasione propizia, si desse la possibilità di "manovrare" il corso degli eventi o, quanto meno, di aggravare le difficoltà, già consistenti, provocate nel contesto generale.

I contorni di un simile disegno - che i servizi di sicurezza, smembrati, psicologicamente "bloccati", disorganizzati, impegnati, magari, in "affari" estranei ai loro compiti istituzionali, non sono riusciti a comprendere tempestivamente e a contrastare con efficaci interven-

- 996 -

ti preventivi - si manifestano di ampie proporzioni ed inducono la Corte ad amare riflessioni.

Non è questa la sede per emettere giudizi conclusivi, anche perchè sono in corso numerose inchieste giudiziarie dirette a ricostruire un mosaico delle diverse iniziative intraprese per determinare momenti "destabilizzanti" del governo del Paese.

Però, gli elementi acquisiti fanno ritenere che sin dagli inizi degli anni 70 "centrali" straniere hanno cercato di "agganciare" componenti del "partito armato" per intavolare negoziati dal contenuto inequivocabile.

Dirà Patrizio Peci che sono stati, ad esempio, "i servizi segreti israeliani" per primi "a mostrarsi interessati a destabilizzare l'area in cui si trova l'Italia" e a "contattare le Brigate Rosse": "per garantire che non volevano infiltrarsi e strumentalizzarci, ci rivelarono i nomi di due persone che si stavano avvicinando a noi ma che avevano un passato poco pulito".

Nonostante che "quanto rivelato dai servizi segreti israeliani fu verificato come vero e

- 997 -

quei due furono allontanati", il "discorso venne interrotto" e non si registrarono più novità.

In proposito Alfredo Buonavita ha asserito che "tra il 1971 e il 1973" alcuni emissari "dei servizi segreti israeliani riuscirono a mettersi in contatto con elementi non clandestini delle Brigate Rosse di Milano, ove operavano Moretti e Franceschini. Essi proposero alle Brigate Rosse armi, finanziamenti e coperture di vario genere anche all'interno di alcuni settori degli apparati statali, nonché opportunità di addestramenti militari, richiedendo in cambio un più accentuato impegno diretto alla destabilizzazione della situazione politica italiana".

La proposta aveva come obiettivo di "ribaltare" una situazione non più accettabile; per convincere gli Stati Uniti, che in quel momento sembravano "privilegiare" sul piano "politico-militare" l'Italia "per il mantenimento delle proprie posizioni nel Mediterraneo", a modificare "questo stato di cose in favore di Israele" e a considerarlo, quindi, "come pilastro e alleato fedele insostituibile" nella

- 998 -

zona, occorreva "creare condizioni di insubordinazione armata in Italia".

"Di fronte al rifiuto delle Brigate Rosse", gli intermediari non proseguirono la "discussione" promettendo di "rifarsi vivi".

In realtà, più tardi, tentarono un nuovo approccio e, per rendersi credibili, "fecero conoscere alle Brigate Rosse il rifugio in Germania di Marco Pisetta, che aveva collaborato con le forze di Polizia ed era ricercato dall'organizzazione che voleva sopprimerlo".

Proprio su incarico di Renato Curcio, il Buonavita, accompagnato da Roberto Ognibene, si recò a Friburgo per eliminare il Pisetta, ma per una serie di fortunate circostanze costui riuscì ad evitare "l'impatto" con i suoi killers.

In seguito dei servizi israeliani non se ne seppe più nulla.

Al contrario, in specie dopo l'attentato di Via Fani, rapporti più intensi si sono instaurati con altre strutture straniere le quali non hanno fatto mancare appoggi materiali e "politici" alle bande operanti secondo una "linea strategica" ben nota.

- 999 -

Senza qui ripetere episodi descritti, non v'è dubbio che sia le Brigate Rosse, sia Prima Linea, sia compagini armate minori si sono giovate di una congerie di connessioni a livello internazionale, che hanno, non solo assicurato una preziosa rete di copertura e di assistenza, ma consentito di accrescere il loro "potenziale offensivo" e di inserirsi "da pari a pari" in un gioco disarticolante molto vasto.

I costanti richiami all'azione sviluppata dall'O.L.P. nei "traffici" denunciati dalle testimonianze; ai collegamenti, attraverso canali parigini, tra i vari sodalizi eversivi esistenti in Europa; ai continui "passaggi" da una mano all'altra di ingenti quantitativi di micidiali strumenti di morte, conclamano una realtà che si va di giorno in giorno arricchendo di particolari inquietanti.

In sintesi, dalle dichiarazioni dei tanti "pentiti" e di personaggi come Renzo Rossellini emergono riferimenti ad attività oggettivamente imputabili a "servizi segreti" o a paesi del pari interessati a fomentare e mantenere nella regione un clima di precarietà, ideale per insinuare poi messaggi di "cambiamento" degli equilibri consolidati.

- 1000 -

Inoltre, da Marco Donat-Cattin a Fabrizio Gaii, a Roberto Sandalo, ad Anna Maria Granta, a Enrico Pasini Gatti, a Massimo Cianfanelli, a Rossana Mangiameli, a Paghera Enrico, un coro di voci ha posto in risalto il ruolo svolto nelle varie circostanze da oscuri personaggi come Maurizio Folini, definito da tutti non semplice corriere di morte ma elemento di spicco del terrorismo internazionale, collegato ad "uomini del K.G.B.", ad esponenti del movimento di liberazione palestinese e a funzionari libici, mediante i quali era in grado "di procurarsi partite di armi anche pesanti", "lasciapassare per la Palestina e il Medio Oriente", possibilità di "muoversi tranquillamente" in località della Siria e della Bulgaria.

A tali risultanze, a cui lo stesso G.I. ha dedicato una trattazione ampia e puntuale, si aggiungono le nuove ammissioni di Antonio Savasta che ha in dibattimento ribadito che in effetti "contatti concreti", tendenti al "rafforzamento del fronte antimperialista", sono stati intavolati dalle Brigate Rosse con organismi di paesi stranieri anche in periodi recenti, du-

- 1001 -

rante il sequestro del generale Dozier.

La vicenda, che è attualmente al vaglio della magistratura, va ricordata semplicemente per dire che la sovranità dello Stato deve esser difesa con l'adozione di rapide e drastiche misure.

* * * * *

L'indagine sulla "matrice" delle Brigate Rosse, sulla evoluzione di una "pratica" irrazionale e, nel contempo, dirimpente, consente di inquadrare meglio i momenti di violenza all'esame della Corte, che sono, ovviamente, in rapporto di continuità con la proposta ideologica dell'organizzazione e con i precedenti avvenimenti illustrati all'inizio.

Tali spietate manifestazioni di fanatismo, oltretutto esplicitamente rivendicate dinanzi all'opinione pubblica, denunciano la "consistenza" minacciosa di "un'avanguardia politico-militare che lavora all'interno della classe operaia per la costruzione del partito combattente" e per instaurare, "con una guerra civile di lunga durata", la "dittatura del proletariato".

Gli omicidi, i ferimenti, gli attentati non hanno, di certo, "autori" ignoti, tanto più che i principali imputati non hanno rinnegato la "natura" delle imprese e non hanno fatto miste-

- 1002 -

ro di appartenere ad un sodalizio "compartimentato" - in senso "verticale" e "orizzontale" - formato per sovvertire l'ordine costituito, considerandosi "prigionieri di guerra" ed assumendosi per intero "singolarmente e collettivamente la responsabilità delle imprese passate, presenti e future".

Nel contesto, gli esiti delle indagini effettuate da Carabinieri e Polizia, le conclusioni di istruttorie condotte con serietà e competenza ribadiscono la materiale, durevole vitalità delle Brigate Rosse in ogni frangente della loro esistenza: i messaggi di morte, le intimidazioni, le invettive - rivolte indistintamente contro lo Stato, i partiti e i movimenti popolari, i centri economici e industriali, magistrati, funzionari ed agenti di P.S., ufficiali e militari dell'Arma dei Carabinieri, personale del mondo carcerario - accompagnandosi ad una pervicace esaltazione dello "scontro insurrezionale", qualificano in modo eloquente "la sfida strategica" lanciata alle istituzioni.

Vale la pena di rammentare che nei covi scoperti in Roma, in località limitrofe o in altre città sono state sequestrate - insieme a "riso-

- 1003 -

luzioni", bozze di dibattiti, schedari di supposti "nemici della classe", carte d'identità, patenti, targhe di automobili e tessere di circolazione falsificate, apparecchiature ad hoc - una mole imponente di manoscritti e missive comprovanti collegamenti a vario livello e, dunque, "una diffusione" estesa e "segreta".

Ma il segno dell'efficienza, che si traduce, sul piano valutativo, nell'affermazione più pregnante di pericolosità, è dato dalla notevole disponibilità di armi.

Se negli appartamenti e nei box sono state recuperate grandi quantità di mitra, fucili, pistole, munizioni, esplosivi, detonatori, timers, ordigni bellici, micce, patrimonio dell'associazione e utilizzabili all'istante, per lo meno da parte degli esponenti che vi avevano libero accesso, altrettanto pacifico è che all'atto dell'arresto i singoli giudicati avevano indosso un armamento individuale pronto per essere impiegato.

L'uso negli agguati di micidiali strumenti da fuoco e gli insistenti accenni all'interven

- 1004 -

to di "nuclei armati", oltre a rendere manifesto il senso di "disciplina" degli affiliati, stanno ad evidenziare la coerenza del gruppo nella applicazione della linea "politica" elaborata.

Questi elementi dimostrano, dunque, che si è al cospetto di un organismo caratterizzato da schemi inconsueti e però tale da concretare la "figura" a cui si riferisce l'art. 306 C.P.

Come già la Corte ha avuto l'opportunità di affermare in altre sentenze, la norma in questione, nel prevedere la punibilità di quanti, a titolo diverso, partecipano alla formazione di una banda armata, non fornisce della medesima alcuna definizione testuale, ma sottintende, ovviamente, la presenza di un tipico impianto associativo, con una pluralità di persone fra loro legate dal comune interesse a realizzare determinate finalità.

In sostanza, la legge allude ad una entità "organizzata" - distinta dagli accoliti che la compongono - la quale si qualifica per la permanenza e la stabilità del nesso che unisce

- 1005 -

gli affiliati; per la strutturazione interna mediante una congerie di regole concernenti i rapporti sociali; per l'allestimento di mezzi e meccanismi in grado di garantire l'adempimento delle scelte programmatiche.

Ed esige, al contrario di altre ipotesi, un ulteriore requisito essenziale: il possesso di una idonea dotazione di armi.

E' indispensabile, cioè, che queste siano, per il numero, le proprietà, l'ubicazione, i criteri di godimento, "adeguate" alla destinazione prefissata ed il loro impiego venga contemplato, preordinato sia per salvaguardare il gruppo di fronte ad eventuali minacce o attentati alla sua autonomia, sia per raggiungere gli obiettivi che coagulano gli sforzi e i compiti dei proseliti.

Tuttavia, non si pretende affatto che tutti i seguaci siano sempre costantemente armati, nè che le armi, le munizioni, gli esplosivi siano tenuti in centri di deposito, essendo sufficiente che la banda ne abbia comunque "disponibilità" e sia attrezzata in maniera che, all'occorrenza, ognuno possa attingere alle scorte "collettive" in vista di "azioni" rientranti nell'ambito del disegno criminoso.

- 1006 -

Lo scopo di simile "aggregazione" si identifica con uno dei reati, non colposi, contro la personalità internazionale o interna dello Stato, per i quali è irrogata la pena dell'ergastolo o della reclusione.

Escluso che la lettera e lo spirito del precetto richiedano, in via accessoria, la predisposizione di un modulo "di stampo militare" con una rigida divisione di gradi e di ruoli, giacchè il legislatore, al di là di concezioni meramente burocratiche, ha messo l'accento, come appare dai lavori preparatori del codice, sul vincolo di solidarietà e sulle peculiarità analizzate, è del pari innegabile che in un nucleo di tipo piramidale, come le Brigate Rosse, emerge pur sempre una articolazione composita, con livelli differenti - per intensità, rilevanza, frequenza - di contributo allo sviluppo delle iniziative ed alla esecuzione dei compiti.

In effetti, la realtà dei gruppi terroristici è diversa in concreto da quella considerata dal legislatore del 1930, soprattutto per ciò che concerne l'attribuzione degli incarichi e la ripartizione delle responsabilità.

- 1007 -

L'attività di "diffusione delle conoscenze" per "radicare le forme di organizzazione armata nella lotta quotidiana" e di creazione di collegamenti con i "compagni di altre avanguardie e del movimento"; la "costruzione" di una rete logistica e informativa ramificata in vaste zone e in ogni campo; la "propaganda" di "una condizione di vita" caratterizzata da un impegno costante che non tollera titubanze e privilegi "personalistici"; "la totalità della militanza", rappresentano "momenti vitali" ed insostituibili dell'esistenza della intera compagine, che non possono, logicamente, essere delegati, anche per ragioni di sicurezza, ad una ristretta cerchia di uomini e postulano, di necessità, il coinvolgimento di un più ampio numero di affiliati.

Ciò non significa, tout court, che dal novero dei "promotori", "costitutori", "organizzatori", "capi" e "sovventori" non si distingua il semplice "partecipante", ma è chiaro che queste categorie si qualificano per una serie di requisiti connaturati alla specificità del fenomeno.

- 1008 -

In astratto, non v'è dubbio che i primi si assumono la paternità della proposta di fondazione; si occupano dell'arruolamento, del reperimento delle risorse, nonché delle modalità delle condotte; provvedono al funzionamento del sodalizio, curano la sua efficienza, contemperano le varie istanze, impartiscono comandi generali o circoscritti a taluni settori; hanno mansioni di guida e sono investiti di poteri decisionali; approntano o procurano gli aiuti-immediati o mediati - per soddisfare qualsiasi bisogno basilare.

Invece, è "partecipante" colui che consapevolmente offre il proprio consenso alla mozione che dà origine al sodalizio, ovvero ad una unità già formata, entra a farne parte, accettando i principi "statutari" ed essendo convinto di inserirsi in un complesso "armato" avente lo scopo di attuare uno o più delitti elencati nell'art. 302 C.P. .

Tuttavia, tenuto conto dei connotati della banda in questione e della sua "strutturazione", del resto enunciati in maniera esplicita sia nella "Risoluzione della Direzione Strategica" del novembre 1975, sia nei documenti successivi

- 1009 -

ricordati in precedenza, tale diversificazione, appare obiettivamente meno accentuata e si risolve, in definitiva, in una limitazione, in quantità, qualità e durata, dell'adesione agli schemi adottati.

Tralasciando di approfondire le figure di capo, promotore e costituente cui si riferisce l'art. 306, 1° e 3° comma C.P., poichè costoro vanno identificati nei personaggi "inquadri" negli organismi di vertice - centrali o periferici - delle Brigate Rosse, occorre qui sottolineare che "organizzatore" è chiunque esplica continua tivamente funzioni "essenziali" e, dunque, ope ra - anche dopo la creazione della banda stessa - in maniera da coordinare l'attività dei singoli adepti o di determinati settori e da indirizzarli verso il fine comune, o da assicurare la so pravvivenza e le "potenzialità" dell'associazione, o da stabilirne la disciplina interna, o da promuoverne il consolidamento e l'incremento.

Orbene, tra dette incombenze rientrano di certo:

1) la stipula di contratti di acquisto o di affitto, sotto falso o vero nome, di locali in cui

- 1010 -

installare tipografie per la stampa clandestina di documenti di propaganda e informazione; l'acquisto o l'uso di macchinari tipografici.

E' un incarico importantissimo, per la necessità di "tener ben salda l'organizzazione dentro le manifestazioni più vive della classe, e di consentire una capillare circolazione di informazioni verso l'organizzazione e di propaganda, di parola d'ordine e di indicazioni verso il movimento".

E' evidente "che quanto più ampia ed articolata sarà questa rete di propaganda, tanto maggiore sarà la capacità della guerriglia di costruire il potere popolare";

2) l'acquisto o la locazione, la "gestione" come "prestazione" di appartamenti adibiti a "covi" o a rifugi di latitanti.

Si tratta di comportamenti che hanno una valenza eccezionale, non essendo concepibile che un programma "ambizioso" quale quello delle Brigate Rosse si sia attuato, e possa essere ancora perseguito, senza una struttura logistica di base vasta e ramificata, utilizzata

- 1011 -

sia per la preparazione di "azioni armate", sia come luogo di riunione per i militanti, sia, infine, per dare asilo ai "compagni" clandestini ricercati;

3) la elaborazione e la divulgazione di documenti ideologici, programmatici ed organizzativi.

Le scelte della banda, gli obiettivi politici contingenti e le imprese "militari" devono essere "motivati" ed esaltati, in particolare per quelle fasce sociali che i terroristi ritengono "referenti" privilegiati: "è infatti attraverso questa presenza diretta che il Partito coinvolge attivamente nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole gli elementi più avanzati del proletariato e, attraverso questi, l'intera classe, costruendo così le innervazioni di un'informazione autonoma e di classe che sono decisive per il consolidamento del potere proletario".

Questa attività diventa indispensabile se non si vuole condannare l'organizzazione ad estinguersi progressivamente;

4) la raccolta - mediante "inchieste" o verifiche - di notizie e dati di ogni genere sulla professione, sulle abitudini, sul domicilio e sulle relazioni

- 1012 -

del "personale politico nemico", con la conseguente classificazione del materiale con apposita "schedatura".

E' un momento di grande rilievo, giacchè proprio dalla esigenza di "selezionare" di volta in volta i bersagli da colpire e di non "sparare indiscriminatamente nel mucchio" i brigatisti hanno derivato, non soltanto motivi di polemica nei confronti di altri nuclei armati, ma una difesa della loro "coerenza" nella "strategia di lotta";

5) l'acquisizione di carte di identità, di patenti di guida, di certificati di circolazione di autoveicoli o degli estremi degli stessi; la contraffazione di tali documenti, onde garantirsi condizioni di sicurezza adeguate al "livello di scontro";

6) il "reclutamento" di proseliti, secondo le direttive impartite, appunto, con la citata "Risoluzione" del novembre 1975;

7) la catalogazione, il controllo, la custodia, la distribuzione delle armi e delle munizioni, nonchè l'addestramento dei nuovi affiliati all'uso delle stesse e la diffusione delle relative tecniche d'impiego;

- 1013 -

8) la tenuta della contabilità della banda, che permette di avere un quadro aggiornato delle sue "disponibilità" e di salvaguardare la continuità della sua azione.

Invece, "il partecipante", pure operando una opzione ideologica netta e di così risolutivo "sradicamento" dalla normalità, si distingue per una minore incisività delle mansioni a lui affidate e per una occasionalità del contributo alla vita della compagine in cui si inserisce.

E', in effetti, una "figura" dai contorni estremamente "ridotti", la quale interviene in modo episodico nel complesso meccanismo associativo, fornendo apporti comunque fungibili, senza impegno di ulteriori implicazioni in future iniziative, e con "pratiche" che non assumono rilevanza decisiva negli schemi generali.

La differente posizione all'interno delle Brigate Rosse—che, peraltro, non discriminano tra militante gerarchicamente sovraordinato e militante subalterno, tra coloro "che pensano" e coloro "che fanno", mentre ricercano "una gestione politica collegiale", attraverso una

- 1014 -

"centralizzazione del dibattito" e delle deliberazioni negli organismi verticistici - incide, ovviamente, sul giudizio di colpevolezza in relazione agli specifici reati-mezzo e reati-fine contestati a ciascun imputato.

In merito, basta dire che i primi sono quelli che la banda compie con lo scopo immediato di costituirsi, "dispiegarsi" e dotarsi di strumenti idonei: dunque, le rapine e i furti diretti a procacciare denaro, armi e quant'altro appaia necessario, le ricettazioni, le contraffazioni di documenti d'identità di cui dotare i propri membri, ecc.

Per reati-fine si intendono quelli enucleati nel programma "strategico", aventi come obiettivo ultimo l'eversione violenta dell'ordinamento costituzionale, inteso in senso sia formale sia sostanziale.

Rientrano nella categoria i delitti contro le persone e le cose, ovvero contro la personalità dello Stato che via via vengono realizzati.

Orbene, sul piano giuridico, alla luce dei principi che regolano il concorso di persone, le conclusioni sono semplici.

Intanto, rispondono penalmente dei crimini esaminati in questa sede, oltre gli autori materiali,

- 1015 -

anche i componenti, all'epoca, delle strutture a livello nazionale, a cui - è noto - compete di "progettare", "formulare", "sintetizzare", "approvare" "gli orientamenti generali e di linea politica" del sodalizio e le scelte "di lotta armata" da attuare "nelle varie aree metropolitane".

Senza ripetere qui concetti chiariti in precedenza, è innegabile che Direzione Strategica, Comitato Esecutivo, Fronte logistico e Fronte di massa, coagulano e "rappresentano" di fatto "tutte le tensioni e le energie rivoluzionarie maturate" alla base, hanno "il compito di dirigere e coordinare l'attività delle colonne e dei Fronti", sono "i vettori della linea politica dell'organizzazione, che entrano in rapporto dialettico con i poli d'intervento, dove questi assumono il ruolo di terreno di scontro di classe in cui la linea generale si media e si articola con la realtà di movimento".

L'assoluta fedeltà nella "prassi" quotidiana a tale "impostazione teorica", conclamata dalle confessioni di Patrizio Peci, Antonio Savsta, Enrico Fenzi e di altri "pentiti", induce a ritenere, che l'appartenenza ad uno di tali "centri decisionali" comporta l'assunzione di precise responsabilità rispetto alle imprese

- 1016 -

perpetrate in qualsiasi parte del territorio.

Pertanto, una volta dimostrato che un soggetto riveste, all'atto della ideazione o della consumazione dei delitti, una peculiare qualifica di vertice, egli deve necessariamente essere riconosciuto compartecipe, a norma dell'art. 110 C.P., salvo che non provi o non risulti aliunde la sua estraneità totale alle diverse fasi deliberative, preparatorie e operative.

Nè può sostenersi che occorre pur sempre discernere tra azioni inserite in "campagne articolate" e, quindi, di per sè in grado di coinvolgere "un numero crescente di poli", di "forze rivoluzionarie" e azioni condotte "autonomamente" nell'ambito di zone delimitate, quale, ad esempio, il circondario romano.

La tesi è in astratto suggestiva, ma ha il difetto di obliterare, o quanto meno di sottovalutare, proprio la particolare "prospettiva" in cui si sono mosse le Brigate Rosse.

Le quali, in verità, mai hanno nascosto di voler "sviluppare l'iniziativa rivoluzionaria per disarticolare politicamente e militarmente l'apparato" creato dallo Stato "a difesa dei suoi organismi vitali, del proprio personale di

- 1017 -

direzione, delle sue strutture", mercè "l'adozione di nuove tecniche di combattimento che prefigurino e facciano vivere l'aspetto fondamentale della guerra civile dispiegata: l'annientamento delle forze imperialiste".

Il disegno "complessivo" è evidente e non concede - per espressa ammissione dei brigatisti - possibilità di mediazioni, se non "in rapporto dialettico con la necessità di incidere militarmente per poter incidere politicamente".

Sulla scorta degli eventi verificatisi in questi lunghi anni, è sin troppo ovvio che per raggiungere "l'obiettivo principale" i terroristi hanno dovuto "impegnare il nemico" su molti fronti, hanno cercato di "aprire" contemporaneamente più falle nel sistema, lanciandosi "di sorpresa in battaglia via via maggiormente incisive", hanno alimentato nelle città, giorno dopo giorno, un clima di terrore insopportabile.

"L'attacco al cuore dello Stato" si è manifestato con fatti concreti, "pianificati", collegati e coordinati: se, a seguito delle "di

- 1018 -

rettive" impartite in una simile ottica, in taluni "poli" si sono poi registrate puntuali esecuzioni, ciò non è accaduto per caso, ma per "ampliare le contraddizioni del regime" e per "fornire alle masse proletarie il margine reale della forza guerrigliera".

I furti, le rapine, gli attacchi a sedi di partito, gli attentati contro Carabinieri e Polizia, magistrati, funzionari delle carceri o dell'esecutivo o del mondo della produzione, sono, appunto, episodi necessari del passaggio alla "guerra civile di lunga durata".

Le posizioni individuali dei membri di spicco delle Brigate Rosse si collocano tutte sullo stesso piano e non v'è criterio pertinente che possa determinare la Corte ad abbandonare principi consolidati, in dottrina e in giurisprudenza, che è superfluo commentare.

Ben altra valenza acquista la distinzione a cui si è accennato allorchè si analizzano i comportamenti dei militanti della "colonna".

Non c'è dubbio che si è in presenza di una unità politico-militare globale, che "riflette, sintetizza e media tanto la complessità del

- 1019 -

polo e delle sue funzioni, che la complessità dell'organizzazione, la sua impostazione strategica, la sua linea politica".

Il costante rapporto tra questa struttura e gli "obiettivi di scontro" realizzati nel territorio - nel senso, cioè, che essa provvede a tradurre in imprese concrete le proposte generali formulate dagli organismi nazionali - giustifica, indiscutibilmente, che ai suoi adepti siano addebitati, se non altro a titolo di concorso, i reati "programmati" ed eseguiti nell'area di competenza, con la sola condizione positiva di ricoprire, al momento della commissione, un ruolo di direzione, di guida o di natura organizzativa all'interno di settori specifici - la c.d. "Triplice", "logistico", ecc.... - e delle "cellule" che danno vita a quel "nucleo di potere popolare" che è la brigata.

Dunque, assodato che i semplici "partecipanti" non rispondono, per ovvie ragioni, dei numerosi episodi di violenza o dei delitti e delle contravvenzioni connessi, l'estensione dell'accusa ai personaggi investiti di attribuzioni "essen

- 1020 -

ziali" presuppone un duplice correttivo di ordine temporale e spaziale.

Di modo che, una volta accertato che il gruppo di Roma - il "più efficiente" e "il più compatto" - ha portato a compimento un'operazione illegale in sintonia con il progetto "di potere" elaborato dalla banda, ovvero ha partecipato - con uomini e mezzi - a "campagne" di alto significato destabilizzante, i singoli imputati che risultano inseriti all'epoca nelle sue file, svolgendovi i compiti continuativi e insostituibili indicati, vanno giudicati colpevoli delle relative incriminazioni e puniti con una sanzione severa, adeguata a incontestabili circostanze oggettive e soggettive.

In base a tali considerazioni, non occorre spendere molte parole per provare le responsabilità dei vari Arreni, Azzolini, Balzerani, Bonisoli, Braghetti, Brioschi, Cacciotti, Cianfaneli, Faranda, Fiore, Gallinari, Guagliardo, Iannelli, Libera, Ligas, Loiacono, May, Mariani, Marini, Micaletto, Moretti, Morucci, Nanni, Nicolotti, Novelli, Padula, Pancelli, Petrella

- 1021 -

Marina, Petrella Stefano, Piancone, Piccioni, Piunti, Ponti, Ricciardi, Savasta, Seghetti, Spadaccini, Vanzì e Zanetti, protagonisti di primo piano della "trama" insurrezionale e autori materiali di una efferata catena di agguati, di uccisioni, di ferimenti.

Del pari pacifico è che brigatisti come l'Andriani, Bella, Brogi, Ceriani Sebregondi, De Luca Alessandra, Giordano, Petricola e Triaca hanno assunto incarichi di particolare importanza, dando un contributo prezioso per "incrementare" le capacità logistiche, informative ed "offensive" dell'intera associazione.

Un discorso a parte meritano le vicende di quella "brigata universitaria" nata "sul finire del 1977" e sciolta dopo l'omicidio dell'on. Aldo Moro.

Si è già avuto occasione di rimarcare che la colonna romana offrì il suo apporto determinante per la preparazione, la esecuzione dell'attentato del 16 marzo e del sequestro del parlamentare.

Ma proprio il nucleo che agiva nell'Ateneo - in un luogo di "coagulo di tutte le tensioni che venivano dai quartieri" e che "aveva il com

- 1022 -

pito specifico di individuare, all'interno dell'Università, i settori di punta di un progetto di ristrutturazione che aveva bisogno di personale specializzato, altamente professionalizzato", secondo le disposizioni della "Contro" e "degli organi dirigenti", acquisterà una "posizione di centralità" nell'ambito delle iniziative culminate nei tragici eventi che sconvolsero il Paese.

Dopo i danneggiamenti delle auto di Filippi Mario, Doglio Federico, Chilin Fernando e Sordano Ugo, regolarmente rivendicati con la sigla originale, non mancarono le occasioni per mettersi in mostra.

E sempre, dalla diffusione di volantini inneggianti alle scelte e ai misfatti della banda; alle esercitazioni con armi da fuoco in un bosco vicino a Monterotondo", confessate da Teodoro Spadaccini; alla inchiesta "militare" sul presidente della Democrazia Cristiana; a quella nei confronti del prof. Franco Tritto; al "grosso lavoro di propaganda" espletato nel periodo posteriore all'eccidio di Via Fani; alla partecipazione corale al dibattito sulla sorte di Aldo Moro; alla "gestione", infine, della

- 1023 -

Renault, poi parcheggiata in Via Caetani con il cadavere dell'ostaggio a bordo, questa brigata si distinse, comunque, in una serie di "imprese" che le "motivazioni" dei "pentiti" non sono riuscite di certo a minimizzare.

Antonio Savasta, Emilia Libera, Teodoro Spadaccini, Caterina Piunti e Massimo Cianfa nelli non possono invocare alcuna scusante, avendo essi posto in essere attività inscindibilmente legate ad un disegno ben chiaro e destinato a produrre esiti irreversibili.

* * * * *

Le valutazioni che precedono servono a qualificare correttamente quei gruppi del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, che i difensori degli interessati hanno tentato di configurare come semplici associazioni sovversive.

Al riguardo, è noto che le Brigate Rosse definirono come MPRO sia "l'area dei comportamenti di classe antagonistici suscitati dall'insprimento della crisi economica e politica", sia l'area "delle forze, dei nuclei, dei gruppi

- 1024 -

rivoluzionari che danno un contenuto politico-militare alle loro iniziative di lotta" per il comunismo.

Tuttavia, pur avendo adottato "questa accezione così ampia come concetto politico", nella pratica esse si limitarono, in maniera "più restrittiva", ad "appoggiare" e coordinare singole formazioni costituite nei quartieri - sul'onda della predicazione di violenza in atto da tempo nel Paese e delle "sollecitazioni" germinate dalle manifestazioni del "movimento" del 1977 - e protese autonomamente ad effettuare "interventi armati" nei confronti di sedi ed esponenti di partito, di funzionari pubblici, di agenti di Polizia.

Le Brigate Rosse, in verità, attenta a cogliere "l'occasione storica" che si offriva alle "avanguardie comuniste" per la "realizzazione di una crescita formidabile del processo rivoluzionario", non potevano non tener conto "della tendenza ad armarsi" che si andava evidenziando e del "proliferare" di gruppuscoli che ancora agivano "isolatamente o in maniera

- 1025 -

dispensiva".

Di fronte ad un fenomeno "inarrestabile" e in fase di "espansione", si preoccuparono di "organizzare strategicamente" tale "potenziale rivoluzionario", attribuendosi "il compito e la responsabilità" di guidare questa "consistente frangia di combattenti", di "por_{si} alla sua testa", di provvedere a soddisfare bisogni "primari" necessari per far sì che "la guerra civile generalizzata sia una tesi vincente e non il solito, inutile massacro".

E per impedire che "lo spontaneismo armato" restasse "imprigionato nelle sue determinazioni puramente militari", senza "prospettiva politica di liberazione", indicarono nella "lotta per la ricomposizione soggettiva sul programma di attacco allo Stato imperialista e di costruzione del Partito Combattente" lo "sbocco strategico" esclusivo a cui occorreva "adeguarsi".

Al progetto, enunciato senza mezzi termini nei documenti allegati e, in particolare, nella "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978, si dedicarono con grande cura, acquisendo subito risultati notevoli.

- 1026 -

Anzi, a detta di Patrizio Peci, Antonio Savasta, Emilia Libera e Massimo Cianfanelli, proprio nel "polo" della capitale l'iniziativa brigatista assunse una "intensità" maggiore e personaggi di spicco quali Bruno Seghetti, Renato Arreni e Ricciardi Salvatore si impegnarono in una efficace opera di proselitismo, tanto che in breve tempo furono in grado di controllare "piccoli nuclei clandestini" riforniti "di armi e munizioni direttamente dalle Brigate Rosse", ovvero considerati "come embrioni di organizzazioni proletarie", così da consentire loro "la possibilità di sviluppare delle reti logistiche, di essere autosufficienti sia dal punto di vista finanziario che da quello degli armamenti".

Si trattava, in ultima analisi, di "articolarzioni" che rappresentavano autentiche "strutture di supporto" assistite ed "ispirate" da regolari o irregolari delle Brigate Rosse, le quali vi attingevano, per di più, elementi da cooptare nei quadri delle brigate o di determinati settori di servizio.

Secondo le fonti, dunque, esistevano stretti

- 1027 -

collegamenti a livello informativo ed operativo, che addirittura richiedevano "un dibattito politico sugli obiettivi da colpire" e non lasciavano molto spazio "per conquistare un terreno di pratica guerrigliera" sganciata dalla "logica della organizzazione" maggiore, che portava soltanto, come ribadito persino da Valerio Morucci, Adriana Faranda e dagli altri transfughi, "all'innalzamento dello scontro in termini del tutto artificiosi e puramente militari".

Ciò posto, in punto di fatto, vanno condivise le conclusioni a cui è pervenuta la III^a Corte di Assise di Roma nella sentenza pronunciata il 25 febbraio 1982 nei confronti di Amato Osvaldo, Biancucci Giuseppe, Della Corte Franco, De Mitri Alessandro, Di Marzio Elio, Fontana Romano, Grassini Paolo, Marrone Bruno, Manfredi Walter, Oppi Mauro, Polletti Giovanni, Vallarsa Cesare e Prudente Cesare, le posizioni dei quali sono state stralciate dal G.I. dall'inchiesta originaria con provvedimento del 15 dicembre 1980.

- 1028 -

In sostanza, e per quanto interessa, sulla base delle dichiarazioni rese da Pallotto Ma rino e Santini Paolo, conclamate in seguito dalle indagini dei Carabinieri e dalle ammiss sioni di taluni coimputati, non v'è dubbio che Lagna Tommaso, Cavani Augusto, Conisti Otello, Capitelli Marco, Innocenzi Giovanni, Stroppolat tini Edmondo e Musarella Antonio fossero inser riti in gruppi distinti che agivano, rispettiv vamente, nella zona di Roma-Nord e nei quart tieri Appio-Tiburtino e che, comunque, in varia misura erano interdipendenti tra loro.

Dalle pagine del procedimento emerge la prov va inconfutabile di relazioni, di contatti re i terati, di comuni iniziative assunte dai prot tagonisti della vicenda, nel contesto di un rapporto più generale con militanti delle Brig ate Rosse, che miravano, ovviamente, a perseg uire ben altre finalità e, cioè, a "dare un respiro strategico" alla loro azione, a "dialett tizzarli sulla questione centrale che il prolet tariato metropolitano deve affrontare: portare un attacco disarticolante alla ristrutturazione dello Stato".

Allorchè si esamineranno le posizioni dei giudicati, si preciserà meglio sia la natura degli incontri, convocati, rispettando consuetudini ormai note, in casa di Giovanni Innocenzi, Marco Capitelli, Dante Martini, Tommaso Lagna, in locali pubblici di Villa Fiorelli, in Piazza Ragusa, in Piazza Lodi, in Piazza Caduti della Montagnola, sia i contenuti delle discussioni che nelle circostanze si svollsero tra i partecipanti, in presenza, spesso, di Bruno Seghetti e Renato Arreni, i quali non mancarono di far "pesare" la loro esperienza ed il "prestigio" delle "cariche" ricoperte all'interno del sodalizio eversivo.

Altrettanto pacifico è che questi nuclei avevano una propria disponibilità di armi e potevano, inoltre, procurarsene una maggiore scorta al momento opportuno, come ampiamente dimostrato dalle testimonianze citate e dagli apporti finanziari provenienti, attraverso Conisti Otello e Edmondo Stroppolatini, da fonti di facile individuazione.

Ed è appena il caso di sottolineare che i micidiali strumenti di morte, in parte recu-

perati dalle forze dell'ordine in sede di perquisizioni, erano "idonei" per permettere tutta una congerie di attentati, ipotizzati e studiati durante dette riunioni, che, se anche di minore rilievo "propagandistico", rispondevano però alle "esigenze complessive" delle Brigate Rosse e servivano a svilupparne le "potenzialità" offensive, le "capacità di egemonia".

Gli elementi raccolti - indipendentemente da interpretazioni che lasciano francamente perplessi - testimoniano che si è al cospetto di aggregazioni che, per la permanenza e la stabilità del vincolo associativo, per la strutturazione interna, per l'allestimento dei mezzi, per le scelte programmate, per i legami "esterni", per la pericolosità, hanno di sicuro connotati "specializzati" e rientrano, quindi, nella figura di "banda armata" a cui si riferisce l'art. 306 C.P. .

Conseguentemente, a tutti gli imputati che si adoperarono per promuovere, costituire, organizzare e capeggiare simili "entità" vanno attribuite, in base alle precedenti precisazioni, quelle qualifiche peculiari che la legge inten

de sottoporre ad una sanzione più severa.

I comportamenti di Capitelli, Cavani, Conisti, Innocenzi, Lagna, Musarella e Stroppolatini non hanno bisogno di essere ulteriormente approfonditi: nella logica del terrorismo "le frange di combattenti" - mimetizzate per molto tempo nel ventre del "movimento" - hanno esercitato un ruolo che non deve essere in alcun modo sottovalutato.

* * * * *

I fatti accertati, che sono la logica conseguenza della lugubre "strategia" di guerra elaborata con cura dalle Brigate Rosse, hanno una concreta connotazione giuridica.

In sintesi, deve riconoscersi che, dall'attentato incendiario all'autovettura di Ferrari Vittorio del 7 dicembre 1976 al tentato omicidio di Gallucci Domenico in data 17 maggio 1980, le condotte poste in essere dai vari giudicati integrano, sotto il profilo soggettivo ed oggettivo, ipotesi criminose ben precise, dinanzi alle quali, del resto, gli stessi difensori, ad eccezione di quelli di May Arnaldo, non hanno

- 1032 -

no potuto sollevare doglianze di sorta, a dimostrazione, oltretutto, dello scrupolo dei magistrati che hanno portato a termine le relative inchieste.

Non occorre spendere molte parole per dire che in riferimento agli agguati in danno di Valerio Traversi, Emilio Rossi, Remo Cacciafesta, Mario Perlini, Publio Fiori, Riccardo Palma; all'assassinio di Oreste Leonardi, Francesco Zizzi, Domenico Ricci, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e alla sparatoria contro Marini Alessandro; al rapimento e all'uccisione dell'on. Aldo Moro; al danneggiamento della macchina di Tinu Salvatore; all'assalto alla Caserma "Talamo"; al ferimento di Girolamo Mechelli, le modalità delle singole azioni, le "motivazioni" pubblicizzate dalle stesse Brigate Rosse e gli elementi probatori acquisiti nella fase istruttoria e nel dibattimento, offrono un riscontro ampio alle contestazioni specifiche elevate in rubrica, che sono, peraltro, corredate di aggravanti, quali il numero di più persone o la premeditazione o la qualità delle vittime o la sussistenza del nesso teleologico, che servono a chiarire meglio

- 1033 -

gli intendimenti dei responsabili e le vere finalità delle iniziative.

I furti dei veicoli impiegati nelle occasioni; la rapina delle borse del parlamentare e della pistola-mitragliatrice M 12 in dotazione agli agenti della scorta trucidati in Via Fani; le falsificazioni dei tanti documenti di riconoscimento personale, dei contrassegni di circolazione e di assicurazione; la contraffazione di timbri di pubbliche amministrazioni e di pubblici ufficiali; le ricettazioni di moduli di carte d'identità o di patenti, di tesserini ferroviari, fogli complementari, tagliandi di compagnie assicurative; il porto e la detenzione di armi micidiali, di munizioni e esplosivo completano il quadro delle accuse.

Un cenno particolare merita, invece, il reato di turbativa dell'attività del Governo della Repubblica.

In effetti, con il comunicato n. 7 recuperato il 20 aprile 1978 le Brigate Rosse annunciarono che "il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione alla liberazione di prigionieri

- 1034 -

comunisti. La DC dia una risposta chiara e de
finitiva, se intende percorrere questa strada;
deve essere chiaro che non ce ne sono altre
possibili. La DC e il suo governo hanno 48 ore
di tempo per farlo; a partire dalle 15 del 20
aprile; trascorso questo tempo e in caso di un'
ennesima viltà della DC noi risponderemo solo
al proletariato e al Movimento Rivoluzionario
assumendoci la responsabilità dell'esecuzione
della sentenza emessa dal tribunale del popolo".

Con il successivo messaggio diffuso il 24
aprile, l'organizzazione, dopo aver commentato
la "risposta" della Democrazia Cristiana e
riaffermato "che Aldo Moro è un prigioniero po
litico e il suo rilascio è possibile solo se si
concede la libertà ai prigionieri comunisti te-
nuti in ostaggio nelle carceri del regime", ri
badì che "la DC e il suo Governo hanno la pos
sibilità di ottenere la sospensione della sen
tenza del tribunale del popolo e di ottenere
il rilascio di Aldo Moro", dando "la libertà
ai comunisti che la barbarie dello Stato impe
rialista ha condannato a morte, la morte lenta

- 1035 -

dei campi di concentramento".

E "dovendo, realisticamente, fare una scelta prioritaria", indicò in Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Giorgio Pannizzari, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio e Cristoforo Piancone i tre ci terroristi "da liberare".

"Se così non sarà trarremo immediatamente le debite conseguenze ed eseguiremo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato".

E' evidente che il tenore ultimativo di questi proclami concretizza gli estremi della minaccia necessaria per la sussistenza del delitto previsto dal primo comma dell'art. 338 C.P.: le intimidazioni furono rivolte, oltre che al partito di maggioranza, al Governo, al fine di "impedire" temporaneamente o, comunque, turbare la sua attività.

E basta ricordare il clima di quei giorni per rendersi conto che l'imputazione ha un fondamen to indiscutibile.

Nè a conclusioni giuridiche diverse si può per venire per gli eventi successivi: l'omicidio di

- 1036 -

Girolamo Tartaglione; gli attentati incendiari alle auto di Mariangela Sarno e Francesco Stri poli; il tentato omicidio degli agenti di P.S. Garofalo e D'Inca; la rapina all'appuntato di P.S. Ferretti Riziero; il tentato omicidio degli uomini della scorta dell'on. Galloni; la rapina delle due Alfette dei Carabinieri nell' officina di Via Salaria; l'omicidio di Italo Schettini; l'attentato a Gaetano Pecora; l'omi cidio di Antonio Mea e Piero Ollanu, il tenta to omicidio di Vincenzo Ammirata; l'omicidio di Antonio Varisco; le rapine di Via Magnaghi e Via Chisimaio; il tentato omicidio di Midge le Tedesco; gli omicidi di Michele Granato, Do menico Taverna, Mariano Romiti, Vittorio Bache let; la rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni; l'omicidio di Girolamo Minervini; i tentati omicidi di Savino Digia comantonio, Pirri Pericle e Domenico Gallucci.

Del pari pacificamente provati sono i requi siti dei reati connessi a tali episodi, tutti descritti in maniera ampia nella parte generale.

Una precisazione si impone soltanto per l'ag guato in danno della pattuglia della "Volante

- 1037 -

IV" in Via della Batteria Nomentana.

In verità, contrariamente a ciò che hanno sostenuto gli avvocati di Arnaldo May, la dinamica dell'imboscata e i comportamenti assunti inducono a ritenere che correttamente agli autori del misfatto sia stato contestato il delitto di tentato omicidio.

Senza ripetere cose già dette, deve osservarsi che i terroristi non lasciarono alle guardie alcuna possibilità di difesa, producendosi in un attacco a sorpresa, preordinato, studiato nei dettagli e approfittando delle condizioni di scarsa visibilità.

Lanciate alcune bottiglie incendiarie contro l'auto della Polizia, sulla quale era rimasto D'Inca Ugo in attesa di ricevere dal collega notizie da comunicare via radio alla sala operativa, gli aggressori fecero più volte fuoco con una pistola calibro 9 parabellum e con un fucile calibro 12, usando un munizionamento micidiale impiegato in altre imprese efferate.

Il ferimento di Vincenzo Garofalo, che riuscì a salvarsi riparandosi "dietro un vicino caso-lare", fu la logica conseguenza di un gesto criminoso deciso, diretto a provocare più gravi esiti.

- 1038 -

Nè può asserirsi che proprio con il volantino di rivendicazione le Brigate Rosse chiarirono di voler soltanto "distruggere il mezzo nemico senza colpire gli occupanti".

In effetti, nel documento è aggiunto un inciso - "a meno che la loro eventuale reazione a fuoco non avesse messo in pericolo i componenti del nucleo" di assalto - che i legali si sono ben guardati dal sottolineare e che è sintomatico delle reali intenzioni dei brigatisti.

Un commento più approfondito diventa allora superfluo: le illazioni, le "costruzioni" non ancorate ad obiettive emergenze processuali non possono minimamente scalfire la consistenza di dati probatori che hanno, invece, una forza di per sè inconfutabile.

Da ultimo, precisati taluni capi d'imputazione nel senso indicato nel dispositivo, va detto che, in forza del principio di consumazione e di specialità, il reato di associazione per delinquere contestato al capo 39 del Procedimento n. 31/81 R.G. deve essere assorbito nella imputazione di banda armata.

* * * * *

- 1039 -

Prima di esaminare le posizioni di ciascun imputato, occorre puntualizzare che il compito della Corte è reso agevole dalla presenza di una grande mole di elementi di prova che, valutati singolarmente e in armonica coordinazione tra loro, consentono sia di conoscere l'entità della trama "dispiegata" dalle Brigate Rosse, sia di enucleare le specifiche responsabilità dei tanti protagonisti della stagione di violenza che ha insanguinato le vie della capitale.

In pratica, le indagini condotte a ritmo serrato dalle forze dell'ordine, in specie dopo le tragiche giornate della primavera del 1978 e l'introduzione nella legislazione di norme che pure hanno contribuito ad accrescere la capacità "operativa" dei vari reparti impegnati nella lotta contro il terrorismo; le testimonianze di molti cittadini che, superando i timori iniziali e sfidando anche incomprensibili messaggi di "neutralità", hanno sentito il dovere di collaborare con la giustizia ed hanno rilasciato agli inquirenti e ai giudici dichiarazioni pertinenti, corroborate spesso

- 1040 -

con riconoscimenti fotografici idonei, in base ai principi generali, a costituire mezzi di legittimo convincimento; l'acquisizione di una ricca documentazione, sequestrata nei covi sparsi in ogni regione d'Italia; i risultati degli accertamenti tecnici espletati da periti competenti e scrupolosi, che hanno aperto nuovi orizzonti all'inchiesta, offrono il destro per "ricostruire" fedelmente gli episodi giudicati in questa sede, i collegamenti esistenti tra gli adepti, tra l'organizzazione ed altri gruppi armati, nonché per qualificare penalmente comportamenti criminosi di estrema pericolosità.

Tuttavia, a convalidare definitivamente l'intero impianto accusatorio concorrono non solo gli interrogatori di militanti di spicco come Arreni, Azzolini, Bonisoli, Braghetti, Brioschi, Cacciotti, Faranda, Fiore, Gallinari, Guagliardo, Iannelli, Ligas, Mariani, Marini, Micaletto, Moretti, Morucci, Nanni, Nicolotti, Novelli, Padula, Pancelli, Piancone, Petrella Marina e Petrella Stefano, Piccioni, Piunti, Ponti, Ricciardi, Seghetti, Triaca e Zanetti, i quali si sono proclamati "prigionieri politici" appartenenti alle Brigate Rosse, ma anche le ammissioni parziali

- 1041 -

in fase istruttoria di Cavani Augusto, Bella Enzo, Conisti Otello, De Luca Alessandra, Giordano Antonio, Lagna Tommaso e le peculiari posizioni assunte da Andriani Norma, May Arnaldo e Teodoro Spadaccini per giustificare la loro asserita dissociazione dalla lotta armata.

Comunque, non v'è dubbio che sono le confessioni di Carlo Brogi, Massimo Cianfanelli, Emilia Libera, Patrizio Peci, Ave Maria Petricola e Antonio Savasta, le quali hanno trovato un obiettivo riscontro in fatti e circostanze raccolte aliunde, a permettere di "penetrare" all'interno di una struttura "compartimentata" e a svelare "misteri" per troppi anni impossibili da decifrare.

L'attendibilità ed il determinante valore di queste affermazioni, ispirate da considerazioni "politiche" prima che da ragioni di opportunismo processuale, non lasciano spazio ad ipotesi interpretative riduttive, che si muovono secondo una logica non attuale, di sicuro non in sintonia con le finalità perseguite dal legislatore con la approvazione della recente legge 29 maggio 1982 n. 304.

- 1042 -

Sono note le polemiche, talvolta aspre, che hanno accompagnato l'iter parlamentare della normativa "premiale" e appartengono ormai alla cronaca, non esclusivamente giudiziaria, gli interrogativi di ordine etico e sostanziale sollevati in diverse sedi allorchè si è trattato di applicare in concreto una disciplina "dell'emergenza" che manifesta, come è stato scritto, "una strategia dell'attenzione istituzionale" per l'evolversi della complessa realtà del terrorismo, in una direzione tangibilmente alternativa a quella della mera repressione.

La Corte è ben consapevole delle difficoltà che insorgono nel momento di adottare decisioni così delicate, che debbono contemperare interessi differenziati, in nome della tutela della collettività da altre "ignobili barbarie".

Il pericolo di "generalizzazione" ed il rischio di un eccesso di clemenza in favore di "pentiti" e "dissociati", che provochino il proliferare di scelte puramente strumentali, magari allo scopo di preconstituirsì le condizioni per un eventuale futuro "riciclaggio" nelle file di

- 1043 -

compagini armate o di chiudere conti in sospeso all'interno della nebulosa eversiva, impongono analisi rigorose che accertino la sussistenza di quei comportamenti soggettivi ed oggettivi a cui si è inteso ancorare la concessione dei benefici.

Però, è innegabile che la filosofia di fondo del provvedimento, che non appare contestabile alla luce delle questioni di legittimità costituzionale prospettate da alcuni difensori di parte civile, ha sul piano materiale raggiunto risultati immediati "paganti", in quanto ha spinto molti giovani ad una condotta di rifiuto del disegno insurrezionale, di netta contrapposizione ad esso ed ha aggravato la crisi politico-organizzativa dei vari sodalizi "irriducibili".

Non è ancora tempo di consuntivi, ma con tranquillità può sostenersi che la collaborazione prestata da tanti "militanti" e la semplice dissociazione di molti "regolari" ed "irregolari" hanno scompaginato i programmi dei "messi di sventura e di morte", fermando la mano di potenziali assassini, togliendo loro armi, basi, schedari, apparecchiature sofisticate, rompendo

- 1044 -

una catena di solidarietà sempre distintesi per la loro "impenetrabilità".

E, inoltre, rappresentano una specie di "mina vagante" per la compattezza e l'efficienza di tali nuclei, costretti a scatenare spietate "campagne" di reazione e a ricorrere a forme di minaccia, di violenza per bloccare il fenomeno, sino a perpetrare omicidi dentro e fuori delle carceri e a "praticare" la "rapresaglia" in danno di inermi familiari.

Passando ad esaminare i contenuti della legge, le ipotesi previste sono quelle della causa di non punibilità dell'art. 1 per coloro che si sono resi colpevoli soltanto di delitti associativi e, appunto, delle attenuanti della dissociazione e collaborazione, rispettivamente contemplate negli artt. 2 e 3, per i giudicati responsabili anche di reati-mezzo o reati-fine.

In sintesi, è da rimarcare che la causa di non punibilità opera nei confronti dell'imputato che, dopo aver commesso per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale uno o più fra i reati previsti dagli

- 1045 -

artt. 270, 270 bis, 304, 305 e 306 C.P.

senza avere concorso alla commissione di alcun reato connesso, prima della sentenza de definitiva di condanna a) disciolga o, comunque, determini lo scioglimento dell'associazione o della banda; b) receda dall'accordo, si ritiri dall'associazione o dalla banda, ovvero si consegua senza opporre resistenza o abbandonando le armi e fornisca in tutti i casi "ogni informazione" sulla struttura e sull'organizzazione dell'associazione o della banda, comprese, allora, notizie sulla articolazione delle colonne, la dislocazione dei covi, la ramificazione all'interno del "polo".

Non è parimenti punibile colui il quale impedisce comunque che sia compiuta l'esecuzione dei reati per cui l'associazione o la banda è stata formata.

La non punibilità è, altresì, estesa a taluni reati connessi, specificamente elencati nel 3° comma, concernenti quelle attività reputate "inevitabili" per chiunque si inserisca a pieno titolo in un gruppo clandestino, in

- 1046 -

quanto, cioè, necessarie per l'estrinsecazione dell'esistenza stessa di quest'ultimo nei suoi essenziali aspetti "politici", "logistici" e "militari".

Ancora, non sono punibili gli autori dei delitti di cui agli artt. 307, 378 e 379 C.P., a patto che forniscano completa informazione sul favoreggiamento addebitato, in maniera da escludere una pervicace connivenza con "prassi" in contrasto con l'ordinamento giuridico.

Va precisato che, per scongiurare il pericolo di una mancanza di "autenticità", nel 1° e 2° comma si richiedono "fatti materiali", indicati in via alternativa, che ripetono letteralmente e sostanzialmente, ma non nella struttura, quelli già delineati negli artt. 308 e 309 C.P. e che non creano, quindi, particolari problemi interpretativi.

Così, lo "scioglimento" è il risultato di una libera scelta dell'interessato, di una autonoma determinazione che mena alla disintegrazione dell'impianto associativo.

Il "recesso" o la "ritirata", presupponendo il "distacco" dalla compagine, si riassume in

- 1047 -

qualsiasi contegno, positivo o negativo, che dimostri la volontà di non partecipare più alla vita dell'organizzazione.

La "resa" è la condotta che si concretizza nel consegnarsi all'Autorità senza opporre resistenza o nell'abbandonare le armi.

"L'impedimento" dei delitti per i quali l'associazione o la banda si è costituita consiste in qualunque azione che prevenga eventi penalmente significativi, a prescindere dalle modalità con cui si coglie l'obiettivo.

Invece, la "dissociazione", secondo la dizione dell'art. 2, è l'atteggiamento dell'individuo che, tenendo prima della sentenza definitiva di condanna uno dei comportamenti evidenziati nel 1° e 2° comma dell'articolo precedente, renda "piena confessione" di tutti i reati commessi e si sia adoperato o si adoperi efficacemente durante il processo "per elidere o attenuare le conseguenze dannose e pericolose del reato o per impedire la commissione di reati connessi" a norma del numero 2 dell'art. 61 C.P.

Affinchè possa giustificarsi l'effetto attenuativo della pena occorre, dunque, che "la

- 1048 -

confessione" si risolva nella dettagliata esposizione del ruolo svolto dall'accusato nelle varie fasi dell'iter criminoso e investa non solo il nucleo centrale del fatto-reato, ma ogni requisito in grado di assumere rilevanza nel giudizio.

Per esplicita previsione della norma, la rivelazione deve riguardare tutti "i fatti commessi" dall'incriminato e perciò non va limitato a quelli enunciati nella imputazione.

Il legislatore, però, si è preoccupato di evitare che il beneficio sia unicamente ricollegato ad una dichiarazione personale che, in astratto, potrebbe essere espressione meramente "verbale", formale, della volontà dell'inquisito, viziata da precarietà e dissimulazione.

Ed ha inteso ancorarne la concessione a circostanze "utilitaristiche" che, in quanto tali, diano garanzia di univocità, certezza, irreversibilità della opzione, tanto da qualificarla come "antagonista" rispetto all'attività delinquenziale del sodalizio di origine e da legittimare il suo inserimento in un contesto sintomatico di un autentico ravvedimento.

- 1049 -

Se con le ipotesi descritte si è cercato di incoraggiare e favorire numerosi "militanti" che, pur non assumendo una radicale e completa ostilità verso l'area di provenienza, manifestino tuttavia chiaramente e incondizionatamente il rifiuto della lotta armata attraverso la "riconsiderazione critica" dei propri trascorsi "politici", un ampio spazio è riservato alle forme di "pentimento" che si sostanziano nella collaborazione con le forze dell'ordine e con la magistratura.

Modificando parzialmente i contenuti dell'art. 4 della c.d. "legge Cossiga" del 6 febbraio 1980 per adeguarli alle nuove esigenze, l'art. 3 della normativa del maggio 1982 contempla due condotte distinte che hanno in comune la caratteristica di incidere notevolmente sulla entità della sanzione.

L'una si traduce nel fatto del prevenuto che, prima della sentenza definitiva di condanna, "tiene uno dei comportamenti previsti dall'art. 1, primo e secondo comma, rende piena confessione di tutti i reati commessi e aiuta l'autorità di polizia o l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per la individuazione o la cattura di uno o più autori di reati commessi per la medesima finalità" di terrori-

- 1050 -

smo o di eversione dell'ordinamento costituzionale.

L'altra si realizza allorchè l'interessato "fornisce comunque elementi di prova rilevanti per l'esatta ricostruzione del fatto e la scoperta degli autori di esso".

La terminologia usata dal legislatore non consente alcuna perplessità: nel primo caso, la collaborazione dell'imputato deve essere completa, tale, cioè, da offrire contributi "decisivi", aventi "effettiva" capacità probante, per identificare e rintracciare "uno o più" responsabili di gravi delitti; nel secondo si pretende una "ricostruzione" precisa, integrale e "leale" degli episodi esaminati - dalla ideazione, alla preparazione, alla esecuzione, sino alla "gestione" di essi, una volta portati a compimento - che consenta anche di individuarne gli artefici.

Si è qui in presenza di "un livello collaborativo minore" esteso a quei soggetti che, in pratica, non hanno esercitato compiti di preminenza nell'ambito della "strategia rivoluzionaria" e sono, quindi, in grado di rife

- 1051 -

nire dati che hanno semplicemente la probabilità o l'elevata possibilità di raggiungere i risultati citati dalla norma.

La quale, inoltre, prevede un'ulteriore diminuzione di pena quando i comportamenti suddetti siano "di eccezionale rilevanza".

Non è difficile dedurre, in relazione ai parametri delineati, e alla natura del fenomeno terroristico, che tale è l'atteggiamento di colui che permette l'arresto di molti adepti della formazione eversiva, così da provocare lo smantellamento del gruppo o di un suo intero settore, oppure permette l'identificazione o la cattura di uno o più militanti "qualificati", per esperienze pregresse, attitudini operative e incarichi di vertice.

Ancor più apprezzabile, sotto il profilo giuridico, è questo apporto, se si accompagna a ulteriori importanti indicazioni concernenti i moduli organizzativi della compagine, gli eventuali collegamenti con altre associazioni illegali agenti in Italia e all'estero, nonchè al ritrovamento di basi logistiche, di depositi di armi e munizioni, di archivi, di mezzi da impiegare in imprese efferate.

- 1052 -

Orbene, come meglio si vedrà esaminando le singole posizioni, non v'è dubbio che per Carlo Brogi, Massimo Cianfanelli, Emilia Libera, Patrizio Peci, Ave Maria Petricola e Antonio Savasta sussistano le condizioni oggettive e soggettive per usufruire delle misure "premiali", mentre diversa è la situazione processuale di Norma Andriani, May Arnaldo e Teodoro Spadaccini, i quali, pur affermando di essersi "politicamente" dissociati dalle Brigate Rosse, non hanno in concreto, e scientemente, raccolto gli inviti della Corte a confessare tutti "i fatti commessi" e si sono limitati a dichiarazioni parziali, per molti versi reticenti, inidonee a giustificare l'applicazione dei benefici in questione.

* * * * *

In considerazione della peculiarità delle vicende giudicate in questa sede, le quali sono inserite nel contesto di un "progetto di potere" dai contorni ormai noti, è logico che i reati omogenei addebitati a ciascun imputato condannato, perpetrati obiettivamente in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, vadano unifi

- 1053 -

cati ai sensi dell'art. 81 cpv. C.P. .

Secondo il più recente orientamento della Corte di Cassazione - Sez. 1, 12.12.1980, Serra, in Cass. Pen. Mass. 1981, 1250 - è, in effetti, legittima l'unificazione, a titolo di continuazione, di reati della stessa categoria, nella ipotesi in cui quello più grave sia punito con pena unica e quello meno grave con pene congiunte.

In questo caso il trattamento sanzionatorio di cui all'articolo citato si determina con l'aumento della pena base, corrispondente a quella prevista per il reato più grave, e con l'aggiunta della pena di specie diversa stabilita, insieme all'altra, per la violazione più lieve.

L'aumento e l'aggiunta possono essere opportunamente commisurati dal giudice, eventualmente anche al di sotto dei minimi editali prescritti per il reato meno grave, ma le pene addizionate alla pena base, conguagliate in virtù dell'art. 135 C.P. e sommate tra loro, non debbono far superare alla pena base la misura del triplo.

- 1054 -

Adottato un simile criterio, diventa sem
plice calcolare le pene da irrogare a cia
scun reo, anche tenendo conto dei principi
fissati dagli artt. 72 e 78 C.P. .

Esso opera anche nel caso di concorso de
le circostanze della "dissociazione" e della
"collaborazione" - le quali pure sottostanno
al giudizio di comparazione di cui all'art.
69 C.P. - non essendovi ragione, in mancanza
di esplicita disposizione al riguardo, di in
trodurre interpretazioni atipiche che portereb
bero ingiustamente ad escludere la possibilità
di oltrepassare, con l'aumento fino al triplo,
il "tetto massimo" indicato dagli art. 2 e 3
della legge n. 304 del 1982.

* * * * *

La Corte, con le debite eccezioni, non ritie
ne di concedere le attenuanti generiche; la
indiscutibile gravità dei fatti e del danno ca
gionato alla collettività, su cui è superfluo
insistere, nonchè la personalità dei prevenuti,
- tra cui anche i c.d. "pentiti" - che hanno
rivelato una spiccata capacità a delinquere,
pericolosità sociale e una "intensa" volontà

- 1055 -

di attentare alle regole della pacifica con -
vivenza, non consentono di accordare alcun
beneficio speciale, in grado oltretutto di
influire sulla entità della sanzione.

Soltanto Andriani Norma, De Luca Alessandra,
Giordano Antonio, Lagna Tommaso, May Arnaldo,
Spadaccini Teodoro e Triaca Enrico, per i mo
tivi che saranno esposti, appaiono meritevoli
di un diverso, più favorevole, trattamento.

* * * * *

- 1095 -

PARTE QUINTE

1 - ANDRIANI NORMA

Imputata dei reati di cui ai capi 1 e
16 - 29 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Norma Andriani - n.d.b. "Carla" - è
colpevole dei reati che le sono stati conte
stati in rubrica.

Chiamata in causa dalle puntuali af
fermazioni di Massimo Cianfanelli e Antonio
Ginestra che nella fase istruttoria hanno in
dicato agli inquirenti i ruoli assunti dalla
imputata all'interno di vari organismi ille
gali, costei in dibattimento ha proclamato di
avere da tempo maturato una posizione di "dis
sociazione politica" dal fenomeno della lotta
armata e di esser pronta a riconoscere le pro
prie responsabilità, senza comunque "arrogar
si" il diritto di coinvolgere persone che anco
ra non avevano compiuto una scelta sostanzia
le o semplicemente processuale.

Nel contesto, rammentato di aver mili
tato nei comitati universitari e in collettivi
autonomi che si radunavano in una struttura de

-4057 -

nominata "assemblea cittadina", la "Carla" ha accennato all'attività dispiegata all'interno del c.d. "movimento del 1977", agli incontri con Savasta e Libera nella seconda metà dello stesso anno - sia nel corso di dibattiti nella Università sia nella sezione del Co.Co.Ce. - e ai suoi legami con Carlo Brogi all'epoca esponente delle U.C.C.

Dopo l'omicidio dell'on. Aldo Moro conconcorse al fallito attentato al Centro di calcio dell'VIII Comiliter sito in Piazza Zama e soltanto nel giugno del 1978, preceduto da discussioni con Bruno Seghetti, si registrò il suo inserimento nella colonna romana delle Brigate Rosse.

Dapprima fu assegnata ad "una brigata nuova", la "Tiburtina", completamente formata da "irregolari", alla quale venne affidato il compito di "occuparsi della realtà del quartiere, con particolare riferimento alla Democrazia Cristiana", per "arrivare a concludere il lavoro in termini di azioni vere e proprie".

In seguito, fu cooptata in un settore

- 1058 -

della "Contro", la Triplice, controllata da Gallinari Prospero.

Direttamente ricevette l'incarico di "studiare a Roma l'Arma dei Carabinieri" e, in tale ambito, provvide alla raccolta di dati concernenti diversi ufficiali, tra cui Antonio Varisco.

In dicembre Gallinari l'allontanò da questa struttura perchè non aveva tenuto "un comportamento adeguato ai livelli dell'organizzazione", aveva "espresso rilievi critici all'interno del fronte" e, a titolo del tutto personale, "era entrata in crisi rispetto al rapporto con Carlo Brogi che non aveva più visto".

Questa situazione provocò contrasti molto duri e dubbi sui metodi e "sulla pratica militarista", tanto che lei si decise "a rompere qualsiasi collegamento con le Brigate Rosse", approfittando anche della "uscita di Morucci e Faranda".

L'ulteriore tentativo di questi ultimi di formare il M.C.R. non la trovò consen -

- 1059 -

ziente e, pur avendo dato la sua adesione ad un documento inviato a Lotta Continua, poi pubblicato il 25 luglio 1979, si staccò definitivamente da quanti erano ancora propensi a portare avanti l'originario progetto di "attacco al cuore dello Stato".

Va subito detto che Norma Andriani non ha tenuto un comportamento meritevole, sul piano pratico, di quei benefici concessi dalla normativa c.d. "premiale", introdotta eccezionalmente nel nostro ordinamento dalla legge 29 maggio 1982 n. 304.

In effetti l'imputata ha tentato di minimizzare il suo ruolo nelle Brigate Rosse; ha cercato di spostare nel tempo il suo ingresso nella "Triplice", sperando in tal modo di non essere coinvolta nell'omicidio di Girolamo Taglione; ha omesso di riferire circostanze ormai pacificamente acquisite aliunde e non ha contribuito a far luce piena sulle vicende che, è indiscutibile, l'hanno vista protagonista non secondaria della lunga stagione di violenza.

Si è, inoltre, categoricamente rifiuta-

- 1050 -

ta, nonostante le reiterate sollecitazioni della Corte, di fornire informazioni " sulla struttura e sulla organizzazione della banda".

Certo è, invece, secondo le accuse di Brogi Carlo, che proprio l'Andriani, insieme al May, operò, dopo la morte dell'on. Aldo Moro, per ricercare "un contatto" con militanti delle Brigate Rosse e per arrivare, in tempi brevi, a concludere il passaggio nelle file del socialismo.

E, in sostanza, dopo una parentesi nella brigata "Tiburtina", già nel settembre del 1978 cominciò attivamente a svolgere altri compiti nella "Triplice".

Del pari, Massimo Cianfanelli, Antonio Savasta, Emilia Libera e Ginestra Antonio hanno concordemente descritto momenti salienti della "esperienza" della giovane che, nel periodo successivo alla "uscita" del gruppo dei "moruciani", continuò a sostenere iniziative illegali di chiara marca eversiva.

La semplice lettura del verbale di interrogatorio della prevenuta è sufficiente a dimo-

- 106 -

strare che nel caso di specie non può trovare applicazione la particolare attenuante dell'art. 2 della legge citata.

Dunque, in mancanza delle condizioni e splicitamente prescritte dal legislatore, non può la Corte accedere alle istanze dei difensori ed accogliere una interpretazione "estensiva" che concorrerebbe a snaturare lo "spirito" della novella.

Tuttavia, proprio in considerazione della peculiarità della "materia", per dare rilievo ad una condotta processuale per molti versi apprezzabile e per commisurare comunque la sanzione alla personalità della imputata - che, per le ragioni esposte nella parte generale, deve rispondere dei fatti perpetrati nel periodo della sua appartenenza alle Brigate Rosse - si ritiene di concedere le attenuanti generiche, da dichiarare prevalenti sulle aggravanti contestate in rubrica.

Pertanto, Norma Andriani va condannata alla pena adeguata di anni diciassette di reclusione, £.1.000.000 di multa e mesi uno di arresto (p.b.

- 1069 -

per l'omicidio anni 24 di reclusione, ridotta ad anni 16 di reclusione per le attenuanti ed aumentata per la continuazione; giorni 40 di arresto per la contravvenzione, diminuita per le attenuanti) e interdetta in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata l'Andriani va sottoposta a libertà vigilata per tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1063 -

2 - ARRENI RENATO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
32 - 90 e 96 - 106 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Numerosi elementi concorrono a dimostrare la responsabilità del prevenuto in ordine ai delitti gravissimi contestati in rubrica.

Le chiamate in correità di Antonio Savasta, Emilia Libera, Patrizio Peci, Ave Maria Petricola e Massimo Cianfanelli, le cui dichiarazioni sono state in precedenza analiticamente esaminate, provano che Arreni Renato - n.d.b. "Mauro" o "Marcello" - recitò un ruolo di primo piano dapprima all'interno della colonna romana e, in epoca successiva, nelle strutture di vertice della organizzazione terroristica.

Senza ripetere circostanze già note, non v'è dubbio che costui, dopo una intensa esperienza nel Co.Co.Ce., entrò, proprio insieme a Savasta e Libera, nelle Brigate Rosse al termine della riunione tenutasi in casa della zia di Anna Laura Braghetti verso la fine del 1976 - inizio del 1977.

- 1004 -

Cominciò da questo momento la sua attività di killer, conclusasi il 30 maggio 1980, allorchè venne tratto in arresto unitamente a Giordano Antonio dai Carabinieri del Reparto Operativo, i quali da lungo tempo, come riferito nel rapporto del 10 maggio 1980, lo stavano pedinando.

Già in quella fase, del resto, si accertò che l'Arreni, trovato in possesso di una Smith-Wesson mod. 392 cal.9 parabellum e della somma di L.5.000.000, provento della rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni presso il Ministero dei Trasporti, gestiva una base in Via Braies a Castelfusano - presa in affitto nel febbraio del 1980 dallo stesso Giordano e frequentata anche da Emilia Libera - ed un altro covo in Via Cornelia 148, pure reperito tramite Giordano Antonio.

In quest'ultimo appartamento, anzi, furono sequestrati esplosivo ed armi, tra le quali la pistola Beretta calibro 7,65 che, secondo la perizia balistica, era stata usata per compiere gli assassinii di Taverna Domenico e di Romiti

- 1065 -

Mariano, nonché i tentati omicidi di Tedesco Michele, Pirri Pericle e Gallucci Domenico.

La presenza dell'Arreni nelle abitazioni di Via Pesci, di Via Silvani e i suoi costanti collegamenti con esponenti di spicco del nucleo che agiva nel "polo" della capitale contribuiscono a concludere l'importanza delle mansioni affidategli nel contesto di una folle strategia di violenza.

Tuttavia soltanto in prosieguo, attraverso le confessioni dei vari pentiti, si è riusciti a stabilire che l'imputato, divenuto "regolare", fu cooptato nella direzione di colonna nel maggio del 1979; partecipò alla riunione della Direzione Strategica convocata in Via Fracchia a Genova nel dicembre del 1979; si impegnò in un'ampia opera di propaganda e di proselitismo alla guida di gruppi del M.P.R.O. formati in talune zone di Roma; si rese autore personalmente di una impressionante serie di imprese criminali - dall'attacco alla caserma "Talamo", allo assalto di Piazza Nicosia, all'attentato contro Tedesco Michele, all'omicidio di Mariano Romiti, alla rapina presso il Ministero dei Trasporti,

- 1066 -

al ferimento di Gallucci Domenico - che ne sottolineano la determinazione e la mancanza di qualsiasi remora morale.

E' sufficiente ricordare le specifiche indicazioni fornite in merito da Antonio Savasta ed Emilia Libera per affermare che Arreni Renato - nei cui confronti, alla luce delle nuove emergenze, non può non esser promossa l'azione penale per altri episodi antecedenti - va riconosciuto colpevole dei reati contestati in questa sede e condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, L. 6.000.000 di multa e, così, complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1007 -

3 - AZZOLINI LAURO

Imputato dei reati di cui ai capi 1 - 22,
25 - 39 e 58 del Procedimento n.31/81 R.G.

Brigatista della prima ora, Azzolini Lau
ro - n.d.b. "Menco" o "Emanuele" - deve risponde
re dei fatti addebitatigli.

Amico inseparabile di Bonisoli Franco,
col quale condivise l'esperienza "pre-rivoluzio
naria" nel circolo "Comune" di Reggio Emilia e
nel "Collettivo operai-studenti" con cui erano
in rapporto personaggi come Pelli, Gallinari,
Franceschini e Ognibene, espletò incarichi di
notevole "significato" nella logica del "partito
armato", conquistandosi "prestigio" e un posto
di assoluta preminenza nel firmamento eversivo
italiano.

Sin dalla fase iniziale delle indagini,
sulla scorta delle testimonianze descritte in
precedenza, gli inquirenti trassero il convinci-
mento che tra i protagonisti della "operazione"
di Via Fani e del rapimento dell'on. Aldo Moro
fosse da annoverare anche l'Azzolini, che era

- 1068 -

ricercato dalla Polizia per altri efferati delitti.

Ed in effetti, il ritrovamento nella base di Via Monte Nevoso, occupata pure da Nadia Mantovani e dal Bonisoli, di documenti che convalidavano le ipotesi di collegamento con i covi scoperti in Roma, di un archivio delle Brigate Rosse, di copie dattiloscritte di alcune lettere inedite del presidente della D.C. e dell'interrogatorio estorto al medesimo, convalidarono appieno le accuse nei confronti del giudicato, che, in verità, non faceva mistero della sua appartenenza alla banda, dichiarandosi "prigioniero politico".

Comunque, nel corso della istruzione e successivamente in dibattimento, Patrizio Peci e Antonio Savasta hanno inchiodato in maniera definitiva il prevenuto alle sue responsabilità, sostenendo che costui, oltre ad esser membro all'epoca del Fronte logistico, del Comitato Esecutivo e della Direzione Strategica, che adottarono ed elaborarono la decisione di realizzare la "campagna di primavera" fu tra i componenti del commando che il 16 marzo 1978 portò a termi

- 1069 -

ne l'eccidio degli agenti di scorta ed il sequestro del parlamentare secondo un piano prefissato.

E proprio con Bonisoli, Moretti e Micaletto ebbe il compito - come univocamente asserito dai due "pentiti" ed accertato aliunde - di "gestire" la fase seguente.

Nel periodo di militanza nelle Brigate Rosse, per di più, egli assunse il compito di mantenere aperto un canale con formazioni terroristiche tedesche - fino a quando Moretti non si interessò direttamente di tali contatti - coadiuvato da Ingeborg Kitzler, convivente di Coi Andrea, che fungeva da interprete.

Le risultanze del processo, sulla scorta delle considerazioni svolte nella parte generale, giustificano pertanto la condanna di Azzolini Lauro - che è da annoverare tra i promotori del "Partito Guerriglia" - alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1070 -

4 - BALZERANI BARBARA

Imputata dei reati di cui ai capi 1-22, 25-39 e 58 del Procedimento n. 31/81 R.G.; nonché dei reati di cui ai capi 1, 10-12, 16-90 e 96-103 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Non occorre certo spendere molte parole per dimostrare l'importanza delle funzioni della imprendibile "Sara" nell'ambito del "polo" romano e nel contesto della intera organizzazione.

Moglie di Marini Antonio e collega di lavoro di quella Gabriella Mariani che proprio con il Marini andò a convivere nell'appartamento di Via Palombini, Barbara Balzerani - che sempre insieme alla Mariani prestava servizio presso un istituto per handicappati, il Nido Verde di Via Papiniano, ed aveva ottenuto la qualifica di operatrice socio-pedagogica prima di essere assegnata all'U.T.R. della XVIII circoscrizione comunale - entrò ben presto nella orbita di Mario Moretti, impegnato a costituire la colonna romana, e si inserì nella struttu

- 1071 -

tura unitamente ai suoi compagni del gruppo dei "Tiburtaros".

E sin dall'esordio palesò grandi capacità organizzative e "militari", partecipando, secondo quanto hanno asserito Petricola Ave Maria, Antonio Savasta ed Emilia Libera, alle prime azioni rivendicate dalle Brigate Rosse.

Membro "regolare" della direzione di colonna con lo stesso Moretti, Morucci, Faranda, Seghetti e Brioschi, l'imputata mise in atto l'attentato incendiario in danno dell'autovettura di Ferrari Vittorio ed intervenne materialmente agli agguati di cui rimasero vittime Remo Cacciafesta e Publio Fiori.

Gli incarichi di responsabilità affidatili la portarono a svolgere non solo un'intensa attività "preparatoria" nella fase anteriore al sequestro dell'on.Moro, preoccupandosi persino di "controllare" il parlamentare durante alcune cerimonie religiose, ma la fecero includere nel nucleo che il 16 marzo si appostò in Via Fani per perpetrare un eccidio senza precedenti.

- 1072 -

La sua sicura coabitazione con Mario Moretti in Via Gradoli, come provato anche dalle indagini espletate sui reperti recuperati nel covo di cui si è riferito ampiamente; il suo contributo decisivo all'esecuzione del feri-mento di Girolamo Mechelli; i costanti rapporti intrattenuti con Triaca Enrico, nella tipografia del quale furono ritrovati manoscritti di sicuro redatti dalla donna; le ulteriori mansioni dispiagate nei 55 giorni della "prigionia" dello statista, dal viaggio a Milano per rifornirsi di opuscoli della "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978 alla propaganda nei quartieri della capitale, non lasciano dubbi sul ruolo che la Balzarani recitò nel periodo.

E le stesse confidenze rese alla Libera e al Savasta sulla tragica uccisione dello ostaggio indicano una profonda conoscenza dei "segreti" della impresa che poteva essere consentita esclusivamente a poche persone, e cioè a coloro che più "da vicino" avevano vissuto quegli eventi ed erano in grado di "sapere" la verità.

- 1072 -

Forte di queste esperienze, continuando a consolidare la sua posizione di preminenza, si interessò di completare o ristrutturare le varie brigate e di studiare nuove iniziative idonee a rilanciare sul piano generale la strategia di "attacco al cuore dello Stato".

Dall'omicidio di Girolamo Tartaglione all'assalto della sede del Comitato Romano della Democrazia Cristiana di Piazza Nicosia, allo omicidio di Antonio Varisco e agli altri crimini attribuiti alla banda, l'apporto della "Sara" si rivelò sempre determinante, tanto da giustificare una sua cooptazione sia nel Fronte di massa - agli inizi del 1979 - sia nella Direzione Strategica - e in tale veste prese parte alla riunione di Genova nel dicembre 1979 - sia nel Comitato Esecutivo a partire dalla metà del 1980.

Muovendosi in piena collaborazione con gli altri militanti inquadrati nei Fronti e organismi a livello nazionale, Barbara Balzerani sviluppò una positiva opera di raccordo tra gli esponenti di singole colonne.

- 1074 -

Trasferitasi a Milano nel maggio - giugno del 1979 per dar man forte a Mario Moretti nel tentativo di ricostruzione della "Walter Alasia", la terrorista non trascurò comunque i collegamenti con la base di provenienza e, anzi, partecipò, tra il novembre del 1979 e il maggio del 1980, in un villino sito in Cerenova Costantica, Via Ariccia 10, affittato dalla Petricola e dalla Braghetti, alle solite riunioni di fine settimana della direzione romana, alle quali furono presenti anche Braghetti, Piccioni, Iannelli, Seghetti, Ricciardi, Arreni.

E' appena il caso di accennare che proprio in occasione di questi incontri furono i deatè e delineate talune delle clamorose azio ni poi compiute nella capitale in un arco di tempo piuttosto breve.

Da ultimo, per una completa valutazio ne dei comportamenti della imputata, v'è da ricordare che costei, nel luglio del 1980, in Tor San Lorenzo, Lungotevere dei Trāiani, nella casa in locazione alla Petricola e al Cacciotti, non mancò alla seduta della Direzione

- 1075 -

Strategica dedicata ai temi della dissidenza della "Walter Alasia" dalla linea politica del sodalizio e delle prospettive di intervento sul "carcerario", nonché a quella del settembre, convocata in prosecuzione a Santa Marinella.

Senza soffermarsi sui compiti che la "Sara" ha adempiuto in epoca successiva - il cui esame esula ovviamente dalla competenza della Corte - deve rimarcarsi che gli accertamenti di P.G., i risultati delle numerose perizie effettuate sui documenti rinvenuti in Via Gradoli, nella tipografia di Via Pio Foà e in Via Silvani, i riferimenti specifici contenuti negli appunti custoditi nell'appartamento "gestito" da Bella Enzo e Francesco Piccioni, le univoche, concordanti testimonianze offerte da Patrizio Peci, Petricola Ave Maria, Cianfanelli Massimo, Libera Emilia, Antonio Savasta non possono non far ritenere l'imputata colpevole di tutti i delitti contestati in rubrica.

La stessa, quindi, va condannata alla

- 2076 -

pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclu
sione, f. 5.000.000 di multa e così complessi
vamente alla pena dell'ergastolo con isolamen
to diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie
previste dalla legge, al pagamento delle spese
processuali e di custodia preventiva.

- 1077 -

5 - BELLA ENZO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
40 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Allorchè nella notte del 20 maggio 1980,
dopo una serie di pedinamenti e di controlli,
i Carabinieri del Reparto Operativo penetrarono
nell'appartamento di Via Antonio Silvani 7, ove
catturarono Francesco Piccioni, si trovarono di
nanzi ad un vero e proprio deposito di armi, mu
nizioni e materiale evensivo che avrebbe consen
tito di aprire uno squarciosu tanti delitti com
messi dalle Brigate Rosse negli ultimi anni.

A distanza di qualche ora, gli agenti di
P.G. furono in grado di arrestare anche il loca
tario, l'architetto Bella Enzo, nel momento in
cui stava entrando in casa con le chiavi che era
no in suo possesso.

Le indagini subito avviate conclamarono
che si era in presenza di una dotatissima base
logistica della colonna romana, un punto di ap
prodo e di rifornimento di tutti i militanti del
gruppo, un centro vitale di raccolta e di distri

- 1078 -

buzione di mezzi indispensabili per portare a termine le imprese deliberate dai vari organismi "istituzionali" della banda.

Ebbene, il Bella nei primi interrogatori sembrò rendersi conto della "delicatezza" della sua posizione e tentò di allontanare da sé i gravi indizi concernenti specifici addebiti.

Ed in effetti, derogando alle regole di comportamento delle Brigate Rosse, l'imputato accettò apparentemente il rapporto processuale e dichiarò di avere aderito al sodalizio con il nome di battaglia di "Paco". Esordì sostenendo di aver conosciuto il "Rocco" nel corso di qualche assemblea universitaria e di avergli senza remore espresso consenso per la lotta armata.

Nel corso dei successivi incontri, aveva discusso con lui i problemi di linea politica sulla scorta di documenti pubblicati da "Controinformazione".

Nella primavera del 1979 il Rocco lo aveva inserito nel settore logistico della co-

- 207 -

lonna romana e gli aveva dato incarico di affittare un immobile da utilizzare nell'interesse dell'organizzazione.

Egli aveva optato per l'abitazione di Via Silvani, occupata poi dal Piccioni, il quale, in più riprese, vi aveva trasportato grosse valige piene di armi di ogni genere, documenti, danaro, timbri, targhe ed altri oggetti.

Il Bella soggiunse, però, che egli aveva continuato a vivere in Via Scavola con la moglie, ignara di tutto, e che si era limitato a frequentare quotidianamente il covo dopo avere finito il suo lavoro di disegnatore alle dipendenze della "Samim" di Via Po.

Negò, comunque, la sua partecipazione a singoli attentati, pur ammettendo di aver approntato, anche grazie alla sua abilità professionale, numerosi documenti falsi, secondo le direttive impartitegli dal "Rocco", e di aver tenuto la contabilità delle spese. Escluso, di aver avuto il maneggio delle banconote custodite in Via Silvani, frutto della rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni

- 1080 -

presso il Ministero dei Trasporti, "Paco" non fu in condizione di indicare la provenienza e i casi di impiego delle armi sequestrate, tra le quali elencò pistole, due AK47, uno Sterling, un Fal e bombe a mano.

Nè seppe fornire la identità dei componenti la colonna romana, di alcuni dei quali rivelò solo pseudonimi quali "Nanni", "Laura", "Diego" e "Marcello".

Da ultimo, affermò che da "Rocco" aveva appreso che l'organizzazione si stava estendendo in Campania e in Sardegna, senza che gli fossero confidati ulteriori particolari circa gli elementi che stavano assolvendo tali compiti.

Ordunque, non v'è dubbio che già queste ammissioni dell'incriminato appaiono, oltre che frammentarie e vaghe, chiaramente fuorvianti.

Se è, in ipotesi, inconcepibile che un militante di così elevato livello, a cui si affidavano nell'ambito di una struttura rigidamente articolata incarichi che richiedevano assolu

- 1081 -

ta fedeltà e sicurezza, non fosse messo in grado di adempierli in modo puntuale e nella "con sapevolezza" di quel che accadeva, in concreto, in atti, esiste la prova che proprio il Bella doveva esser depositario di informazioni ben più consistenti sulle iniziative perseguite nel "polo" e sulle attività di vari coimputati.

Non si spiega diversamente il fatto che, dopo l'arresto del "Paco", Iannelli Maurizio ebbe a manifestare, in presenza di Ave Maria Petricola che ha accennato alla circostanza, la viva preoccupazione che potesse collaborare con gli inquirenti ed aprire falle pericolose per la stessa sopravvivenza della intera associazione.

Tuttavia negli interrogatori successivi, il prevenuto ritornava sulla sua scelta e si chiudeva nel silenzio, rifiutandosi di rispondere alle domande.

E a questa linea si è adeguato nel dibattito, schierandosi con il gruppo di coloro che si sono "riconosciuti" nell'ala brigatista capeggiata da Mario Moretti.

- 1097 -

In definitiva, la condotta di Enzo Bella è di per sé sintomatica del ruolo che gli fu assegnato: la ricerca e l'acquisizione della base di Via Silvani, la custodia delle armi sofisticate usate in azioni efferate, la tenuta della contabilità e la registrazione di movimenti a favore dei "regolari" che avevano libertà di accesso all'alloggio, la falsificazione accurata dei documenti, la "copertura" concessa a Francesco Piccioni e ad altri terroristi costituiscono momenti essenziali della vita della colonna e dimostrano inequivocabilmente che l'interessato, nei cui confronti debbono trarsi le necessarie conseguenze di carattere penale, operò, quale organizzatore, per la effettiva "avanzata del programma di guerra" propugnato dalle Brigate Rosse.

Bella Enzo, pertanto, va condannato in ordine a tutti i reati ascrittigli in rubrica alla pena dell'ergastolo, di anni venti di reclusione, L. 5.000.000 di multa, mesi due di arresto e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per sei mesi.

- 1085 -

Segue la condanna alle pene accessorie
previste dalla legge, al pagamento delle spese
processuali e di custodia preventiva.

- 10891 -

6 - BONISOLI FRANCO

Imputato dei reati di cui ai capi
1-22, 25-39 e 58 del Procedimento n.31/81 R.G.

Il percorso "politico" di Bonisoli Franco -n.d.b. "Gigi"- è indiscutibilmente affine a quello di Azzolini Lauro.

Con quest'ultimo, all'inizio, si impegnò nelle attività del circolo "Comune" e nel "Collettivo operai-studenti" di Reggio Emilia e cominciò a tessere rapporti con diversi personaggi come Felli, Gallinari, Franceschini e Ognibene che costituirono poi il c.d. "nucleo storico" delle Brigate Rosse.

E che nella rigida "gerarchia" della banda avesse assunto un ruolo di spicco è dimostrato dal fatto che, inserito nel Fronte di Massa e nella Direzione Strategica, divenne, appunto con lo stesso Azzolini, con Moretti e Nicaletto, membro di quel Comitato Esecutivo tristemente noto per avere "gestito" la "campagna di primavera" realizzata secondo le indicazioni degli organi di vertice della associazione.

- 1085 -

Del resto, sin dalle prime indagini espletate durante il sequestro dell'on. Aldo Moro, gli inquirenti acquisirono testimonianze attendibili che segnalavano la presenza dell'imputato in Via Fani nel momento in cui il commando terrorista portava a termine una azione militare senza precedenti.

Tuttavia simili circostanze probatorie trovarono un riscontro decisivo a seguito della scoperta in Via Monte Nevoso a Milano di una base logistica di grande importanza nella quale erano ospiti sia il Bonisoli, sia l'Azzolini, sia la Mantovani.

Senza ripetere in proposito considerazioni che già sono state trattate in modo ampio nella parte generale, v'è comunque da rimarcare che dalla documentazione recuperata in quella circostanza sono emersi tali e tanti elementi di prova a carico del pregiudicato da non lasciare alcun dubbio sugli addebiti che gli sono stati specificamente contestati.

Le successive dichiarazioni accusatorie di Patrizio Feci e Savasta Antonio sono

- 1036 -

servite a completare il quadro dei riferimenti, consentendo di conclamare, senza più problemi, che Franco Bonisoli non si limitò solo a dare il suo contributo alla fase ideativa e preparatoria dell'impresa criminosa, ma partecipò materialmente all'agguato del 16 marzo 1978 e, nel periodo della "prigionia" del parlamentare, non mancò di occuparsi delle iniziative intraprese per un continuo rilancio della "propaganda" in varie zone del Paese, per "allentare la pressione delle forze dell'ordine" e per accentuare le difficoltà del Governo o dei partiti politici, mantenendo a questo fine anche i collegamenti con altri sodalizi eversivi.

Nè può dimenticarsi che il brigatista fu, insieme al Moretti e alla Brioschi, il fondatore della colonna romana, del nucleo, cioè, che ricevette l'incarico di predisporre gli strumenti, "le strutture" idonee a garantire il successo della intera operazione e che, sul campo, ebbe l'opportunità di manifestare l'elevato grado di efficienza e di "segretezza" raggiunto.

- 1087 -

Anche per tale qualità deve necessariamente rispondere di tutti i reati che gli sono stati ascritti in rubrica.

Di conseguenza Bonisoli Franco - che è da annoverare tra i principali promotori del nuovo "Partito della Guerriglia" - va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, di £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1088 -

7 --BRAGHETTI ANNA LAURA

Imputata dei reati di cui ai capi 1, 9 - 90, 96 - 103 e 107 - 109 del Procedimento n. 5/82 R.G.

L'imponente mole di elementi probatori acquisiti nel corso della istruzione e nel dibattimento a carico di Anna Laura Braghetti -n.d.b. "Camilla"- è obiettivamente sufficiente per affermare che costei sin dai primi momenti di vita della colonna romana svolse un ruolo ideologico, organizzativo, esecutivo di eccezionale rilevanza.

In realtà, oltre alle precise, univoche, concordanti dichiarazioni di Petricola Ave Maria, Brogi Carlo, Cianfanelli Massimo, Libera Emilia e Savasta Antonio, moltissime fonti documentali e di natura tecnica concorrono a dimostrare che l'imputata non si limitò di certo ad una mera attività di teorica "propaganda della lotta armata" o di semplice collaborazione "logistica", ma si distinse in una serie di interventi fondamentali che la porta

- 1089 -

rono ben presto ad assurgere ai vertici del nucleo che agiva nel "polo" della capitale.

Se è vero che per vario tempo gli inquirenti non ebbero conoscenza della reale posizione di preminenza della donna all'interno della struttura e, tanto meno, delle sue materiali responsabilità in ordine ai tragici eventi rivendicati dalle Brigate Rosse, deve comunque convenirsi che già dall'inizio del 1976 l'impegno di "Camilla" si estrinsecò in tutta una gamma di iniziative "mirate", essenziali per le finalità perseguite, dirette ad ampliare le capacità operative del sodalizio.

E', così, pacifico che nell'estate di detto anno cominciò una relazione sentimentale con Bruno Seghetti, con il quale convisse sino al giugno successivo nella casa di Via Laurentina n. 501 di proprietà dei suoi genitori.

E in questo periodo ebbe modo sia di ospitare amici di "Claudio" che facevano riferimento all'aerea dei "Comitati Comunisti", tra cui quel Giancarlo Davoli - "Riccio" - legato

- 1090 -

a Valerio Morucci e Oreste Scalzone, sia di predisporre incontri "strategici" tra i maggiori esponenti della banda e nuovi adepti.

Basta, al riguardo, rammentare le riunioni che si tennero in casa di una sua zia, a cui parteciparono gli stessi Seghetti e Morucci, nonché Antonio Savasta, Emilia Libera e Renato Arreni, i quali ultimi non erano, all'epoca, ancora inseriti a pieno titolo nelle file terroristiche.

Preoccupandosi di rimanere "al coperto", muovendosi con circospezione, continuò a mettersi sempre più in evidenza e il 3 giugno 1977, quale membro della "Triplice", offrì il suo apporto per l'attentato in danno del giornalista Emilio Rossi, deliberato ed orchestrato dalla direzione locale composta da Maria Carla Brioschi, Valerio Morucci, Adriana Faranda e Mario Moretti.

Nel contempo, adeguandosi alle rigide regole di comportamento dettate per misura di sicurezza, interruppe i suoi rapporti affettivi con Bruno Seghetti e andò ad abitare in un

- 1091 -

appartamento con box e cantina in Via Montalcini n. 8, comperato per la somma di £.45.000.000.

Nessun dubbio che si trattava - come giustamente posto in risalto dal G.I. - di una base logistica dell'organizzazione, come è lecito dedurre anche dalle modalità di pagamento - cioè mediante assegni emessi su richiesta di persona inesistente - dalla mancata voltura della proprietà al nome della Braghetti e dalla circostanza che il rogito fu stipulato formalmente solo il 3 agosto 1978, a seguito dell'entrata in vigore della legge n. 191 del 18.5.1978 che introduceva l'obbligo della denuncia dei contratti di affitto e compravendita.

La giovane per poter agire indisturbata comunicò addirittura ai parenti e colleghi di lavoro che si era trasferita a Milano con il fidanzato "Maurizio", ingegnere elettronico.

In effetti, in Via Montalcini, come noto, divise la casa con un uomo, mai identificato, presentato con il falso nome di Altobelli Luigi, al quale risulteranno, anzi,

- 1092 -

intestate le richieste di allaccio delle forniture di luce e gas.

Senza ripetere cose in precedenza ricordate, è tuttavia da sottolineare che l'acquisto dell'immobile rientrò di sicuro in un generale piano di potenziamento della colonna, che fu completato con il procacciamento del covo di Via Albornoz n. 37 da parte della Faranda nel luglio del '77, della casa di Via Palombini ad opera di Mariani Gabriella e della monocamera di Via Borgo Vittorio n. 5 da parte di Bruno Seghetti.

Inoltre, la Braghetti contribuì alla espansione della banda nell'Italia Centrale.

Nell'estate del 1977 si recò in Sardegna insieme al Seghetti, alla Libera e al Savasta per la fondazione della locale colonna delle Brigate Rosse. I quattro dimorarono per alcuni giorni nella villa di Anna Savona e Paolo Savasta, fratello di "Diego", in S. Marinella, prima di imbarcarsi per l'isola.

Indispensabile si rivelò la sua opera in occasione delle vicende del marzo-maggio

- 1093 -

1978: vivendo all'epoca con Prospero Gallinari ebbe la opportunità di "gestire" materialmente la fase drammatica della "prigionia" dell'on. Aldo Moro e tanto basta per farla ritenere pienamente coinvolta nella preparazione, nell'esecuzione dell'eccidio di Via Fani e dell'omicidio del Presidente della D.C.

Nell'autunno successivo, peraltro, i dirigenti della colonna, preoccupati che Polizia e Carabinieri avessero potuto scoprire la vera identità della "Camilla", decisero il suo passaggio in clandestinità.

E costei, nella nuova qualità, non soltanto si dedicò a compiti importantissimi di rilancio del "programma" associativo, collaborando addirittura con Mario Moretti nella ricerca di quei contatti a livello internazionale, di cui ha parlato esplicitamente Carlo Brogi, ma partecipò personalmente a numerosi, efferati attentati.

Con l'assalto di Piazza Nicosia, gli omicidi di Taverna Domenico e Vittorio Bachelet, Anna Laura Braghetti dimostrò di meritare

- 1094 -

appieno la fiducia che i suoi compagni le avevano concesso e si conquistò sul campo la "promozione" ad un posto in direzione di colonna.

Nè fece mancare la sua "consulenza" ad Ave Maria Petricola allorchè si trattò di reperire alloggi da destinare a rifugio di "regolari" e alle riunioni degli organismi della colonna romana.

Da ultimo, deve dirsi che altri elementi, raccolti aliunde, al di là delle chiamate in correità, appaiono di tale consistenza accusatoria da esimere la Corte da ulteriori considerazioni.

In sintesi, a conclamare le specifiche responsabilità della imputata concorrono:

1) il rinvenimento in suo possesso, all'atto dell'arresto da parte dei Carabinieri del Reparto Operativo, della pistola Herkler Rock mod. P9S, cal. 7,65, sicuramente utilizzata nell'impresa di Piazza Nicosia;

2) il rinvenimento in suo possesso della pistola semiautomatica Walter P38 cal.9 parabellum, anch'essa usata in Piazza Nicosia;

- 1095 -

3) il rinvenimento in suo possesso di appunti su obiettivi da colpire e di documenti ideologici e organizzativi, dattiloscritti e manoscritti, pertinenti alle Brigate Rosse;

4) i costanti ed intensi legami non solo con Seghetti, Gallinari, Moretti, Savasta e Libera, ma anche con gli altri componenti della direzione quali, ad esempio, Ficcioni, Iannelli, Arreni, Balzerani e Cacciotti.

5) la presenza nella base logistica di Via Silvani, nella quale sono stati trovati gli elementi di prova di tutti i fatti criminali commessi a Roma dalla banda. Tra i documenti che riguardano la Braghetti, basterà ricordare quelli che si riferiscono agli stipendi, alle spese per luce, gas, viaggi, indumenti, condomini e rimborsi vari a favore di "Camilla";

6) le lettere in atti provenienti dalla Braghetti, dalle quali si deduce, in modo certo, la sua decisa adesione al disegno della banda;

- 1096 -

7) le dichiarazioni della stessa Braghetti, proclamatasi militante delle Brigate Rosse.

Pertanto Anna Laura Braghetti va condannata alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie prescritte dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1097 -

8 - BRIOSCHI MARIA CARLA

Imputata dei reati di cui ai capi 52-55 e 57 del Procedimento n. 31/81 R.G., nonché dei reati di cui ai capi 3 - 19 e 16 - 29 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Brioschi Maria Carla -n.d.b. "Monica"- già sospettata di essere una militante delle Brigate Rosse, venne arrestata, come detto, il 3 febbraio 1979 a Milano in Piazzale Libia in coincidenza della operazione che portò la DIGOS a scoprire il covo di Corso XXI marzo, ove fu catturato Diana Calogero.

La donna era in possesso di una pistola Beretta calibro 7,65 parabellum comperata il 10 febbraio 1976 presso l'armeria Tozzi di Roma con un falso documento intestato a Tomba Pietro.

Si accerterà in seguito che con la stessa licenza era stata acquistata altra arma trovata poi in Viale Giulio Cesare nell'appartamento abitato da Valerio Morucci e Adriana Farauda.

- 1098 -

Accusata, in un primo momento, di aver concorso all'attentato in danno di Publio Fiori, la Brioschi, interrogata in merito dal G.I., si avvalse della facoltà di non rispondere e dichiarò di essere una "comunista combattente" della organizzazione terroristica.

Nel mentre le indagini istruttorie con fermavano la validità delle accuse originarie, dalla confessione di Patrizio Peci gli inquirenti raccolsero elementi per tratteggiare meglio la figura della imputata all'interno del sodalizio.

Si appurava, così, che costei aveva collaborato, tra la fine del 1975 e gli inizi del 1976, alla costituzione della colonna romana con il Moretti e il Bonisoli: in seguito, era ritornata al nord dopo una fase convulsa, in cui erano state messe a segno iniziative clamorose che avevano "consolidato" la nuova struttura.

Anzi, proprio nella capitale e nella sua qualità aveva provveduto a riscuotere la quota del riscatto pagato per la liberazione del

- 1099 -

lo armatore Costa.

Le vicende successive l'avevano vista sempre impegnata al massimo livello, tanto che, dopo la "caduta" di Lauro Azzolini e Franco Bonisoli, era entrata nel Fronte di massa ed era stata cooptata, con Fiore Raffaele nel Comitato Esecutivo per svolgervi - è superfluo ripeterlo - compiti di grande rilievo.

E allorchè era incappata nelle maglie della giustizia si era provveduto a sostituirla con Bruno Seghetti.

Una ulteriore conferma del ruolo recitato dalla giovane negli organismi di vertice della banda si è avuta da Antonio Savasta, che non ha avuto difficoltà ad indicare le specifiche condotte di ciascun correo.

"Diego", in sostanza, ha sostenuto che la Brioschi non soltanto formò, unitamente a Morucci, Faranda e Moretti - a cui si aggiunsero poi Seghetti e Balzerani - la direzione di colonna che si assunse la responsabilità di "propagandare" la lotta armata nel "polo" romano, cioè, in un ambiente del tutto singolare per

- 1100 -

la "pratica" delle Brigate Rosse, continuando a mantenere tale incarico sino alla conclusione della "campagna di primavera", ma non disdegnò di intervenire personalmente in taluni degli attentati all'esame della Corte.

Oltre a quello contro Publio Fiori, con clamato da una serie di emergenze processuali che sono state enunciate nella parte generale, di sicuro la "Monica" completò con la Balzerani e la Faranda il commando che aggredì in modo proditorio il prof. Remo Cacciafesta.

Or dunque, sulla base delle considerazioni svolte in precedenza, la giudicata - che ha dato vita al c.d. "Partito Guerriglia" - deve esser riconosciuta colpevole dei reati che le sono stati contestati - tra i quali l'omicidio di Girolamo Tartaglione - e condannata alla pena dell'ergastolo, di anni venti di reclusione, £. 5.000.000 di multa, mesi due di arresto e così complessivamente alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1101 -

9 - BROGI CARLO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
16 - 29 del Procedimento n.5/82 R.G.

Anche Brogi Carlo - n.d.b. "Giuliano" -
è colpevole dei reati contestati in rubrica.

Chiamato in causa durante la fase istruttoria dalle precise dichiarazioni di Massimo Cianfanelli e Squadrani Marcello che ne hanno messo in rilievo il ruolo esercitato dapprima nelle Unità Comuniste Combattenti e poi all'interno delle Brigate Rosse, in epoca immediatamente successiva all'omicidio dell'on. Aldo Moro, l'imputato non ha ritenuto di dover giustificare seriamente la sua condotta e si è limitato a rispondere in maniera evasiva alle accuse formulate a suo carico.

Ma, in dibattimento, Carlo Brogi ha sostenuto di esser pronto a "collaborare con la giustizia con piena responsabilità, dopo 26 mesi di detenzione, come presa di posizione attiva contro il terrorismo" che, proprio nelle carceri, stava dimostrando la sua brutalità e

- 1102 -

la totale mancanza " di buon senso", arrivando " a massacrare tutti coloro che non volevano più proseguire in questa tragedia".

Così, ha ripercorso le tappe del suo cammino nel movimento studentesco, nel comitato di base della sua scuola, nei Nuclei Comunisti Rivoluzionari, in Autonomia Operaia e, infine, nelle U.C.C., in cui, anzi, ricoprì mansioni importanti "nella struttura della informazione " e di direzione "politico militare di un nucleo armato".

In tale veste partecipò anche al ferimento dell'avvocato Vittorio Morgera, alla rapina in danno del Ministro Di Giesi e ad un sequestro a Milano.

Nel maggio del 1977, però, uscì dalla formazione " per ragioni individuali e politiche" e cercò una occupazione presso l'Alitalia, ove prestò servizio per brevi periodi in qualità di steward.

Passando a parlare delle sue più recenti "esperienze", il Brogi ha ricordato di avere avuto contatti "con Cavani, Conisti, May, Andriani", un certo "Roberto", un certo "Amedeo",

- 1103 -

Annunziata Francola, Roberta Cappelli e Stropolatini", con i quali ideò nel maggio del 1978 l'attentato al Centro di calcolo dell'VIII Comiliter di Piazza Zamache, in base alle notizie fornite da Arnaldo May, "sarebbe servito in via provvisoria come banca dati sul terrorismo".

Comunque, dopo questa azione, fallita "perchè non aveva funzionato niente", insieme al May e a Norma Andriani - i quali, subito dopo la conclusione del sequestro di Aldo Moro, avevano stabilito dei rapporti con le Brigate Rosse - si incontrò con Bruno Seghetti e Prospero Gallinari entrando, quindi, a far parte di detta organizzazione.

Senza ripetere cose già note, va, in sintesi, rammentato che Carlo Brogi fu inserito nel giugno 1978 nella brigata logistica e, per la natura del lavoro svolto che gli consentiva di girare senza creare sospetti per il mondo, gli furono immediatamente affidati incarichi delicati.

Su suggerimento e su richiesta di Valerio Morucci si procurò all'estero armi, esplosivi

- 1104 -

vi, caricatori, pezzi per modificare Winchester e fucili.

Nell'autunno, inoltre, conobbe proprio Mario Moretti che ebbe modo di accompagnare a Parigi per una serie di riunioni con esponenti della R.A.F. : nella città francese incontrò anche Anna Laura Braghetti con la quale affittò un appartamento in Rue des Dames.

Al rientro a Roma, "per le sue avventure parigine", "la perdita del posto all'Alitalia" e "il fatto che ogni tanto incontrava Norma Andriani", venne aspramente criticato da Prospero Gallinari che addirittura "lo retrocesse da irregolare a contatto".

Il prevenuto continuò tuttavia a mantenere legami con militanti della colonna romana e, in particolare, con Adriana Faranda che all'epoca era alla guida di un nucleo della "Contro", in cui operavano anche l'Andriani e Mara Nanni.

Senonchè, stava maturando la scelta che avrebbe determinato la rottura tra Valerio Morucci, "Alessandra" e il resto della banda.

- 1105 -

E allorchè costoro, alla fine del febbraio 1979, abbandonarono i vecchi compagni, portando con sè armi, munizioni e danaro, anche Carlo Brogi li seguì con il May, Cianfanelli, Andriani e "Lina".

Ma poi, al momento della "proposta di costituzione del Movimento Comunista Rivoluzionario", egli, d'accordo con Norma Andriani, non accettò e ricercò altre soluzioni esistenziali.

Le indagini della magistratura e i provvedimenti restrittivi adottati a suo carico, lo indussero a rendersi latitante.

Orbene, non v'è dubbio, in considerazione di quanto esposto nella parte generale, che l'imputato debba esser riconosciuto responsabile dei fatti esaminati in questa sede, avendo espletato attività di grande rilievo, indispensabili per portare avanti la "strategia di lotta" del sodalizio e per assicurare allo stesso mezzi di sopravvivenza.

Senza spendere al riguardo altre parole, non può, comunque, non rilevarsi che, nei limiti delle sue cognizioni, Brogi Carlo ha rilasciato

- 1106 -

to ampissime dichiarazioni confessorie sui propri comportamenti illegali ed ha consegnato alla Corte un materiale probatorio di eccezionale valore per individuare e colpire gli autori di gesti criminosi efferati, per capire i "meccanismi" interni dell'associazione, per qualificare iniziative anti-giuridiche su cui non si era mai riusciti a far completa luce, per delineare una rete di collegamenti in ordine ai quali occorrerà ancora approfondire le indagini.

Manifestando una radicale dissociazione dalla lotta armata, costui ha, in definitiva, prestato una concreta ed efficace collaborazione sia ai giudici chiamati a decidere su vicende irripetibili, sia, indirettamente, alle altre autorità impegnate in difficilissime inchieste.

E merita, pertanto, che nei suoi confronti sia applicata per intero la normativa "premierale" introdotta dalla legge 29 maggio 1982 n. 304.

Concesse le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'articolo 3 della detta legge, ritenute prevalenti sulle aggravanti elencate

- 1107 -

in rubrica, il Brogi va condannato alla pena adeguata di anni dieci di reclusione, £. 500.000 di multa e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio anni 12 di reclusione, diminuita a 9 anni di reclusione per il secondo comma dello art. 3 ed aumentata per la continuazione; giorni quaranta di arresto per la contravvenzione; diminuita per il comma citato) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1108 -

10 - CACCIOTTI GIULIO

Imputato dei reati di cui ai capi 14-90
e 96-103 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Praticamente sconosciuto agli inquirenti sino agli inizi del '1981, quando ancora era in corso il sequestro del dott. Giovanni D'Urso, Cacciotti Giulio fu chiamato in causa da Petricola Ave Maria e Cianfanelli Massimo, che fornirono una messe di informazioni accusatorie di fronte alle quali l'interessato non ha saputo e voluto opporre alcuna utile difesa.

Entrato sicuramente nelle Brigate Rose intorno alla metà del 1977, "Andrea" venne subito in contatto con i maggiori esponenti della colonna, tra i quali, in particolare, Adriana Faranda e Francesco Piccioni.

Con questi ultimi, in effetti, egli ebbe ricorrenti riunioni "politiche", discuttendo del reclutamento della stessa Petricola e, anzi, offrendo le debite garanzie sulla serietà e convinzione della scelta della donna.

- 1109 -

Negli incontri con Piccioni, discusse, in specie, della situazione politica generale, dell'attacco "al cuore dello Stato", della propaganda armata e analizzò i documenti di volta in volta divulgati dall'organizzazione.

Già il 19 aprile 1978 fu tra gli esecutori dell'assalto alla Caserma "Talamo".

E non v'è dubbio, quindi, anche alla luce delle considerazioni esposte, che recitò un ruolo di primo piano nel complesso disegno criminoso, poi enfaticamente definito "campagna di primavera", che ha avuto il suo "momento più alto" nell'eccidio di Via Fani, nella cattura e nell'omicidio dell'on. Aldo Moro.

Sciolta la brigata universitaria composta da Libera, Cianfanelli, Savasta, Spadaccini e Piunti, nel settembre del 1978 Gallinari e Seghetti costituirono a Roma la brigata logistica nella quale furono inseriti il Piccioni, "che ne divenne capo", Cianfanelli, May e lo stesso Cacciotti.

Costui, nel corso di molteplici appuntamenti con "i compagni" " al Caffè du Parc"

- 1110 -

all'Aventino, ricevette, insieme agli altri, da Valerio Morucci adeguate direttive circa il lavoro da compiere all'interno del gruppo.

Ancora, in settembre, in un cantiere sulla Cassia o sulla Flaminia, partecipò ad una esercitazione con armi portate da Piccioni, usando due pistole ed un fucile a pompa, verosimilmente quello che sarebbe stato impiegato contro Antonio Varisco.

La prova fu effettuata in preparazione dell'attentato contro Girolamo Tartaglione e di ulteriori iniziative "destabilizzanti".

In verità, il 24 ottobre 1978, il Cacciotti concorse con May, Piccioni, Morucci e Cianfanelli, all'agguato in danno delle guardie della "Volante IV", che era stato preceduto da una "inchiesta" condotta da May, Piccioni e Morucci.

Dopo un sopralluogo svolto da May e Cianfanelli, furono messi a punto i particolari dell'impresa e il ruolo di ciascuno dei componenti del commando.

- 1111 -

All'arrivo della Volante, richiamata dalla falsa segnalazione della presenza di individui sospetti in Via della Batteria Nomentana, il Cacciotti e il Cianfanelli lanciarono bottiglie incendiarie sul tetto della macchina. E allorchè gli agenti uscirono dal veicolo, Piccioni esplose uno o due colpi con il fucile a pompa, mentre Morucci sparò con una calibro 9 contro la garitta vuota della vicina caserma, per scoraggiare una eventuale reazione dei militari.

Eseguita l'azione, secondo le modalità previste, Cacciotti si allontanò con Piccioni, Morucci e May a bordo di una Fiat 1100 che era stata in precedenza da lui rubata.

Invece, il Cianfanelli fuggì a piedi.

Nel dicembre del 1978, partecipò anche all'organizzazione del tentato omicidio degli uomini della scorta dell'on. Galloni, che non registrò conseguenze più tragiche per l'inceppamento del mitra M12, nel cui caricatore erano state inserite più cartucce del necessario.

Del fatto egli parlò il giorno succes-

- 1112 -

sivo, con notevole precisione, insieme a May, Piccioni e Morucci.

Un paio di giorni dopo, Cacciotti a avrebbe dovuto condurre a termine una nuova impresa: il Col. Cornacchia Antonio, attirato in una trappola in Piazza dei Quattro Venti da Barbara Balzerani con una comunicazione pretestuosa, sarebbe stato atteso sul posto da un nucleo di fuoco guidato da Valerio Morucci, a cui era stato affidato il compito di uccidere materialmente l'ufficiale dei Carabinieri.

Il Cacciotti - armato di un fucile da caccia a canne mozze - aveva nella circostanza mansioni di appoggio.

Ma il disegno dei criminali fu, però, scompaginato dal mancato arrivo della vittima predestinata.

Il 14 febbraio 1979, "Andrea", impugnando una "Luger" cal.9, perpetrò con Cianfanelli, Morucci, May e Piccioni la rapina delle due Alfette nel garage di Via Salaria.

Il 29 marzo 1979, quando già si era verificata "la spaccatura" di Morucci e dei suoi

- 1113 -

seguaci dal resto delle Brigate Rosse, Cacciotti Giulio prese parte all'assassinio di Italo Schettini, che egli ebbe a definire, secondo il Cianfanelli, un "obiettivo giusto e qualificato": mentre il Cacciotti "teneva a bada" il portiere dello stabile, Bruno Seghetti si incaricò di scaricare la sua pistola sul consigliere provinciale della D.C..

E, da ultimo, il 3 maggio 1979 si presentò con un folto plotone di brigatisti in Piazza Nicosia per compiere una delle operazioni più sanguinose rivendicate dalla colonna romana.

Nel frattempo l'imputato non trascurò di interessarsi di altri incombeni di natura logistica, tanto che, mantenendo sempre stretti rapporti con Seghetti, Iannelli, Braghetti, Ricciardi, Pancelli, Libera, Marina Petrella, Stefano Petrella, Novelli e Savasta, si preoccupò del reperimento di alcune importanti basi per conto dell'organizzazione.

Seguendo le istruzioni di "Rocco", responsabile del settore, effettuò, nel corso

- 1114 -

del 1979, una attenta ricerca di ville dotate di requisiti di sicurezza - isolate ma non lontane da altri villini, ben collegate con mezzi pubblici, non lontane dai negozi - nella zona del litorale romano compresa tra Fregene e Santa Marinella e in quella dei Castelli Romani.

E nonostante la partenza, nel maggio del 1979, per il servizio militare, continuò ad avere contatti con i vertici della colonna e a dare il suo contributo alle iniziative intraprese.

Così, successivamente all'arresto di Prospero Gallinari e Nanni Mara, incontrò Iannelli, Piccioni e Braghetti, i quali riferirono, anche in presenza della Petricola, della telefonata minatoria ai sanitari dell'ospedale San Giovanni, nel quale era ricoverato "Giuseppe", all'epoca legato alla stessa Braghetti.

Ed ancora - nell'ottobre-novembre 1979-
- si recò nella villa di Cerenova Costantica, nella quale era in pieno svolgimento una riunione della direzione di colonna con Iannelli,

- 1115 -

"Camilla", Piccioni e Seghetti.

In occasione di un'altra visita nel covo suddetto, aiutò la Petricola a battere a macchina uno studio sui mass-media e a redigere schede riguardanti giornalisti che lavoravano prevalentemente nel "polo romano".

Dopo gli arresti del maggio 1980, il Cacciotti, davanti al cinema Rialto, si vide con Iannelli Maurizio, nominato capo colonna, che gli accennò alla grave situazione nella quale si era venuta a trovare la struttura locale per effetto dell'ultima retata della P.G. e tentò di stabilire sulla scorta di un organigramma in suo possesso quali fossero i brigatisti non ancora individuati o rimasti in libertà.

Su richiesta di "Dario", si pose, coadiuvato dalla Petricola, in cerca di una casa prima nei dintorni di Ostia e quindi a Torvajonica, ove, alla fine di maggio 1980 prese in locazione un villino di proprietà di Domenico Franciosini, messo a disposizione di "Nanni", un irregolare appartenente al settore logisti

- 1116 -

co, "Angela" e "Nadia".

Nel contesto, Iannelli gli consigliò di sposare la Petricola e di andare ad abitare in un luogo "sicuro" nel quale dovevano essere ospitati due "regolari".

Ancora, nel giugno, ricevette l'incarico di rintracciare un nuovo alloggio lungo la fascia costiera tra San Felice e Terracina, ma, avendo i proprietari interpellati prospettato l'esigenza di denunciare all'autorità di P.S. il relativo contratto, come prescritto dalla legge, al Cacciotti e alla Petricola non restò che indirizzare l'indagine nella zona di Tor S.Lorenzo.

Qui, i due reperirono il villino di Via dei Trdiani di proprietà dell'avv. Galateria e vi trasferirono documenti ed altre cose della banda, effettuandone il trasloco da quello del Franciosini.

In seguito, verso la metà di luglio 1980, ebbe modo di incontrare Barbara Balzerani che riconobbe subito, malgrado avesse cambiato il taglio dei capelli. Alla fine di luglio il Cacciotti, proseguendo nella sua atti

- 1117 -

vità, tramite agenzia affittò a Lavinio - Lido delle Sirene - un villino in cui si nascosero "Nanà", Libera, Pancelli e, quindi, Marina Pe trella e Luigi Novelli.

Reperi, da ultimo, per il mese di set tembre 1980, un'altro appartamento in Torvaja nica, nel quale si rifugiarono le stesse per sone ospitate a Lavinio.

Durante una riunione, anzi, la lettu ra della bozza della risoluzione della Direzione Strategica offrì al Pancelli lo spunto per una serrata discussione sulla necessità di interventi nei quartieri e nelle carceri.

Nel mese di ottobre accolse nella sua abitazione legale il Pancelli, che sparì allor chè si diffuse la notizia di una possibile "individuazione" del Cacciotti ad opera degli inquirenti, informati sulle vicende romane da un elemento dell'organizzazione arrestato a Genova.

Altri incontri con "Walter" il Cacciotti li ebbe anche dopo la cattura di "Dario" in diverse località di Roma.

- 1118 -

In uno di essi il Pancelli parlò del dissidio della "Walter Alasia", dell'assalto a Piazza Nicosia e della gestione del sequestro del dott. D'Urso.

Una conferma decisiva delle grosse responsabilità del Cacciotti nella lunga stagione di violenza è venuta proprio dalle confessioni di Emilia Libera e Antonio Savasta, i quali, oltre a ribadire, per quanto a loro conoscenza, che "Andrea" fu presente in prima fila in talune delle azioni descritte in precedenza, hanno soggiunto che fece parte, insieme ad Arreni, Iannelli e "Livio", anche del commando che perpetrò l'omicidio di Mariano Romiti.

Appena ricordato che moltissimi documenti recuperati in Via Silvani dimostrano obiettivamente che l'imputato fu un abituale frequentatore della base, nei confronti dello stesso deve in questa sede adottarsi una pronuncia di colpevolezza dura, severa.

Pertanto Cacciotti Giulio va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta

- 1119 -

di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1120 -

11 - CAPITELLI MARCO

Imputato dei reati di cui ai capi 1
e 67 - 88 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Capitelli Marco venne individuato da
gli inquirenti a seguito degli accurati ser-
vizi di pedinamento espletati dai Carabinieri
del Reparto Operativo nell'ambito delle inda-
gini sulla colonna romana delle Brigate Rosse.

In realtà, nel pomeriggio del 2 maggio
1980, in Piazza Caduti della Montagnola, gli
investigatori dell'Arma sorpresero e fotogra-
farono l'imputato in compagnia di Arreni Rena-
to, Conisti Otello, Edmondo Stroppolatini, An-
tonella Pacchiarotti e Iacomino Rita, i quali
erano arrivati sul posto percorrendo itinera-
ri diversi.

Costoro si trattenero a discutere per
alcune ore e si allontanarono poi, dopo esser-
si separati, a bordo di mezzi pubblici.

Ma, nel corso della istruzione, ben
altri elementi accusatori sono stati acquisi-
ti a carico del giudicato.

- 1121 -

Avendo Marino Pallotto chiamato in corre ità il Conisti, Stroppolatini, Lagna Tommaso, Innocenzi Giovanni e Martini Rolando, indicati come componenti di una struttura terroristica periferica operante nella zona Appio-Tiburtino, gli accertamenti disposti dal magistrato titol are dell'inchiesta e gli esiti degli interrog atori di detti coimputati, hanno finito per provare senza ombra di dubbio che il Capitelli faceva parte del gruppo armato capeggiato in pratica dallo Stroppolatini e che, in tale vest e, egli intervenne ad una serie di "riunioni ristrette", tenutesi verso la fine del 1978 e i primi del 1979, nel corso delle quali si parl ò della necessità della lotta armata, delle iniziative da assumere nei quartieri, di "inch ieste" nei confronti di personaggi politici periferici.

Gli incontri si svolsero in casa del Martini, di Giovanni Innocenzi e, molto spesso, nell'abitazione dello stesso Capitelli.

Ad alcuni di essi fu presente proprio quel Bruno Seghetti che all'epoca era un "militi

- 1122 -

tante" di vertice delle Brigate Rosse.

Le precise, univoche affermazioni rese in proposito da Martini Rolando, Lagna Tommaso, Cavani Augusto e Conisti Otello, il quale, anzi, ha asserito di aver visto Renato Arreni in altre occasioni insieme a Stroppolattini e al Capitelli, sono servite a chiarire la posizione di quest'ultimo.

Rinviando a quanto si dirà per gli altri interessati, v'è da sottolineare che il Capitelli in sede di interrogatorio ha negato ogni addebito; ha escluso, nonostante gli siano state mostrate le fotografie scattate dai Carabinieri il 2 maggio 1980, di essere stato nella circostanza in Piazza Caduti della Montagnola; ha dichiarato di non conoscere Conisti Otello; addirittura ha contestato di essere la persona raffigurata nel fotogramma allegato al relativo rapporto inviato all'A.G.; ha assunto un atteggiamento arrogante allorchè è stato invitato ad accennare ai suoi rapporti con Renato Arreni.

In dibattimento, in verità, ha parzial

- 1123 -

mente modificato la sua linea difensiva, ma, pur ammettendo di essersi incontrato sovente con i suoi compagni, ha cercato di minimizzare la natura, i contenuti dei convegni, ed ha fornito, comunque, giustificazioni di estrema genericità, contraddette da una mole imponente di elementi probatori.

E a nulla sono valsi gli inviti della Corte a meditare sulle conseguenze di una simile condotta.

Orbene, anche sulla base delle testimonianze di Brogi Carlo e di Emilia Libera, che hanno precisato il contesto nel quale agiva il nucleo in questione, deve convenirsi che il prevenuto, anche se inserito in una organizzazione eversiva, non fu mai inquadrato nelle file delle Brigate Rosse.

Pertanto in questa sede deve esser riconosciuto colpevole del reato di banda armata, come specificato nel dispositivo, in qualità di promotore, costituutore, organizzatore e dirigente di un nucleo del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, nonchè dei delit

- 1124 -

ti contestati ai capi 67 - 68 - 69 e 70 della rubrica, tutti sussistenti sotto il profilo soggettivo ed oggettivo.

E va condannato, per la gravità degli addebiti, per il ruolo esercitato e per la sua personalità, alla pena adeguata di anni tredici di reclusione, L. 1.5000000 di multa (p.b. per la banda armata anni 11 di reclusione, aumentata per la continuazione) e interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a liberta vigiliata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Invece, Capitelli Marco deve essere assolto dalle restanti imputazioni per non aver commesso il fatto.

E' ben evidente, per quanto esposto nella parte generale, che detti gruppi armati diffusi sul territorio, pur collegati attraverso "regolari" o "irregolari" con le Brigate Rosse, svolgevano un'attività autonoma e non avevano un rapporto organico con il sodalizio

- 1125 -

"maggiore".

In tale situazione, pertanto, è da e
scludere che degli specifici episodi criminos
si perpetrati da brigatisti possano essere
ritenuti automaticamente responsabili coloro
che, nell'ambito di un peculiare raggruppame
to avente proprie strutture, si siano limitat
ti a "praticare" un'opera di supporto e di
fiancheggiamento , per altri versi censurabil
le secondo i principi della legge penale.

- 1126 -

12 - CAVANI AUGUSTO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 67 -70 e 93 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Cavani Augusto - n.d.b. "Enrico" - è colpevole dei delitti contestati in rubrica.

L'imputato è stato chiamato in causa dalle specifiche affermazioni di Pallotto Marino il quale, assumendo una posizione di aperta dissociazione dalla lotta armata, ha confessato agli inquirenti fatti e circostanze che nel corso della stessa fase istruttoria e nel dibattimento hanno trovato puntuale, u nivoco riscontro in ulteriori fonti proces suali.

Secondo il Pallotto, dunque, l'imputato verso la fine del 1978 entrò a far parte, insieme a lui, a Martini Rolando, Conisti Otello, Lagna Tommaso, Stroppolatini Edmondo ed altri, di un gruppo armato operante nella zona Appio-Tiburtino e nell' ambito del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo.

In tale contesto egli intervenne ad alcune riunioni che si tennero nel domicilio

- 1127 -

del Lagna e del Martini, durante le quali si discusse, sulla base dei documenti delle Bri gate Rosse, delle attività da compiere nei quartieri nell'ottica propria dell'organizzazione terroristica e si interessò, sempre con il Lagna e il Conisti, all'acquisto di una partita di armi, tra cui un mitra, una 357 ma gnum, una 38 special, una calibro 32, affidate in custodia prima al Lagna e poi al Pallo to.

Inoltre, il prevenuto concorse con Co nisti e Lagna ad una rapina in danno dell'Uf ficio Cambi di Roma e, alla fine del gennaio 1979, al tentativo di consumazione di un atten tato, in effetti non riuscito, nei confronti di una giornalista americana.

Posto dinanzi ad accuse così stringenti, il Cavani ha ammesso di aver militato in un nucleo eversivo costituitosi nel quartiere Appio-Tiburtino, nel quale erano inseriti Co nisti Otello, Edmondo Stroppolatini, Tommaso Lagna, Marino Pallotte, Rolando Martini, Cap telli Marco e Innocenzi Giovanni.

- 1128 -

Ha spiegato di avere iniziato all'università, negli ultimi mesi del 1976, a discutere di lotta armata, assistendo a numerose assemblee nelle quali erano dibattuti i problemi del lavoro nero, dell'autoriduzione, "di contro-informazione e intervento politico nel territorio".

Dopo aver posto in evidenza che furono organizzate diverse "riunioni ristrette" sia in casa del Lagna e del Martini, sia nell'abitazione dell'Innocenzi con i predetti compagni e con Bruno Seghetti, il Cavani ha precisato, ancora, che nelle occasioni, mentre Stroppolatini esaltava la "funzione guida delle Brigate Rosse", il Seghetti si preoccupava di spiegare "i sistemi e le azioni dei brigatisti".

Altri incontri - circa "una decina"- si svolsero nell'appartamento di Capitelli Marco, che pure era "del gruppo armato facente capo a Stroppolatini".

Costui, anzi, fornì anche denaro, proveniente dal cambio di dollari, per l'acquisto di armi da impiegare in azioni terroristiche.

- 1129 -

Le armi, in realtà, furono comperate - tra esse c'erano un mitra, una machine -pi - stole e un FAL - e conservate dal Lagna in due valigie.

"Nel corso di queste riunioni", comunque, "si parlò del lavoro da svolgere nei quartieri, sia a livello di inchieste su personaggi della Democrazia Cristiana, sia a livello di azioni militari da compiere".

A sua giustificazione, il Cavani ha aggiunto di avere abbandonato il gruppo nel maggio-giugno 1979, avendo ritenuto, come del resto il Lagna, che la lotta armata conducesse al fallimento delle aspirazioni delle masse.

Le stesse dichiarazioni iniziali del Martini, del Conisti e del Lagna, in relazione agli esiti degli accertamenti espletati dalle forze dell'ordine, hanno convalidato sostanzialmente le asserzioni del prevenuto.

Ma in dibattimento il Cavani ha voluto minimizzare le accuse ed ha assunto un atteggiamento strano, equivoco, lamentando che di fronte al G.I. in effetti egli era " in uno

- 1130 -

stato psicologico abbastanza labile, in quanto sotto shock" ed ha cercato inutilmente di negare le circostanze più preoccupanti.

Al contrario, proprio il Capitelli, lo Stroppolatini e l'Innocenzi hanno finito per rendere interrogatori che ne hanno compromesso la posizione processuale.

Orbene, anche sulla base delle dichiarazioni di Brogi Carlo e di Emilia Libera, che hanno indicato alla Corte ulteriori particolari indizianti sulle attività del nucleo in questione, non v'è dubbio che Cavani Augusto - coinvolto per di più in altre inchieste per episodi successivi - debba esser riconosciuto colpevole dei delitti in esame.

Pertanto, va condannato - per la gravità degli addebiti, per i compiti esercitati e per la sua personalità - alla pena adeguata di anni tredici di reclusione e £. 1.500.000 di multa (p.b. per il delitto di banda armata, come precisato, anni 11 di reclusione, aumentata per la continuazione), nonché al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1131 -

L'imputato va dichiarato interdetto
in perpetuo dai pubblici uffici e, a pena
espiata, deve essere sottoposto a libertà
vigilata per tre anni.

- 113 -

13 - CERIANI SEBREGONDI STEFANO

Imputato del reato di cui al capo 58
del Procedimento n. 31/81 R.G.

Ceriani Sebregondi Stefano è colpevol
le del delitto contestatogli in rubrica.

Dopo l'arresto di Enrico Triaca, le
indagini espletate dagli inquirenti sulle mach
chine rinvenute all'interno della tipografia
di Via Pio Foà consentirono di individuare
nel prevenuto uno dei componenti della colonu
na romana.

In realtà la DIGOS di Roma accertò su
bito che il bromografo RI Vertical PRT e la
stampatrice A.B.DIK 360T erano stati in un priu
mo tempo acquistati proprio dal Ceriani Sebreu
gondi che li aveva installati nei locali di
Via Renato Fucini n. 2-4 presi in affitto da
Troili Biagio per il periodo maggio 1976-giu-
gno 1977.

Anzi, dirà Noto Stefano, che già nel
momento della consegna della stampatrice con
il prevenuto era presente anche "un-altro gio

- 1133 -

vane" che in seguito aveva appreso essere il Triaca.

L'esercizio entrò in attività immediatamente, prima ancora che fossero portate a termine le pratiche per la concessione della realtiva licenza commerciale e a mandarlo avanti provvidero sia il Ceriani Sebregondi che Triaca Enrico.

La circostanza è emersa pacificamente, nonostante il silenzio sul punto degli interessati, dalle dichiarazioni dello stesso Noto che ebbe modo di recarsi in Via Fucini "per mettere in funzione" la macchina e "di dare istruzione" per un corretto impiego delle attrezzature ai due imputati: nel frangente inoltre vide una fotocopiatrice AB DIK 675 e una Offset da tavolo.

E ancora Troili Biagio, nell'esibire all'A.G. il contratto firmato dal Ceriani Sebregondi, ha aggiunto di avere notato "lavorare alle macchine" un uomo "con capelli e barba rossicci" le cui caratteristiche corrispondevano a quelle del Triaca.

- 1134 -

Orbene, nel marzo del 1977 fu aperta la tipografia di Via Pio Foà e Mario Moretti, secondo la confessione del Triaca, trasferì personalmente nel nuovo negozio le "due macchine AB DIK, di cui una serviva per le fotocopie, l'altra per la stampa".

"Il "Maurizio" portò le due macchine con un furgone bianco da lui stesso condotto.

Fu quella l'unica volta che vidi Maurizio con una macchina. Con lo stesso furgone il "Maurizio" portò anche un bromografo per lo sviluppo delle matrici e un ingranditore per lo sviluppo delle fotografie".

Al riguardo Noto Stefano ha asserito che nel maggio 1977, chiamato dal Triaca in Via Foà per alcune riparazioni, si rese conto che in effetti l'officina era munita degli identici mezzi visionati o collaudati in precedenza in Via Renato Fucini.

Questi elementi dimostrano in maniera chiara un preciso collegamento tra il Ceriani Sebregondi, il Triaca e Mario Moretti, vero coordinatore di un'attività di grande rilievo per la

- 1135 -

sopravvivenza della banda.

Del resto che il Ceriani Sebregondi non fosse estraneo alle iniziative degli esponenti di spicco della colonna romana è comprovato, da ultimo, dal rapporto esistente con Barbara Balzerani, alla quale inviò da Copenhagen quella cartolina di saluti sequestrata poi in Via Pio Foà.

Un ulteriore particolare occorre in questa sede sottolineare: il giudicato, che già era stato assente per malattia dal lavoro presso le Poste dal 15 febbraio 1978 al 1 maggio 1978, si è reso latitante dal giugno successivo, quando cioè le indagini nei suoi confronti stavano assumendo un ritmo più serrato, ed ha fatto perdere definitivamente le proprie tracce.

Orbene, in considerazione di quanto esposto, non v'è dubbio che Ceriani Sebregondi Stefano, si inserì a pieno titolo nella struttura logistica delle Brigate Rosse e svolse compiti importantissimi nell'ottica del "potenziamento" della locale "unità".

- 1136 -

Pertanto egli va condannato, per la gravità degli addebiti, per il ruolo esercitato e per la sua personalità, alla pena adeguata di anni sei di reclusione e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata deve essere sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1137 -

14 - CIANFANELLI MASSIMO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,

15 - 29 del Procedimento n. 5/82 R.G.

Cianfanelli Massimo - n.d.b. "Giorgio" -

- è colpevole dei delitti contestatigli in
rubrica.

Chiamato in causa dalle accuse di Squa
drani Marcello, suo commilitone nel Movimento
Comunista Rivoluzionario, fondato da Valerio
Morucci e Adriana Faranda, l'imputato ha subi
to manifestato la sua intenzione di dissociar
si dalla lotta armata, ha cominciato a rende
re piena confessione in ordine alla sua appar
tenenza alle Brigate Rosse ed ha, dunque, fini
to per ammettere di avere materialmente parte
cipatp ad una serie di azioni efferate, tutte
rivendicate dalla organizzazione.

Il Cianfanelli ha ricordato la pregres
sa attività nei comitati di base e nei Nuclei
Comunisti Rivoluzionari, con relativi volanti
naggi davanti alle scuole e alle fabbriche e,
in seguito, in Avanguardia Comunista e in Avanvan

- 1138 -

guardia Operaia, tra il 1975 e il 1976.

Senonchè, nell'estate del 1977, frequentando la facoltà di fisica dell'Ateneo romano, ebbe modo di fare amicizia con Emilia Libera, sua compagna di laboratorio, con la quale, appunto, si concretizzarono i primi approcci con le Brigate Rosse.

Nel corso di numerose discussioni, durante le quali entrambi proclamarono la loro adesione psicologica alla strategia dello scontro armato, la Libera lasciò chiaramente capire di essere in contatto con la organizzazione, in favore della quale, anzi, effettuava propaganda clandestina nell'università.

In qualche occasione la donna, avendo ormai constatata la sua "disponibilità", gli affidò taluni volantini di rivendicazione di attentati perpetrati dalle Brigate Rosse.

Tuttavia il suo ingresso effettivo nella struttura della colonna romana si verificò soltanto nell'aprile del 1978, allorchè, sempre per incarico della Libera, si prestò a diffondere manifestini con cui la banda si attri-

- 1139 -

buiva la paternità di "azioni di guerra" e i primi comunicati concernenti il sequestro dell'on. Aldo Moro.

Nello stesso mese di aprile fu cooptato nella brigata "universitaria" e nella occasione conobbe anche Caterina Piuanti che già operava attivamente con compiti di propaganda e di "analisi della situazione" della città degli studi.

Alcuni giorni prima del ritrovamento del cadavere del presidente della Democrazia Cristiana, proprio la Libera disse a Spadaccini Teodoro di avere urgente bisogno della macchina di cui custodiva le chiavi. E Spadaccini rispose, facendo esplicito riferimento ad una Renault, che "era tutto a posto".

Di una vettura dello stesso tipo, peraltro, parlò al Cianfanelli Francesco Piccioni, per precisargli che "quella macchina era stata usata anche nell'attacco alla Caserma Talamo".

Nel contesto, comunque, il prevenuto ha fornito "notizie di prima mano" in merito

- 1140 -

alla struttura e alle attività dell'unità del "polo" della capitale, mettendo, in specie, in risalto i compiti eseguiti dai componenti di quella "brigata logistica" capeggiata da Francesco Piccioni.

In sintesi, egli ha accennato alle esercitazioni a fuoco svolte con armi micidiali, alle riunioni tenute nei luoghi più dispartiti con Seghetti, Gallinari, Morucci, Faranda, Savasta ed altri "militanti" di spicco, alla ideazione e preparazione di feroci agguati, di cui ha, anzi, descritto con puntualità le stesse modalità di esecuzione.

Così, senza ripetere cose già ampiamente descritte nella parte generale, ha cominciato col confessare, spontaneamente e senza sollecitazioni ad opera degli inquirenti, di avere partecipato personalmente all'assassinio di Girolamo Tartaglione, all'agguato in danno della pattuglia della "Volante IV", alla rapina delle due Alfette dei Carabinieri in un garage di Via Salaria e al loro incendio in Piazza Fiume, alla preparazione dell'attentato con

- 1141 -

tro il colonello Cornacchia in Piazza dei Quattro Venti.

Molteplici riferimenti ha riservato ad altri episodi criminosi, alla "fuoriuscita" di Morucci e Faranda dalle Brigate Rosse, alle azioni del Movimento Comunista Rivoluzionario e alla "Operazione Metropoli".

Ebbene, in dibattimento, Massimo Cianfanelli ha confermato le precedenti asserzioni ed ha, però, offerto alla Corte ulteriori elementi di prova sulle iniziative assunte dai terroristi nel periodo dell'eccidio di Via Fani e del sequestro dell'on. Aldo Moro, indicando, tra l'altro, circostanze che - lo si è visto - sono state conclamate da specifici dati legittimamente acquisiti aliunde.

Non occorre spendere molte parole per dimostrare che l'imputato, secondo i principi esposti, non può non rispondere in questa sede di tutti i fatti che gli sono stati addebitati.

E, in particolare, essendo da ritenere che il suo ingresso nelle Brigate Rosse si

- 1142 -

verificò in epoca senza dubbio antecedente al 16 marzo 1978, a titolo di concorso deve esser dichiarato responsabile dei reati consumati durante "la campagna di primavera".

Il suo inserimento nella brigata universitaria "soltanto" nell'aprile del 1978, come con forza ha sempre sostenuto, non lo esime di certo da colpe per eventi verificatosi in un tempo in cui era già impegnato, per sua implicita ammissione, in attività "caratteristiche" della banda armata.

Il "passaggio" in un nucleo importantissimo, in un momento delicato della storia dell'intera associazione, testimonia della "fiducia" che il Cianfanelli godeva a livello di vertici e della sua capacità a "gestire" situazioni che non potevano essere di sicuro affidate a coloro che da poco si erano decisi a compiere "il salto di qualità".

Or dunque, in considerazione delle ragioni enunciate, nei confronti del prevenuto va assunta una netta posizione di censura.

E tuttavia non può non rilevarsi che,

- 1143 -

nei limiti delle sue conoscenze, il Cianfanelli ha reso ampissime dichiarazioni confessorie in ordine alle proprie iniziative illegali ed ha consegnato agli inquirenti ed alla Corte un materiale probatorio di eccezionale portata per scoprire depositi di armi, per individuare gli autori di imprese clamorose, per cappire " i meccanismi" interni del sodalizio, per qualificare comportamenti sui quali non si era mai riusciti a fare completa chiarezza.

Manifestando una radicale dissociazione dalla lotta armata, costui ha, in definitiva, prestato una concreta ed efficace collaborazione sia all'Autorità di Polizia, sia ai magistrati impegnati in inchieste complesse.

E merita, pertanto, che nei suoi confronti sia applicata per intero la normativa "premiabile" introdotta dalla legge 29 maggio 1982 n. 304.

Concesse le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'articolo 3 della detta legge, ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate, l'imputato va condannato alla pena di anni tredici di reclusione, £. 1.000.000 di mul

- 1144 -

ta e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio
anni 12 di reclusione, diminuita ad anni 9 di
reclusione per il secondo comma dell'art. 3
citato ed aumentata per la continuazione; gior
ni 40 di arresto per la contravvenzione, ridot
ta per la detta attenuante) e dichiarato inter
detto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a liber
tà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle
spese processuali e di custodia preventiva.

- 1145 -

15 - CONISTI OTELLO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 32 - 90, 93 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Conisti Otello - n.d.b. "Roberto"- è stato chiamato in causa dalle spediciche affermazioni di Pallotto Marino, che, come precisato nell'esame della posizione di Augusto Cavani, a cui si rinvia, ha confessato agli inquirenti di essere inserito in un gruppo armato operante nell'ambito del c.d. Movimento Proletario di Resistenza Offensiva, del quale, appunto, faceva parte anche il prevenuto.

Del resto, proprio il Cavani ha, a sua volta, dovuto ammettere di aver militato in un nucleo eversivo costituitosi nella zona Appio-Tiburtino nel quale erano inseriti il Conisti, Stroppolatini, Capitelli, Lagna, Pallotto, Rolando Martini e Innocenzi Giovanni.

Nel contesto furono organizzate diverse " riunioni ristrette" sia in casa del Lagna e del Martini, sia nell'abitazione dell'Innocenzi con i predetti compagni e con Bruno Seghetti.

- 1146 -

Altri incontri furono organizzati in casa di Capitelli Marco che pure era "del gruppo armato facente capo a Stroppolatini".

I temi erano sempre i soliti: " si parlò del lavoro da svolgere nei quartieri, sia a livello di inchieste su personaggi della Democrazia Cristiana, sia a livello di azioni militari da svolgere".

Certo è, comunque, che Conisti Otello partecipò, con il Lagna e il Pallotta, all'acquisto di una partita di armi, tra cui un mitra e alcune pistole, di munizioni, esplosivi e silenziatori, che furono affidati in custodia a Lagna e a Pallotto.

Inoltre, concorse ad una rapina in danno dell'Ufficio Cambi di Roma e, alla fine del gennaio 1979, al tentativo di consumazione di un attentato, in effetti non riuscito, nei confronti di una giornalista americana.

Ma le accuse nei confronti del giudicato sono state in maniera esplicita confermate dal Martini e dal Lagna, i quali hanno messo in risalto la condotta tenuta dal "Roberto" nelle varie circostanze.

- 1147 -

Il Lagna, addirittura, ha aggiunto che fu il Conisti a consegnargli "la somma di lire 1.200.000 in biglietti da 100.000 " per il pro cacciamento "di una mitraglietta".

La consegna al Conisti dell'arma avven ne presso la stazione Tiburtina in presenza del Martini e dello Stroppolatini.

Ma una riprova della natura dei compor tamenti dell'imputato e dei collegamenti con esponenti di vertice delle Brigate Rosse si è avuta a seguito degli accertamenti espletati dai Carabinieri del Reparto Operativo che, il 2 maggio 1980, sorpresero il Conisti dapprima in Largo dei Colli Albani, in compagnia dello Stroppolatini, poi in Via Pico della Mirando la e, quindi, in Piazza Caduti della Montagno la.

Qui arrivarono Iacomino Rita, Pacchia rotti Antonella, Marco Capitelli e Renato Ar reni per uno di quegli incontri definiti "stra tegici".

Di fronte a circostanze così chiare, l'interessato ha cercato di minimizzarne il si

- 1148 -

gnificato, ma è stato, da ultimo, contraddettto da Edmondo Stroppolatini che in dibattimento ha finito per sostenere che in realtà fu il Conisti a metterlo in contatto con Bruno Seghetti e l'Arreni.

Orbene, anche sulla base delle dichiarazioni di Brogi Carlo e di Emilia Libera, che hanno indicato nel Conisti un "appartenente ad un gruppo dell'M.P.R.O." che agiva in un contesto peculiare, non può non convenirsi che il giudicato, membro di spicco di una organizzazione eversiva, non abbia fatto parte della Brigate Rosse.

Di conseguenza, in questa sede costui - che si è anche rifiutato di rispondere alle domande della Corte - deve esser riconosciuto colpevole del reato di banda armata, come precisato nel dispositivo, in qualità di promotore, costitutore, organizzatore e dirigente di un nucleo del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, nonchè dei delitti contestati ai capi 67 - 68 - 69 - 70 e 93 della rubrica, tutti sussistenti sotto il profilo soggettivo ed oggettivo.

- 1149 -

E va condannato, per la gravità degli addebiti, per il ruolo esercitato e per la sua personalità, alla pena adeguata di anni quindici di reclusione, £. 2.000.000 di multa (p.b. per la banda armata anni 12 di reclusione, aumentata per la continuazione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata il reo va sottoposto a libertà vigilata per tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Invece, Conisti Otello deve essere assolto dalle restanti imputazioni per non aver commesso il fatto.

E' ben evidente, per quanto esposto nella parte generale, che detti gruppi armati diffusi sul territorio, pur collegati attraverso "regolari" o "irregolari" con le Brigate Rosse, svolgevano una attività autonoma e non avevano un rapporto organico con il sodalizio "maggiore".

In tale situazione, pertanto, è da escludere che degli specifici episodi criminali perpetrati da brigatisti possano essere ri

- 1150 -

tenuti automaticamente responsabili coloro che, nell'ambito di un peculiare raggruppamento avente proprie strutture, si siano limitati a "praticare" un'opera di fiancheggiamento e di supporto per altri versi censurabile secondo i principi della legge penale.

- 1151 -

16 - CUTILLI SANDRO

Imputato dei reati di cui ai capi 65
e 66 del Procedimento n. 31/81 R.G.

Cutilli Sandro è colpevole dei reati
contestatigli in rubrica.

Giova premettere che in Viale Giulio
Cesare, tra gli oggetti in possesso di Moruc
ci e Faranda, fu ritrovato anche un assegno
bancario di trenta milioni emesso dal prevenu
to sul Credito Italiano di Roma, agenzia 31,
a favore di certo Giusti Franco, che nel cor
so delle indagini non si è mai riusciti ad
identificare.

Dinanzi alla P.G., il Cutilli dichia
rò di aver acceso vari conti bancari in accor
do con tale Pellegrini Alvaro, suo amico e
come lui pregiudicato per reati contro il pa
trimonio. Questi poi aveva utilizzato i libret
ti di assegni relativi.

In sede istruttoria il giudicato con
fermava la versione già fornita, anche se ten
tava di minimizzare la propria responsabilità,
sostenendo di non aver mai avuto intenzione di

- 1152 -

commettere truffe e che comunque il Pellegrini gli aveva dato assicurazione che quei titoli dovevano esser consegnati a persone protestate, che ne avrebbero fatto uso lecito.

Orbene, tali discolpe appaiono chiaramente ininfluenti ed inducono, anzi, la Corte a ritenere sussistenti, nella specie, gli elementi soggettivi ed oggettivi integranti le ipotesi criminose in esame.

Tuttavia va esclusa l'aggravante prevista dall'art. 61 n.7 c.p., stante la pochezza del danno in relazione alla condizione patrimoniale dell'istituto di credito e alle obiettive circostanze del fatto che non hanno consentito agli interessati di portare a termine il loro disegno criminoso.

Pertanto il Cutilli, a cui non possono essere concesse attenuanti generiche per i suoi precedenti, va condannato alla pena di mesi sette di reclusione e £. 300.000 di multa (p.b. mesi sette di reclusione e £.200.000 di multa, aumentata per la continuazione), nonchè al pagamento delle spese processuali e di custodia

- 1153 -

preventiva.

La pena inflitta va condonata ai sen
si dell'art. 6 della L. 18.12.1981 n. 743.

- 1154 -

17 - DE LUCA ALESSANDRA

Imputata dei reati di cui ai capi 1,
40 -90 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G.

De Luca Alessandra deve essere dichiar
rata colpevole dei reati che le sono stati con
testati in rubrica.

La ragazza venne "individuata" per la
prima volta dai Carabinieri del Reparto Operat
tivo di Roma il 7 marzo 1980 allorchè incontrò,
in Via Muzio Clementi, Ricciardi Salvatore e
Seghetti Bruno, che quella stessa sera si re-
carono ad un appuntamento con Piccioni Frances
co presso il ristorante "Matriciano".

Dopo il suo arresto, interrogata il 21
maggio 1980, la De Luca, segretaria della Proc
ura Generale della Corte di Appello di Roma,
si è proclamata innocente, affermando di esser
re estranea all'organizzazione delle Brigate
Rosse. Ha ammesso, tuttavia, di aver conosciut
o Ricciardi Salvatore all'Università di Rom
a nel 1977-1978, nel corso di assemblee e di
averlo rivisto poi nella libreria Feltrinelli

- 1155 -

in via del Babuino. Ha negato, invece, di sapere il nome vero della persona fotografata - appunto il Seghetti - insieme a lei e al Ricciardi.

Dopo il suo trasferimento alla Procura Generale, assegnata all'ufficio del Dr. Ciampani, nel febbraio del 1980 "Spartaco" le fissò un appuntamento al bar Ruschena e subito cominciò ad interessarsi dei magistrati della Procura della Repubblica e dell'Ufficio Istruzione, definiti "nemici del movimento".

La De Luca ha confessato di aver citato i nomi di Sica, De Matteo, Infelisi, Gallucci, Priore, Amato, Imposimato, Pascalino, Ciampani e Guasco e di avere comunicato dati sulla situazione della sicurezza dei magistrati, riferendo, tra l'altro, che l'ufficio della Procura Generale disponeva di 4 macchine blindate.

In seguito si vide spesso con il Ricciardi sempre nella libreria Feltrinelli e nel bar Ciampini. In una ulteriore occasione, in

- 1156 -

Via Cola di Rienzo, conobbe la persona ritratta con lei e Ricciardi, della quale quest'ultimo non le rivelò il nome, limitandosi a qualificarlo come "un compagno che aveva partecipato al movimento del 1977".

Anche costui chiese notizie in merito ai vari procedimenti trattati nel suo ufficio.

Durante i successivi convegni, che ebbero scadenza quindicinale, ella fornì diverse informazioni concernenti, tra l'altro, sia gli imputati e le incriminazioni del procedimento c.d. "7 Aprile", sia il magistrato Carlo De Gregorio, sia i componenti della scorta del Dr. Ciampani, sia i controlli all'ingresso del Palazzo di Giustizia, sia l'armamento degli uomini delle scorte e di alcuni giudici, sia la dislocazione di alcuni uffici importanti.

Precisato che il Ricciardi era in contatto all'Università con Pifano, Miliucci e Tavani, la De Luca ha giustificato il possesso dei volantini delle Brigate Rosse che le furono sequestrati, asserendo di averli ricevuti da uno sconosciuto durante una manifestazione

- 1157 -

per Giorgiana Masi tenutasi a Ponte Garibaldi il 12 maggio 1980.

Smentita dal Ricciardi in ordine alla epoca iniziale dei loro rapporti, l'imputata è stata costretta ad ammettere di averli, in effetti, ripresi con la solita frequenza nel giugno 1979, dopo un'incontro con Irina Di Giulio, amica e compagna di lavoro del Ricciardi.

Nei colloqui si parlò di lotta armata nei quartieri e nelle fabbriche, che secondo il Ricciardi occorreva portare avanti per rompere l'accerchiamento militare dello Stato. Inoltre, commentando i volantini delle Brigate Rosse rivendicanti alcuni attentati, egli spiegò "il significato" delle imprese terroristiche, tra cui l'omicidio Bachelet, osservando che era ormai terminata la fase della propaganda armata e si era passati a quella della preparazione della "guerra civile di lunga durata".

Anche il Seghetti, nell'illustrarle la portata di alcune "operazioni" delle Brigate

- 1158 -

te Rosse, aggiunse che l'omicidio Minervini costituiva un "momento della lotta ai carceri speciali".

Avendo Irina Di Giulio anticipato all'estate del 1978 le riunioni con il Ricciardi, la De Luca ha continuato a ribadire che esse risalivano al giugno del 1979, pur convenendo che tali incontri furono più numerosi.

La prevenuta, tuttavia, ha dovuto confessare di aver saputo dell'appartenenza del Ricciardi alle Brigate Rosse fin dal terzo incontro, da collocare nell'estate del 1979, ed ha lasciato intendere che il Ricciardi e il Seghetti volevano utilizzarla per "portare una borsa", allo scopo evidente di compiere un attentato, con le armi in essa contenute. Ella informò il Ricciardi che, nel momento in cui tutti fuggivano dal Palazzo di Giustizia alla notizia della presenza di una bomba, sarebbe stato agevole, per un "commando", l'ingresso nell'edificio per portare a termine un'azione destabilizzante.

Orbene, queste significative ammissioni

- 1159 -

ni dell'imputata - che la stessa, peraltro, ha tentato in dibattimento di superare, assumendo un atteggiamento di rigida chiusura nei confronti della Corte - non lasciando dubbi sul suo inserimento in quell'articolazione logica messa in piedi dalla colonna romana e sulla natura e consistenza delle mansioni espletate.

Senza qui ripetere tesi già esposte nella parte generale, v'è da sottolineare la particolarità dei compiti affidati alla giovane, che, in quanto addetta ad un ufficio in cui venivano svolte inchieste in ordine ad episodi di terrorismo rivendicati dalla stessa banda, era in grado di fornire ai suoi "compagni" una mole di notizie e di dati, utili proprio per predisporre gli interventi criminali intesi alla "disarticolazione" degli apparati statuali.

Indipendentemente dall'esistenza di ulteriori rapporti con altri militanti dell'unità operante nel "polo" della capitale, certo è che Alessandra De Luca dette un apporto

- 1160 -

notevole al potenziamento della struttura in questione e, quindi, non può non rispondere dinanzi alla legge dei fatti specifici descritti in rubrica.

Tuttavia, per il contributo offerto nella fase iniziale delle indagini, che pur ha consentito ai giudici di approfondire momenti importanti della vita di un nucleo distintosi in episodi spietati, a De Luca Alessandra possono essere concesse le attenuanti generiche, ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate.

E ciò al fine di commisurare la sanzione alla gravità delle accuse, al ruolo nella sostanza esercitato dalla giovane, alla sua personalità.

Pertanto, l'imputata va condannata alla pena adeguata di anni diciotto di reclusione, £. 2.000.000 di multa e mesi due di arresto (p.b. per l'omicidio anni 24 di reclusione, diminuita di $1/3$ per le attenuanti ed aumentata per la continuazione, mesi due di arresto per le contravvenzioni, diminuita di

- 1161 -

giorni 20 per le attenuanti e aumentata per la continuazione) e dichiarata interdetta in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata deve essere sottoposta a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1162 -

18 - DE LUCA RUGGERO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 67 -70, 91 - 92 e 94 - 95 del Procedimento n. 5/82 R.G.

De Luca Ruggero deve essere assolto dalle imputazioni contestate in rubrica per insufficienza di prove.

Il prevenuto è stato chiamato in causa dalle affermazioni di Santini Paolo e Marino Pallotto, che hanno consentito agli inquirenti di individuare taluni militanti del c.d. M.P.R.O..

Proprio il primo, in realtà, riferì al G.I. di aver appreso da Marrone Bruno che il De Luca faceva parte della organizzazione eversiva operante nella zona di Monte Mario e tale particolare è stato poi ribadito dal Pallotto, secondo cui, peraltro, del gruppo armato erano esponenti lo stesso Marrone, Manfredi Walter, Biancucci Giuseppe e Grassini Paolo.

Sempre il Marrone, inoltre, dichiarò

- 1163 -

al Pallotto che "l'elemento più importante" del nucleo era indiscutibilmente "il Colon nello" il quale "aveva partecipato ad un attentato a Piazzale Flaminio, o nel quartiere Flaminio in danno di un'agenzia im mobiliare. Brunomi disse che in quella cir costanza la miccia si era spenta. Secondo il Marrone, il De Luca partecipò ad un at tentato in danno di un segretario del Fron te della Gioventù o del M.S.I. in Via del la Balduina".

Marino Pallotto non si limitò, però, a queste indicazioni, ma soggiunse che, a vendo visto "tra il marzo e l'aprile del 1979, una pistola cal. 22 Beretta con canna lunga in possesso di Bruno Marrone", venne da costui informato che "l'arma gli era sta ta data da De Luca perchè la custodisse".

E Bruno Marrone disse "che Ruggero De Luca aveva due pistole cal. 9 lungo che erano state rapinate a due agenti di Polizia durante una manifestazione... le pistole era no state affidate al De Luca da persone che

- 1164 -

non erano del gruppo".

E' appena il caso di ricordare che di una aggressione, con sottrazione delle "Beretta" di ordinanza, rimasero vittime il 30 settembre 1978 le guardie di P.S. Leonardo Francesco, Morelli Mario e Mauriello Carmine.

Ancora, il Marrone precisò che "insieme a quelli del suo gruppo, tra cui il De Luca", aveva "fatto degli attentati alla sezione di Valle Aurelia della D.C."

Marino Pallottò accennò anche che nel corso di due incontri, avvenuti intorno alla fine del 1978, Marrone, Lagna, Conisti, Fontana e Sattini avevano discusso della necessità di ristrutturare il nucleo del "Colonnello", che era stato indebolito dalla perdita di tre aderenti, tra i quali un tale "Claudio" mai identificato.

Quest'ultimo, anzi, con il Marrone, ebbe modo di ripetere che il De Luca "aveva nascosto molte armi, munizioni ed esplosivo" in casa del figlio di un avvocato che abitava nelle vicinanze di Forte Bravetta.

- 1165 -

Ordunque, simili emergenze, pur idonee a determinare il rinvio a giudizio dell'interessato, non inducono la Corte ad emettere una sentenza diversa da quella, in pratica, adottata.

Certo, le dichiarazioni di Marino Pallotto e Santini Paolo hanno trovato per molti versi puntuali riscontri sia durante la istruzione, sia nel dibattimento e sono, quindi, legittimamente in grado di spiegare piena efficacia probatoria nei confronti dei singoli soggetti che si inserirono nell'attività dell'M.P.R.O. romano.

Tuttavia, non deve dimenticarsi che, in relazione alla posizione del De Luca, le specifiche accuse dei due coimputati sono frutto di acquisizioni indirette, provenienti da altre fonti, e non hanno, in mancanza di ulteriori conferme, quella completezza e univocità che, da sole, possono dare la sicurezza morale della eventuale responsabilità del giudicato.

D'altro canto, i precedenti "politici"

- 1166 -

e penali del De Luca rendono plausibile un suo coinvolgimento in un'attività illegale intesa a "disarticolare" le istituzioni, ma nel rispetto del principio del libero convincimento, non appaiono così influenti da giustificare valutazioni incidenti in maniera decisiva sulla indagine che il giudice è tenuto ad espletare onde pervenire ad una pronuncia corretta, e più rispondente alle obiettive risultanze del processo.

Rilevato che le stesse discolpe prospettate dal De Luca al G.I. sono completamente inconferenti, non resta che trarne le debite conseguenze e ricorrere ad una formula di assoluzione che, per quanto insoddisfacente, consente pur sempre di contemperare concrete esigenze di giustizia.

- 1167 -

19 - FARANDA ADRIANA

Imputata dei reati di cui ai capi
1 - 22, 25 - 39, 44 - 55 e 58 - 61 del Procedi-
mento n. 31/81 R.G., nonchè dei reati di cui
ai capi 1, 3 - 8, 11 - 12, 16 - 49, 96 - 103
del Procedimento n. 5/82 R.G.

Adriana Faranda - n.d.b. "Alessandra"-
deve rispondere in questa sede di una lunga
serie di crimini che la videro sempre impe-
gnata in prima linea con grande determinazio-
ne e capacità.

Aderente già di Potere Operaio, ove
operò in un non meglio qualificato "Collettivo
d'intervento", la donna, sposatasi nel frat-
tempo con Rosati Luigi, altro esponente di
spicco del "firmamento" eversivo italiano, spa-
rì ben presto dalla circolazione, dedicandosi
completamente ad iniziative illegali di cui,
soltanto successivamente, gli inquirenti han-
no potuto definire i contorni.

In effetti, proprio dopo l'eccidio di
Via Fani, di Adriana Faranda si tornò a parla

- 1168 -

re in termini più concreti, essendosi subito accertato che proprio lei aveva comperato presso il negozio della ditta "S.Cardia" di Via Firenze n. 57 quel berretto abbandonato sul campo dagli autori dell'agguato.

Le indagini avviate in ogni direzione contribuiranno a confermare i sospetti iniziali e serviranno, appunto, a rendere edotti di attività che dimostravano "il salto di qualità" compiuto dalla colonna romana e la estrema pericolosità di una struttura diventata in breve tempo efficiente ed "operativa al massimo".

A tale struttura l'imputata dette in discutibilmente un'apporto consistente sin dall'esordio, allorchè, cioè, Mario Moretti arrivò a Roma per "aprire un polo d'intervento all'interno del cuore dello Stato".

Insieme a Valerio Morucci, a cui nel frattempo si era legata sentimentalmente, entrò, dunque, nelle Brigate Rosse e, per la sua precedente militanza e la sua esperienza, oltre che nella "Triplice", fu inserita con

- 1109 -

lo stesso Moretti, Maria Carla Brioschi e il Morucci nella direzione di colonna - completa poi da Barbara Balzerani e Bruno Seghetti - e mantenne questa "carica" ininterrottamente per tutto il periodo della sua appartenenza al sodalizio.

Forte della conoscenza degli ambienti extraparlamentari della capitale e potendo contare su una serie di appoggi e "protezioni" su cui ancora non si è fatta piena luce, la Faranda svolse un intenso lavoro di proselitismo e si adoperò per garantire alla banda una solida rete logistica, acquistando, tra l'altro, con denaro del riscatto di Piero Costa, l'appartamento di Via Albornoz n.37 più volte citato.

Ma anche sul piano strettamente "militare" la giudicata non mancò di dimostrare tutta la sua "capacità" di guerrigliera.

Così, è certo che partecipò materialmente, insieme alla Brioschi e alla Balzerani, al ferimento di Remo Cacciafesta, contro il quale fu usata la famigerata "Skorpion", pompo

- 1170 -

samente definita "patrimonio della rivoluzione", impiegata pure negli attentati in danno di Rossi Emilio, Palma Riccardo, nell'omicidio di Aldo Moro e nell'agguato a Girolamo Mechelli.

Secondo le fonti raccolte nella istruzione e nel dibattimento Adriana Faranda si assunse un ruolo preminente sia nella preparazione sia nella esecuzione della strage del 16 marzo 1978.

I precisi riferimenti di Peci Patrizio, Massimo Cianfanelli, Antonio Savasta ed Emilia Libera consentono di affermare che la donna non solo compì sopralluoghi nella zona al volante di una macchina a bordo della quale era Morucci Valerio, che, anzi, ebbe modo di rimproverarla "perchè non guidava bene", ma prese parte di persona alla tragica azione, seguendo i suoi complici sulla Fiat 128 con targa diplomatica che provocò il tamponamento con la vettura dell'on. Aldo Moro e con l'Alfetta della Polizia.

Cooptata nel Fronte di massa, durante

- 1171 -

i 55 giorni del sequestro del presidente della Democrazia Cristiana si battè con Valerio Morucci, come noto, per far prevalere una linea "politica" che portasse alla liberazione dell'ostaggio, senza comunque arrivare a conclusioni positive.

La vicenda, la decisione di uccidere lo statista, accentuò la "diatriba" all'interno dell'organizzazione, ma ciò non impedì alla prevenuta di proseguire nella sua avventura e di continuare a dedicarsi alla realizzazione del "progetto di potere" divisato dalla associazione.

Nel contesto, condusse all'assalto, in sostituzione di Prospero Gallinari, costretto a recarsi a Milano per aiutare i brigatisti sfuggiti all'arresto dopo la scoperta della base di Via Monte Nevoso, il nucleo che il 10 ottobre 1978 "annientò", un giudice "mite" come Girolamo Tartaglione, reo di servire fedelmente lo Stato e di propugnare idee moderne e democratiche.

Nella circostanza, armata di un mitra

- 1172 -

M12, la Faranda si assegnò "compiti di copertura" restando all'esterno dell'edificio di Viale delle Milizie, mentre Casimirri Alessio con la "Glisenti" e Loiacono Alvaro con lo "Skorpion", appostatisi all'ingresso dello stabile, spararono a bruciapelo addosso alla vittima designata.

E sarà proprio lei più tardi a rivendicare, in effetti, l'assassinio con una telefonata al quotidiano "Vita Sera".

Successivamente, il 21 dicembre 1978, insieme a Gallinari, Loiacono ed altri elementi della colonna, concorse alla commissione del tentato omicidio dei componenti della scorta dell'on. Giovanni Galloni, che non registrò conseguenze più gravi esclusivamente perchè "si inceppò il mitra M12" che, ancora una volta, aveva con sè.

Un dato obiettivo di riscontro in proposito si ricava dal rinvenimento in Viale Giulio Cesare dei documenti dell'autovettura di Medei Giorgio, utilizzata nell'azione.

Chiamata in causa anche da Petricola

- 1173 -

Ave Maria e Carlo Brogi, l'interessata, che già dinanzi al G.I. non ebbe difficoltà a dichiararsi "prigioniera politica", rifiutandosi " di rispondere ad una giustizia" che non riconosceva, ha mantenuto durante tutta la fase pubblica del processo un atteggiamento di "distacco" inspiegabile ed ha solo voluto, al termine, conclamare la sua avversione nei riguardi dei vecchi commilitoni che avevano finito per privilegiare una "strategia" senza sbocchi, rivelatasi in pratica perdente.

A provare la responsabilità dell'imputata contribuiscono altri dati probatori.

I reperti di Via Gradoli, Viale Giulio Cesare e Via Silvani; gli esiti delle perizie sulle tante armi recuperate nel corso delle perquisizioni e sui documenti sequestrati; i costanti rapporti intrattenuti con gli esponenti di vertice del sodalizio contribuiscono a dimostrare appieno la fondatezza della accusa ed esimono la Corte da un'indagine più minuziosa.

- 1174 -

Di conseguenza, Adriana Faranda è colpevole dei reati che le sono stati ascritti in rubrica - esclusi sia le contravvenzioni di cui al Procedimento n. 31/81 R.G., sia i reati dal capo 32 al capo 49 del Procedimento n. 5/82 R.G. - e deve essere condannata alla pena adeguata dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione e £.6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Al contrario, l'imputata va assolta dalle imputazioni concernenti l'omicidio di Italo Schettini, l'attentato contro Pecora Gaetano e l'episodio di Piazza Nicosia per non aver commesso il fatto.

Si è pacificamente accertato, attraverso le testimonianze dei vari "pentiti", convalidate dalla documentazione citata nella parte generale e dal comportamento dell'interessata, che costei alla fine di febbraio 1979 in-

- 1175 -

terruppe drasticamente i suoi legami con le Brigate Rosse ed imboccò una strada, non meno pericolosa, ma, comunque, autonoma.

Tuttavia, non può negarsi, nè la difesa in verità ha tentato di farlo, che in Viale Giulio Cesare gli inquirenti rinvennero lo schizzo planimetrico della sede della D.C. di Piazza Nicosia, con l'indicazione dei vari ingressi, delle uscite, dei piani dell'edificio, della ubicazione dei locali, dati acquisiti ovviamente in funzione della realizzazione di una impresa criminosa, consumata poi il 3 maggio, nonchè gli appunti riferentsi ai "movimenti" dello Schettini e ai suoi costanti contatti con una collaboratrice.

Ebbene, anche ammesso che, in epoca non sospetta la Faranda si sia prestata a cooperare in talune "inchieste" preliminari in linea con le solite esigenze "strategiche" del sodalizio armato, è pur notorio che la giudicata non partecipò nè alla fase della preparazione vera e propria, nè alla esecuzione degli attent

- 1176 -

tati in questione.

Il radicale "distacco" dalle strutture della banda, peraltro realizzatosi con una clamorosa fuga che scatenò la violenta reazione degli ex compagni, non può, sul piano giuridico, non determinare effetti sostanziali.

Discostandosi dalle considerazioni del G.I., deve convenirsi che nel caso si è verificata una interruzione del rapporto di causalità e che i fatti in esame si produssero per il sopravvenire di avvenimenti da soli sufficienti a cagionarli, che si atteggiarono in maniera indipendente ed avulsa da possibilità di controllo, creando, quindi, una serie causale del tutto nuova, al punto di far ritenere quella preesistente come non più necessaria ai fini del risultato finale registrato.

- 1177 -

20 - FIORE RAFFAELE

Imputato dei reati di cui ai capi

1 - 22, 25 -38 del Procedimento n.31/81 R.G.,
nonchè dei reati di cui ai capi 16 - 17, 25-
29 del Procedimento n.5/82 R.G..

Nessun dubbio sussiste sulla colpevo
lezza dell'imputato - n.d.b."Marcello" - in
ordine ai delitti contestatigli.

Capo indiscusso della colonna torine
se, oltre a partecipare all'assalto alle "Nu
ve" di Torino, nel quale furono uccise le guar
die di P.S. Lanza e Porceddu, all'omicidio
dell'avv. Fulvio Croce e alla esecuzione di
Carlo Casalegno, si distinse per la sua cieca
ferocia in moltissime altre azioni di rilievo
rivendicate dalle Brigate Rosse.

Tanto che già in epoca precedente ai
fatti di Via Fani fu cooptato nel Fronte logi
stico con un ruolo di preminenza che lo portò
ben presto ad esser inserito sia nella Direzio
ne Strategica, sia nel commando che il 16 mar
zo 1978 "eliminò" la scorta dell'on. Aldo Mo
ro e sequestrò il parlamentare.

- 1178 -

In seguito il Fiore, per i meriti acquisiti sul campo, fu nominato, unitamente a Maria Carla Brioschi, membro del Comitato Esecutivo, in sostituzione di Azzolini e Bonisoli arrestati a Milano nel corso della operazione che permise la scoperta del covo di Via Monte Nevoso.

Le precise, univoche, concordanti dichiarazioni di Patrizio Peci e Antonio Savasta attestano che proprio il "Marcello" si appostò, insieme ad altri complici, dietro la siepe del bar "Olivetti" indossando un impermeabile guarnito con mostrine e armato della fedele mitra M12, poi recuperato in Occhieppo Inferiore.

Una volta "tamponata" l'auto condotta da Ricci Domenico, i terroristi sbucarono fuori e rovesciarono una valanga di fuoco sulle vittime che erano a bordo dell'Alfetta della Polizia. Fiore Raffaele, però, riuscì a sparare solo pochi colpi, perchè la "Beretta" si inceppò.

E proprio il Fiore afferrò l'ostaggio

- 1179 -

e lo "trascinò" sulla Fiat 132 bleu: "alla partenza da Via Fani Fiore e Moretti sedevano sul sedile posteriore della 132; il Moretti aveva invitato il Fiore a tenere basso l'on. Moro che era disteso sul poggiapiedi posteriore".

Compiuta l'impresa, il prevenuto ritornò nello stesso pomeriggio a Torino e raccontò al Peci tutti i particolari dell'eccidio, che non è qui il caso di ripetere.

Comunque è da sottolineare che, nel momento di prendere la decisione sulla sorte dello statista, la colonna del "polo" piemontese si pronunciò senza mezzi termini per la sua morte.

I molteplici riscontri obiettivi e le risultanze delle perizie balistiche effettuate in fase istruttoria contribuiscono a conclamare la responsabilità del giudicato, che è da annoverare tra i fondatori del "Partito Guerriglia", anche in relazione a quegli episodi criminosi di cui, in questa sede, è chiamato a rispondere a titolo di concorso.

Costui, pertanto, per le considerazio

- 1180 -

ni svolte, va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, lire 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, nonché al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1181 -

21 - GALLINARI PROSPERO

Imputato dei reati di cui ai capi
1 - 22, 25 -39 e 58 del Procedimento n.31/81
R.G., nonché dei reati di cui ai capi 1, 9-
12, 16 - 55, 67 - 70, 96 - 103 del Procedi
mento n.5/82 R.G. e dei reati di cui al Pro
cedimento n. 28/81 R.G..

La posizione processuale di Prospero
Gallinari - n.d.b. "Giuseppe" - è molto chia
ra, poichè a suo carico sono stati raccolti
numerosi, univoci e concordanti elementi di
accusa i quali consentono di ricostruirne in
tegralmente la "carriera" brigatista dal mo
mento del suo arrivo a Roma sino all'arresto
del 24 settembre 1979.

Sulla base delle dichiarazioni di Pa
trizio Peci, Buonavita Alfredo, Antonio Sava
sta, Emilia Libera, Massimo Cianfanelli, Ave
Maria Petricola, Carlo Brogi, Norma Andriani,
Arnaldo May e Ginestra Antonio, confortate
dalle specifiche emergenze acquisite in sede
di indagini e dagli esiti di accertamenti pe

- 1182 -

ritali, non v'è dubbio, in primo luogo, che il Gallinari operò già nella capitale nello agosto del 1974, allorchè con Franceschini e Pelli mise in atto un secondo tentativo di costituire la colonna romana procedendo nella circostanza al procacciamento dell'appartamento di Via Baldissera intestato al falso Mariani Giorgio.

Fallita l'impresa, anche per la cattura di Curcio e dello stesso Franceschini nel settembre del 1974, il Gallinari fece ritorno nel Nord Italia, a Torino, ove appunto fu inviato in sostituzione di Curcio.

Caduto nelle maglie della giustizia insieme al Buonavita nel novembre del 1974, riuscì in seguito a fuggire dal carcere di Treviso e nell'aprile del 1977 si trasferì definitivamente a Roma per dar man forte a Mario Moretti nel potenziamento della locale "unità".

Egli svolse un'intensa attività di tipo organizzativo, acquistando e prendendo in affitto alloggi, procurando autovetture e

- 1183 -

mezzi necessari al compimento di azioni delittuose, reclutando nuovi adepti.

Passato a convivere con Anna Laura Braghetti, il Gallinari, nel frattempo cooperato nel Fronte di massa, si distinse come uno dei maggiori protagonisti della "campagna di primavera", sia partecipando alla lunga fase di ideazione e di preparazione dell'impresa, sia intervenendo in Via Fani nell'eccidio degli uomini della scorta dell'on. Aldo Moro, sia assumendosi il compito di "carceriere" del parlamentare, mantenendo in tale veste i collegamenti tra i membri del Comitato Esecutivo che interrogarono l'ostaggio e i militanti che erano "all'esterno", sia uccidendo materialmente il 9 maggio 1978 - secondo le testimonianze - il presidente della D.C..

In effetti, il prevenuto, che già si era macchiato del ferimento di Publio Fiori e del delitto di Riccardo Palma, da lui freddato con una scarica di colpi sparati dalla famigerata "Skorpion", non solo venne riconosciu

- 1184 -

to da Fortuni Candido. nel passeggero della Fiat 128 bianca con targa CD 19... che il 23 febbraio 1978 proprio in Via Fani per poco non lo aveva coinvolto in un incidente stradale, ma si trovò di sicuro sul luogo della strage in quegli istanti terribili.

Chiamato in causa dalle asserzioni di Rossi Valeria, Marini Alessandro, De Andreis Cinzia e Vincenzi Sergio, che non ebbero perplessità nell'indicarlo tra coloro che poi scaricarono una gran massa di fuoco contro le vetture bloccate all'incrocio con Via Stresa, è stato in seguito accusato direttamente da Patrizio Peci e dagli altri "pentiti", che ne hanno sottolineato le specifiche responsabilità.

Una convalida inoppugnabile di tale ricostruzione è stata offerta dalla perizia balistica espletata da Baima Bollone, Benedetto, Nebbia, Salsa e Ugolini, dalla quale è emerso che la Smith-Wesson mod. 39-2, calibro 9, sequestrata all'imputato il 24 settem

- 1185 -

bre 1979, esplose 8 proiettili addosso al mar. llo Leonardi Oreste e all'app.to Ricci Domenico.

Le vicende successive, che non è il caso qui di trattare con ampiezza, essendo già state analiticamente vagliate nella parte generale, dimostrano che il Gallinari raggiunse livelli di vertice all'interno della organizzazione.

"Per i meriti acquisiti", allontanati dalla capitale Mario Moretti e Maria Carla Brioschi, fu nominato capo della colonna locale, membro del Comitato Esecutivo e continuò a lavorare con grande impegno per rinforzare le file della stessa struttura, per aumentarne la capacità operativa.

In sintesi, deve ricordarsi che sciolse la brigata "universitaria", portò avanti "i contatti" con Brogi Carlo, Norma Andriani e May Arnaldo e decise, insieme a Bruno Seghetti, il loro inserimento a pieno titolo in settori delicati del sodalizio.

Nella stessa epoca, dopo un'accurata

- 1186 -

inchiesta, promosse un attentato contro un esponente di rilievo della magistratura, che fu individuato prima nel Dr. Vincenti e poi, a seguito del trasferimento di quest'ultimo ad altro ufficio, nel Dr. Girolamo Tartaglio ne, direttore generale per gli Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia.

Accorso a Milano per far fronte alle difficoltà provocate dalla cattura di Azzolini, Bonisoli e Mantovani, fu sostituito da Adriana Faranda nel comando incaricato dell'esecuzione del magistrato. Riuscì tuttavia a tornare a Roma qualche giorno prima dell'omicidio, intervenendo ad un'ultima "riunione organizzativa" insieme a Cianfanelli, Faranda, Loiacono, "Camillo" e "Marzia".

Il 21 dicembre del 1978, con gli altri componenti della c.d. "Triplice" - Loiacono, Faranda, "Camillo" e "Marzia" - prese parte all'agguato in danno degli agenti di P.S. Rainone e Pellegrino della scorta dell'on. Galloni.

Una riprova della presenza del Galli

- 1187 -

nari nel nucleo che condusse l'attacco, oltre che dalle affermazioni del Cianfanelli, del Savasta e della Libera, si evince dal rinvenimento, sul luogo del delitto, di reperti balistici sicuramente provenienti, come evidenziato dagli esperti d'ufficio, dalla Smith-Wesson mod. 39 - 2 in suo possesso.

Altrettanto pacifico è che "Giuseppe" fu lo stratega della impresa di Piazza Nicotri, alla quale contribuì concretamente dirigendo le operazioni "militari" dall'esterno dell'edificio ove era la sede del comitato democristiano.

Le dichiarazioni in tal senso rese in un primo tempo da Peci e Ave Maria Petricola, che ha spiegato che il Gallinari svolse compiti di copertura e rimase ferito in modo superficiale da un colpo sparato da uno degli uomini della Polizia sopraggiunti, hanno ricevuto un riscontro determinante sia dall'esame e dalle comparazioni espletate dai tecnici sui bossoli recuperati dopo l'uccisione di Antonio Mea e Pietro Ollanu e il ferimento di

- 1188 -

Vincenzo Ammirata, sia dalle testimonianze di Antonio Savasta e Libera Emilia, a cui si rinvia.

Nella sua qualità, fu indubbiamente tra gli organizzatori delle rapine nelle autorimesse di Via Chisimaio e Via Magnaghi, entrambe attuate in preparazione di un piano di evasione di terroristi dal carcere dell'Asinara, nonché tra i frequentatori del covo di Via Silvani, nel quale, per di più, furono poi trovati moltissimi documenti, di grafia di Piccioni Francesco, che facevano chiaramente riferimento all'imputato, alle somme a lui elargite, alle case che aveva preso in affitto con il falso nome di "PirimPELLI", scritto anche sull'agenda che il Gallinari aveva con sé al momento della cattura.

Nel periodo in cui si stavano preparando altre imprese criminose contro obiettivi rilevanti, il Gallinari fu arrestato dopo un conflitto a fuoco con la Polizia. Nel tardo pomeriggio del 24 settembre 1979, una pattuglia di P.S. si precipitò in Viale Metronio,

- 1189 -

su anonima segnalazione alla centrale operativa. Sul posto furono sorprese alcune persone intente a sostituire le targhe di un'Alfa Romeo 2000.

Improvvisamente i giovani sconosciuti spararono alcuni colpi d'arma contro gli agenti, i quali reagirono con prontezza, ferendo uno degli assalitori, identificato per Prospero Gallinari.

Nel frattempo una pattuglia di Carabinieri bloccò una donna, la Nanni Mara, che aveva tentato di nascondersi sotto un autogone.

All'atto dell'arresto, il Gallinari impugnava la Smith-Wesson, cal. 9 lungo, matricola abrasa, con caricatore ormai vuoto. Indosso aveva una carta di identità intestata a Bastianelli Raffaele, la patente di guida, la tessera dell'ordine dei giornalisti, la tessera di Italia Nostra, intestate a Schiena Sostene Aldo, al quale erano state sottratte il 4 febbraio 1976. In una valigetta 24 ore a bordo dell'Alfa Romeo si reperirono, tra

- 1190 -

l'altro, appunti relativi alla "operazione Isotta", 9 banconote da L. 100.000, 25 proiettili cal. 39, targhe automobilistiche, tre lettere della azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato 9 settembre 1979, relative a Scagnetti Carlo, Giordano Giuseppe ed Anselmi Tiziana.

L'Alfa Romeo Giulia risultò essere provento della rapina commessa il 2 agosto 1979, in un garage di Via Magnaghi di Roma.

E' opportuno tener presente che delle altre vetture rubate in Via Magnaghi, la Fiat 132 targata Roma N65404, di proprietà di Neri Giuseppe, fu usata per commettere l'attentato ai danni dell'appuntato di P.S. Tedesco Michele nel novembre 1979. Altra auto rapinata in Via Chisimaio fu usata nell'omicidio di Vittorio Bachelet.

Il Gallinari, che non ha mai fatto mistero della sua appartenenza alle Brigate Rosse, va, pertanto, condannato alla pena dello ergastolo, di anni trenta di reclusione, lire 6.000.000 di multa e così complessivamente al

- 1191 -

la pena dell'ergastolo con isolamento diurno
per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie
previste dalla legge, al pagamento delle spe-
se processuali e di custodia preventiva.

- 1192 -

22 - GIORDANO ANTONIO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
50 - 90 e 96 - 106 del Procedimento n.5/82 R.G..

Giordano Antonio - n.d.b. "Mario" -
è colpevole dei reati contestati in rubrica.

L'imputato, come noto, venne cattura
to il 30 maggio 1980 dai Carabinieri del Re
parto Operativo, insieme ad Arreni Renato,
nel bar Foresi di Via Muzio Clementi n.35.

La identificazione dell'Arreni nel se
dicente "Marcello" che era intervenuto con Sa
vasta, Seghetti, Iannelli, Moretti, Balzerani
ed altri alla riunione della Direzione Strate
gica del dicembre 1979 in Via Fracchia e ave
va frequentato nel marzo 1980 i componenti
della direzione di colonna Piccioni, Braghet
ti, Ricciardi e Ligas, recandosi anche nella
importante base di Via Ugo Pesci n. 11, valse
certamente a qualificare in senso negativo la
posizione del Giordano.

Costui, interrogato il 3 giugno 1980,

- 1193 -

si proclamò innocente affermando di aver conosciuto l'Arreni, all'Eur, una quindicina di giorni prima del suo arresto, tramite un amico, non meglio indicato, appartenente al "movimento del 1977", il quale, appunto, gli aveva chiesto ospitalità per "il compagno" presentato con il nome di Maurizio.

Egli, allora, aveva preso in affitto, ai primi di maggio 1980, un villino in Via Braies a Castelfusano e una casa in Via Cornelia 148, della quale il "Maurizio" possedeva la chiave.

Dell'appartamento di Via Cornelia, lasciato intestato alla precedente affittuaria esclusivamente al fine di mantenere basso il canone, il "Maurizio" aveva, a suo dire, ottenuto la disponibilità il 28 maggio 1980.

Interrogato nuovamente il 6 giugno 1980, il Giordano confermò le circostanze della locazione di quest'ultimo alloggio ed asserì che era stato proprio l'Arreni a darvi "una sistemata", dopo che era stato abbandonato da una coppia di argentini.

- 1194 -

Negò recisamente di avere detenuto le armi, le munizioni e gli esplosivi sequestrati in sede di perquisizione, tra cui un mitra Sterling cal. 9, un silenziatore e una pistola Beretta cal. 7,65.

Al di là delle valutazioni che possono esprimersi in merito alle giustificazioni prospettate dall'interessato nell'immediatezza, v'è da ricordare che quest'ultima arma, secondo la perizia balistica firmata da Bai-
ma Bollone, Benedetti, Nebbia, Salsa e Ugoli
ni, fu impiegata dai killers che uccisero Taverna Domenico, Mariano Romiti e ferirono Tedesco Michele, Pirri Pericle e Gallucci Domenico.

Materiali elementi di prova, già correttamente analizzati dal G.I., sono stati nel dibattimento integrati da Antonio Savasta ed Emilia Libera, i quali non hanno avuto difficoltà a confessare che il Giordano, dopo un primo periodo - nel 1978 - in cui aveva svolto funzioni di "contatto" della brigata "Pri-
mavalle", si inserì poi a pieno titolo nella

- 1195 -

struttura della colonna romana, esplicando una intensa attività logistica.

In specie la Libera ha precisato che il giudicato le fu presentato da Ricciardi Salvatore e divenne, oltre che di Arreni, anche suo "prestanome": tanto è vero che lei stessa trovò rifugio sia nella "casa all'Infernetto sia nell'altra di Monte Spaccato".

Accuse così chiare, mentre vanificano il tentativo del Giordano di sminuire il valore delle risultanze e di alleggerire la propria posizione processuale, dimostrano, invece, che egli agì in costante collegamento con esponenti di vertice dell'organizzazione e si prestò a compiti di grande rilevanza per garantirne la sicurezza e la libertà di movimento.

Non occorre spendere altre parole per concludere, sulla base delle considerazioni esposte, che la responsabilità del prevenuto è ancorata a solide fonti: per di più in dibattimento costui ha assunto un atteggiamento puerile e si è rifiutato di rispondere alle

- 1196 -

domande dei giudici, pur evitando di associarsi al coro minaccioso e protervo dei coimputati.

Tuttavia, non deve dimenticarsi che il Giordano ha consentito agli inquirenti, con le sue dichiarazioni iniziali, di mettere le mani su alcuni covi e di recuperare un'arma dal cui esame sono stati tratti dati di riscontro obiettivi per far luce su una serie di attentati.

Tenuto conto di questi particolari e della giovane età del soggetto, al quale non va preclusa ancora una possibilità di ravvedimento, ritiene la Corte di poter concedere le attenuanti generiche, che, onde commisurare la sanzione alla condotta e alla personalità del reo, sono da dichiarare equivalenti alle aggravanti contestate in rubrica.

Pertanto l'imputato va condannato alla pena adeguata di anni trenta di reclusione e £. 2.500.000 di multa (p.b. per l'omicidio anni 26 di reclusione, aumentata per la continuazione) e alla interdizione in perpetuo dai

- 1197 -

pubblici uffici.

A pena espiata deve esser sottoposto
a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle
spese processuali e di custodia preventiva.

- 1198 -

23 - GUAGLIARDO VINCENZO

Imputato dei reati di cui ai capi
16 - 88 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82 R.G..

Guagliardo Vincenzo è colpevole dei
reati contestatigli in rubrica.

La sua storia di brigatista è paral
lela a quella di Nadia Ponti, con la quale
condivise per molto tempo la responsabilità
della direzione della colonna veneta.

Arrestato una prima volta nel genna
io 1976 insieme ad Angelo Basone, nel conte
sto delle indagini che portarono alla cattu
ra di Renato Curcio, l'imputato continuò, a
vendo riacquistato la libertà, a svolgere
una preziosa attività organizzativa e "mili
tare" che lo portò ben presto ad occupare po
sizioni di rilievo.

Entrato a far parte nell'autunno del
1978 del Fronte di massa, venne in seguito
cooptato nella Direzione Strategica e, in ta
le veste, intervenne alla riunione del dicem
bre 1979 in Via Fracchia a Genova, nonchè al

- 1199 -

le successive sedute convocate, come noto, nella base sita sul Lungotevere dei Trāiani in Tor San Lorenzo e, quindi, in Santa Marinella.

Le precise, univoche accuse mosse al Guagliardo da Patrizio Peci, Petricola Ave Maria, Antonio Savasta, Emilia Libera ed Enrico Fenzi esimono la Corte da commenti piū approfonditi.

Del resto, sia in fase istruttoria che in dibattimento, l'interessato ha rifiutato il contraddittorio e non ha fatto mistero della sua appartenenza alle Brigate Rosse, assumendosi la colpa, "individualmente e collettivamente", delle imprese perpetrate dalla banda.

Per le considerazioni generali esposte in precedenza, Guagliardo Vincenzo va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie

- 1200 -

previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1201 -

24 - IACOMINO RITA

Imputata del reato di cui al capo 2
del Procedimento n. 5/82 R.G..

Iacomino Rita va assolta dalla imputazione di partecipazione a banda armata per insufficienza di prove.

E' emerso pacificamente nel corso dell'istruzione, attraverso le indagini dei Carabinieri, che, verso le ore 14,45 del 2 maggio 1980, in Piazza Caduti della Montagnola, l'imputata incontrò Pacchiarotti Antonella, Arreni Renato, Stroppolatini Edmondo, Capitelli Marco e Conisti Otello. Tutti insieme in Via Laurentina - Grotta della Madonna rimasero in conciliabolo per alcune ore e quindi si allontanarono, a bordo di mezzi pubblici, portandosi in luoghi diversi.

L'appuntamento "strategico" con un "regolare" delle Brigate Rosse, quale Renato Arreni, costituiva un elemento indiziante che, correttamente valutato dal G.I., doveva indiscutibilmente portare al rinvio a giudizio

- 1202 -

dell'interessata.

Per di più, le ammissioni fatte dalla Pacchiarotti, circa il contenuto del colloquio con Arreni e gli altri, tutto incentrato sulle imprese della organizzazione armata, sulla operazione di Via Fracchia e sul problema dei pentiti, ben potevano, prima facie, confermare la ipotesi dell'accusa, almeno sotto il profilo di una semplice partecipazione dell'imputata alla colonna romana.

In dibattimento, tuttavia, tali circostanze non hanno ricevuto ulteriori riscontri e le stesse dichiarazioni del Savasta e della Libera, pur precise e determinanti per molteplici aspetti, non sono riuscite a far luce sulla vicenda processuale della Iacomino, che, del resto, sin dall'inizio ha con insistenza negato la sua appartenenza alle Brigate Rosse.

Allo stato degli atti, se è inverosimile che un militante dell'importanza del "Marcello" si fosse spinto a riunirsi con personaggi del genere, senza avere la sicurezza di "esporsi" dinanzi a militanti di un gruppo

- 1203 -

che avevano già abbracciato la logica della lotta armata, non può, comunque, escludersi che proprio le due ragazze - cioè la Iacomino e la Pacchiarotti - non avessero ancora compiuto una scelta definitiva e si stesero nei loro confronti svolgendo un'opera di "indottrinamento" che non aveva, però, raggiunto i risultati sperati.

In tale obiettiva situazione, che non offre la certezza morale della colpevolezza dell'imputata, ritiene la Corte di dover adottare la formula dubitativa.

- 1204 -

25 - IANNELLI MAURIZIO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 40 - 90, 96 - 103 e 118 - 122 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Iannelli Maurizio - n.d.b. "Dario" - è colpevole di tutti i reati contestati in rubrica.

Nonostante fosse entrato nelle Brigate Rosse all'inizio del 1977, la sua individuazione quale militante della colonna romana si rese possibile subito dopo il suo arresto, operato il 22 novembre 1980 da agenti della Squadra Mobile di Roma, a seguito di un drammatico conflitto a fuoco nel quale venne coinvolto insieme a Pietro Vanzi.

Trovato in possesso di un mitra Sterling, con due caricatori contenenti ciascuno 32 colpi, e di una pistola cal. 7,65, modificata in 9 con colpo in canna, Iannelli si proclamò subito prigioniero politico e membro della organizzazione armata.

Patrizio Peci, qualche giorno dopo,

- 1205 -

vedendone la fotografia pubblicata dai giornali, lo riconobbe con certezza nell'"ospedaliere" che, nel dicembre del 1979, aveva partecipato a Genova, in Via Fracchia, alla riunione della Direzione Strategica, con lui stesso, con Savasta Antonio, Seghetti Bruno, Arreni Renato, Moretti Mario, Balzerani Barbara, Ponti Nadia, Guagliardo Vincenzo, Dura Riccardo, Betassa Lorenzo, Micaletto Rocco ed altri.

Gli ulteriori elementi di prova acquisiti già in fase istruttoria conclameranno appieno che "Dario" espletò compiti di assoluto prestigio nel nucleo che agiva nel "polo" della capitale.

Al riguardo basta ricordare che fin dal maggio 1979 egli affittò a Ladispoli tre appartamenti nei quali furono ospitati diversi "regolari" e, ancora, una volta che Piccioni Francesco lo mise in contatto con Petricola Ave Maria, tramite la ragazza si preoccupò di reperire altri alloggi per le esigenze logistiche della struttura.

- 1206 -

Proprio la Petricola ha fornito agli inquirenti un quadro preciso dell'attività svolta nel periodo dal prevenuto che nel frattempo era stato cooptato, unitamente ad Anna Laura Braghetti e a Ricciardi Salvatore, nella direzione della colonna, le cui riunioni dal novembre 1979 al maggio 1980 si tennero nella base di Cerenova Costantica.

Ai primi di giugno 1980, dopo la cattura di Piccioni, Bella, Seghetti, Braghetti, Zanetti, Ricciardi, Arreni e Giordano, iniziò la ricostruzione del nucleo romano, riuscendo a superare una situazione da lui stesso definita "disastrosa". Nel settembre successivo portò a termine la difficile impresa, attraverso un reclutamento attuato nei consueti "settori di intervento": ferrovie, servizi pubblici, ufficio di collocamento, ospedali, Università, quartieri di Primavalle, Tiburtino, Centocelle, Torre Spaccata e Casilino.

Parlando con la Petricola e il Cacciotti, si lamentò del Piccioni, che, per il suo comportamento imprudente - persistendo tra l'al

- 1207 -

tro nella relazione con la Zanardelli - aveva provocato l'arresto di molti compagni e della stessa Zanardelli, benchè questa fosse estranea all'organizzazione.

Iannelli non risparmiò critiche anche a Ricciardi e Braghetti, incautamente avventuratisi al centro di Roma, nonostante che le recenti "retate" dei Carabinieri sconsigliassero una simile condotta.

Su suo suggerimento la Petricola reperì ancora altre abitazioni in Torvajonica e in Tor San Lorenzo: qui partecipò alle sedute della Direzione Strategica a cui si è accennato in precedenza.

Le successive dichiarazioni di Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno finito per completare l'identikit dell'imputato, il quale, oltre ad essere nominato membro del Comitato Esecutivo, materialmente partecipò ad una serie di gravi attentati, dall'agguato contro Pecora Gaetano, agli omicidi di Taverna Domenico e Romiti Mariano, ai ferimenti di Di Giacomantonio Savino e Pirri Pericle.

- 1208 -

Appena ricordato che i documenti se questrati in Via Silvani e indosso ad Anna Laura Braghetti e Salvatore Ricciardi, all'atto del loro arresto, costituiscono una ulteriore fonte probatoria a carico del giu dicato, deve concludersi che non sussistono dubbi sulle specifiche responsabilità di quest'ultimo.

Pertanto Iannelli Maurizio va condan nato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spe se processuali e di custodia preventiva.

- 1209 -

26 - INNOCENZI GIOVANNI

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
40 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82
R.G..

Valgono per Innocenzi Giovanni le
stesse considerazioni espote per Capitelli
Marco, Cavani Enrico, Conisti Otello, Lagna
Tommaso e Stroppolatini Edmondo.

L'imputato - n.d.b. "Franco" - secon
do le specifiche accuse mosse in istruzione
nei suoi confronti da Marino Pallotto, dal
Cavani e dal Conisti, fece parte del gruppo
capeggiato dallo Stroppolatini, che si pro
curò tramite il Lagna e lo stesso Pallotto
armi - un mitra, una magnum 357, una 38 spe
cial, due Beretta calibro 7,65 e una pistola
calibro 32 - acquistate con denaro provenien
te da una rapina all'Ufficio Cambi di Roma.

Con i "compagni" partecipò ad una
serie di incontri nel corso dei quali non
soltanto si discusse della "necessità della
lotta armata" e dell'esigenza di dar vita in

- 4210 -

altri quartieri della città a nuclei di combattimento che si ispirassero alla linea politica delle Brigate Rosse, ma si parlò del lavoro da svolgere nelle zone periferiche, "sia a livello di inchieste su personaggi della Democrazia Cristiana, sia a livello di azioni militari da compiere".

Inoltre, nel periodo maggio-giugno 1979, il prevenuto ospitò nella sua abitazione di Monteverde tre importanti riunioni, alle quali intervennero Cavani Augusto, Conisti Otello, Stroppolatini Edmondo e Bruno Seghetti, all'epoca già membro del Fronte di massa e della Direzione Strategica delle Brigate Rosse, oltre che componente della direzione della locale colonna.

I temi trattati nelle dette circostanze, esplicitamente indicati dal Cavani e dal Conisti, concernevano "analisi molto approfondite dei problemi immediati" che si ponevano "alle masse" e al modo con cui erano stati affrontati dai gruppi che praticavano la lotta armata".

- 1211 -

Il Seghetti, soprattutto, "partiva dalla considerazione che occorreva creare un partito che riuscisse a interpretare in modo autentico le esigenze specifiche ed immediate delle masse e le trasformasse in programma comunista, da attuarsi attraverso la lotta armata".

Tale partito, "doveva essere composto dalle avanguardie più coscienti del proletariato e guidare le masse".

Altri convegni si tennero in Piazza Lodi, Piazza Ragusa e in un bar di Villa Fiorelli.

Ebbene, di fronte a contestazioni così puntuali, Innocenzi Giovanni ha recisamente negato di conoscere il Seghetti, Pallotto, Conisti e Martini, ammettendo soltanto di avere avuto rapporti con lo Stroppolatini sino al 1977 e con Augusto Cavani, al quale, anzi, aveva prestato le chiavi della sua casa, evidentemente utilizzata per finalità a lui ignote.

Subito smentito al riguardo dall'inter

- 1212 -

ressato, l'Innocenzi non ha voluto modificare la sua posizione ed ha insistito in un atteggiamento che non può non assumere un evidente significato probatorio.

In dibattimento, nonostante le sollecitazioni della Corte, ha continuato a contestare le affermazioni del Cavani, del Conisti e del Pallotto, senza però riuscire a fornire spiegazioni esaurienti.

Tuttavia, in tale sede ha parzialmente "corretto" la linea di difesa ed ha finito per confessare di essere intervenuto a talune riunioni con i coimputati e con il Seghetti.

Al di là di vuote elucubrazioni, tutte dirette a rimarcare la scarsa attendibilità delle fonti di accusa e la "normalità" degli incontri tra i protagonisti della vicenda, come se gli atti processuali non contenessero dati sufficienti per conclamarne, invece, la estrema pericolosità, specie in considerazione degli scopi che gli organizzatori si prefiggevano, deve convenirsi che Innocenzi Giovanni, anche se inserito in una struttura ar

- 1213 -

mata, controllata dalle Brigate Rosse, non fu mai inquadrato nelle file di quest'ultimo sodalizio.

Una conferma implicita della natura del gruppo in questione e dell'ambito in cui lo stesso operava è stata offerta da Brogi Carlo e Libera Emilia, alle cui testimonianze bisogna pur riferirsi.

Il prevenuto, dunque, è colpevole del reato di banda armata, come specificato nel dispositivo, in qualità di promotore, costituire, organizzatore, dirigente di un nucleo del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, nonché dei delitti di cui ai capi 67 - 68 - 69 e 70 della rubrica, tutti sussistenti sotto il profilo oggettivo e soggettivo.

E va condannato, per la gravità degli addebiti, per il ruolo esercitato e per la sua personalità, alla pena adeguata di anni tredici di reclusione, £. 1.500.000 di multa (p.b. per la banda armata anni 11 di reclusione, aumentata per la continuazione) e interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

- 1214 -

A pena espiata va sottoposto a libertà vigilata per tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Invece, Innocenzi Giovanni deve essere assolto dalle restanti imputazioni per non aver commesso il fatto.

E' ben evidente, per quanto esposto nella parte generale, che detti gruppi armati diffusi sul territorio, pur collegati attraverso "regolari" o "irregolari" con le Brigate Rosse, svolgevano un'attività autonoma e non avevano un rapporto organico con il sodalizio "maggior".

In tale situazione, pertanto, è da escludere che degli specifici episodi criminali perpetrati da brigatisti possano essere ritenuti automaticamente responsabili coloro che, nell'ambito di un peculiare raggruppamento avente proprie strutture, si siano limitati a "praticare" un'opera di supporto e di fiancheggiamento, per altri versi censurabile secondo i principi della legge penale.

- 1215 -

27 - LAGNA TOMMASO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 67 - 70 e 93 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Lagna Tommaso è colpevole dei reati contestatigli in rubrica.

Come già spiegato in precedenza per altri giudicati, non v'è dubbio che l'imputato, almeno dalla fine del 1978, entrò a far parte del sedicente Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, tramite un gruppo armato, operante nella zona di Monte Mario, collegato con analoga formazione che agiva nel quartiere Appio-Tiburtino, in cui erano inseriti Rolando Martini, Otello Conisti, Augusto Cavani, Edmondo Stroppolatini, Giovanni Innocenzi e Marco Capitelli.

In tale veste, secondo Pallotto, svolse importanti compiti di collegamento ed organizzativi, ospitando in casa sua riunioni nelle quali si discusse sulle azioni da compiere nei quartieri, sulle "inchieste" riguardanti alcuni personaggi politici da colpire e sulla

- 1216 -

linea politica delle Brigate Rosse.

Concorse nel procacciamento di armi - un mitra, una 357 magnum, una 38 SW, una cal. 32, due 7,65, etc. - e munizioni, che custodì anche nella sua abitazione.

Partecipò ad una rapina all'Ufficio Cambi di Roma e al tentativo di consumazione di un attentato in danno di una giornalista americana verso la fine di gennaio del 1979.

Una conferma del "ruolo" del Lagna si è avuta dalle testimonianze di Cavani Augusto, che ha dovuto riconoscere di essere intervenuto, appunto con il prevenuto, con Conisti, Martini, Stroppolatini e Pallotto ad incontri, nel corso dei quali si parlò di gesti terroristici da effettuare nei quartieri, di inchieste su personaggi della Democrazia Cristiana e di armi da procurare al nucleo armato. Il Cavani ha anche dichiarato che Lagna provvede allo approvvigionamento delle armi - tra cui un mitra, un Fal e una pistola - con danaro fornito da Stroppolatini Edmondo e alla loro custodia, che successivamente af-

- 1217 -

fidò al Pallotto.

Di fronte ad accuse così specifiche, il Lagna, dopo titubanze iniziali, ha confessato di essere stato in rapporto con i coimputati per finalità illegali e di avere dato il suo apporto sia sul piano ideologico, sia sul piano pratico per rafforzare la struttura costituita in funzione di iniziative eversive.

Pur allegando di avere compreso troppo tardi di "essere un semplice strumento", ha finito per ammettere di essersi prestato ad acquistare armi per conto della organizzazione e a conservarle in luoghi sicuri.

Le esplicite affermazioni dell'interessato esimono la Corte da un commento più approfondito .

Comunque, proprio per il suo comportamento processuale e per il contributo dato agli inquirenti nella fase più delicata delle indagini, Lagna Tommaso è meritevole del beneficio delle attenuanti generiche, le quali possono essere ritenute prevalenti sulle aggra

- 1218 -

vanti contestate.

Pertanto, il reo va condannato alla pena adeguata di anni sei, mesi sei di reclusione, £.1.000.000 di multa (p.b. per la banda armata anni 9 di reclusione, diminuita di tre anni per le attenuanti ed aumentata per la continuazione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a libertà vigilata per tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1219 -

28 - LIBERA EMILIA

Imputata dei reati di cui ai capi 1,
9 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82R.G.

Emilia Libera - n.d.b. "Nadia"-è colpevole dei reati che le sono stati contestati in rubrica.

Compagna inseparabile di Antonio Savasta, la giovane si mise subito in mostra per le sue capacità organizzative-operative che la portarono ben presto ad assumere ruoli di rilievo all'interno delle Brigate Rosse.

Anche se numerosi indizi inducevano gli inquirenti a ritenere che la imputata fosse un personaggio di primo piano del sodalizio armato, gli elementi successivamente acquisiti dovevano confermare le prime ipotesiformulate, scatenando le forze dell'ordine nella caccia ad una terrorista che si rivelava essere agguerrita e pericolosa.

Già il 15 febbraio 1980, davanti al bar "Su Spuntinu" di Cagliari, nel corso di un controllo effettuato da agenti della locale

- 1220 -

Questura, la Libera fu identificata insieme ad Antonio Savasta, nonché a Francesco Mattu, Giulio Cazzaniga e Marco Pinna, militanti della colonna sarda delle Brigate Rosse di recente costituzione.

Mentre veniva portata in Questura a bordo di autoradio della Polizia, ella riuscì a fuggire dopo avere, con "Diego", tentato di uccidere l'appuntato di P.S. Stefano Peralta e il brigadiere di P.S. Fausto Goddi. Benchè ferita alla testa da un colpo di pistola, esploso da un agente durante il conflitto a fuoco, con Savasta raggiunse il continente grazie all'aiuto di gente dell'isola e di una persona arrivata dal continente, successivamente identificata per Maurizio Iannelli.

Perseguita da mandato di cattura del Giudice Istruttore di Cagliari per banda armata e tentato omicidio, la Libera si rifugiò, nel giugno del 1980, insieme a Natalia Ligas e a "Nanni", all'epoca irregolare del settore logistico della colonna romana delle Brigate Rosse, nella base di Torvajonica, in Via Sve

- 1221 -

zia n. 124. Tale appartamento era stato, come noto, preso in affitto da Petricola Ave Maria e Cacciotti Giulio, proprio per incarico di Iannelli.

Ma, le dichiarazioni di Patrizio Peci, della stessa Petricola, di Massimo Cianfanelli hanno aperto nuovi spiragli all'inchiesta ed hanno consentito di delineare meglio la figura della Libera, che, dal momento del suo ingresso nella brigata "Centocelle" all'inizio del 1977 e nella struttura della brigata "universitaria" sino alla cattura a Padova, in Via Pindemonte, ebbe modo di occupare posizioni di vertice del sodalizio eversivo e di macchiarsi di una serie di delitti impressionanti.

Ma, dissociatasi dalla lotta armata per le ragioni che sono state ricordate, la donna ha in dibattimento contribuito a far luce sulle proprie vicende personali ed ha ammesso pienamente di avere partecipato da protagonista alla lunga stagione di violenza che ha sconvolto il Paese.

- 1222 -

La "Nadia" non si è limitata a riconoscere le proprie colpe in ordine a singoli e episodi criminosi, ma ha anche fornito alla Corte una mole enorme di circostanze probatorie attinenti alla generale attività della banda e a gravi fatti di sangue, indicando, altresì, gli esecutori materiali degli stessi.

Rinviamo per i riferimenti specifici a quanto già esposto in maniera analitica nella premessa e senza esprimere giudizi che ineriscono al campo della "morale", non può non rilevarsi che Emilia Libera non solo ha rilasciato ammissime dichiarazioni confessorie in ordine ai propri comportamenti illegali, ma ha consegnato ai giudici un compendio di dati, di notizie di eccezionale valore, utilissimi per identificare e colpire gli autori di efferrati attentati, per capire i "meccanismi" interni e le finalità dell'associazione, per qualificare iniziative delittuose su cui non si era mai riusciti a fare completa chiarezza, per individuare una rete di collegamenti sui quali occorre ancora approfondire le indagini.

- 1223 -

Manifestando un radicale ripudio della lotta armata, costei ha, in definitiva, prestato una concreta ed efficace collaborazione sia ai giudici chiamati a decidere su eventi irripetibili, sia, indirettamente, alle altre autorità impegnate in difficilissime inchieste.

E merita, pertanto, che nei suoi confronti sia applicata per intero la normativa "premiale" introdotta dalla legge 29 maggio 1982 n. 304.

Concesse le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'art. 3 della detta legge, ritenute prevalenti sulle aggravanti elencate in rubrica, la Libera va condannata alla pena adeguata di anni sedici di reclusione, lire 1.500.000 di multa e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio) ~~anni~~ 12 di reclusione, diminuita ad anni 10 di reclusione per l'attenuante del 2 comma della norma citata ed aumentata per la continuazione; giorni 40 di arresto diminuita a giorni 20 di arresto ed aumentata per la continuazione) e dichiarata interdetta

- 1224 -

in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposta a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1225 -

29 - LIGAS NATALIA

Imputata dei reati di cui ai capi 1, 65 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82 R.G., nonché del reato di cui al Procedimento n. 63/81 R.G..

Non occorre spendere molte parole per dimostrare l'importanza del ruolo svolto da "Angela" nelle Brigate Rosse e la sua colpevolezza in ordine a tutti i reati che le sono stati contestati.

Natalia Ligas comparve in ritardo, ma in modo particolarmente incisivo, sulla scena romana, assumendovi in breve tempo una posizione di assoluto prestigio.

Sin dall'inizio si dedicò ad un'attività di tipo chiaramente organizzativo, prendendo in affitto nel dicembre 1979 l'appartamento di Via Ugo Pesci n.11, utilizzato come base della colonna locale e frequentato abitualmente anche da Ricciardi Salvatore e da Arreni Renato, cui era sentimentalmente legata, fino al mese di maggio 1980.

- 1226 -

All'atto della perquisizione, i Carabinieri del Reparto Operativo rinvennero nel covo documenti ideologici, volantini rivendicanti gli omicidi del prof. Bachelet, del giudice Minervini, di tre agenti di Polizia uccisi a Milano l'8 gennaio 1980, di Sergio Gori, del maresciallo di P.S. Romiti, del colonnello Tuttobene, schede concernenti "inchieste" su alcuni comandi dell'Arma, su appartenenti alla Polizia, sulle carceri, sulla Democrazia Cristiana e sul mondo del lavoro, nonché armi, parti di armi, munizioni, silenziatori, bombe a mano, fumogeni con miccia inserita, sirene per automobili, tronchese, parrucche e baffi finti, altoparlante. Di notevole interesse, come noto, si rivelarono gli appunti manoscritti riguardanti il ferimento di Domenico Gallucci, avvenuto in Roma il 17 maggio 1980, e il riferimento alla città di Napoli e alla data del 19 maggio 1980, in coincidenza con l'assassinio di Pino Amato.

Nella Ligas gli inquirenti identificano la donna che, il pomeriggio del 3 marzo

- 1227 -

1980, nella stazione metropolitana di Via Cavour, aveva ricevuto da Renato Arreni una grossa borsa, e si era quindi recata alla stazione Termini.

Dopo la esperienza in Sardegna, ove commise una serie di reati, nel giugno 1980, trovò ospitalità insieme a Libera Emilia e a "Nanni" nella villa di Franciosini a Torvajonica presa in locazione dalla Petricola e dal Cacciotti per incarico di Iannelli.

In quella casa, ove spesso erano presenti Iannelli e "Silvia", furono falsificati, sotto la direzione di "Nanni", documenti e timbri.

Il 29 giugno 1980 la Ligas abbandonò l'alloggio di Torvajonica e si trasferì con Libera, "Silvia", Cacciotti, Petricola e Iannelli nel villino di Tor San Lorenzo di Via dei Traiani 57, ove, alla fine di luglio, si tenne la riunione della Direzione Strategica con l'intervento di Moretti, Balzerani, Ponti, Guagliardo, Di Lenardo, Fenzi, Cocconi, Scozzafava, Francesco Lo Bianco, Iannelli, Savasta, Bolognesi, Chiocchi - esponenti della

- 1228 -

colonna napoletana - e tre membri della "Wal
ter Alasia", cioè Alfieri, Betti e De Maria.

Le precise accuse rivolte da Petrico
la Ave Maria, Savasta Antonio, Libera Emilia
e Fenzi Enrico nei confronti dell'imputata;
gli oggettivi riscontri acquisiti nella fase
istruttoria; le stesse dichiarazioni rila-
sciate dalla giovane nel momento in cui, do
po il suo arresto a Torino, è stata condotta
in aula per presenziare al processo; la sua
scelta di campo all'interno del "Partito Guer
riglia", sono tutti elementi che concorrono
a provare la partecipazione dell'interessata
alla banda armata in esame e a conclamare, per
le ragioni esposte, la sua responsabilità in
merito agli specifici episodi criminosi con
sumati nel periodo dagli "uomini del terrore"
nel "polo" della capitale.

Pertanto la prevenuta va condannata
alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di
reclusione, £. 6.000.000 di multa e così com
piessivamente alla pena dell'ergastolo con i
solamento diurno per sei mesi.

- 1229 -

Segue la condanna alle pene accessorie
previste dalla legge, al pagamento delle spese
processuali e di custodia preventiva.

- 1230 -

30 - LOIACONO ALVARO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
16 - 76 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Loiacono Alvaro - n.d.b. "Otello"-
è colpevole dei reati contestatigli in rubri
ca.

L'imputato, che già in passato si
era distinto in azioni di violenza, grazie
alla mediazione di Morucci, di cui era amico
e pupillo, entrò nelle Brigate Rosse nel 1977.

Divenne subito esponente di spicco
della colonna romana, affiancando Prospero
Gallinari, Adriana Faranda, "Marzia", "Camil
lo" ed altri nella struttura della c.d. "Tri
plice", che si occupava di Carceri, Polizia
e Carabinieri, Magistratura.

In tale veste concorse con i suoi com
militoni all'inchiesta nei confronti di Ric
cardo Palma, ucciso poi materialmente da Pro
spero Gallinari, nonché a tutte quelle inizia
tive realizzate nel "polo" della capitale in
attuazione del progetto di "attacco al cuore

- 1231 -

dello Stato".

Evidentemente partecipe di altre imprese di cui dovrà pur rispondere dinanzi alla giustizia, il Loiacono si "espose" nuovamente in prima persona in occasione dell'omicidio di Girolamo Tartaglione.

Individuati nei giudici Alfredo Vincenti e Girolamo Tartaglione - addetti al Ministero di Grazia e Giustizia - gli elementi della "magistratura antiguerriglia" da colpire, portò a termine, prima da solo e poi con la collaborazione di Cianfanelli Massimo, delle accurate "indagini" per acquisire i dati necessari sulle abitudini e sugli itinerari dei probabili bersagli.

A tal fine indicò proprio al Cianfanelli sia l'abitazione del Dr. Vincenti, sita nel quartiere Don Bosco, sia il percorso da costui solitamente seguito per recarsi in ufficio, in modo che si scegliesse il punto più adatto per un vile attentato.

Dopo la decisione di Gallinari, all'epoca capo colonna, di cambiare "obiettivo", ri

- 1232 -

tenendosi che il ruolo di Girolamo Tartaglio ne avesse "maggior rilievo", iniziò una seconda "inchiesta" che completò ancora con il Cianfanelli.

A "Giorgio" mostrò la casa di Viale delle Milizie, affermando che le finestre aperte erano indice della sicura presenza, nell'appartamento, della vittima designata, della quale accertò gli orari di uscita e di rientro.

Il Loiacono partecipò ad una riunione preparatoria che si tenne al "Café du Parc", all'Aventino, con Gallinari, Faranda, "Camillo", Cianfanelli e "Marzia".

Inoltre, intervenne, in località isolata sita nei pressi della Via Portuense, ad una esercitazione con armi, insieme a Cianfanelli e a "Camillo", al quale era stato affidato l'incarico di sparare materialmente al magistrato. In quella occasione il Loiacono e "Camillo" si addestrarono con la "Skorpion" di Morucci e lo stesso "Camillo" esplose alcuni colpi con la Glisenti 1910, che poi sarebbe stata impiegata contro Tartaglione.

- 1233 -

Il 10 ottobre 1978, verso le ore 14, il Loiacono prese parte, secondo il piano prestabilito, all'agguato mortale, svolgendo compiti di copertura all'interno dell'edificio.

Egli indossava una sahariana, un basco, aveva baffi finti ed era in possesso di una Smith-Wesson 39 - 2 e della "Skorpion" che era stata usata nell'operazione Moro.

Compiuto l'omicidio, fuggì con "Camillo" e Faranda, raggiungendo Cianfanelli che era in attesa alla guida della Fiat 128, rubata qualche tempo prima.

Il giorno successivo, il Loiacono incontrò i suoi complici in un bar nei pressi del Ministero della Pubblica Istruzione e ricostruì l'azione nei dettagli, raccontando, tra l'altro, che subito dopo l'uccisione, al portiere che gli aveva chiesto se avesse udito colpi d'arma da fuoco, aveva risposto "che non gli sembrava".

In seguito non mancò di dimostrare le sue "virtù" militari in altre imprese rivendicando

- 1234 -

cate dalla banda e intervenne, con Gallinari e Faranda all'agguato in danno degli agenti della scorta dell'on. Galloni.

La precisa chiamata in correità di Cianfanelli Massimo e le univoche accuse di Antonio Savasta ed Emilia Libera, conclamate, per di più, dai riscontri obiettivi offerti dalle perizie balistiche e dall'esame testimoniale, esimono la Corte da ulteriori commenti.

Per le ragioni esposte, Loiacono Alvaro, che ancora continua a vivere in latitanza, va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £.6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1235 -

31 - MAY ARNALDO

Imputato dei reati di cui ai capi 1
e 16 - 29 del Procedimento n. 5/82 R.G.

May Arnaldo - n.d.b. "Nicola" - è colpevole dei reati contestatigli in rubrica.

Chiamato in causa da Massimo Cianfanelli, Antonio Ginestra e Petricola Ave Maria che nella fase istruttoria lo hanno indicato come autore di una serie di attività criminose e componente di rilievo di un delicato settore della colonna romana, il prevenuto, raggiunto da mandato di cattura, si è proclamato totalmente estraneo alle Brigate Rosse ed ha addirittura negato di conoscere i suoi coimputati.

Soltanto in sede di confronto con Massimo Cianfanelli è stato costretto ad ammettere di avere avuto con lui rapporti, tra il 1977 ed il 1978, nell'ambito della facoltà di Fisica dell'Università di Roma.

Senonchè nel dibattimento Arnaldo May si è presentato dinanzi ai giudici affermando

- 1236 -

di voler ricostruire il suo "percorso all'interno delle lotte e delle tensioni sociali" e mantenere una condotta di "pura e semplice dissociazione dalla lotta armata".

Con estrema decisione, cioè, ha sostenuto di assumersi le proprie responsabilità, ma di non potere "fare nomi di altre persone o riferire cose su di esse".

Coerente con questa linea, il giudicato si è rifiutato di rispondere a quelle domande con cui la Corte ha cercato di far luce su taluni episodi criminosi e di stabilire i contorni di specifici addebiti ascritti a singoli soggetti ed ha ricordato dapprima le sue esperienze nel "microcosmo" della scuola, nel collettivo della facoltà di Scienze Statistiche e nel "movimento" del 1977.

Dopo aver adempiuto agli obblighi di leva, "proprio sull'onda emotiva della questione del rapimento Moro", ebbe, tramite "una persona", "un contatto esplorativo con le Brigate Rosse in un periodo che va dal 14 luglio al 31 luglio 1978".

- 1237 -

Passata l'estate, agli inizi di settembre, al termine di un ulteriore colloquio, prefissato in precedenza, con un non meglio qualificato "militante" della organizzazione, accompagnato nella occasione da un altro brigatista, venne cooptato nel sodalizio e assegnato alla brigata logistica romana.

Subito gli fu affidato il compito di custodire "le armi degli irregolari".

Sul piano meramente "operativo", concorse soltanto all'attentato in danno degli agenti della "Volante IV" con il ruolo di autista e "alla rapina delle macchine fatta il 14 febbraio 1979, vicino a Piazza Fiume in Via Salaria".

Incrinatasi la sua fiducia nella giustezza delle scelte del gruppo armato, seguì, "sostanzialmente a livello individuale", un "quadro della brigata logistica" e i compagni che si determinarono ad abbandonare definitivamente le Brigate Rosse.

Orbene, così sintetizzate le dichiarazioni di Arnaldo May e rinviando a quanto e-

- 1238 -

sposto nella parte generale, deve rilevarsi che costui, nonostante le "buone intenzioni" manifestate a più riprese, non si è reso meritevole di sicuro di quei benefici concessi dalla normativa c.d. "premiale", introdotta eccezionalmente nel nostro ordinamento dalla legge 29 maggio 1982 n. 304.

Anche se è sufficiente la semplice lettura dei verbali di interrogatorio per comprendere le ragioni di questa pronuncia, v'è da rimarcare che l'interessato non ha contribuito ad accreditare con argomenti seri l'ipotesi di un suo limitato coinvolgimento nelle vicende all'esame della Corte ed, anzi, di fronte a precise contestazioni, si è chiuso in un silenzio equivoco, che non può giovare, ovviamente, a stendere una patina "di dignità" sulla sua immagine di "dissociato".

Certo è, invece, che il prevenuto è stato smentito categoricamente da Brogi Carlo e, in maniera implicita, da Norma Andriani, i quali hanno collocato nel mese di giugno 1978 il momento di ingresso nella struttura della colon

- 1239 -

na romana.

Ancora, Massimo Cianfanelli ha ribadito che il May, provenendo dalle Unità Comuniste Combattenti, a seguito dei contatti con Prospero Gallinari e Bruno Seghetti, entrò a far parte delle Brigate Rosse, insieme proprio al Brogi e all'Andriani, in epoca immediatamente successiva all'attentato al Centro di Calcolo dell'VIII Comiliter di Piazza Zama.

E già nel mese di settembre intervenne ad una esercitazione "militare" in un cantiere stradale, nel corso della quale furono usati una pistola automatica 81, un revolver 38 ed un fucile a pompa. Il May, che aveva in deposito le armi, provvide a trasportarle con la sua macchina.

Nella circostanza si addestrarono anche Cacciotti Giulio e Francesco Piccioni, dirigente del settore, che svolse funzioni di istruttore sparando "per primo con entrambe le pistole".

" A turno poi fece sparare con il fucile a pompa all'interno di una grossa condut

- 1240 -

tura metallica, che aveva circa due metri e mezzo di diametro".

A riprova dei compiti peculiari attribuiti al May, Massimo Cianfanelli ha poi rammentato che fu il "Nicola" a consegnargli la Smith-Wesson che doveva impiegare nell'azione di Via della Batteria Nomentana e che restituì il revolver il giorno dopo al complice nella riunione di "rendiconto" tenutasi in un bar di Piazza Cola di Rienzo

L'imputato, inoltre, partecipò, con il Cianfanelli, Piccioni, Morucci e Cacciotti all'incontro in un locale pubblico di Viale Trastevere nel quale si discusse delle modalità dell'agguato contro le guardie della scorta dell'on. Galloni che - a dire dei presenti - non aveva avuto esito positivo poiché "si era inceppato l'M12 nel cui caricatore erano stati inseriti più colpi del previsto".

Verso la fine di dicembre del 1978, Arnaldo May concorse, infine, alla preparazione di un attentato mortale nei confronti di un ufficiale dei Carabinieri, il Colonnello Cornac

- 1241 -

chia: "si sarebbe dovuta fare una telefonata segnalando la presenza di un individuo sospetto, forse armato, che scendeva da una macchina parcheggiata in Piazza dei Quattro Venti. Se fosse sopraggiunto sul posto l'alto ufficiale dell'Arma, Morucci avrebbe dovuto ucciderlo con un fucile a canne mozze.

Piccioni avrebbe dovuto svolgere compiti di copertura, armato di M12. Cacciotti avrebbe dovuto appoggiare l'azione con un fucile da caccia a canne mozze. Nicola avrebbe dovuto lanciare eventualmente una bomba a mano".

Cianfanelli aveva mansioni di autista "di una Peugeot 504 che era stata rubata da Nicola".

In effetti, Barbara Balzerani telefonò presso la sala del pronto intervento dei Carabinieri, ma sul luogo in cui erano già "in posizione secondo il piano prestabilito" i brigatisti non arrivarono pattuglie a controllare la veridicità della comunicazione e, dunque, l'operazione non fu portata a compimento.

- 1242 -

Ma Massimo Cianfanelli ha evidenziato che il prevenuto esplicò un ruolo attivo anche nel periodo seguente alla "uscita" del gruppo dei dissidenti dalle Brigate Rosse ed ha, in proposito, fornito elementi di accusa che l'interessato ha voluto deliberatamente minimizzare.

Nè miglior trattamento May Arnaldo ha riservato alle indicazioni di Antonio Ginestra che ha tentato di screditare con affermazioni prive di qualsiasi riscontro obiettivo.

Il contegno del May che, essendo stato membro di spicco di una struttura fondamentale della organizzazione - composta per di più da personaggi "illustri" del firmamento terroristico - è chiamato a rispondere dei delitti perpetrati dalla banda durante il tempo della sua "militanza", secondo i principi esposti, non giustifica l'applicazione della particolare attenuante dell'art. 2 della legge citata.

In mancanza di quella "piena confessione" richiesta dalla norma e delle altre condi-

- 1243 -

zioni esplicitamente prescritte dal legislatore, non può la Corte accedere alle istanze dei difensori ed accogliere una interpretazione "estensiva" che contribuirebbe a snaturare "lo spirito" della novella.

Tuttavia, proprio in considerazione della peculiarità della "materia", per dare risalto ad una condotta processuale per molti versi apprezzabile e per commisurare comunque la sanzione alla personalità del reo, si ritiene di concedere allo stesso le attenuanti generiche, da dichiarare prevalenti sulle aggravanti contestate in rubrica.

Pertanto, May Arnaldo va condannato alla pena adeguata di anni diciotto di reclusione, £. 1.500.000 di multa e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio anni 22 di reclusione, diminuita ad anni 17 per le attenuanti ed aumentata per la continuazione; giorni 40 di arresto per la contravvenzione; diminuita per le attenuanti) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata il prevenuto deve esse

- 1244 -

re sottoposto a libertà vigilata per tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle
spese processuali e di custodia preventiva..

- 1245 -

32 - MARIANI GABRIELLA

Imputata dei reati di cui ai capi 1 -
22, 25 - 39 e 58 del Procedimento n. 31/81 R.G..

Mariani Gabriella è colpevole dei delitti che le sono stati contestati in rubrica.

La giovane venne fermata e individuata come brigatista a seguito delle dichiarazioni di Triaca Enrico, il quale, nella immediatezza del suo arresto, non ebbe difficoltà a confessare di essere militante della organizzazione e di essere in contatto con due "compagni", Marini Antonio e, appunto, l'imputata che abitavano in un appartamento di Via Palombini.

Il primo aveva collaborato con lui nella "gestione" della tipografia di Via Pio Foà e la seconda, sempre nell'ambito dell'attività della banda armata, aveva addirittura dattiloscritto con la IBM sequestrata nel laboratorio la bozza di opuscoli clandestini, in particolare della "Risoluzione della Direzione Strategica" del febbraio 1978.

- 1246 -

Il Triaca specificò ancora che quella casa era stata, in sostanza, acquistata con i soldi forniti alla Mariani dal "cassiere" Mario Moretti; che era costata 24 milioni; che era stata occupata dai due chiamati in causa qualche mese prima.

In Via Palombini era stata portata dal Marini la IBM e si prepararono le prime stesure dei documenti, usando più testine rotanti della macchina e i trasferibili per le parole d'ordine.

Dirà in proposito il Triaca nel suo interrogatorio del 18 maggio 1978 "che subito dopo l'affitto del locale di Via Pio Foà 31, e prima che la tipografia andasse in funzione, il "Maurizio" portò presso la tipografia Antonio Marini, che io già conoscevo come appartenente a Potere Operaio, dicendomi che il Marini faceva parte dell'organizzazione e che avrebbe dovuto lavorare con me... Una mattina del mese di febbraio '78, nel corso di una riunione tenutasi presso la tipografia, decidemmo di acquistare un appartamento il più vicino

- 1247 -

possibile alla tipografia, che doveva essere utilizzato per una macchina IBM. Con tale macchina avevamo in programma di stampare opuscoli per conto dell'organizzazione delle BR... Marini disse che l'appartamento doveva essere intestato ad una ragazza di sua conoscenza, tale Gabriella, anch'essa facente parte della organizzazione.

Successivamente "Maurizio" mi disse che l'appartamento era stato trovato nella zona di Boccea. Andammo subito dopo l'acquisto, nell'appartamento suddetto ove trovammo la Gabriella. Alcuni giorni prima del sequestro Moro, il "Maurizio" portò la macchina IBM presso l'appartamento della Gabriella. Nel predetto appartamento io, il "Maurizio", il Marini, la Gabriella, ci siamo riuniti per fare dei programmi e per valutare eventuali altre iniziative da assumere per stampare opuscoli delle Brigate Rosse. La Gabriella aveva il compito di battere a macchina gli opuscoli che poi venivano riprodotti in tipografia. Mi risulta che il Marini abitava nell'appartamento della

- 1248 -

Gabriella. Per l'acquisto dell'appartamento la Gabriella aveva pagato 24 milioni, di cui solo parte in contanti". E nell'interrogatorio successivo Enrico Triaca preciserà che "la IBM, che è stata trovata dalla polizia nella tipografia di Via Pio Foà fu portata presso la stessa tipografia da me e da Marini; andammo a prenderla presso l'abitazione di quest'ultimo. Ricordo che c'era anche Gabriella. Ho visto quattro o cinque volte la Gabriella nella sua abitazione e qualche volta in tipografia. La Gabriella Mariani venne la prima volta in tipografia in epoca precedente all'acquisto di Via Palombini 19. Venne per discutere con me, Marini e Moretti proprio la questione dell'acquisto dello appartamento. L'ultima volta, che vidi la Mariani fu in occasione della stampa dell'opuscolo "Risoluzione della Direzione febbraio '78"... Questo opuscolo è stato scritto con la IBM della tipografia sulla base di un testo che il Moretti aveva dato alla Gabriella. Veniva a lavorare e batteva con la IBM il tutto, di pomeriggio, proprio per battere il testo dell'opuscolo. Il suo lavoro durò circa una settimana.

- 1249 -

Lavorava dalle 15,30 fino alle 19,30 circa. La Gabriella batteva a macchina discretamente anche se non velocemente, quando batteva a macchina l'opuscolo sopra citato (febbraio '78) utilizzava come testo dei fogli scritti a macchina e in parte scritti a mano ... ricordo che vi erano delle correzioni a penna in corsivo. Per quanto concerne invece le scritture a mano esse erano fatte in stampatello"...

Ebbene, di fronte ad accuse così esplicite e gravi, Mariani Gabriella assunse uno strano atteggiamento di difesa, negando le circostanze che più la coinvolgevano ma ammettendone altre, quali la proprietà della famosa "cartella marrone", rinvenuta nella tipografia di Via Pio Foà, che, alla luce degli accertamenti successivi, contribuiscono a dare la prova della colpevolezza dell'imputata.

Senza ripetere per esteso quanto già sottolineato nella parte generale, va comunque ricordato che nella detta cartella erano custoditi documenti di natura eversiva, il libretto

- 1250 -

per licenza di porto di fucile rilasciato dalla Questura di Roma ad Alori Antonio, sette fotografie del prof. Filippo Peschiera, fotografie di Walter Alasia e Martino Zicchiella, nonché i clichè della citata "Risoluzione" del febbraio 1978.

Le indagini consentivano di appurare che la Mariani si era assentata dal suo posto di lavoro presso il Comune di Roma per ragioni di malattia proprio nei giorni del 15 e 16 marzo 1978 e che, in effetti, aveva nel periodo tenuto contatti proprio con Mario Moretti, Barbara Balzerani, Teodoro Spadaccini e lo stesso Triaca.

Ancora, come noto, proprio alcuni reperti di Via Gradoli dimostravano le responsabilità della giovane; dall'appunto, di grafia del Moretti, "TIP.1", che conteneva l'indicazione del prezzo esatto pagato per l'acquisto dell'alloggio di Via Palombini e per la relativa stipula del contratto, al manufatto in marmo raffigurante un gufo (rep. 724) che Cutolo Paolo dichiarerà di aver visto nella ca

- 1257 -

sa di Via Urbana in precedenza abitata dalla Mariani.

Altrettanto pacifico era che per l'appartamento di Via Palombini il compromesso di vendita era stato firmato il 27 luglio 1977, in un momento, cioè, in cui le Brigate Rosse erano protese nell'opera di "potenziamento" della struttura della colonna romana e nel reperimento di covi da utilizzare per le esigenze della banda.

Tuttavia, questi elementi, di per sé sufficienti ad inquadrare il ruolo della giudicata, e a farne risaltare le colpe in ordine alle vicende in esame, sono stati integrati dalle affermazioni di Savasta Antonio ed Emilia Libera, che hanno confermato l'appartenenza della Mariani alle Brigate Rosse ed hanno, anzi, indicato l'epoca in cui Mario Moretti riuscì a "contattare" il gruppo dei "Tiburtaros".

La prevenuta, del resto, nel dibattito ha voluto chiudere definitivamente qualsiasi discussione in proposito; si è procla

- 1252 -

mata "militante" della organizzazione; ha rivendicato, "singolarmente e collettivamente", la paternità delle azioni attribuite a quest'ultima e si è schierata con i fautori del "Partito Guerriglia", mantenendo sempre una condotta arrogante, minacciosa, che qualifica ulteriormente la sua personalità.

Pertanto, per le considerazioni esposte, la Mariani va condannata alla pena dell'ergastolo, di anni venti di reclusione, lire 5.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1953 -

33 - MARINI ANTONIO

Imputato del reato di cui ai capi 2-22,
25-- 39 e 58 del Procedimento n.31/81 R.G..

Antonio Marini deve rispondere in questa sede dei reati che gli sono stati contestati in rubrica.

Marito separato di Barbara Balzerani, in seguito legatosi alla Mariani Gabriella, l'imputato condivise con le due donne le scelte di fondo anteriori ai tragici eventi di Via Fani e di Via Caetani.

Richiamando qui le considerazioni esposte in precedenza per la Mariani, non v'è dubbio che il Marini, aderente di "Potere Operaio", fu cooptato proprio da Mario Moretti nelle Brigate Rosse all'inizio del 1976 e inserito in una struttura logistica che aveva - nell'organigramma della banda - un ruolo di notevole rilevanza.

In tale veste egli affiancò Enrico Triaca nella "gestione" della tipografia di Via Foà, aiutandolo a stampare gli opuscoli,

- 1254 -

a comporre le pagine e ad eseguire ingrandimenti.

Presente a tutte le riunioni tenutesi in Via Palombini per mettere a punto i programmi immediati del sodalizio e altre iniziative relative alla elaborazione e diffusione dei documenti, il Marini svolse compiti di estrema delicatezza, percependo dall'organizzazione - tramite Moretti - uno stipendio mensile di L. 250.000.

Le ammissioni di Trisca Enrico e le stesse iniziali dichiarazioni di Mariani Gabriella, che ha anche sostenuto di avere consegnato proprio a lui "la cartella marrone" poi sequestrata in tipografia, non lasciano spazio al prevenuto che, del resto, in istruzione si è dapprima rifiutato di rispondere alle domande dei giudici e, successivamente, ha continuato a mantenere un atteggiamento di assoluto disinteresse "perchè i reati contestatimi con mandato di cattura non mi riguardano".

Nella stessa fase, comunque, gli inculpati acquisirono un ulteriore elemento di ac-

- 1255 -

cusa a carico del giudicato e, cioè, la te stimonianza di Sanciù Armida che non ebbe difficoltà a riconoscere nel Marini il gio vane che aveva notato in Via Gradoli, "nel periodo dalla fine di marzo 1978 a circa l'11 - 12 aprile", in un atteggiamento "che ricor dava quello di una persona che controllasse la strada e il movimento da e per il palazzo" ove era il covo di Mario Moretti e Barbara Balzerani.

In dibattimento Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno fornito specifiche infor mazioni sulla data di ingresso del Marini, del la Mariani, della Balzerani, dello Spadaccini e del Triaca nelle Brigate Rosse e sugli inca richi ad essi assegnati, chiudendo in tal mo do qualsiasi discussione.

Lo stesso prevenuto non solo ha espli citamente rivendicato "dinanzi a tutto il mo vimento proletario" la paternità delle azioni giudicate dalla Corte, ma si è schierato tra i fautori del c.d. "Partito Guerriglia", assu mendo una posizione di sfida alle istituzioni

- 1256 -

e facendosi spesso portavoce di messaggi minatori, violenti, indirizzati contro tutti "i nemici della classe".

Non essendovi perplessità, per quanto detto nella parte generale e in questa sede, sulla sua responsabilità, il Marini deve esser condannato alla pena dell'ergastolo, di anni venti di reclusione, L. 5.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1257 -

34 - MICALETTO ROCCO

Imputato dei reati di cui ai capi

1 - 22, 25 - 39 e 58 del Procedimento n. 31/81 R.G., nonché dei reati di cui ai capi 16 - 17, 25 - 29, 32 - 36, 40 - 66, 71 - 74 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Micaletto Rocco - n.d.b. "Cappuccetto Rosso" o Papaleo" o "Posapiano" per certi tratti del suo carattere - è senza dubbio colpevole dei delitti contestati in rubrica.

Le dichiarazioni di Patrizio Peci, Antonio Savasta e di altri pentiti; gli esiti di pazienti indagini condotte da Carabinieri e Polizia; le precise testimonianze in merito a specifiche imprese criminose, servono a qualificare il ruolo assunto dall'imputato all'interno della struttura brigatista e le attività svolte in concreto in un lungo arco di tempo.

Appena ricordato che egli partecipò materialmente ad una serie di attentati in varie città, dal sequestro del prof. Filippo Peschiera all'omicidio dell'avv. Fulvio Croce, a

- 1258 -

cui sparò con la famigerata Nagant, è comunque ampiamente provato che per "i meriti" acquisiti sul campo raggiunse ben presto i vertici del sodalizio e, nell'ambito dei compiti di direzione affidatigli, contribuì a quelle scelte di fondo che impegnarono tutti i militanti in un'opera di "disarticolazione" dei "centri vitali" dello Stato.

Dopo una prima "esperienza" nella colonna genovese, fu trasferito nel "polo" torinese, ed entrò, quindi, a far parte, già dal 1977, del Comitato Esecutivo insieme a Mario Moretti, Lauro Azzolini e Bonisoli Franco. In tale organismo rimase fino al giorno della sua cattura, avvenuta a Torino il 19 febbraio 1980.

Fu, inoltre, esponente di punta del Fronte di massa e membro "di diritto" della Direzione Strategica intervenendo in tale veste alle varie riunioni, tra cui quella del dicembre 1979 convocata in Via Fracchia a Genova.

Ebbene, sempre presente nei momenti cruciali, Rocco Micaletto dette il suo apporto determinante anche nella fase di ideazione e di preparazione della "campagna di primavera".

- 1259 -

Dopo la strage di Via Fani e durante i 55 giorni della "prigionia" dell'on. Moro concorse con gli altri componenti del Comitato Esecutivo a "gestire politicamente" le fasi più delicate della vicenda, non mancò di tenere i collegamenti con i "compagni" torinesi e di distribuire loro i volantini poi fatti rinvenire dalle forze dell'ordine.

E proprio a Patrizio Peci riferì particolari di prima mano sulla impresa nel suo complesso, sulle modalità dell'interrogatorio del parlamentare democristiano, sulle risposte da questi fornite in merito alle "trame nere" e agli "scandali di regime", nonché sul "carceriere" indicato esplicitamente in Prospero Gallinari.

Altrettanto pacifico è che, secondo lo stesso Peci e Roberto Sandalo, Rocco Micaleto stabilì rapporti sistematici con dirigenti di Prima Linea e cercò di dar vita ad uno stretto patto d'azione tra i due gruppi armati nel contesto di una strategia di fondo di cui si è trattato nella parte generale.

- 1250 -

In aggiunta a questi elementi, di per sè sufficienti a conclamare le responsabilità dell'imputato, vanno menzionati i numerosi re perti recuperati in Via Gradoli, in Via Monte Nevoso, in possesso del Gallinari, allorchè venne arrestato in Viale Metronio, e, ancora, in Via Silvani, che lo chiamavano in causa sen za mezzi termini.

I frequenti rapporti del Micaletto con i militanti della colonna romana sono, da ultimo, confermati dal possesso della pistola Beretta cal. 9 rapinata all'app.to di P.S. Mi chele Tedesco e consegnatagli da Bruno Seghet ti: l'arma fu poi affidata in dotazione a Pa trizio Peci, che non ha avuto difficoltà a con fessare le circostanze.

Pertanto, per le considerazioni espo-
ste, Rocco Micaletto - fondatore del c.d. "Par-
tito Guerriglia"-va condannato alla pena del-
l'ergastolo, di anni trenta di reclusione, li
re 6.000.000 di multa e così complessivamente
alla pena dell'ergastolo con isolamento diur-
no per un anno.

- 1261 -

Segue la condanna alle pene accessorie
previste dalla legge, al pagamento delle spese
processuali e di custodia preventiva.

- 1262 -

35 - MORETTI MARIO

Imputato dei reati di cui ai capi

1 - 22, 25 - 40, 42 - 55, 58 del Procedimento n. 31/81 R.G., nonché dei reati di cui ai capi 1, 3 - 8, 11 - 12, 16 - 88 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Non occorre spendere molte parole per dimostrare che Mario Moretti - n.db."Domenico" o "Nico" o "Maurizio" - è colpevole dei reati contestatigli in rubrica.

"Capo storico" delle Brigate Rosse, membro sin dai primi momenti del Comitato Esecutivo, del Fronte logistico, del Fronte di massa e della Direzione Strategica, l'imputato è indiscutibilmente "elemento di spicco delle BR e cioè di tutta l'organizzazione nel suo complesso. Tale supremazia gli deriva dalla sua esperienza in termini di clandestinità, dalla sua capacità di organizzazione anche militare e logistica e dalla sua cultura superiore alla media".

Richiamate le varie testimonianze acqui

- 1263 -

site nel processo, da quella di Patrizio Pe
ci alle altre rese in fase istruttoria da mol
ti brigatisti dissociatisi dalla lotta armata,
nonchè nel dibattimento da Antonio Savasta,
Enrico Fenzi ed Emilia Libera, è sufficiente
ricordare, sia pure sinteticamente, il ruolo
svolto dal Moretti in questi lunghi anni di
terrore, con particolare riferimento agli epi
sodi esaminati dalla Corte.

Non v'è dubbio che il prevenuto, dopo
i primi infruttuosi tentativi di "radicare"
nella capitale un nucleo operativo, scese nel
1975 a Roma e, con la collaborazione di Maria
Carla Brioschi e Franco Bonisoli, riuscì fi-
nalmente, "partendo in pratica da zero", a co
stituire una colonna che diventerà ben presto
efficiente e capace di qualsiasi impresa.

Svolse nella circostanza un'intensa
attività di "propaganda" facendo numerosi pro
seliti; si preoccupò di impiantare una tipogra-
fia e di ampliare "il potenziale logistico"
dell'unità locale, reperendo appartamenti in
varie zone della città con il denaro del riscato

- 1264 -

to dell'armatore Piero Costa.

Senza ripetere cose già dette, è pacifico che partecipò a tutte le riunioni delle strutture di vertice nel corso delle quali furono messe a punto " le azioni di guerra" più incisive condotte a Roma e in altre località del Paese.

Fu il grande stratega della "campagna di primavera", preceduta da una serie di attentati che avevano imposto alla attenzione generale la "nuova" formazione che agiva "nel cuore dello Stato".

Nell'occasione non si limitò ad assumersi compiti di ideazione e di preparazione dell'intera " operazione Moro", ma scese personalmente in campo in Via Fani, armato di un MAB, poi sequestrato in casa di Mattioli Giuseppe e con estrema decisione diresse gli interventi degli uomini del "commando".

Anzi, insieme a Raffaele Fiore, si allontanò da quella strada a bordo della Fiat 132, guidata da Bruno Seghetti, su cui era stato trascinato il parlamentare della D.C..

- 1265 -

Con Micaletto, Azzolini e Bonisoli "gestì po-
liticamente" le varie fasi del rapimento, in-
terrogò il presidente democristiano, compilò
materialmente i numerosi volantini diramati
in periferia e non trascurò di tenere anche
i "contatti " con la famiglia dello statista,
se è vero, come ha affermato Patrizio Peci,
che, proprio lui effettuò alla signora Eleo-
nora Moro la famosa telefonata del 30 aprile
1978.

Successivamente alla scoperta della
base di Via Gradoli, ove viveva con Barbara
Balzerani, fu costretto a cambiare alloggio,
ma ebbe l'opportunità di continuare a seguire
da vicino l'evolversi della vicenda sino al-
la tragica conclusione del 9 maggio 1978.

" Sfuggito per caso" alla cattura in
Via Pio Foà, rimase a Roma ancora per qualche
tempo e si trasferì, quindi, a Milano con
Maria Carla Brioschi per "ricostruire" la scom-
paginata colonna milanese, cedendo il suo in-
carico a quel Prospero Gallinari che nel perio-
do si era "conquistato" meriti particolari.

- 1266 -

Tuttavia, pur impegnato al massimo nel nord, non mancò di coltivare i suoi rapporti con esponenti di Roma e con altri militanti di sodalizi affini.

Nè può dimenticarsi che Mario Moret ti stabilì collegamenti con terroristi della R.A.F., dell'I.R.A., dell'E.T.A. e con personaggi, mai identificati, che erano "rappresentanti dell'OLP".

I suoi viaggi frequenti a Parigi, servendosi di un documento intestato a Maurizio Iannelli e accompagnato spesso da Anna Laura Braghetti, sono stati descritti da Patrizio Peci e da molte fonti, tra cui Carlo Brogi che nel corso del suo interrogatorio ha in proposito riferito circostanze di rilievo.

Il prevenuto compì, inoltre, spedizioni in Francia e a Cipro per rifornirsi di armi sofisticate consegnate dai palestinesi e sbarcate, in effetti, a Genova e a Mestre.

Rinviando, al riguardo, alle dichiarazioni del Peci e di Antonio Savasta per gli ulteriori approfondimenti, resta da dire che la re

- 1267 -

sponsabilità dell'imputato è conclamata da una impressionante mole di dati probatori che nella parte generale sono stati analiticamente valutati.

Le indagini di Polizia e Carabinieri, gli esiti di specifici accertamenti balistici, le risultanze di perizie grafiche su tanti repenti recuperati in Via Gradoli, in Via Monte Nevoso e le deposizioni di testi che ebbero la possibilità di assistere a fatti specifici contestati al Moretti esimono la Corte da commenti ulteriori.

Pertanto, per le considerazioni esposte, il reo va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, lire 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, nonché al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1268 -

36 - MORUCCI VALERIO

Imputato dei reati di cui ai capi
1 - 22, 25 - 39, 44 - 55, 58 - 59 e 62 del
Procedimento n. 31/81 R.G., nonché dei reati
di cui ai capi 1, 3 - 8, 11 - 12, 16 - 49,
96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Valgono per Morucci Valerio le stes-
se valutazioni svolte per Adriana Faranda.

L'imputato - n.d.b. "Matteo"- iniziò
la sua attività "politica" in "Potere Operaio"
e si distinse ben presto per le sue non co-
muni cognizioni in materia di armi e per la
sua enorme capacità organizzativa, diventando
subito "il responsabile del settore dei servi-
zi d'ordine del gruppo romano".

In seguito, il 13 febbraio 1974, ven-
ne arrestato con Libero Maesano alla stazione
internazionale di Chiasso, mentre tentava di
introdurre nel territorio dello Stato armi e
munizioni trafugate da un deposito militare
della Confederazione Elvetica.

- 1269 -

Dopo la breve ma intensa esperienza nelle Formazioni Armate Comuniste si decise a passare, insieme alla sua donna, nelle Bri gate Rosse, portando con sè il "patrimonio della rivoluzione", quella "Skorpion", cioè, che fu impiegata già nel giugno del 1976 nell'attentato in danno di Francesco Coco.

Inserito sin dall'esordio nella di rezione della colonna romana, che nel frat tempo produsse un enorme sforzo per concre tizzare "uno sviluppo tutto politico dell'im pianto dell'organizzazione" e per "radicarsi in una situazione ambientale" caratterizzata da "una composizione di classe estremamente variegata", Valerio Morucci, proprio per le sue "amicizie" nell'area della sinistra extra parlamentare della capitale e potendo contare su una serie di appoggi e "protezioni" ad ogni livello, si dedicò ad una intensa opera di proselitismo e si impegnò per assicurare al la banda strutture solide, adeguate alle esi genze "strategiche" propugnate.

Cooptato immediatamente nel Fronte lo

- 1270 -

gistico e nella Direzione Strategica, coordinò a Roma le opzioni illegali rivendicate dal sodalizio, mettendo a disposizione dei commilitoni la "Skorpion" che di sicuro fu utilizzata dai killers che compirono gli agguati contro Rossi Emilio, Cacciafesta Remo, Palma Riccardo, Girolamo Mechelli, oltre che per uccidere l'on. Aldo Moro.

Secondo le fonti raccolte nella istruzione e in dibattimento "Matteo" si assunse un ruolo preminente sia nella ideazione che nella preparazione ed esecuzione della strage del 16 marzo 1978.

I precisi riferimenti di Peci Patrizio, Massimo Cianfanelli, Ave Maria Petricola, Antonio Savasta ed Emilia Libera consentono di affermare che Valerio Morucci non solo partecipò alle riunioni degli organismi di vertice che deliberarono di attuare "un attacco" senza precedenti alla Democrazia Cristiana e allo Stato, ma si interessò di mettere a punto i piani dell'azione - effettuando addirittura di persona sopralluoghi nella zona di Monte Mario su una

- 1271 -

macchina guidata da Adriana Faranda - e prese parte materialmente all'eccidio della scorta dello statista e al "sequestro" del medesimo.

E' sufficiente qui ricordare che proprio il Morucci, secondo i "pentiti", scese con Prospero Gallinari dalla Fiat 128 con targa diplomatica, si avvicinò all'autovettura del parlamentare e aprì il fuoco su Ricci Domenico e Oreste Leonardi.

Durante i 55 giorni successivi, non mancò di tenere contatti con i membri del Comitato Esecutivo e con altri esponenti della colonna per collegare le varie iniziative da realizzare, tra cui interventi militari "di supporto"; si preoccupò di far giungere per telefono alla famiglia dell'ostaggio talune richieste dell'organizzazione, spacciandosi per il "prof. Niccolai"; si battè per privilegiare una linea "politica" che potesse avere come sbocco la liberazione del presidente del partito di maggioranza; comunicò al prof. Franco Tritto, usando sempre lo pseudonimo sopra ci-

- 1272 -

tato, il luogo ove era stato abbandonato il corpo esanime dell'on. Aldo Moro.

E, ancora, Antonio Savasta ha attribuito all'imputato l'espedito di "camminare con le scarpe" della vittima sulla sabbia al fine di "depistare le indagini della Polizia".

La conclusione della vicenda, l'uccisione di Aldo Moro, accentuò la "diatriba" all'interno della associazione terroristica, ma ciò non impedì al prevenuto di proseguire nella sua avventura e di continuare a dedicarsi alla realizzazione del "progetto di potere" divisato da tempo.

In sintesi, oltre a concorrere, alla fine dell'estate del 1978, alla formazione di una nuova brigata logistica nella quale entrano Piccioni, Cacciotti, May e Cianfanelli, diede un apporto essenziale alle scelte criminose adottate dalle Brigate Rosse, elaborando i relativi piani e fornendo per la loro esecuzione armi di micidiale potenza e precisione.

Dall'imputato, ad esempio, proveniva

- 1273 -

no, lo "Skorpion", la Glisenti 1910, l'M12 e la Smith - Wesson mod. 39 in dotazione al comando che si incaricò di tendere il mortale agguato a Girolamo Tartaglione.

Di notevole rilievo fu il suo ruolo anche nell'attentato contro gli agenti della "Volante IV": dopo avere completato la consueta "inchiesta" insieme a Piccioni e Cianfanelli, si presentò in Via della Batteria Nomentana alla testa del gruppo di fuoco, composto anche dal Cacciotti e dal May, sparando con la Browning cal.9 contro la garitta della vicina caserma per scoraggiare una possibile reazione dei militari.

In seguito, partecipò, con i membri della "Triplìce", all'organizzazione del tentato omicidio degli uomini della scorta dello on. Galloni.

Nella circostanza, essendosi inceppato il solito M12 nel cui caricatore erano state inserite più pallottole del necessario, fu impiegata la Smith-Wesson mod. 39 - 2 di Prospero Gallinari.

In aggiunta alle dichiarazioni di Mas

- 1274 -

simo Cianfanelli, in merito assume un significato decisivo il fatto che in Viale Giulio Cesare gli inquirenti recuperarono i documenti dell'autovettura di Medei Giorgio, di cui si servirono gli assalitori.

Ancora, il 14 febbraio 1979, nonostante l'acuirsi del "dissidio" interno, con Ficcioni, May, Cianfanelli e Cacciotti effettuò la rapina delle due Alfette dei Carabinieri ricoverate nel garage "Fiume" di Via Salaria.

Proprio l'imputato irruppe nell'officina, armato di una Mauser 7,65, guidando i suoi commilitoni nell'impresa, mentre Arnaldo May rimase in attesa sulla strada a bordo di quella Peugeot di cui era stato previsto l'impiego in Piazza dei Quattro Venti, nella fase più delicata dell'assalto, fortunatamente fallito, contro un alto ufficiale dell'Arma.

Orbene, tali elementi bastano a concludere le specifiche responsabilità del prevenuto nella lunga stagione di violenza che ha insanguinato le vie della capitale.

Per di più, i reperti di Via Gradoli,

- 1275 -

Viale Giulio Cesare e Via Silvani; gli esiti delle perizie sulle tante armi reperite nel corso delle perquisizioni e sui documenti se questrati; i costanti rapporti intrattenuti con gli esponenti di vertice del sodalizio, offrono obiettivi riscontri all'accusa ed e simono la Corte da un'indagine più minuziosa.

Di conseguenza Valerio Morucci è colpe vole dei reati che gli sono stati ascritti in rubrica - esclusi sia le contravvenzioni di cui al Procedimento n. 31/81 R.G., sia i rea ti dal capo 32 al capo 49 del Procedimento n. 5/82 R.G. - e deve esser condannato alla pena adeguata dell'ergastolo, di anni trenta di re clusione e L. 6.000.000 di multa e così comples sivamente alla pena dell'ergastolo con isola- mento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie prescritte dalla legge e al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Al contrario, il prevenuto va assolto dalle imputazioni concernenti l'omicidio di I talo Schettini, l'attentato contro Pecora

- 1276 -

Gaetano e l'episodio di Piazza Nicosia per non aver commesso il fatto.

Si è pacificamente accertato, attraverso le testimonianze dei vari "pentiti", convalidate dalla documentazione citata nella parte generale e dal comportamento dell'interessato, che costui alla fine di febbraio del 1979 interruppe drasticamente i suoi legami con le Brigate Rosse e imboccò una strada, non meno pericolosa, ma, comunque, autonoma.

Non può tuttavia negarsi che in Viale Giulio Cesare gli inquirenti rinvennero lo schizzo planimetrico della sede della D.C. di Piazza Nicosia, con l'indicazione dei vari ingressi, delle uscite, dei piani dell'edificio, della ubicazione dei locali, dati acquisiti ovviamente in funzione della realizzazione di un'impresa criminosa, consumata poi il 3 maggio, nonché gli appunti riferentisi ai "movimenti" dello Schettini e ai suoi costanti contatti con una collaboratrice.

Ebbene, anche ammesso che in epoca non sospetta Valerio Morucci si sia prestato a coo

- 1277 -

perare in talune "inchieste" preliminari in linea con le solite esigenze "strategiche" del sodalizio armato, è pur notorio che il giudicato non partecipò nè alla fase della preparazione vera e propria, nè alla esecuzione degli attentati in questione.

Il radicale "distacco" dalle strutture della banda, peraltro realizzatosi con una clamorosa "fuga" che scatenò la violenta reazione degli ex compagni, non può, sul piano giuridico, non determinare effetti sostanziali.

Discostandosi dalle considerazioni del G.I., deve convenirsi che nel caso si è verificata una interruzione del rapporto di causalità e che i fatti in esame si produssero per il sopravvenire di avvenimenti da soli sufficienti a cagionarli, che si atteggiarono in maniera indipendente e avulsa da possibilità di controllo, creando, quindi, una serie causale del tutto nuova, al punto di far ritenere quella preesistente come non più necessaria ai fini del risultato finale registrato.

- 1278 -

37 - MUSARELLA ANTONIO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
67 - 70 del Procedimento n. 5/82 R.G..

Antonio Musarella è colpevole dei delitti contestatigli in rubrica.

L'imputato venne arrestato dai Carabinieri in data 20 aprile 1979 nell'appartamento di Via Ostia 28 a Roma, frequentato da elementi appartenenti a gruppi armati della zona Roma-Bord, tra i quali Manfredi Walter, Biancucci Giuseppe, Polletti Giovanni, Della Corte Franco, Prudente Cesare ed altri, per i quali il G.I. ha poi disposto lo stralcio.

Nell'abitazione gli agenti di P.G.

recuperarono:

una pistola Beretta 7,65, matricola abrasa, completa di un caricatore e 8 cartucce;

una pistola marca SINGER, matricola abrasa, completa di caricatore e 7 cartucce tutte di calibro 7,65;

una pistola belga "LE PAGE" tipo Velodog con

- 1279 -

nr. 22 cartucce cal.5,7;
due candelotti di dinamite avvolti in carta
di giornale datato 20 marzo 1979;
circa 200 grammi di gelatina avvolta in carta
del giornale "VITA" datato 20 marzo 1979;
mazzi di chiavi varie.

Inoltre, nel corso della perquisizio
ne furono sequestrati i seguenti documenti dal
contenuto eversivo:

1) due esemplari di un opuscolo datti
loscritto delle Brigate Rosse intitolato "Do-
cumento Carceri, per la liberazione di tutti
i prigionieri comunisti";

2) un opuscolo di 12 pagine intitolato
to "Sull'organizzazione: Risoluzione della
Direzione Strategica n.2. Documento provvisorio
rio". Si trattava di un documento fundamentale
le, interno dell'organizzazione, che descrive
veva la struttura e gli obiettivi delle Brigate
gate Rosse;

3) un opuscolo di 10 pagine iniziante
con le parole: "questo documento è un contrio
o

- 1280 -

buto dei compagni in carcere " e terminante con le parole : "Per il comunismo, febbraio 1977". Anche questo era un opuscolo delle Brigate Rosse contenente delle modifiche e difformità rispetto al testo finale;

4) un documento che iniziava con le parole "Capire quali sono i compiti dell'avanguardia combattente, questa fase dello scontro" e terminava con le parole: "Costruire il contro potere della guerriglia con il polo politico attorno a cui si aggrega il potenziale di lotta delle avanguardie combattenti e del movimento. Gennaio 1977". Pure in questo caso si era di fronte ad un documento delle Brigate Rosse con delle varianti rispetto al testo finale;

5) un documento dattiloscritto intitolato "Bozza di discussione del fronte delle carceri in generale - carattere politico e compiti del fronte delle carceri";

6) un volantino delle Brigate Rosse contenente il comunicato n.3 del 29.3.1978 relativo al sequestro di Aldo Moro.

- 1224 -

I Carabinieri sottolinearono che nel frangente, all'atto del loro arrivo, il prevenuto aveva tentato di disfarsi dei predetti documenti lanciandoli dalla finestra della propria camera.

Tale ultima circostanza concorre a qualificare, del resto, la condotta del Musarella che nella fase istruttoria, dinanzi alle specifiche domande dell'inquirente, non ha trovato di meglio che prospettare una versione assolutamente inattendibile, allegando di averli "trovati in una busta all'interno del mercato Trionfale".

Ma, come correttamente sostenuto dal G.I., a carico del giudicato sono emersi altri elementi di prova.

A cominciare dalle dichiarazioni di Santini Paolo e Pallotto Marino, i quali hanno messo, appunto, in risalto il ruolo del Musarella all'interno di una struttura che era inserita, con una propria autonomia funzionale, in quel Movimento Proletario di Resistenza Offensivo di cui si è ampiamente parlato.

- 1282 -

nella parte generale.

Un ultimo, decisivo, contributo è arrivato da Patrizio Peci che, esaminando gli atti sequestrati in Via Ostia, non ha avuto difficoltà a riconoscere che essi dimostravano con sicurezza un collegamento con le B.R. o, quanto meno, l'adesione al Movimento in questione.

In dibattimento Antonio Savasta ha sostanzialmente ribadito una simile accusa.

Esclusa, pertanto, anche l'ipotesi di "una perfida e provocatoria macchinazione" posta in essere dal Santini nei confronti dei personaggi coinvolti nella vicenda - alcuni dei quali sono stati già condannati da altra Corte di Assise con sentenza in data 25 febbraio 1982 - deve, quindi, concludersi per l'affermazione della responsabilità del Musarella in ordine al delitto di banda armata, sussistente nella specie per le ragioni esposte, nonchè in ordine a tutti i reati commessi.

Pertanto il prevenuto va condannato alla pena adeguata, per la gravità delle imputazioni.

- 1263 -

tazioni, per l'attività svolta, per la sua personalità, di anni sei di reclusione e £. 1.000.000 di multa (p.b. anni cinque di reclusione per la banda armata, aumentata per la continuazione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1284 -

38 - NANNI MARA

Imputata dei reati di cui ai capi 1, 16 - 55, 67 - 70 e 96 - 103 del Procedimento n. 5/82 R.G., nonché dei reati di cui al Procedimento n. 28/81 R.G..

Mara Nanni è colpevole dei delitti che le sono stati contestati in rubrica.

La giovane entrò a far parte della colonna romana delle Brigate Rosse, con il nome di battaglia di "Tiziana", nell'estate del 1978, dopo il sequestro dell'on. Moro, e, passata alla clandestinità, andò ad abitare nella base di Via G. D'Andrea n. 22 a Primavalle, presa in affitto, il 1° ottobre di quell'anno, da Pietro Vanzi, regolare delle Brigate Rosse, tutt'ora latitante.

Il ruolo rilevante svolto dalla Nanni nella struttura, emerge anzitutto dal suo legame, risalente nel tempo, con Anna Laura Braghetti e con il capo della colonna romana Prospero Gallinari, con il quale, fu sorpresa, nel tardo pomeriggio del 24 dicembre 1979, da

- 1285 -

una pattuglia di agenti intervenuti in Viale Metronio, ov'erano stati segnalati individui sospetti intenti a sostituire le targhe di un'Alfa Romeo 2000 ivi parcheggiata.

All'atto dell'arresto, la Nanni, colpita da mandato di cattura del 1° marzo 1978 del Tribunale di Roma, venne trovata in possesso di una pistola Walter PFK cal. 7,65, matricola abrasa; due pistole Beretta cal. 7,65 anch'esse munite di caricatore; una fondina per pistola; un caricatore con pallottole cal.7,65 Walter; una patente di guida intestata a Cosidente Marzia, a cui era stata rubata l'8 giugno 1979. La predetta Alfa Romeo, di proprietà di Venturini Claudio, era provento della rapina commessa il 2 agosto 1979 nel garage di Via Magnaghi, e nel corso della quale erano state asportate altre tre autovetture, poi utilizzate dalle Brigate Rosse nel compimento di sanguinosi attentati, tra i quali quello in pregiudizio del prof. Vittorio Bachelet.

Di rilevante valore probatorio è, prima di tutto, la circostanza che la patente con

- 1286 -

le false generalità della Cossidente, proveniente da un furto commesso il 7 dicembre 1971, presso il magazzino centrale stampati di Via Diego Angeli a Roma, recava una falsa impronta, identica ad altra rinvenuta nella base B.R. di Via Silvani. Ciò comprova, di conseguenza, un preciso collegamento con gli importanti reperti di detto covo, frequentato, come noto, da tutti gli esponenti di spicco del nucleo operante nella capitale.

Una conferma definitiva ed inequivocabile dell'attiva presenza della Nanni nella "unità" romana si deduce dal fatto che la donna era in possesso della Walther P.P.K. cal. 7,65 Browning usata dai terroristi, in occasione dell'assalto della sede della D.C. di Piazza Nicosia, nel conflitto a fuoco in cui persero la vita Ollani Pietro, Mea Antonio e rimase ferito Ammirata Vincenzo.

Tali circostanze, di per sé sufficienti a concludere la responsabilità dell'imputata, sono state nel dibattito integrate dalle dichiarazioni di Antonio Savasta, Carlo Bro

- 1287 -

gi ed Emilia Libera, i quali hanno spiegato che la "Tiziana" operò nel settore della "Contro" insieme a "Otello", "Camillo", "Marzia", Andriani ed altri, alle dirette dipendenze della Faranda e del Gallinari, conquistandosi ben presto la fiducia illimitata dei vertici del sodalizio.

Pertanto, per le ragioni esposte, Mara' Nanni, schieratasi a fianco dei promotori del "Partito Guerriglia", dopo aver ammesso di essere una militante delle Brigate Rosse, va condannata alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, ₪. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dello ergastolo con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1288 -

39 - NICOLOTTI LUCA

Imputato dei reati di cui ai capi

1 - 22 e 25 - 38 del Procedimento n. 31/81

R.G., nonché dei reati di cui ai capi 16-17,

25 - 29, 32 - 36, 40 - 81 e 96 - 103 del Pro

cedimento n. 5/82 R.G..

Nicolotti Luca - n.d.b. "Valentino"-
è colpevole di tutti i reati contestatigli
in rubrica.

Elemento di spicco delle Brigate Ros
se, assunse subito la direzione della colonna
genovese e nel corso della sua lunga attività
si distinse in una serie di azioni criminose
efferate che non è qui il caso di indicare
analiticamente.

Certo è che per le sue riconosciute
capacità organizzative e "militari" l'imputa
to dalla metà del 1977 venne cooptato nel Fron
te di massa e conservò tale incarico sino al
19 maggio 1980, giorno in cui fu catturato a
Napoli insieme a Bruno Seghetti dopo l'omici
dio del consigliere democristiano Pino Amato.

- 1289 -

Proprio nella qualità, egli prese parte alle riunioni che precedettero i tragici eventi di Via Fani e che servirono a mettere a punto i piani particolareggiati di quell'azione che nelle intenzioni dei promotori doveva esser destinata ad infliggere il colpo di grazia ad "un regime ormai in crisi".

Oltre alle specifiche accuse mosse nei suoi confronti da Patrizio Peci e da Antonio Savasta, v'è da sottolineare che anche Enrico Penzi ha attribuito al Nicolotti un ruolo ben più consistente, affermando senza mezzi termini, sulla base delle sue dirette cognizioni, che costui, unitamente a Riccardo Dura, fu inserito nel commando che il 16 marzo 1978 si parò in armi dinanzi alle autovetture su cui viaggiavano il presidente della Democrazia Cristiana e gli uomini della scorta.

In seguito il prevenuto continuò a mantenere una posizione di preminenza all'interno della organizzazione, portando in ogni circostanza il suo contributo di esperienza e assu

- 1290 -

mendosi personalmente la responsabilità di guida dei nuclei scatenati a caccia dei "nemici di classe".

Di sicuro intervenne alla nota seduta della Direzione Strategica del dicembre 1979 in Via Fracchia a Genova.

Del resto, egli non ha avuto difficoltà ad ammettere la sua appartenenza alle Brigate Rosse ed anzi, nel dibattimento, si è presentato come uno dei costitutori del c.d. "Partito Guerriglia".

Pertanto Nicolotti Luca, per le espresse considerazioni, va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, L. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1291 -

40 - NOVELLI LUIGI

Imputato dei reati di cui ai capi 58 -limitatamente alla semplice ipotesi di partecipazione a banda armata- e 67 del Procedimento n.31/81 R.G.

Novelli Luigi - n.d.b. "Romolo"- viene giudicato in questa sede per fatti di minima entità che non pongono in giusta luce il ruolo in realtà assunto nel contesto del programma di lotta armata.

Sulla base degli elementi acquisiti nella prima fase delle indagini, analiticamente riferiti nella premessa, e delle successive acquisizioni, non v'è dubbio che egli debba rispondere penalmente dei reati contestatigli in rubrica.

Entrato nelle Brigate Rosse già nel 1976 - 1977, unitamente alla moglie Marina Petrella, a Petrella Stefano e ad altri elementi del gruppo di "Viva il Comunismo", l'imputato si distinse ben presto per le sue capacità organizzative e "militari", tanto da essere poi

- 1292 -

cooptato ai vertici del sodalizio.

Le dichiarazioni di tutti i "pentiti" ascoltati nel dibattimento e i dati raccolti durante le indagini svolte sui gravissimi episodi di violenza ancora all'esame di diverse autorità giudiziarie esimono da un commento più approfondito.

Novelli Luigi va pertanto condannato alla pena adeguata di anni 14 di reclusione e L. 1.000.000 di multa (p.b. anni 9 di reclusione, aumentata per la continuazione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

A pena espiata il prevenuto va sottoposto a libertà vigilata per il periodo di anni tre.

- 1293 -

41 - PACCHIAROTTI ANTONELLA

Imputata del reato di cui al capo 2
del Procedimento n.5/82 R.G.

Pacchiarotti Antonella va assolta dal
la imputazione indicata in rubrica per insuff
ficienza di prove.

Nei confronti dell'imputata, come det
to, esiste la partecipazione ad un incontro nel
primo pomeriggio del 2 maggio 1980 in Piazza
Caduti della Montagnola con un elemento di ri
lievo delle Brigate Rosse e con altri personag
gi inseriti in un gruppo armato.

Le circostanze e le modalità dell'in
contro, avvenuto con l'osservanza di precise
regole di comportamento, eluse solo grazie al
l'abilità degli investigatori, hanno indotto
il G.I. a ritenere che la ragazza facesse par
te della colonna romana.

Trattando della posizione della Iaco
mino, si è affermato che è inverosimile che Ar
reni Renato, "regolare", componente della dire
zione di colonna, nonché della Direzione Stra

- 1294 -

tecnica delle Brigate Rosse, potesse tanto in
cautamente presentarsi ad un appuntamento con
personaggi del genere, se non avesse avuto la
certezza di un loro inserimento in una ben de
terminata struttura eversiva.

D'altra parte, lo stesso contenuto
dell'incontro, nel corso del quale "Marcello"
esaltò la lotta armata, la linea politica del
le Brigate Rosse e le loro più recenti imprese
criminose, tra le quali quella in danno di Pe
ricle Pirri, portano a concludere che Stoppo
latini, Capitelli e Conisti non fossero solo
dei passivi ascoltatori di "lezioni di propa
ganda" fatte dal "Mauro".

Invece, allo stato degli atti, non
può escludersi che proprio la Iacomino e la
Pacchiarotti non avessero ancora compiuto una
scelta definitiva e si stesse nei loro confron
ti svolgendo un'opera di "indottrinamento" che
non aveva, però, raggiunto i risultati sperati.

In tale obbiettiva situazione, che
non offre la certezza morale della colpevolez
za dell'imputata, deve essere adottata la for
mula dubitativa.

- 1295 -

42 - PADULA ALESSANDRO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
40 - 90 e 96 - 107 del Procedimento n.5/82 R.G.

Padula Alessandro - n.d.b. "Roberto" -
-è colpevole dei reati contestati in rubrica.
Entrato nelle Brigate Rosse nel 1977,
l'imputato ha compiuto un percorso parallelo a
quello dei maggiori esponenti della colonna ro
mana.

Anche egli fece parte del Collettivo
lavoratori e studenti del Policlinico, con se
de in Via dei Volsci n.2.

Qui, il 6 novembre 1974, nel corso di
una perquisizione ad opera della Questura di Ro
ma, fu sorpreso insieme a Piccioni, Seghetti,
Petrella Marina, Petrella Stefano, che in se
guito sarebbero divenuti tristemente noti per
la partecipazione alle più sanguinose e spietate
imprese criminose rivendicate dalla organiz
zazione negli ultimi anni.

I suoi legami con i "compagni" della
"unità" operante nel "polo" della capitale pro

- 1296 -

seguirono sempre più intensi, tanto che il 23 settembre 1977 fu fermato a Firenze da agenti di P.S. mentre era in compagnia di Pancelli e Remo.

Il 7 novembre successivo venne denunciato per banda armata, quale membro dell'Autonomia operaia romana.

La mattina del 13 maggio 1980, dopo un periodo di apparente distacco da qualsiasi attività rientrante nell'ambito della lotta armata, egli incontrò, nei giardini pubblici antistanti la Piramide Cestia, i brigatisti Ricciardi Salvatore e Vanzi Piero, "regolari" della colonna romana. Di tale incontro, avvenuto con estrema circospezione mediante appuntamento "strategico", i Carabinieri del Reparto Operativo fornirono prove documentali: il Padula, il Ricciardi e il Vanzi, furono ripresi fotograficamente in atteggiamenti tutti improntati alla massima prudenza e cautela.

La identificazione del Padula fu possibile solo nel corso delle indagini svolte dalla DIGOS di Roma in relazione al sequestro

- 1297 -

D'Urso, essendosi appunto accertato che proprio il "Roberto" aveva svolto le trattative per l'acquisto della Fiat 127 targata Roma N57211, che poi sarebbe stata utilizzata per il trasporto e la liberazione del magistrato.

Se gli elementi raccolti nella fase istruttoria già appaiono sufficienti a delineare il ruolo del prevenuto, in dibattimento le precise, univoche dichiarazioni di Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno chiarito alla Corte momenti peculiari dell'attività dello stesso, che, materialmente, prese parte ad attentati criminali giudicati in questa sede.

E' così emerso che egli effettuò, unitamente a Pancelli, "l'inchiesta" concernente Italo Schettini; fu inserito nel "commando" che portò a termine l'omicidio di Girolamo Minervini; concorse all'agguato in danno di Pirri Pericle; commise in epoca successiva una serie di "azioni di guerra" che sono ancora all'esame di diversi giudici istruttori.

E per la sua capacità organizzativa e "militare" fu cooptato poi, nel 1981, addi

- 1298 -

rittura nella direzione di colonna.

Orbene, l'insieme delle circostanze elencate dimostrano appieno la responsabilità del Padula che, quindi, va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1299 -

43 - PANCELLI REMO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
40 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Pancelli Remo - n.d.b. "Walter" - deve essere dichiarato colpevole dei reati contestati in rubrica.

Entrato nelle Brigate Rosse all'inizio del 1977 insieme a Padula Alessandro, l'ex sindacalista della U.I.L. presso il Ministero delle Poste riuscì per lungo tempo a mascherare la sua attività illegale sino a quando, arrestato Iannelli Maurizio, costui non venne trovato in possesso della sua patente di guida.

Le successive dichiarazioni di Ave Maria Petricola contribuirono a chiarire la reale portata del ruolo espletato dal Pancelli all'interno della locale struttura armata.

Proprio la "Paola" in effetti, lo accuserà di aver partecipato all'assalto della sede della Democrazia Cristiana di Piazza Nicosia e di avere sempre agito in collegamento con gli esponenti di vertice della colonna ro

- 1300 -

mana.

Una immediata riprova dell'assunto gli inquirenti la ricavarono dall'esame della documentazione sequestrata nel covo di via Silvani, in cui numerosi reperti facevano sicuro riferimento alla detenzione di armi -un M12, una PPK e una bomba a mano- da parte del Pancelli.

Altrettanto pacifico è che questi -in criminato sulla base delle acquisizioni per reati gravissimi in procedimenti diversi ancora pendenti in fase istruttoria- scampò alla "retata" operata da Carabinieri e Polizia dal maggio 1980 e riparò nell'appartamento di Lavinio, Lido delle Sirene, preso in affitto dalla Petricola e da Cacciotti Giulio, nel quale furono ospitati anche "Nanà", Libera Emilia, Petrella Marina e Novelli Luigi.

In seguito si rifugiò dapprima in Torvajonica, nella casa di via Svezia 16, pure reperita dalla Petricola e dal Cacciotti, e poi nell'abitazione dei genitori di quest'ultimo.

Simili elementi, di per sè sufficienti a conclamare le responsabilità del prevenuto,

- 1301 -

sono stati arricchiti con le testimonianze di Antonio Savasta e Libera Emilia, che hanno posto in rilievo le capacità organizzative e militari del "Walter", addirittura chiamato nel settembre del 1980 al vertice del gruppo romano.

I due "pentiti", per di più, hanno con dovizia di particolari elencato le azioni condotte a termine dal giudicato ed hanno, in particolare, spiegato che costui compì, coadiuvato dal Padula, l'inchiesta nei confronti di Italo Schettini e intervenne sia nella rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni presso il Ministero dei Trasporti, sia nell'attentato a Pirri Pericle.

Di conseguenza, il Pancelli va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, L. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1302 -

44 - PECI PATRIZIO

Imputato del reato di cui al capo 117
del Procedimento n. 5/82 R.G.

Nessun dubbio sussiste sulla responsa
bilità penale di Patrizio Peci - n.d.b. "Rodol
fo" o "Mauro"- in ordine al delitto in esame.

L'imputato non ha avuto difficoltà ad
ammettere la ricettazione della Pistola Beretta
92 S, cal.9, provento della rapina commessa il
1 novembre 1979 a Roma in danno dell'app. di P.S.
Michele Tedesco.

L'ampia, costante e circostanziata
confessione da lui resa, e confermata in dibat
timento, rende superflua una particolare anali
si delle risultanze probatorie a suo carico.

Le rivelazioni dell'imputato, a cui
si è fatto riferimento nella parte generale,
fornite dopo ovvia e indubbiamente sofferta
meditazione, hanno consentito alle forze del
l'ordine e ai magistrati impegnati in delica
tissime indagini di comprendere i meccanismi
interni della banda, di individuare ed arresta

- 1303 -

re pericolosi terroristi, di scoprire covi sicuri, di recuperare ingenti quantitativi di armi, munizioni, documenti, di acquisire elementi utili a conclamare specifiche responsabilità.

Non occorre spendere molte parole per dire che il contributo offerto dal Feci alla giustizia è stato di eccezionale rilevanza e che in questa sede nei suoi confronti vanno applicate le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'articolo 3 della legge 29 maggio 1982 n. 304.

Pertanto egli va condannato alla pena di mesi quattro di reclusione e f. 200.000 di multa (p.b. anni uno di reclusione e f. 600.000 di multa, diminuita per il secondo comma dello articolo 3), nonchè al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1304 -

45 - PELLEGRINI ALVARO

Imputato dei reati di cui ai capi 65
e 66 del Procedimento n. 31/81 R.G.

Vale per Pellegrini Alvaro quanto detto
per il concorrente Cutilli Sandro.

Anche il Pellegrini, essendo da disattendere
l'assunto difensivo di cui al verbale
di interrogatorio del 7 novembre 1980, deve in
questa sede rispondere delle contestazioni.

Pertanto, esclusa l'aggravante di cui
all'articolo 61 n.7 C.P. per le ragioni indicate,
va dichiarato non doversi procedere nei
confronti del prevenuto, essendo i reati estinti
per amnistia.

- 1305 -

46 - PERSONE' CHANTAL GIOVANNA

Imputata del reato di cui al capo 2
del Procedimento n. 5/82 R.G.

L'imputata, moglie di Renzo Rosselli
ni e legata a Fiara Pirri Ardizzone, elemento
di spicco di una organizzazione sovversiva o
perante nel Sud, ospitò, dalla metà del 1978
e sino alla fine del gennaio del 1980, nel suo
appartamento di Via in Selci il latitante Gian
nantonio Zanetti, militante dapprima delle F.C.C.
e successivamente passato, come noto, alle Bri
gate Rosse.

Incriminata, subito dopo l'arresto del
terrorista, a seguito delle dichiarazioni rese
spontaneamente al G.I. dallo stesso Rossellini,
la Personè non ha saputo fornire agli inquiren
ti giustificazioni esaurienti sul proprio com
portamento e si è limitata a sostenere che al
la locazione della casa pervenne a mezzo di of
ferta affissa nelle bacheche della Facoltà di
Magistero e che in pratica non ebbe mai cono
scenza della reale attività dell'inquilino che

- 1306 -

si era presentato a lei come "fotografo di professione".

La donna, in verità, ha assunto dinanzi ai giudici un comportamento contraddittorio e, per molti versi, incredibile, affermando non solo di non essersi mai preoccupata di informarsi delle esatte generalità dello Zanetti, ma di non essere nemmeno in grado di indicare circostanze utili per la identificazione di quelle persone che certamente, per ammissione del Rossellini, avevano avuto nel periodo contatti con il "Diego".

Un ulteriore dato di accusa è stato evidenziato da Marco Barbone, il quale non ha avuto difficoltà a precisare che, "nei primi mesi del 1979", trovò, appunto, rifugio nell'alloggio di Via in Selci, che era "a disposizione dell'organizzazione" nella quale egli era inserito ed, inoltre, era stato usato dai componenti del gruppo -facente capo a Paolo Ceriani Sebregondi- che stava studiando un agguato, poi compiuto, in danno di un dirigente della Fiat di Cassino.

- 1307 -

Orbene, tali emergenze, se da un lato inducono a pensare ad un possibile coinvolgimento della Personè nelle iniziative di sodalizi illegali, sia pure a livello di semplice partecipazione, dall'altro possono anche contribuire a delineare una diversa situazione sostanziale.

Posto che la prevenuta non fu mai presente a quelle riunioni a cui ha accennato il Barbone e che sovente era costretta a vivere, per motivi professionali, lontano da Roma, non è da escludere che per superficialità, o perchè tratta in inganno dalle assicurazioni dello Zanetti, si sia fidata delle apparenze e si sia determinata ad affittare la sua abitazione ad un giovane che la sollevasse, come lei ha asserito, dalle spese di gestione, senza prospettarsi altre finalità particolari.

In mancanza di altre univoche risultanze, lo stato di perplessità insanabile che deriva dalla lettura degli atti del processo impone alla Corte di assolvere la Personè con formula dubitativa.

- 1308 -

47 - PETRELIA MARINA

Imputata dei reati di cui ai capi 58 -limitatamente alla semplice ipotesi di partecipazione a banda armata- e 68 del Procedimento n. 31/81 R.G.

Vale per Petrella Marina -n.d.b. "Virginia"- lo stesso ragionamento fatto per il marito Luigi Novelli.

Anche costei, sulla base degli elementi acquisiti nella prima fase delle indagini e delle successive acquisizioni, deve rispondere dei reati contestati in rubrica.

Entrata nelle Brigate Rosse già nel 1976 - 1977, unitamente al Novelli, a Petrella Stefano ed ad altri elementi del gruppo di "Viva il Comunismo", la donna si distinse ben presto per le sue capacità organizzative e "militari", partecipando personalmente ad una serie di attentati.

Le dichiarazioni di tutti i "pentiti" ascoltati nel dibattimento e i dati raccolti durante le indagini svolte sui gravissimi epi

- 1309 -

sodi di violenza ancora all'esame di diverse autorità giudiziarie esimono da un commento più approfondito.

Petrella Marina va, pertanto, condannata alla pena adeguata di anni 14 di reclusione e £. 1.000.000 di multa (pena base anni 9 di reclusione aumentata per la continuazione) e dichiarata interdetta in perpetuo dai pubblici uffici.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

A pena espiata la Petrella va sotto posta a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

- 1310 -

48 - PETRELLA STEFANO

Imputato del reato di partecipazione a banda armata di cui al Procedimento n.31/81 R.G.

Petrella Stefano -n.d.b. "Iacopo" o "Spazzoletta"- viene giudicato in questa sede per un reato che, di certo, non qualifica compiutamente il ruolo che assunse nell'ambito della colonna romana.

Entrato nell'organizzazione, come noto, nel 1976 - 1977, il prevenuto si distinse ben presto per le sue capacità "militari", partecipando personalmente ad una serie di attentati.

Le dichiarazioni di tutti i "pentiti" ascoltati nel dibattimento e i dati raccolti durante le indagini espletate sui gravissimi episodi di violenza ancora all'esame di diverse autorità giudiziarie esimono da un commento più approfondito.

Petrella Stefano va, pertanto, condannato alla pena adeguata di anni 9 di reclusione e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubbli

- 1311 -

ci uffici.

Segue la condanna al pagamento delle
spese processuali e di custodia preventiva.

- 1312 -

49 - PETRICOLA AVE MARIA

Imputata dei reati di cui ai capi 1,
56 - 90 e 96 - 103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Petricola Ave Maria - n.d.b. "Paola" -
fu identificata quale "militante" delle Brigate Rosse, dopo che gli inquirenti accertarono che nella villa di Tor San Lorenzo, appunto affittata dalla imputata, si era tenuta una riunione della Direzione Strategica, in cui erano stati "abbozzati" i temi riguardanti la "dissidenza" del gruppo della Walter Alasia e "il problema carcerario".

Tratta in arresto dai Carabinieri del Reparto Operativo, mentre proseguivano le indagini per scoprire gli autori del sequestro del consigliere Giovanni D'Urso, la giovane, nel corso di numerosi interrogatori, rese una circostanziata confessione, fornendo una serie di indicazioni utilissime alla stessa ricostruzione della vita della "unità" romana.

Così, dichiarò di essere entrata nella organizzazione alla fine del 1977, tramite Giu

- 1313 -

lio Cacciotti, al quale era sentimentalmente legata da tempo, che l'aveva messa in contatto direttamente con Francesco Piccioni.

La sua cooptazione nella banda era stata preceduta da una serie di incontri con "Rocco", stabiliti con il sistema degli appuntamenti "strategici" e in seguito aveva avuto modo di conoscere altri componenti di spicco della struttura operante nella capitale.

Nella parte generale si è analiticamente descritto "il cammino" della Petricola all'interno della colonna locale e non è quindi il caso di ripetere qui cose già note.

In sintesi, deve dirsi che a costei fu affidato il delicato incarico "di prendere in affitto case" e in tale incumbente fu coadiuvata da Anna Laura Braghetti, con la quale, appunto, concluse dapprima, nell'ottobre del 1979, la locazione di un appartamento in Cere nova Costantica "per i fine-settimana della direzione di colonna".

Su richiesta di Iannelli Maurizio si procurò poi la disponibilità di un alloggio in Torvaianica, frequentato normalmente anche dalla

- 1314 -

Libera e dalla Ligas, e nel luglio del 1980 del villino di Tor San Lorenzo.

In queste ultime località spesso si recarono altri membri di vertice delle Brigate Rosse, dalla Balzerani, ad Arreni, Savasta, "Nanà", "Silvia", "Nanni".

Nel mese di settembre, ancora per conto di "Dario", reperì una casa in Torvaianica, utilizzata dal medesimo, dalla Libera, dalla Petrella, dal Novelli, da "Nanà" e dal Pancelli.

Con due memoriali la Petricola ha ripetuto, con dovizia di particolari, la storia della sua esperienza nella organizzazione, accennando ad episodi e circostanze concernenti la colonna di Roma, al suo sviluppo dal 1977 al gennaio 1981, a singoli militanti, ai collegamenti, agli obiettivi politici e militari della banda.

Orbene, in considerazione di quanto esposto in precedenza, non v'è dubbio che la ragazza debba esser riconosciuta in questa sede colpevole di tutti i reati che le sono stati addebitati in rubrica, avendo svolto un ruolo

- 1315 -

lo di grande rilievo; indispensabile per la sopravvivenza stessa del sodalizio e per l'imunità dei tanti "regolari" braccati dalle forze dell'ordine.

Senza spendere al riguardo altre parole, non può tuttavia non rilevarsi che, nei limiti delle sue conoscenze, la Petricola ha rese ampissime dichiarazioni confessorie sulla propria attività illegale ed ha consegnato agli inquirenti ed alla Corte un materiale probatorio di eccezionale portata per scoprire basi della struttura armata, per individuare gli autori di iniziative clamorose, per capire "i meccanismi" interni del sodalizio, per attribuire specifiche responsabilità in ordine ad imprese criminose sulle quali non si era mai riusciti a fare completa chiarezza.

Manifestando in tempo non sospetto una radicale dissociazione dalla lotta armata, costei ha, in definitiva, prestato una concreta ed efficace collaborazione sia all'Autorità di Polizia sia ai magistrati impegnati in inchieste delicatissime.

- 1316 -

E merita, pertanto, che nei suoi confronti sia applicata per intero la normativa "premierale" introdotta dalla legge 29 maggio 1982 n.304.

Concesse le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'articolo 3 della detta legge, ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate, l'imputata va condannata alla pena adeguata, per il ruolo esercitato, per il contributo dato e per la sua personalità, di anni sei di reclusione, L. 500.000 di multa per i delitti e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio anni dodici di reclusione, diminuita a cinque anni di reclusione per il secondo comma dello articolo 3 ed aumentata per la continuazione; giorni 20 di arresto per le contravvenzioni, aumentata per la continuazione), con la interdizione in perpetuo dai pubblici uffici.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1317 -

50 - PIANCONE CRISTOFORO

Imputato dei reati di cui ai capi 1-22
e 25-38 del Procedimento n.31/81 R.G.

Piancone Cristoforo -n.d.b. "Gerard"
o "Sergio"—deve esser riconosciuto colpevole
dei reati in rubrica.

L'imputato, componente della colonna
torinese, prese parte a più operazioni di ri
lievo nel "polo" piemontese.

Dopo essersi attivamente impegnato
nel sequestro dell'armatore Fiero Costa, il
Piancone continuò a svolgere compiti "milita
ri" sempre più qualificanti, tanto da essere
inserito nel comando che portò a compimento
l'omicidio del maresciallo Berardi Rosario al
quale egli materialmente sparò con la "Nagant",
e gli attentati in danno di Notaristefano Dan
te, Ghirotto Gustavo e Osella Pietro.

Ancora, era sul campo dell'agguato
all'agente di custodia Cotugno Lorenzo: nella
occasione, il brigatista cadde ferito sotto i
colpi esplosi in reazione dalla vittima, prima

- 1318 -

che questa venisse finita dalla Ponti e da
Acella.

Proprio per la sua "capacità" fu coopta
to nel Fronte di massa e, in tale veste, si pre
occupò di provvedere alla ricottazione di armi
e all'acquisizione di appartamenti da utilizza
re come basi dell'organizzazione.

Senza approfondire l'analisi dei com
portamenti tenuti dal pregiudicato nel periodo,
a cui, del resto, sono interessati i giudici di
Torino, occorre però sottolineare che Cristoforo
Piancone, quale membro del Fronte di massa,
intervenne di sicuro a quella riunione della
Direzione Strategica in cui le Brigate Rosse
misero a punto il piano per perpetrare l'aggua
to di via Fani ed il rapimento dell'on. Aldo Moro.

Le specifiche accuse rivolte da Patrizio
Peci confortano le valutazioni della Corte.

Agendo in continuo contatto con Mica
letto Rocco e Fiore Raffaele, non v'è dubbio
che il prevenuto si assunse dirette responsabi
lità sia nella fase di "programmazione" della
impresa, sia nella fase successiva, allorchè i

- 1319 -

militanti del sodalizio si scatenarono in una serie di "azioni di guerra" coordinate, tutte protese ad accentuare il clima di tensione e ad "allentare la pressione delle forze dell'ordine".

Per le considerazioni esposte in precedenza, pertanto, il Piancone -schieratosi con i promotori del "Partito Guerriglia"- va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, L. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1320 -

51 - PICCIONI FRANCESCO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
3-90 e 96-103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Piccioni Francesco -n.d.b. "Michele"
o "Marco" o "Rocco"- è colpevole dei reati con
testatigli in rubrica.

I numerosi elementi di prova acquisi
ti dimostrano che l'imputato, entrato nelle
Brigate Rosse alla fine del 1976, insieme ad
altri personaggi di spicco del terrorismo ita
liano, i quali si erano staccati dalla formazio
ne extra-parlamentare "Viva il Comunismo", di
venne ben presto uno dei maggiori responsabili
del settore logistico della colonna romana,
svolgendo in tale veste un enorme lavoro orga
nizzativo.

Chiamato in causa da Patrizio Peci
-che ebbe modo di conoscerlo a Genova in via
Fracchia in occasione della riunione della Di
rezione Strategica del dicembre 1979- da Petri
cola Ave Maria e da Cianfanelli Massimo, i qua
li già nella fase istruttoria indicarono agli

- 1321 -

inquirenti specifiche circostanze accusatorie, in seguito il prevenuto è stato inchiodato al le sue responsabilità da Antonio Savasta ed Emilia Libera.

Entrambi, avendo vissuto fianco a fianco con il Piccioni per lungo tempo, non hanno avuto difficoltà a descriverne le condotte e ad attribuirgli la materiale commissione di at tentati efferati perpetrati nel "polo" della ca pitale dal 1978 in poi.

In sintesi, sulla scorta delle testi monianze di tutti i pentiti citati, deve dirsi che Francesco Piccioni partecipò materialmente all'assalto alla Caserma "Talamo", all'agguato in danno degli agenti della "Volante IV", alla rapina nel garage di via Salaria, all'attacco contro la sede della D.C. di Piazza Nicosia, al l'omicidio di Antonio Varisco, alle rapine nelle autorimesse di via Chisimaio e Via Magnaghi, al la rapina presso la Banca Nazionale delle Comu nicazioni e all'assassinio di Girolamo Minervi ni, a cui sparò personalmente.

Senza scendere in particolari, del

- 1322 -

resto ampiamente riferiti in precedenza, è pa
cifico che il giudicato sin dall'epoca della
"campagna di primavera" si distinse per le sue
capacità e la sua decisione, tanto da meritarsi
nel settembre del 1978 la nomina a membro della
direzione della colonna, concorrendo, quindi,
ad adottare "le scelte di fondo" del gruppo
terroristico della capitale, che nel periodo
portò a termine l'uccisione di Girolamo Tarta
glione e, successivamente, altre "azioni di
guerra" le quali hanno in continuazione segna
to la vita della città.

All'inizio del 1979 il Ficcioni fu
cooptato nel Fronte logistico e, dunque, inse
rito nel massimo organismo della banda.

I compiti più delicati affidatigli.
non gli impedirono di seguire attivamente le
vicende locali, dalla preparazione di ulterio
ri attentati, a riunioni di natura "propagandisti
ca" e operativa, a esercitazioni a fuoco con
armi poi impiegate nella pratica contro vitti
me innocenti, a reperire covi per le esigenze
dei "regolari" e in cui custodire ingenti quanti

- 1323 -

tà di mitra, fucili, pistole, munizioni, esplosivi, apparecchi per la falsificazione, documenti vari, indispensabili per la sopravvivenza della "unità".

Fu il Piccioni, in effetti, che, tramite Enzo Bella, riuscì a mettere in piedi quel deposito di via Silvani, ove gli inquirenti recuperarono gli oggetti che sono stati analiticamente descritti nella parte generale e che hanno consentito agli inquirenti di far luce definitivamente su molti episodi criminosi.

L'imputato, inoltre, "gestì" a Chiusi una importante base, utilizzata prevalentemente per la stampa di volantini, nella quale si sarebbe dovuto tenere, ai primi del 1980, una seduta del Fronte logistico, invece disdetta perchè proprio "Rocco" informò i compagni, convenuti alla stazione di Chiusi, che i Carabinieri erano ormai in procinto di scoprirne l'ubicazione.

Con la collaborazione della Petricola e del Cacciotti, si interessò all'acquisizione di case e villini sia nel territorio dei castelli romani, sia nella zona del litorale, dove si

- 1324 -

svolsero gli incontri dei membri della direzione locale
neve quelli della Direzione Strategica spesso
in questa sede rammentati.

In costante collegamento con tutti gli altri militanti delle Brigate Rosse, fu sempre presente nei frangenti più delicati dell'esistenza del sodalizio armato e non mancò di prendere netta posizione contro Valerio Morucci e Adriana Faranda, allorchè costoro nel febbraio del 1979 giunsero alla "rottura" famosa.

Comunque, gli esiti delle indagini espletate dalla Polizia e, in specie, dal Reparto Operativo dei Carabinieri; le conclusioni delle molteplici perizie balistiche che hanno dimostrato come proprio le armi trovate in Via Silvani in possesso dell'imputato e del Bella fossero state usate per perpetrare gravi delitti, dall'omicidio dell'on. Moro, a quelli di Schettini e Varisco; gli accertamenti grafici che hanno attribuito al Piccioni numerosissimi appunti sequestrati in sede di perquisizione, ampliano il quadro probatorio e servono a conclamare le colpe del soggetto in questione.

- 1325 -

Il quale, pertanto, va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1326 -

52 - PIUNTI CATERINA

Imputata dei reati di cui ai capi 14-
15/17 del Procedimento n.5/82 R.G.

Piunti Caterina -n.d.b. "Cecilia"- è
colpevole dei reati che le sono stati contesta
ti in rubrica.

Per primo Massimo Cianfanelli ha chia
mato in causa la giovane, ricordando agli inqui
renti nel suo interrogatorio del 14 luglio 1981
che costei entrò nelle Brigate Rosse in epoca
di gran lunga antecedente all'eccidio di Via
Fani e, quindi, venne inserita in quella briga
ta "universitaria" che, come è noto, proprio
durante il periodo del sequestro dell'on. Aldo
Moro svolse una intensa e importante attività
finalizzata al raggiungimento degli scopi che
la banda si era preposti.

Come tutti gli altri componenti della
struttura, l'imputata svolse opera di proseli
tismo all'interno dell'Ateneo e, sul piano ma
teriale, non mancò di prender parte ad alcune
"esercitazioni con armi da fuoco in un bosco

- 1327 -

vicino a Monterotondo" sotto la supervisione di un "regolare" della colonna romana.

La circostanza, rivelata da Teodoro Spadaccini nella memoria inviata alla Corte nel settembre 1982, assume, è ovvio, un enorme valore e serve a qualificare meglio comportamenti obiettivamente criminosi.

Inoltre, è pacifico che, nella fase antecedente all'agguato di Via Fani, dette il suo contributo alla indagine "militare" compiuta nell'Università nei confronti dell'on. Aldo Moro e alla "inchiesta" sul prof. Franco Tritto, di cui hanno parlato Antonio Savasta, Emilia Libera e Massimo Cianfanelli.

Dopo il 16 marzo 1978, altrettanto notorio è che, in esecuzione dello specifico "programma" enunciato reiteratamente dalla associazione armata, distribui volantini contenenti i comunicati della organizzazione in merito al sequestro del parlamentare e, con i suoi "compagni", "gestì" quella Renault rossa su cui, poi, verrà ritrovato il cadavere dell'ostaggio.

E allorchè si trattò di "decidere la

- 1328 -

sorte" di quest'ultimo, ella non ebbe alcun dubbio e, schierandosi sulla "linea politica" prevalente nella direzione di colonna e nella Direzione Strategica, sostenne che occorreva ucciderlo.

La Piunti uscì dalla brigata qualche giorno dopo l'arresto dello Spadaccini, recandosi nelle Marche, ove contribuì al potenziamento del Comitato Rivoluzionario locale, che mantenne, in seguito, sempre costanti collegamenti con l'ala capitolina.

In presenza di tali qualificanti elementi di prova deve necessariamente concludersi che la giudicata si impegnò in compiti delicatissimi che costituiscono momenti fondamentali ed essenziali dell'azione "complessiva" del sodalizio, accuratamente prestabiliti per assicurare il buon esito della stessa e per alimentare, in definitiva, nel "movimento proletario" e all'esterno, la lotta armata.

Orbene, la condotta della Piunti non può che determinare una pronuncia severa: l'adesione preventiva all'intera operazione in

- 1329 -

questione, rilevabile dalle iniziative assunte prima della sua attuazione, il ruolo esercitato in concreto hanno un significato probante in discutibile e inducono la Corte a ritenerla responsabile, a titolo di concorso, di tutti i delitti elencati nel capo di imputazione.

Del resto la giovane non ha mai fatto mistero della propria scelta di campo, dapprima rifiutandosi di rispondere alle domande de g'li inquirenti e nel dibattito continuando a mantenere un contegno minaccioso, arrogante, di dura contestazione dello Stato e dei suoi rappresentanti.

In totale accordo con i fondatori del c.d. "Partito Guerriglia", ha quotidianamente ribadito il disprezzo per le regole della de mocrasia esaltando e rivendicandó crimini odio si perpetrati in varie città dai commilitoni ancora in libertà.

Pertanto la prevenuta va condannata alla pena adeguata dell'ergastolo, di anni ven ti di reclusione e £. 5 milioni di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con

- 1330 -

isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1331 -

53 - PONTI NADIA

Imputata dei delitti di cui ai capi
16-88 e 96-103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Nadia Ponti -n.d.b. "Marta"- è colpevole dei reati che le sono stati contestati in questa sede.

Come già rilevato dal G.I., l'imputata, elemento di spicco delle Brigate Rosse, ebbe modo di distinguersi fin dall'inizio del 1977, per le sue capacità "militari", partecipando a Torino al ferimento del Consigliere Democristiano Maurizio Puddu e, qualche mese dopo, a quello di Dante Notaristefano.

Ancora nel 1977, come componente della colonna torinese, diede un importante contributo alla prima operazione di rilievo delle Brigate Rosse in quella città, effettuando l'inchiesta che precedette l'omicidio dell'avvocato Fulvio Croce.

Il 10 marzo 1978, nell'imminenza dell'eccidio di Via Fani, partecipò all'agguato che costò la vita al maresciallo di P.S. Rosario

- 1332 -

Berardi, la cui arma venne in seguito rinvenuta in possesso dei componenti della colonna romana delle Brigate Rosse.

Durante il sequestro Moro, concorse alla uccisione dell'agente di custodia Lorenzo Cotugno, dal quale venne ferita.

Entrata nel Fronte di massa, il 15 dicembre 1978, prese parte, sempre nel capoluogo piemontese, insieme ad Acella, Fiore e Fanciarelli, all'assassinio degli agenti di P.S. Lanza e Porceddu, che erano in servizio di vigilanza sotto le carceri "Nuove". Nell'azione fu usato il fucile da caccia calibro 12 a pompa già utilizzato a Roma il 24 ottobre 1978 contro gli agenti della "Volante IV" in Via della Batteria Nomentana.

La stessa arma fu poi impiegata il 13 luglio 1979 contro il Colonnello dei Carabinieri Antonio Varisco.

Quest'ultima circostanza prova in maniera inoppugnabile gli stretti, assidui ed intensi legami esistenti tra la colonna torinese e quella romana delle Brigate Rosse.

- 1333 -

L'arresto di Fiore Raffaele determinò anche il passaggio della Ponti dalla colonna torinese a quella veneta, che da quel momento intensificò la sua vita eversiva e la consumazione di una serie di omicidi, per i quali pendono procedimenti dinanzi all'Autorità Giudiziaria di Venezia.

In epoca imprecisata del 1979 fu cooptata nel Fronte Logistico con Moretti, Peci, Savasta, Ficcioni e Lorenzo Betassa e, quindi, nella Direzione Strategica, tanto che nel dicembre dello stesso anno presenziò alla nota riunione di Via Fracchia alla quale intervennero anche Moretti, Balzerani, Micaletto, Guagliardo, Nicolotti, Dura, Betassa e Peci, nonché i quattro componenti della colonna romana Seghetti, Savasta, Iannelli e Arreni.

Alla fine di luglio del 1980, nella base sita sul Lungomare dei Traiani in Tor San Lorenzo, unitamente al Guagliardo, a Moretti, Iannelli, Savasta, Balzerani, Fenzi, Cocconi, Scozzafava, Lo Bianco, Di Lenardo, Chiocchi, Bolognesi, Alfieri, Betti, De Maria, partecipò ad

- 1334 -

una nuova seduta del massimo organismo del so
dalizio.

I temi "abbozzati" nella circostanza, concernenti la "dissidenza" del gruppo della "Walter Alasia" e "il problema carcerario", furono poi trattati più ampiamente e definiti, in settembre, nel successivo incontro di Santa Marinella, ove si ritrovarono, con la Ponti, ancora Fenzi, Cuagliardo, Di Lenardo, Savasta, Iannelli, Moretti, Balzerani, Chiocchi, Bolognesi, Lo Bianco, Alfieri e, inoltre, Novelli e Giovanni Senzani.

Le precise, univoche accuse mosse al l'imputata da Patrizio Peci, Petricola Ave Maria, Antonio Savasta, Emilia Libera ed Enrico Fenzi esimono la Corte da commenti ulteriori.

Del resto, sia in istruzione che in dibattito la Ponti ha rifiutato qualsiasi contraddittorio e non ha fatto mistero delle sue scelte, seguendo le regole di comportamento dei militanti dell'associazione.

Per le ragioni esposte, la qualifica di componente del Fronte di massa, del Fronte

- 1335 -

logistico e della Direzione Strategica, comporta la piena responsabilità della prevenuta, che, pertanto, va condannata alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, L. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1336 -

54 - RICCIARDI SALVATORE

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
50-90, 96-103 e 110-112 del Procedimento
n. 5/82 R.G.

Nessun dubbio sussiste sulla responsa
bilità di Ricciardi Salvatore -n.d.b. "Sparta
co"- in ordine ai reati contestatigli in rubrica.

Entrato nelle Brigate Rosse nel 1977,
il Ricciardi assunse immediatamente un ruolo di
primo piano, organizzativo ed operativo, all'in
terno della struttura armata.

Praticamente "sconosciuto" a Polizia
e Carabinieri sino al 1980, il dipendente del
Ministero dei Trasporti, che abbandonò il lavo
ro il 20 agosto 1979, divenendo quindi un "re
golare" clandestino, fu "individuato" nel corso
delle indagini condotte nei confronti di altri
esponenti della colonna romana.

Sottoposto a pedinamento dai Carabinie
ri del Reparto Operativo, il 3 marzo 1980 venne
visto in compagnia di Arreni, Piccioni e Bra
ghetti, con cui si trattene alcune ore nella

- 1337 -

trattoria il "Vecchio Mattatoio". All'uscita si allontanò insieme al Ficcioni.

Il 7 marzo successivo, alle ore 18,20, i Carabinieri lo notarono di nuovo mentre era con il Seghetti e la De Luca Alessandra -impiegata come segretaria presso la Procura Generale- in via Muzio Clementi.

Qualche ora dopo, sempre con Seghetti, incontrò il Ficcioni nel ristorante "Matriciano".

Il 13 maggio, il Ricciardi si recò ad un appuntamento con Pietro Vanzi e Sandro Padula nei pressi della Piramide Cestia. E nel maggio fu intercettato in Via Ugo Pesci, ove Natalia Ligas aveva affittato quell'appartamento rivelatosi, all'atto della scoperta, una base di grande importanza.

I dati raccolti in questa fase consentono alle forze dell'ordine di portare a compimento una proficua operazione.

Anche "Spartaco" fu catturato il 27 maggio, unitamente alla Braghetti e a Zanetti Giannantonio: nella circostanza egli aveva indossato una pistola Walther P 38 cal.9 parabellum,

- 1338 -

con colpo in canna, una rivoltella Taurus Bra sil 38 special, tre copie della "Risoluzione della Direzione Strategica" del maggio 1980, mai rinvenuta sul territorio nazionale, appunti manoscritti e dattiloscritti concernenti attività e programmi della banda, nonché la situazione finanziaria della colonna romana. Quest'ultimo documento presentava un'evidente connessione con quelli recuperati nel covo di Via Silvani.

Le successive acquisizioni, dalle dichiarazioni di De Luca Alessandra alle testimonianze puntuali di Massimo Cianfanelli e di Petricola Ave Maria, agli esiti delle perizie grafiche espletate in istruzione, finirono per mettere in risalto i frequenti collegamenti con i vertici del nucleo locale e la partecipazione dell'imputato a quelle famose riunioni di fine settimana della direzione di colonna che, tra il novembre 1979 ed il maggio 1980, furono convocate nella casa di Cerenova Costantica.

Ma tali emergenze, già sufficienti per esprimere un giudizio di colpevolezza, sono state

- 1339 -

in dibattimento precisate ed integrate da Antonio Savasta e Libera Emilia, i quali hanno con cordemente contribuito a delincare meglio la personalità del giudicato e i compiti di volta in volta affidatigli.

I due pentiti hanno ricordato che Ricciardi Salvatore prese parte materialmente all'agguato in danno di Girolamo Mechelli, durante il sequestro dell'on. Moro, all'attentato contro Pecora Gaetano, all'omicidio di Michele Granato e si distinse nella preparazione di molteplici imprese rivendicate dalle Brigate Rosse, tanto da conquistarsi sul campo, nel settembre del 1979, la "promozione" a membro della direzione romana.

E, nella veste, non trascurò di cercare nuovi proseliti da cooptare nelle file della organizzazione, mantenendo costanti rapporti con elementi disposti, comunque, a compiere "il salto di qualità".

Basta, in proposito, rammentare il coordinamento di gruppi che si richiamavano alle posizioni del c.d. M.P.R.O. .

Pertanto, il Ricciardi va condannato

- 1340 -

alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di
reclusione, £. 6.000.000 di multa e così com
plessivamente alla pena dell'ergastolo con iso
lamento diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie
previste dalla legge, al pagamento delle spese
processuali e di custodia preventiva.

- 1341 -

55 - SAVASTA ANTONIO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
11-90 e 96-103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Antonio Savasta -n.d.b. "Diego" o
"Emilio"- è colpevole dei reati contestatigli
in rubrica.

Valgono per l'imputato le considerazio
ni svolte per Emilia Libera.

Già in fase istruttoria gli inquiren
ti acquisirono una mole enorme di elementi ac
cusatori che conclamavano obiettivamente la im
portanza del ruolo assunto dal Savasta all'in
terno delle Brigate Rosse e la capacità orga
nizzativa -operativa messa in mostra in varie
occasioni-.

Le affermazioni di Patrizio Peci, Carlo
Bozzo, Massimo Cianfanelli e Ave Maria Petrico
la, oltre ad aprire nuovi spiragli all'inchiesta
riguardante i delitti rivendicati dalla colonna
romana, offrirono l'opportunità di identifica
re gli esponenti di vertice del nucleo che agi
va nella capitale. Fra essi, appunto, quel "Diego"

- 1342 -

che era riuscito sino ad allora a "defilarsi" all'attenzione delle forze dell'ordine e che, al contrario, si era da tempo distinto sia in una serie di azioni tipicamente "militari", sia in un'intensa opera di proselitismo e di "ampliamento" delle sfere di influenza della banda armata.

Così, alle prime notizie sull'attività espletata dall'imputato nella brigata "universitaria", insieme alla Libera, a Spadaccini Teodoro, Piunti Caterina e Massimo Cianfanelli, sui costanti rapporti intrattenuti con Bruno Seghetti, Anna Laura Braghetti, Renato Arreni e Prospero Gallinari, si aggiunsero precise indicazioni relative ad incarichi di responsabilità sbrigati sempre con la massima determinazione.

Più tardi gli venne affidato anche il compito di costituire in Sardegna collegamenti stabili con membri di gruppi eversivi locali, onde "radicare" nell'isola una propagine delle Brigate Rosse e, nell'immediato, preparare l'evasione dei terroristi detenuti nelle carceri speciali dell'Asinara e di Bad e Carros.

- 1343 -

Ed in effetti il Savasta, superando la tradizionale diffidenza dell'ambiente sardo, riuscì a stabilire contatti con "Barbagia Rossa", fissando un incontro con alcuni suoi rappresentanti a Saianna Bassa nel dicembre del 1979.

Avendo però perso il traghetto, egli mancò all'appuntamento e la fortuita circostanza gli fece evitare di restare coinvolto nel conflitto a fuoco con i Carabinieri conclusosi con l'uccisione di due persone intervenute alla riunione.

Nel frangente in possesso di altro individuo furono trovati volantini attinenti ad attentati consumati a Roma e a Genova.

Il 15 febbraio 1980, davanti al bar "Su Spuntinu" di Cagliari, nel corso di un controllo effettuato da agenti della Questura fu fermato con i falsi documenti di Nuti Camillo insieme alla Libera, a Francesco Mattu, Giulio Cazzaniga e Marco Pinna.

Come noto, riuscì a sfuggire alla Polizia e, grazie all'aiuto di Iannelli Maurizio e di gente del posto, a riparare in continente.

- 1344 -

In tempo successivo l'imputato continuò ad accollarsi nuove incombenze: si trasferì nel Veneto per dirigere quella colonna, venne cooptato nel Fronte logistico, nella Direzione Strategica e nel Comitato Esecutivo e si rese autore di imprese efferate, ultima delle quali, appunto, il sequestro del Generale James Lee Dozier.

Arrestato a Padova, nel covo di Via Findemonte, Savasta Antonio, proclamando la sua dissociazione dalla lotta armata per le ragioni che sono state ricordate, ha contribuito allo smantellamento di depositi di armi, a localizzare numerosissimi covi, a identificare moltissimi terroristi completamente ignoti alle autorità interessate, a ricostruire la "storia" delle Brigate Rosse, i legami con altre formazioni clandestine.

E in dibattimento ha tenuto un comportamento altrettanto esauriente e minuzioso sulle proprie vicende personali, ammettendo pienamente di avere partecipato da protagonista alla lunga stagione di violenza che ha sconvolto il

- 1345 -

Paese.

"Diego" non si è limitato a riconoscere le proprie colpe in ordine a singoli episodi criminali, ma ha anche fornito alla Corte una mole enorme di circostanze probatorie attinenti alla generale attività dell'organizzazione e a gravi fatti di sangue, indicando, altresì, gli esecutori materiali degli stessi.

Rinviando per i riferimenti specifici a quanto già esposto in maniera analitica nella premessa e senza esprimere giudizi che ineriscono al campo della "morale", non può non rilevarsi che il prevenuto non solo ha rilasciato ampie dichiarazioni confessionarie in ordine ai propri comportamenti illegali, ma ha consegnato ai giudici un compendio di dati, di elementi di eccezionale valore, utilissimi per colpire gli autori di efferati delitti, per capire "i meccanismi" dell'associazione, per qualificare iniziative su cui non si era mai riusciti a fare completa chiarezza, per porre in risalto una rete di collegamenti sui quali occorrerà ancora approfondire le indagini.

- 1346 -

Manifestando un radicale ripudio della lotta armata, costui ha, in definitiva, prestato una concreta ed efficace collaborazione sia ai giudici chiamati a decidere su eventi irripetibili, sia, indirettamente, a coloro che sono tutt'oggi impegnati in difficilissime inchieste.

E merita, pertanto, che nei suoi confronti sia applicata per intero la normativa "premierale" introdotta dalla legge 29 maggio 1982 n.304.

Concesse le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'art. 3 della detta legge, ritenute prevalenti sulle aggravanti elencate in rubrica, Antonio Savasta, va condannato alla pena adeguata di anni sedici di reclusione, £. 1.500.000 di multa e mesi uno di arresto (p.b. per l'omicidio anni 12 di reclusione, diminuita ad anni 10 di reclusione per l'attenuante del secondo comma della norma citata e aumentata per la continuazione; giorni 40 di arresto, diminuita a giorni 20 di arresto ed aumentata per la contravvenzione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata va sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

- 1347 -

Segue la condanna al pagamento delle
spese processuali e di custodia preventiva.

- 1348 -

56 - SEGHETTI BRUNO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
11-90 e 96-103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Bruno Seghetti, indiscutibilmente uno degli elementi di maggior rilievo della colonna romana, partecipò in tale veste, alle imprese più clamorose rivendicate dalle Brigate Rosse.

E' agevole qui ricostruire il percorso "politico" del prevenuto, a partire dall'esperienza all'interno dell'Autonomia che lo portò a vivere le varie vicende del "Collettivo di Via dei Volsci", nella cui sede il 6 novembre 1974 venne identificato durante una perquisizione di P.G. insieme a Marina Petrella, Stefano Petrella, Piccioni Francesco, Padula Alessandro, De Luca Ruggero ed altri personaggi poi coinvolti in inchieste per fatti di eversione.

In seguito esercitò un ruolo preminente nell'organizzazione del Co.Co.Ce., si inserì nell'attività delle F.A.C. e, sempre con Morucci e Faranda, nel 1976 passò nelle file delle Brigate Rosse, adoperandosi per cooptare nuovi adepti.

- 1349 -

Nel periodo in cui conviveva con Anna Laura Braghetti, convinse Antonio Savasta, Emilia Libera e Renato Arreni a compiere "il salto di qualità" e iniziò a frequentare le tumultuose assemblee dell'Università, ove, anzi, contribuì ad inscenare la dura manifestazione contro Luciano Lama.

Entrato insieme a Barbara Balzerani nella direzione di colonna non mancò di interessarsi personalmente di compiti di natura logistica, tanto che nel settembre del 1977 prese in affitto da Odoardi Igino il mini-appartamento di Via Borgo Vittorio n.5, utilizzato come base operativa per condurre a termine le azioni perpetrate fino ai primi del 1978.

Come già ripetutamente ricordato in precedenza, "Claudio" svolse importantissime mansioni nella fase preparatoria della strage di Via Fani: coordinò le iniziative della brigata che agiva all'interno dell'Ateneo; affidò al Savasta una indagine sui movimenti dell'on. Moro; si preoccupò di controllare le abitudini del prof. Franco Tritto; pedinò con la Balzerani

- 1350 -

il parlamentare addirittura nella chiesa in cui questi era solito assistere alle funzioni religiose; dette incarico al Savasta, alla Libera e agli altri componenti della struttura di procurare le macchine da impiegare nell'attentato.

Infine, prese parte materialmente all'agguato proprio al volante della Fiat 132 sulla quale fu "trascinato" l'ostaggio dopo "l'eliminazione" degli uomini della scorta, continuò a tener vivi i contatti con tutti i militanti dell'"unità" utilizzati nella "propaganda", intervenne il 19 aprile 1978 all'assalto alla Caserma "Talamo" e "gestì", tramite Savasta, Libera, Spadaccini, Piunti e Cianfanelli, quella Renault rossa su cui fu abbandonato in Via Caetani il cadavere dell'on. Aldo Moro.

I precisi riferimenti dei vari "pentiti" al "lavoro" di Bruno Seghetti esimono la Corte da un commento più approfondito in merito.

In sintesi, deve rammentarsi che il Seghetti guidò i nuclei che perpetrarono la rapina in danno di Ferretti Riziero, l'omicidio

- 1351 -

di Schettini Italo, l'attacco alla sede della D.C. di Piazza Nicosia, le rapine di Via Chisimaio e Via Magnaghi, l'assassinio di Vittorio Bachelet, la rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni, oltre, naturalmente, altre imprese criminose, non giudicate in questo processo.

Nonostante tale frenetica attività, che gli valse, dopo l'arresto di Fiore Raffaele e Maria Carla Frioschi, nel febbraio-marzo del 1979, l'ascesa dapprima al Fronte di massa e poi al Comitato Esecutivo e alla Direzione Strategica, trovò il tempo e il modo per proseguire nella sua opera di propaganda e proselitismo.

E infatti, sin dall'inizio del 1979, anche per colmare il vuoto provocato dall'uscita dei dissidenti, tenne, insieme ad altri membri dell'organizzazione, frequenti rapporti con appartenenti al sedicente M.P.R.O.

A tal fine, dalla primavera di quell'anno, diresse incontri clandestini con Edmondo Stroppolatini, Augusto Cavani, Otello Conisti e Giovanni Innocenzi.

- 1358 -

E non trascurò di "contattare" perso
naggi inseriti in strutture istituzionali, co
me De Luca Alessandra, per l'acquisizione di
dati informativi da utilizzare per individuare
eventuali obiettivi, o provenienti da altri so
dalizi terroristici -Norma Andriani, Carlo Bro
gi, Arnaldo May- per sfruttarne l'esperienza e
la capacità "militare".

Appena richiamati gli esiti delle nu
merose perizie espletate nella fase istruttoria,
che collegano direttamente l'imputato ai singo
li episodi criminosi all'esame dei giudici, e
le risultanze degli accertamenti svolti dalla
Polizia e dai Carabinieri, non resta che conclu
dere per la piena colpevolezza dello stesso in
ordine a tutti i delitti contestatigli in rubrica.

Bruno Seghetti, pertanto, va condannato
alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di re
clusione, £. 6.000.000 di multa e così comples
sivamente alla pena dell'ergastolo con isolamen
to diurno per un anno.

Segue la condanna alle pene accessorie
previste dalla legge, al pagamento delle spese
processuali e di custodia preventiva.

- 1353 -

57 - SPADACCINI TEODORO

Imputato dei reati di cui ai capi 1-22, 25-39 e 58 del Procedimento n. 31/81 R.G.

Spadaccini Teodoro -n.d.b. "Andrea"-
è colpevole dei delitti ascrittigli in rubrica.

E' noto che sulle tracce dell'imputato gli inquirenti vennero posti, in pendenza del sequestro dell'on. Aldo Moro, da una comunicazione telefonica all'UCIGOS, effettuata da anonimo il 28 marzo, che lo accusava di essere "sicuramente collegato alle B.R.".

Il successivo arresto di Enrico Triaca contribuì a chiarire quale fosse la reale attività dello Spadaccini, indicato, appunto, dal commilitone come componente della struttura "di massa" della colonna romana, incaricato di "distribuire opuscoli e di fare opera di proselitismo".

Nel prosieguo delle indagini, nonostante le proteste di innocenza dell'interessato, che negò recisamente la sua appartenenza all'organizzazione, altri elementi di prova indussero

- 1354 -

i magistrati a mantener ferme le contestazioni iniziali, estese, peraltro, a Marini Antonio, Mariani Gabriella e Barbara Balzerani, tutti del gruppo dei c.d. "Tiburtaros".

In pratica, due testimoni, Sancier Armida e Chamoun Elias affermarono che "nel periodo dalla fine di marzo a circa l'11-12 aprile 1978", in Via Gradoli, nelle vicinanze del covo delle Brigate Rosse, avevano avuto modo di vedere lo Spadaccini "in atteggiamento sospetto" e a bordo "di un'autovettura Alfa Romeo Giulia di colore verde".

E sia la Sancier che lo Chamoun confortarono tali dichiarazioni con una positiva ricognizione personale.

Ma era la confessione di Massimo Cianfanelli a fornire ulteriori particolari che servivano ad inquadrare meglio la condotta del giudicato, rivelando che costui era all'epoca inserito in quella brigata "universitaria" resasi tristemente famosa per l'opera essenziale svolta in un ambiente "ricettivo" e tutta finalizzata al raggiungimento degli scopi che la

- 1355 -

banda si era preposti lanciando la "campagna di primavera".

Ebbene, in dibattimento, dopo che Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno elencato una serie di iniziative assunte proprio dalla brigata in questione nel periodo antecedente all'agguato di Via Fani e nella fase del sequestro di Aldo Moro, "Andrea" si è deciso ad ammettere "le proprie responsabilità effettive", proclamando di essersi da tempo "dissociato dalla lotta armata" e di avere, per questa scelta, subito "intimidazioni" e "pressioni" di vario genere.

Egli ha così confermato di essere entrato nelle Brigate Rosse e di essere stato assegnato al nucleo che agiva nell'Ateneo "all'incirca nel settembre del 1977".

Nel complesso, non ha mostrato difficoltà a riconoscere di avere espletato "un'attività di analisi sul funzionamento dell'Università in relazione alla linea dell'organizzazione" e di avere prima dell'attentato di Via Fani "ricevuto l'indicazione di svolgere un'inchiesta

- 1356 -

sul prof. Tritto e di seguirne i movimenti".

Cosa che fece, insieme agli altri "compagni" della brigata, registrando "l'ora in cui arrivava, l'ora in cui andava via, i giorni in cui teneva lezioni, ecc...".

Comunque, poichè "non era affatto d'accordo sulla impostazione e sulla strategia delle Brigate Rosse", venne "congelato" prima della strage del 16 marzo 1978.

Successivamente, "circa un mese dopo l'eccidio", fu "riavvicinato" da militanti del sodalizio e invitato a "rientrare" con mansioni di minore importanza.

Accettò la proposta soltanto "per inserirsi nel dibattito per sostenere che Moro fosse liberato" e in quei giorni gli fu affidata la Renault rossa che si limitò "a spostare di poche centinaia di metri in qualche via adiacente" a quella in cui era stata, dopo il furto, parcheggiata.

Nel settembre 1982, con una lunga memoria inviata alla Corte, Teodoro Spadaccini ha inteso ribadire la sua irrevocabile "presa di

- 1357 -

posizione contro il terrorismo" e la volontà di confessare episodi che lo videro direttamente coinvolto.

Nel contesto, ha precisato di avere anche partecipato, "con la brigata al completo, più un regolare", ad alcune "esercitazioni con armi da fuoco in un bosco vicino a Monte rotondo".

Ebbene, per le considerazioni esposte, non v'è dubbio che l'imputato deve rispondere in questa sede dei reati esaminati dalla Corte, a nulla rilevando che per qualche tempo egli fosse stato "congelato" dalla organizzazione.

Posto che in tale situazione, come hanno spiegato Antonio Savasta ed Emilia Libera, l'interessato "non teneva soltanto rapporti con i regolari" per cui "il suo rapporto politico veniva filtrato dagli altri membri della brigata" -nel caso specifico dello stesso Savasta- mentre "continuava sul piano operativo" ad assolvere ai suoi impegni nell'ambito del sodalizio, certo è che il prevenuto dette la sua totale adesione alle scelte di fondo della

- 1358 -

associazione e, comunque, svolse incarichi ri
levanti per assicurare il buon esito del "pro
getto di attacco contro lo Stato" culminato
nel più grave episodio di violenza politica
registrato nel paese.

E', anzi, da rammentare che proprio
a lui si rivolse Daniele Pifano per avere no
tizie sulla sorte dell'on. Aldo Moro e per un
approccio, nel tentativo di pervenire alla sua
liberazione.

E tuttavia, sebbene non possa usufrui
re della normativa c.d. "premiale" introdotta
dalla legge 29 maggio 1982 n.304, per l'ovvia
ragione che non sussistono le condizioni espli
citamente richieste dal legislatore per appli
care la attenuante dell'art. 2 della legge ci
tata, Teodoro Spadaccini merita un particolare
trattamento di favore.

Proprio per dare rilievo alla sua posi
zione processuale, per molti versi apprezzabile,
e per commisurare la sanzione alla sua persona
lità, la Corte ritiene di concedere le attenuan
ti generiche dichiarate prevalenti sulle aggra

- 1359 -

vanti contestate.

Tanto più che nella fase istruttoria di altro procedimento per fatti di terrorismo, come si legge nel provvedimento dei magistrati che lo hanno posto in libertà provvisoria, prodotto dalla difesa nel giudizio, Teodoro Spadaccini ha compiuto finalmente il passo ulteriore, arrivando ad una piena collaborazione con la giustizia, ed "ha indicato personaggi e vicende dell'organizzazione, ha riferito sulle articolazioni di questa all'interno del carcere".

Pertanto va condannato alla pena adeguata di anni sedici, mesi sei di reclusione e £.500.000 di multa (p.b. per l'omicidio anni 22 di reclusione, diminuita ad anni 15 per le attenuanti e aumentata per la continuazione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata Teodoro Spadaccini va sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1360 -

58 - STROPPOLATINI EDMONDO

Imputato dei reati di cui ai capi 1, 32-90 e 96-103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Valgono per Edmondo Stroppolatini -n.d.b. "Michele"- le considerazioni esposte per Cavani Augusto, Capitella Marco, Conisti Otello, Lagna Tommaso e Innocenzi Giovanni.

Chiamato in causa in un primo momento da Marino Pallotto che ne ha messo in rilievo le funzioni di raccordo tra numerosi elementi di gruppi armati riconducibili al Movimento Proletario di Resistenza Offensivo e lo ha individuato nel giovane fotografato il 2 maggio 1980 dai Carabinieri del Reparto Operativo in Piazza Caduti della Montagnola, il prevenuto è stato inchiodato alle sue specifiche responsabilità dalle stesse dichiarazioni dei coimputati.

Costoro, in particolare il Cavani, il Conisti ed il Lagna, hanno in sostanza confermato che il "Michele" era inserito in un nucleo terroristico, del quale, come detto, faceva

- 1361 -

parte anche Martini Rolando -che dal suo can
to ha mosso specifiche accuse al giudicato-
e, in vista delle finalità della banda, fi
nanziò l'acquisto di armi, tra le quali un
mitra, una magnum 357, una 38 special, una
pistola calibro 32, due pistole calibro 7,65,
nonchè munizioni, silenziatori ed esplosivo.

Tra la fine del 1978 e i primi del
1979, partecipò, con ruolo preminente, "diri
gendo le discussioni", a numerose riunioni che
si tennero a casa di Lagna, Martini e Capitel
li Marco, con l'intervento sistematico di Ca
vani, Conisti, Innocenzi.

Proseguendo nella sua intensa ed as
sidua opera di proselitismo, lo Stroppolatini
organizzò, nel maggio 1979, a casa di Giovan
ni Innocenzi, a Monteverde, alcuni importanti
incontri a cui intervennero anche Cavani, Co
nisti, Innocenzi e il capo della colonna roma
na Bruno Seghetti, presentato da Stroppolatini
come un compagno "esperto di problemi di lotta
armata". Anche in quelle occasioni, fu lo Strop
polatini, spalleggiato dal Seghetti, ad impostare

- 1362 -

ed indirizzare il dibattito sulla base di documenti delle Brigate Rosse -volantini, opuscoli, Risoluzione della Direzione Strategica- assumendo la necessità di creare "un nuovo partito che riuscisse ad interpretare in modo autentico le esigenze specifiche ed immediate delle masse e le trasformasse in programma comunista, da attuarsi attraverso la lotta armata". "I due facevano discorsi filobrigatisti, nel senso che approvavano i sistemi e le azioni delle Brigate Rosse", di cui esaltavano la funzione guida, prospettando la esigenza di allargare l'area della lotta, attraverso collegamenti con gruppi armati di altri quartieri.

Tali riunioni, peraltro, secondo Comunisti Otello, vennero ripetute in Piazza Lodi, in Piazza Ragusa e in un bar di Villa Fiorelli.

Di fronte a contestazioni così puntuali, Edmondo Stroppolatini che, del resto, proprio il 2 maggio 1980 si era presentato ad "un'appuntamento strategico" con i suoi compagni e con Renato Arreni, si è rifiutato dapprima di rispondere ed, anzi, si è proclamato

- 1363 -

"prigioniero politico".

In un interrogatorio successivo ha, tuttavia, negato di esser membro di organismi armati, di conoscere Bruno Seghetti, Renato Arreni, Iacomino Rita e Pacchiarotti Antonella, nonchè di avere "partecipato a riunioni a casa di Innocenzi Giovanni".

In dibattimento, però, resosi conto della inutilità di continuare a sostenere una linea difensiva, contrastata da elementi probatori imponenti, ha cercato di minimizzare le vicende in esame, accennando a semplici "discorsi" di carattere generale su temi di attualità, alla presentazione di Seghetti ed Arreni ad opera del Conisti, ad erronee valutazioni che avevano indotto i coimputati a rendere dichiarazioni compromettenti.

Anche sulla base delle ammissioni di Brogi Carlo e di Libera Emilia, che hanno indicato il contesto nel quale agiva il gruppo in cui il prevenuto era inserito, non può non convenirsi che costui, sebbene membro di spicco di un'organizzazione eversiva, non abbia

- 1364 -

aderito alle Brigate Rosse.

Di conseguenza in questa sede deve esser riconosciuto colpevole del reato di banda armata, come precisato nel dispositivo, in qualità di promotore, costitutore, organizzatore e dirigente di un nucleo del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, oltre che dei delitti ascritti ai capi 67 - 68 - 69 e 70, sussistenti sotto il profilo soggettivo ed oggettivo.

E va condannato, per la gravità degli addebiti, per il ruolo esercitato e per la sua personalità, alla pena adeguata di anni quindici di reclusione, f. 2.000.000 di multa (p.b. per la banda armata anni 12 di reclusione, aumentata per la continuazione) e interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata il reo va sottoposto a libertà vigilata per tre anni.

Segue la condanna al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

Invece, Stroppolani Edmondo deve essere assolto dalle restanti imputazioni per

- 1365 -

non aver commesso il fatto.

E' ben evidente, per quanto esposto nella parte generale, che detti gruppi armati diffusi sul territorio, pur collegati attraverso "regolari" o "irregolari" con le Brigate Rosse, svolgevano un'attività autonoma e non avevano un rapporto organico con il sodalizio "maggiore".

In tale situazione, pertanto, è da escludere che degli specifici episodi criminosi perpetrati da brigatisti possano essere ritenuti automaticamente responsabili coloro che, nell'ambito di un peculiare raggruppamento a vente proprie strutture, si siano limitati a "praticare" un'opera di supporto e di fiancheggiamento, per altri versi censurabile secondo i principi della legge penale.

- 1366 -

59 - TOFANI COSIMO

Imputato del reato di cui al capo 64
del Procedimento n. 31/81 R.G.

Il Tofani è stato rinviato a giudizio per avere, deponendo come teste dinanzi al G.I. di Roma l'8 e il 9 settembre 1978, negato di a vere dichiarato in data 12 maggio 1978 a Franca Iacomoni che nella tipografia "SOLET" si erano radunate persone del "Manifesto" ed erano circo lati volantini delle Brigate Rosse riguardanti il sequestro dell'on. Aldo Moro, uno dei quali era stato fatto leggere al fratello Sesto.

Inoltre, l'imputato, nelle stesse cir costanze, aveva escluso di avere riferito allo avvocato Pino Gaeta il pomeriggio del 18 maggio dello stesso anno che "quelli del 'Manifesto an davano e venivano nella sala dei correttori di bozze per commentare questi volantini".

Di fronte al contegno processuale del Tofani, le precise asserzioni della Iacomoni e dell'avv. Gaeta, che hanno, invece, confermato i particolari della vicenda, dimostrano appieno

- 1367 -

la falsità delle affermazioni rese in sede pro
cessuale dal prevenuto.

Pur sussistendo gli elementi soggetti
vi ed oggettivi del delitto in esame, va di
chiarato non doversi procedere nei confronti
del Tofani per intervenuta amnistia.

- 1368 -

60 - TOFANI SESTO

Imputato del reato di cui al capo 63 del
Procedimento n. 31/81 R.G. .

Tofani Sesto è stato rinviato a giu-
dizio per avere, deponendo dinanzi al G.I. di
Roma l'8 e il 9 settembre 1978, taciuto fatti
a sua conoscenza in ordine a quanto accaduto
nella sede della tipografia "SOLETT" nel perio-
do del sequestro dell'on. Aldo Moro.

Connessa alla posizione di Tofani Co-
simo, quella del prevenuto è conclamata dalle
precise affermazioni dell'avv. Pino Gaeta e di
Iacomoni Franca.

Pur sussistendo gli elementi soggettivi
ed oggettivi del delitto in esame, nei confronti
dell'imputato va dichiarato non doversi procede-
re per amnistia.

- 1369 -

61 - TRIACA ENRICO

Imputato dei reati di cui ai capi 1-22,
25-40 e 58 del Procedimento n.31/81 R.G.

Triaca Enrico è colpevole dei delitti
che gli sono stati in rubrica contestati.

Richiamando quanto detto in parte ge
nerale e le considerazioni esposte per Mariani
Gabriella e Marini Antonio, deve in sintesi
precisarsi che l'imputato, dopo la perquisizio
ne di Via Pio Foà ove fu sequestrato materiale
appartenente alle Brigate Rosse, rese ampie
ed articolate confessioni che posero gli inqi
renti in condizione di scoprire il covo di Via
Palombini, di catturare appunto il Marini e la
Mariani, di comprendere l'importanza del ruolo
delle persone inserite in un settore logistico
fondamentale per la "propaganda armata".

Il prevenuto nella circostanza non
ebbe difficoltà ad ammettere di essere un mi
litante della organizzazione cooptato da Mario
Moretti e inquadrato nella "colonna Roma-sud",
di avere in tale veste concorso a mettere in

- 1370 -

pie di una struttura di servizio efficiente e di avere percepito dallo stesso Moretti uno stipendio mensile di £. 250.000.

In effetti, dopo una prima esperienza di lavoro in Via Renato Fucini insieme a Stefano Ceriani Sebregondi, una volta che la tipografia venne trasferita in Via Foà egli si incaricò di avviare il nuovo esercizio giovandosi della collaborazione del Marini e della Mariani e mantenendosi in continuo contatto con il "Maurizio", che, oltre a procurare il materiale occorrente, gli fornì anche una pistola Beretta calibro 7,65 poi reperita dagli agenti della DIGOS in un incavo esistente alla sommità di una tagliatrice.

Si è già accennato agli esiti delle indagini espletate in merito alla documentazione, agli oggetti e al denaro -tra cui banconote del riscatto di Piero Costa- recuperati nei locali dell'esercizio pubblico e si è visto che proprio dal Triaca e dai suoi "compagni" furono stampate, tra l'altro, diecimila copie della "Risoluzione della Direzione Strategica"

- 1371 -

del febbraio 1978, unita poi al comunicato n.4 divulgato dai "carcerieri" dell'on. Aldo Moro.

Durante la fase istruttoria Triaca Enrico, comunque, modificò il suo atteggiamento processuale e, quindi, ritrattò le precedenti affermazioni allegando motivazioni pretestuose, che possono soltanto giustificarsi con un particolare stato di tensione e di preoccupazione.

V'è da osservare che, al di là di strumentali posizioni dell'interessato, proprio le univoche, concordanti testimonianze di Patrizio Peci, Antonio Savasta ed Emilia Libera hanno sgomberato il campo da qualsiasi ombra ed hanno consentito di acquisire notizie utilissime sia per qualificare i compiti del Triaca, sia per ricostruire i momenti di vita iniziali della colonna romana.

Triaca Enrico in dibattimento ha preferito mantenere ferme le sue convinzioni ed ha, in ogni occasione, proclamato di essere un partecipe della banda armata, rivendicando la paternità delle varie iniziative criminose realizzate dai coimputati nel periodo antecedente

- 1372 -

alla sua cattura.

Pur dovendosi riconoscere, per le ragioni esposte, la responsabilità del giudicato in ordine ai fatti in esame, tuttavia ritiene la Corte che in suo favore possono essere concesse le attenuanti generiche, in considerazione della condotta tenuta nella immediatezza dell'arresto e per il contributo offerto in quel periodo all'autorità giudiziaria, che fu messa in grado di ampliare l'inchiesta e di raggiungere subito risultati di grande rilievo.

Pertanto, ritenute dette attenuanti equivalenti alle aggravanti contestate, per commisurare la pena alle attività svolte dal reo e alla sua personalità, costui va condannato alla pena di anni trenta di reclusione e £.2.500.000 di multa (p.b. per l'omicidio anni 26 di reclusione, aumentata per la continuazione) e dichiarato interdetto in perpetuo dai pubblici uffici.

A pena espiata il Triaca deve essere sottoposto a libertà vigilata per il periodo di tre anni.

- 1373 -

Segue la condanna al pagamento delle
spese processuali e di custodia preventiva.

- 1374 -

62 - VANZI PIETRO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
16-90 e 96-103 del Procedimento n.5/82 R.G.

Numerosi elementi di prova dimostrano
la responsabilità di Vanzi Pietro -n.d.b. "Da
niele"- in ordine ai reati contestatigli.

Latitante, militante regolare della
colonna romana, dal 1978, il Vanzi entrò nel
la vicenda processuale a seguito della cattura
di Maurizio Iannelli avvenuta il 22 novembre 1980.

La DIGOS di Roma ritenne, infatti, an
che sulla scorta delle dichiarazioni di costui,
di riconoscere nel prevenuto il giovane che,
nelle medesime circostanze di tempo e di luogo,
dando prova di straordinaria freddezza e deter
minazione, era riuscito a far perdere le pro
prie tracce, dopo aver esploso numerosi colpi
di pistola contro gli agenti di Polizia, che,
nel frattempo, avevano tratto in arresto lo
Iannelli.

Gli accertamenti espletati portarono
gli inquirenti a scoprire che il 1° ottobre 1978,

- 1375 -

rispondendo ad un annuncio del "Messaggero", il Vanzi aveva preso in affitto, nel quartiere di Prinavalle, l'appartamento di Via D'Andrea 22, nel quale abitò fino al maggio del 1980.

Che la casa in questione fosse adibita a base logistica delle Brigate Rosse si deduce con assoluta sicurezza dalla semplice evidenza che in essa trovarono ospitalità sia Mara Nanni, nel periodo antecedente al 24 settembre 1979, giorno in cui venne sorpresa insieme a Prospero Gallinari in Viale Metronio, sia Emilia Libera, che non ha avuto difficoltà a confessare il particolare e a conclamare il ruolo preminente esercitato dall'imputato all'interno della organizzazione.

Una ulteriore conferma dei collegamenti di quest'ultimo con esponenti della colonna romana è fornita, inoltre, in via documentale, dalle risultanze delle indagini di polizia giudiziaria svolte dai Carabinieri del Reparto Operativo di Roma nei primi mesi del 1980.

Invero, nel corso di accurati servizi di osservazione-pedinamento, diretti alla indi

- 1376 -

viduazione di militanti del sodalizio armato, la mattina del 13 maggio 1980, alle ore 9,30, alcuni investigatori dell'Arma "agganciarono" Ricciardi Salvatore, all'epoca già regolare delle Brigate Rosse, mentre si stava portando dal covo di Via Ugo Pesci alla stazione Tiburtina e da qui in Via della Piramide Cestia. Dopo aver sostato per qualche minuto al "Cafè du parc", il Ricciardi si recò presso i giardini pubblici antistanti la Piramide, ove incontrò due giovani, aventi all'incirca la sua stessa età, che in un primo momento non furono identificati. Ma successivamente, esaminando le fotografie scattate nella occasione e mettendo insieme i vari tasselli acquisiti, le forze dell'ordine e i magistrati furono in grado di stabilire che uno dei due "misteriosi" interlocutori del Ricciardi - e precisamente quello con i baffi - era proprio Vanzi Pietro.

L'altro venne, invece, generalizzato per Padula Alessandro, altro latitante di spicco del nucleo, che aveva sempre agito in stretti rapporti con Pancelli Remo.

- 1377 -

A qualificare meglio la figura di Vanzi Pietro, nel contesto della strategia della "unità" operante nel "polo" di Roma, hanno comunque contribuito le dichiarazioni della Libera e di Antonio Savasta.

I quali hanno spiegato che "Daniele" non si limitò ad una mera attività di natura "logistica", pur essenziale, ma partecipò materialmente ad una serie di azioni criminose di rilievo, dalle rapine nelle autorimesse di Via Chisimaio e Via Magnaghi, alla rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni e all'attentato contro Pirri Pericle.

E' ben evidente, senza bisogno di ricordare che dal maggio 1980 il curriculum del brigatista si è purtroppo arricchito di delitti efferati, che in questa sede egli deve rispondere penalmente di tutti i fatti rivendicati dalle Brigate Rosse dal momento del suo ingresso nell'associazione.

Pertanto il Vanzi va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, £. 6.000.000 di multa e così complessi

- 1378 -

vamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1379 -

63 - ZANETTI GIOVANNI ANTONIO

Imputato dei reati di cui ai capi 1,
32-90, 96-103 e 113-116 del Procedimento n.
5/82 R.G.

Zanetti Giovanni Antonio -n.d.b. "Diego"- è colpevole di tutti i reati contestatigli in rubrica.

Arrestato il 27 maggio 1980 insieme a Braghetti e Ricciardi, fu trovato in possesso, tra l'altro:

- 1) di un documento falsamente intestato ad Angel Revelli, cittadino francese;
- 2) di appunti manoscritti contenenti una elenca zione di armi, munizioni, uniformi militari e materiale tecnico, verosimilmente idonei alla organizzazione di una base logistica;
- 3) di una rivoltella marca Colt cal.357 magnum.

Sottoposto ad interrogatorio, lo Zanetti non ebbe difficoltà a declinare le proprie esatte generalità, ad ammettere di essere un militante delle Brigate Rosse e di aver fatto parte, in precedenza, dal 1976, delle sedicenti

- 1380 -

Formazioni Comuniste Combattenti.

Dagli accertamenti di P.C. è emerso chiaramente che l'imputato si trasferì clandestinamente a Roma dalla metà del 1978 e si stabilì definitivamente nella capitale nei primi mesi del 1979, allorchè, perseguito da mandato di cattura per banda armata emesso dall'Autorità Giudiziaria di Milano, riuscì a trovare comoda sistemazione nell'appartamento di Chantal Personè in Via in Selci.

Abbandonata la casa della donna, Zanetti si allontanò per ignota dimora, alloggiando per qualche giorno in febbraio e in marzo del 1980, presso l'albergo Perugia con le false generalità di Revelli.

In quel periodo, comunque, egli mantenne stretti contatti con tutti gli elementi di vertice della colonna romana, frequentando assiduamente la base di Via Silvani, ove appunto gli investigatori hanno recuperato numerosi documenti che a lui chiaramente facevano riferimento.

Le precisazioni fornite da Antonio Savasta e da Emilia Libera provano, senza ombra di dubbio, che lo Zanetti aveva ormai conquistato

- 1381 -

all'interno della struttura romana un ruolo di primo piano, operando fianco a fianco con dirigenti del vertice associativo e, in tale posizione, era stato incaricato di compiti essenziali, come appunto la preparazione del rapimento del Consigliere Giuseppe Di Gennaro.

Pertanto il prevenuto -che, dopo aver ammesso di essere un militante delle Brigate Rosse, in dibattimento si è schierato con i promotori del c.d. "Partito Guerriglia" ed ha persistito in un atteggiamento di sfida nei confronti dello Stato e dei giudici- va condannato alla pena dell'ergastolo, di anni trenta di reclusione, f. 6.000.000 di multa e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per sei mesi.

Segue la condanna alle pene accessorie previste dalla legge, al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva.

- 1382 -

DISPOSIZIONI COMUNI

Anna Laura Braghetti, Brioschi, Gallinari, Libera, Piccioni, Faranda, Morucci, Moretti vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Emilio Rossi e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile, liquidate in complessive £. 1.600.000, di cui £. 1.500.000 per onorari di avvocato.

Adriana Faranda, Morucci, Moretti, Balzerani, Brioschi, Gallinari, Libera, Piccioni, Braghetti vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Cacciafesta Remo e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile, liquidate in complessive £. 1.600.000, di cui £. 1.500.000 per onorario di avvocato.

Prospero Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fio^{re}, Nicolotti, Piancone, Cianfanelli, Seghetti, Braghetti, Savasta, Libera, Piccioni, Cacciotti, Piunti vanno condannati al risarcimento dei

- 1383 -

danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Terlizzi Matilde ved. Palma, Palma Fabio, di Ileana Lattanzi ved. Leonardi, Leonardi Sandro, Maria Rochetti ved. Ricci in proprio e nell'interesse dei figli minori Giovanni e Paolo, Iozzino Luigi, Iozzino Liberata, Iozzino Pasquale, Iozzino Ciro e Iozzino Vincenzo, Rivera Carmela, Rivera Angelo, Face Esperina in Rivera, Rivera Ignazio, Di Lorenzo Carolina, Zizzi Maria Pia, Zizzi Rosa, Chiavarelli Eleonora ved. Moro, Giovanni Moro, Agnese Moro, Maria Fida Moro, della Democrazia Cristiana, in persona del suo segretario amministrativo pro-tempore, nonché alla rifusione delle spese di costituzione e difesa delle singole parti civili, liquidate in favore di ciascuna di esse in complessive £. 6.500.000, di cui lire 5.000.000 per onorario di avvocato.

Moretti, Prospero Gallinari, Faranda, Morucci, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Niccolotti, Piancone vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in

- 1384 -

favore del Comune di Roma, in persona del Sin
daco pro-tempore e alla rifusione delle spese
di costituzione e difesa di parte civile, li
quidate in complessive £. 1.300.000, di cui
£. 1.000.000 per onorari di avvocato.

Norma Andriani, Brogi, Balzerani, Bra
ghetti, Brioschi, Faranda, Fiore, Gallinari,
Micaletto, Moretti, Morucci, Nanni, Nicolotti,
Piccioni, Savasta, Seghetti, Cacciotti, Libera,
Cianfanelli, Loiacono, Maj, Vanzì vanno condan
nati al risarcimento dei danni, da liquidarsi
in separata sede, in favore di Tartaglione Ma
ria Rosaria, che ha espressamente rinunciato
alle spese di costituzione e difesa di parte
civile.

Renato Arreni, Balzerani, Braghetti,
Gallinari, Cuagliardo, Micaletto, Moretti,
Nanni, Nicolotti, Piccioni, Fonti, Savasta,
Seghetti, Zanetti, Cacciotti, Libera, Loiaco
no, Vanzì vanno condannati al risarcimento dei
danni, da liquidarsi in separata sede, in favo
re della parte civile Schettini Walter, che ha
rinunciato alle spese di costituzione e difesa.

- 1385 -

Renato Arreni, Balzerani, Bella, Bra^ghetti, De Luca Alessandra, Gallinari, Gua^gliardo, Iannelli, Micaletto, Moretti, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Savasta, Seghetti, Vanzì, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Libera, Padula, Loiacono, vanno condannati al risarci^omento dei danni, da liquidarsi in separata se^de, in favore di Ollanu Bonaria e Ollanu Car^mela, nonchè della Democrazia Cristiana, in persona del segretario amministrativo pro-tem^pore, e alla rifusione delle spese di costitu^zione e difesa delle citate parti civili, li^quidate in favore di ciascuna di esse in com^plessive £. 6.500.000, di cui £. 5.000.000 per onorario di avvocato.

Renato Arreni, Balzerani, Bella, Bra^ghetti, De Luca Alessandra, Giordano, Guagliar^do, Iannelli, Ligas, Moretti, Nicolotti, Pic^cioni, Ponti, Ricciardi, Savasta, Seghetti, Vanzì, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Petrico^la, Padula, Libera vanno condannati al risarci^omento dei danni, da liquidarsi in separata se^de, in favore di Adele Pifalo ved. Minervini,

- 1386 -

Ambra e Mauro Minervini che hanno rinunciato alle spese di costituzione e difesa di parte civile.

Renato Arreni, Balzerani, Bella, Bra-ghetti, De Luca Alessandra, Gallinari, Guagliar-do, Iannelli, Micaletto, Moretti, Nanni, Nico-lotti, Piccioni, Ponti, Ricciardi, Savasta, Seghetti, Vanzi, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Padula, Libera, Loiacono, Giordano, vanno con-dannati al risarcimento dei danni, da liquidar-si in separata sede, in favore di Varisco Dora e Varisco Vittoria, nonchè alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile, liquidate in complessive L. 6.500.000, di cui L. 5.000.000 per onorario di avvocato.

La condanna al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore del la Presidenza del Consiglio, in persona del Presidente pro-tempore, del Ministero degli In-terni, del Ministero della Difesa, del Ministero del Tesoro, del Ministero di Grazia e Giustizia, del Ministero della Pubblica Istruzione, del Ministero dei Trasporti, del Consiglio Superiore della Magistratura, ognuno in persona dei legali rap-

- 1387 -

presentanti pro-tempore, deve essere pronunciata per tutti gli imputati nei cui confronti è stata esercitata l'azione civile in questa sede e che sono stati condannati in relazione agli specifici reati analiticamente citati nell'atto di costituzione presentato dalla Avvocatura dello Stato.

Costoro vanno, altresì, condannati alla rifusione in favore degli Enti costituiti delle spese di difesa di parte civile, liquidate per ciascuna di dette parti in £. 3.000.000.

Barbara Balzerani, Braghetti, Brioschi, Faranda, Fiore, Gallinari, Micaletto, Moretti, Morucci, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Savasta, Seghetti, Cacciotti, Libera, Cianfanelli, Loiacono, Maj, Andriani, Brogi, Vanzi, Guagliardo e Ponti vanno condannati al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Rainone Giuseppe e Pellegrino Gaetano, nonchè alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile in favore della Avvocatura dello Stato, liquidate in complessive £. 3.500.000.

- 1388 -

Invece, occorre dichiarare di non do
versi procedere nei confronti di Gallinari,
Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini,
Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini,
Micaletto, Fiore, Nicolotti, Piancone, Cianfa
nelli, Seghetti, Braghetti, Savasta, Libera,
Piccioni, Cacciotti, Piunti in ordine alle con
travvenzioni a ciascuno di essi rispettivamente
ascritte ai capi 8, 14, 33, del Procedimento
n. 31/81 R.G. e ai capi 13/4, 14/5, 14/15, 15/7,
15/13 del Procedimento penale n. 5/82 R.G., es
sendo le stesse estinte per prescrizione.

Ancora, deve ordinarsi la confisca
delle armi, delle munizioni, degli esplosivi,
nonchè delle cose pertinenti ai reati.

Ai sensi dell'art. 6 L.22.5.1975 n.152,
le armi, le munizioni e gli esplosivi vanno
versati alla competente Direzione di Artiglie
ria di Roma per gli adempimenti ivi previsti.

Infine, dichiarata la falsità dei va
ri documenti pubblici e privati contraffatti
elencati in rubrica, ne va ordinata la cancel
lazione.

- 1389 -

P. Q. M.

- Visti gli artt. 483, 488, 489 C.P.P.,
72 e 78 C.P.;

- precisati i capi d'imputazione nn.
3, 20, 26, 36 del procedimento originario n.
31/81 R.G. nel senso che il richiamo, per la
aggravante, al capo 67 deve esser sostituito
dal riferimento al reato di cui al capo 58;

- precisati i capi d'imputazione nn.
10/1, 10/2, 13, 14/18 del procedimento originar
rio n. 5/82 nel senso che le date di commission
e del reato debbono essere indicate per i cap
pi 10/1, 10/2 in quella del 21.6.1977, per il
capo 14/18 in quella del 26.4.1978;

assorbito nella imputazione di banda
armata il reato contestato al capo 39 del proc
cedimento n. 31/81 R.G.;

- riuniti per la continuazione tutti
i reati puniti con pene omogenee

D I C H I A R A

1- ARRENI Renato, 2- AZZOLINI Lauro, 3- BALZE
RANI Barbara, 4- BONISOLI Franco, 5- BRAGHETTI
Anna Laura, 6- CACCIOTTI Giulio, 7- FIORE Raffaele,

- 1390 -

8- GALLINARI Prospero, 9- GUAGLIARDO Vincenzo,
10- IANNELLI Maurizio, 11- LIGAS Natalia, 12-
LOIACONO Alvaro, 13- MORETTI Mario, 14- MICA
LETTO Rocco, 15- NICOLOTTI Luca, 16- NANNI Ma
ra, 17- PIANCONE Cristoforo, 18- PADULA Alessan
dro, 19- PANCELLI Remo, 20- PICCIONI Francesco,
21- PONTI Nadia, 22- RICCIARDI Salvatore, 23-
SEGHETTI Bruno, 24- VANZI Pietro, 25- ZANETTI
Gianantonio colpevoli dei reati ad essi rispet
tivamente contestati in rubrica, escluse per
Azzolini, Balzerani, Bonisoli, Braghetti, Cac
ciotti, Fiore, Gallinari, Moretti, Micaletto,
Nicolotti, Piancone, Piccioni, Seghetti le con
travvenzioni ascritte ai capi 3, 14, 33 del pro
cedimento n. 31/81 R.G. e ai capi 13/4, 14/5,
14/15, 15/7, 15/13 del procedimento n. 5/82 R.G.
e condanna ciascuno alle pene dell'ergastolo,
di anni trenta di reclusione e £. 6 milioni di
multa, e così complessivamente condanna Ligas
Natalia, Nanni Mara, Vanzi Pietro e Zanetti
Gianantonio alla pena dell'ergastolo con l'iso
lamento diurno per sei mesi e tutti gli altri
imputati predetti alla pena dell'ergastolo con

- 1391 -

isolamento diurno per un anno;

DICHIARA 26- BRIOSCHI Maria Carla, 27- BELLA Enzo, 28- MARIANI Gabriella, 29- MARINI Antonio, 30- PIUNTI Caterina, colpevoli dei reati ad essi rispettivamente contestati in rubrica, escluse per la Mariani, il Marini e la Piunti le contravvenzioni ascritte ai capi 8, 14, 33 del procedimento n. 31/81 R.G. e ai capi 14/5, 14/15, 15/7, 15/13 del procedimento n. 5/82 R.G., e condanna Mariani Gabriella, Marini Antonio e Piunti Caterina alle pene dell'ergastolo, di anni 20 di reclusione e f. 5 milioni di multa, Brioschi Maria Carla e Bella Enzo alle pene dell'ergastolo, di anni 20 di reclusione, f. 5 milioni di multa e mesi due di arresto, e così complessivamente condanna ciascuno alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per sei mesi;

DICHIARA 31- MORUCCI Valerio e 32- Adriana FARRANDA colpevoli dei reati contestati in rubrica, escluse le contravvenzioni ascritte ai capi 8, 14, 33 del procedimento n. 31/81 R.G. e i reati contestati per l'omicidio Schettini, lo

- 1392 -

attentato contro Pecora Gaetano ed i fatti di Piazza Nicosia dal capo 32 al capo 49 del procedimento n. 5/82 R.G., e li condanna alle pene dell'ergastolo, di anni 30 di reclusione e L. 6 milioni di multa, e così complessivamente alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per un anno; dichiara i detti imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, interdetti legalmente e decaduti dalla potestà di cui all'art. 32;

ORDINA la pubblicazione della sentenza mediante affissione nel Comune di Roma e nei Comuni ove i singoli condannati avevano l'ultima residenza;

ORDINA la pubblicazione della sentenza per estratto e per una sola volta sui quotidiani: "Corriere della Sera", "Il Tempo", "Il Messaggero" e "Paese Sera";

DICHIARA 33- PETRICOLA Ave Maria, 34- BROGI Carlo, 35- CIANFANELLI Massimo, 36- SAVASTA Antonio, 37- LIBERA Emilia e 38- PECI Patrizio colpevoli dei reati ad essi rispettivamente ascritti, escluse per il Cianfanelli, il Sa

- 1393 -

vasta e la Libera le contravvenzioni di cui ai capi 13/4, 14/5, 14/15, 15/7 e 15/13 e, con le attenuanti previste dai commi 1 e 2 dell'art.3 della legge 29 maggio 1982 n. 304, ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate, condanna Petricola Ave Maria alla pena di anni 6 di reclusione, £. 500.000 di multa e mesi uno di arresto, Brogi Carlo alla pena di anni 10 di reclusione, £. 500.000 di multa e mesi uno di arresto, Cianfanelli Massimo alla pena di anni 13 di reclusione, £. 1.000.000 di multa e mesi uno di arresto, Savasta Antonio alla pena di anni 16 di reclusione, £. 1.500.000 di multa e mesi uno di arresto, Libera Emilia alla pena di anni 16 di reclusione, £. 1.500.000 di multa e mesi uno di arresto, Peci Patrizio alla pena di mesi quattro di reclusione e £. 200.000 di multa;

DICHIARA Petricola, Brogi, Cianfanelli, Savasta e Libera interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e dispone che il Brogi, il Cianfanelli, il Savasta e la Libera, a pena espiata, siano sottoposti a libertà vigilata per il periodo di tre anni;

- 1394 -

DICHIARA 39- SPADACCINI Teodoro, 40- TRIACA Enrico, 41- ANDRIANI Norma, 42- MAJ Arnaldo, 43- DE LUCA Alessandra, 44- GIORDANO Antonio colpevoli dei reati ad essi rispettivamente contestati, escluse per Spadaccini e Triaca le contravvenzioni di cui ai capi 8, 14 e 33 e, con le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle aggravanti contestate per Triaca e Giordano e prevalenti sulle aggravanti contestate per Spadaccini, Andriani, Maj e De Luca, condanna Spadaccini Teodoro alla pena di anni 16 e mesi 6 di reclusione e £.500.000 di multa, Triaca Enrico alla pena di anni 30 di reclusione e £. 2.500.000 di multa, Andriani Norma alla pena di anni 17 di reclusione, £. 1.000.000 di multa e mesi uno di arresto, Maj Arnaldo alla pena di anni 18 di reclusione, £. 1.500.000 di multa e mesi uno di arresto, De Luca Alessandra alla pena di anni 18 di reclusione, £. 2.000.000 di multa e mesi due di arresto, Giordano Antonio alla pena di anni 30 di reclusione e £. 2.500.000 di multa; li dichiara interdetti in perpetuo dai pubblici

- 1395 -

uffici e dispone che, a pena espiata, siano sottoposti a libertà vigilata per il periodo di tre anni;

DICHIARA 45- CERIANI SEBREGONDI Stefano, 46- NOVELLI Luigi, 47- PETRELLA Marina e 48- PETRELLA Stefano colpevoli dei delitti ad essi rispettivamente contestati in rubrica e condanna Ceriani Sebregondi Stefano alla pena di anni 6 di reclusione, Novelli Luigi e Petrella Marina alla pena di anni 14 di reclusione e £. 1.000.000 di multa, Petrella Stefano alla pena di anni 9 di reclusione; li dichiara interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e dispone che il Novelli Luigi e Petrella Marina, a pena espiata, siano sottoposti a libertà vigilata per il periodo di tre anni;

DICHIARA 49- CAVANI Augusto, 50- CAPITELLI Marco, 51- CONISTI Otello, 52- INNOCENZI Giovanni, 53- LAGNA Tommaso e 54- STROPPOLATINI Edmondo, nato a Bari il 7.10.1952, colpevoli del delitto p.e p. dagli artt. 110, 112, 306 1 comma, in relazione agli artt. 302, 270, 283, 284, 286 C.P., per avere promosso, costituito, orga

- 1396 -

nizzato e diretto una banda armata denominata M.P.R.O., così precisata l'originaria imputazione di cui al capo 1 del procedimento n. 5/82, nonché dei reati ascritti ai capi 67-68-69-70 e il Cavani, il Conisti ed il Lagna anche del delitto di cui al capo 93, del procedimento citato e, con le attenuanti generiche per il Lagna ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate, condanna Cavani Augusto, Capitelli Marco e Innocenzi Giovanni alla pena di anni 13 di reclusione e £. 1.500.000 di multa, Conisti Otello ed Edmondo Stroppolatini alla pena di anni 15 di reclusione e £. 2.000.000 di multa, Lagna Tommaso alla pena di anni 6 e mesi sei di reclusione e £. 1.000.000 di multa; li dichiara interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e dispone che, a pena espiata, il Cavani, il Capitelli, il Conisti, l'Innocenzi e lo Stroppolatini siano sottoposti a libertà vigilata per il periodo di tre anni;

DICHIARA 55- MUSARELLA Antonio colpevole dei reati contestatigli in rubrica e lo condanna alla pena di anni 6 di reclusione e £.1.000.000

- 1397 -

di multa e lo dichiara interdetto in perpetuo dai pubblici uffici;

DICHIARA 56- CUTILLI Sandro colpevole dei reati contestatigli e, unificati i reati stessi per la continuazione, esclusa la aggravante dell'art. 61 n.7 C.F., lo condanna alla pena di mesi 7 di reclusione e £. 300.000 di multa, dichiara tale pena interamente condonata ai sensi dell'art. 6 della L.18.12.1981 n.743.

Condanna tutti gli imputati dei quali è affermata la responsabilità al pagamento delle spese processuali e di custodia preventiva;

CONDANNA Braghetti, Brioschi, Gallinari, Libera, Piccioni, Faranda, Morucci, Moretti al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Emilio Rossi e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile, che si liquidano in complessive £. 1.600.000, di cui £. 1.500.000 per onorari di avvocato;

CONDANNA Faranda, Morucci, Moretti, Balzerani, Brioschi, Gallinari, Libera, Piccioni, Braghetti al risarcimento dei danni, da liquidarsi in

- 1398 -

separata sede, in favore di Cacciafesta Remo e alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile che si liquidano in complessive f. 1.600.000, di cui £. 1.500.000 per onorario di avvocato;

CONDANNA Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti, Piancone, Cianfanelli, Seghetti, Braghetti, Savasta, Libera, Piccioni, Cacciotti, Piunzi al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Terlizzi Matilde ved. Palma, Palma Fabio, di Ileana Lattanzi ved. Leonardi, Leonardi Sandro, Maria Rocchetti ved. Ricci in proprio e nell'interesse dei figli minori Giovanni e Paolo, Iozzino Luigi, Iozzino Liberata, Iozzino Pasquale, Iozzino Ciro e Iozzino Vincenzo, Rivera Carmela, Rivera Angelo, Pace Esperina in Rivera, Rivera Ignazio, Di Lorenzo Carolina, Zizzi Maria Pia, Zizzi Rosa, Chiavarelli Eleonora ved. Moro, Giovanni Moro, Agnese Moro, Maria Fida Moro, Democrazia Cristiana, in persona del suo rappresentante

- 1399 -

tario amministrativo pro-tempore;
condanna i predetti alla rifusione delle spese di costituzione e difesa delle singole parti civili, che si liquidano in favore di ciascuna di esse in complessive £. 6.500.000, di cui £. 5.000.000 per onorario di avvocato;

CONDANNA Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti, Piancone al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore del Comune di Roma, in persona del Sindaco pro-tempore, alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile, che si liquidano in complessive £. 1.300.000, di cui £. 1.000.000 per onorari di avvocato;

CONDANNA Andriani, Brogi, Balzerani, Braghetti, Brioschi, Faranda, Fiore, Gallinari, Micaletto, Moretti, Morucci, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Savasta, Seghetti, Cacciotti, Libera, Cianfanelli, Loiacono, Maj, Vanzi al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Tartaglione Maria Rosaria, che ha

- 1400 -

espressamente rinunciato alle spese di costituzione e difesa di parte civile;

CONDANNA Arreni, Balzerani, Braghetti, Gallinari, Guagliardo, Micaletto, Moretti, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Savasta, Seghetti, Zanetti, Cacciotti, Libera, Loiacono, Vanzi al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore della parte civile Schettini Walter, che ha rinunciato alla rifusione delle spese di costituzione e difesa;

CONDANNA Arreni, Balzerani, Bella, Braghetti, De Luca Alessandra, Gallinari, Guagliardo, Iannelli, Micaletto, Moretti, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Savasta, Seghetti, Vanzi, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Libera, Padula, Loiacono al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Ollanu Bonaria e Ollanu Carmela, nonché della Democrazia Cristiana, in persona del segretario amministrativo pro-tempore;

condanna i predetti alla rifusione delle spese di costituzione e difesa delle citate parti civili, che si liquidano in favore di ciascuna

- 1401 -

di esse in complessive £. 6.500.000, di cui lire 5.000.000 per onorario di avvocato;

CONDANNA Arreni, Balzerani, Bella, Braghetti, De Luca Alessandra, Giordano, Guagliardo, Iannelli, Ligas, Moretti, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Ricciardi, Savasta, Seghetti, Vanzi, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Petricola, Padula, Libera, al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Adele Pifalo ved. Minervini e Ambra e Mauro Minervini che hanno rinunciato alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile;

CONDANNA Arreni, Balzerani, Bella, Braghetti, De Luca Alessandra, Gallinari, Guagliardo, Iannelli, Micaletto, Moretti, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Ponti, Ricciardi, Savasta, Seghetti, Vanzi, Zanetti, Pancelli, Cacciotti, Padula, Libera, Loiacono, Giordano, al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore di Varisco Dora e Varisco Vittoria, nonchè alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile che si liquidano in complessive £. 6.500.000, di cui £. 5.000.000 per

- 1402 -

onorario di avvocato;
condanna al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore della Presidenza del Consiglio, in persona del Presidente pro-tempore, del Ministero degli Interni, del Ministero della Difesa, del Ministero del Tesoro, del Ministero di Grazia e Giustizia, del Ministero della Pubblica Istruzione, del Ministero dei Trasporti, del Consiglio Superiore della Magistratura, ognuno in persona dei legali rappresentanti pro-tempore, tutti gli imputati nei cui confronti è stata esercitata l'azione civile in questa sede e che sono stati condannati in relazione agli specifici reati analiticamente citati nell'atto di costituzione presentato dalla Avvocatura dello Stato;

li condanna altresì alla rifusione in favore degli Enti costituiti delle spese di difesa di parte civile, che liquida per ciascuna di dette parti in L. 3.500.000;

CONDANNA Balzerani, Braghetti, Brioschi, Faranda, Fiore, Gallinari, Micaletto, Moratti, Morucci, Nanni, Nicolotti, Piccioni, Savasta,

- 1403 -

Seghetti, Cacciotti, Libera, Cianfanelli, Lo iacono, Maj, Andriani, Brogi, Vanzi, Guagliardo e Ponti al risarcimento dei danni da liquidarsi in separata sede, in favore di Rainone Giuseppe e Pellegrino Gaetano, nonché alla rifusione delle spese di costituzione e difesa di parte civile in favore dell'Avvocatura dello Stato che si liquidano in complessive 5.3.500.000.

Visto l'art. 479 C.P.P.

DICHIARA non doversi procedere nei confronti di 57- PELLEGRINI Alvaro in ordine ai reati contestatigli, esclusa l'aggravante dell'art.61 n.7 C.P., essendo gli stessi estinti per amnistia concessa con la L.18.12.1981 n.743;

DICHIARA non doversi procedere nei confronti di Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti, Piancone, Cianfanelli, Seghetti, Braghetti, Savasta, Libera, Piccioni, Cacciotti, Piunti in ordine alle contravvenzioni a ciascuno di essi rispettivamente ascritte ai capi 8, 14, 33 del procedimento penale n. 31/81 R.G. e ai capi 13/4, 14/5, 14/15, 15/7, 15/13 del procedimento penale n. 5/82 R.G. essendo le stesse estinte per prescrizione;

- 1404 -

assolve Faranda Adriana e Morucci Valerio dalle imputazioni ad essi contestate dal capo 32 al capo 49 del procedimento penale n. 5/82 R.G. per non aver commesso il fatto;

ASSOLVE Capitelli Marco, Conisti Otello, Innocenzi Giovanni e Stroppolatini Edmondo dalle restanti imputazioni per non aver commesso il fatto;

ASSOLVE 58- IACOMINO Rita, 59- PACCHIAROTTI Antonella, 60- PERSONE' Chantal Giovanna e 61- DE LUCA Ruggero dalle imputazioni ad essi rispettivamente contestate in rubrica per insufficienza di prove;

DICHIARA non doversi procedere nei confronti di 62- TOFANI Cosimo e 63- TOFANI Sesto in ordine al reato di falsa testimonianza contestato nel procedimento n. 31/81 R.G., essendo lo stesso estinto per amnistia concessa con legge 18.12.1981 n. 743.

Visto l'art. 240 C.P.

ORDINA la confisca delle armi, delle munizioni, degli esplosivi, nonché delle cose pertinenti ai reati.

- 1405 -

DISPONE ai sensi dell'art. 6 L. 22.5.1975 n.152,
che, le armi, le munizioni e gli esplosivi siano
versate alla competente Direzione di Artiglie
ria di Roma per gli adempimenti ivi previsti.

Visto l'art. 480 C.P.P.

DICHIARA la falsità dei vari documenti pubbli
ci e scritture private contraffatti elencati
in rubrica e ne ordina la cancellazione.

Respinge ogni altra istanza ed eccezione.

IL GIUDICE ESTENSORE

Antonio Gerbano *Antonio Gerbano*

IL PRESIDENTE

Severino SANTIAPICHI *Severino SANTIAPICHI*

IL SEGRETARIO

Pietro Di Giovanni *Pietro Di Giovanni*

Depositato in Cancelleria
Roma 29-9-1983

IL CANCELLIERE

Giulio

- 1 -

I N D I C E

	PAGG.
Imputati e capi di imputazione	1 - 155

PARTE PRIMA

L'INDAGINE RELATIVA ALLA STRAGE DI VIA FANI E AD EPISODI CON-
NESSI.

L'eccidio di Via Fani - Il sequestro dell'on. Aldo Moro	156
Le indagini della P.G.	163
La scoperta del covo di Via Gradoli n. 96 e le fasi successive	173
L'omicidio dell'on. Aldo Moro	181
Le perizie medico-legali, balistiche, chimiche, merceologica, botanica, geologica	184
Le indagini successive: la scoperta della ti- pografia di Via Pio Foà n. 31; l'arresto di Triaca, Spadaccini, Lugnini, Mariani e Marini.....	201
Episodi connessi: Via Savoia e le iniziative dell'on. Benito Cazora.....	226
La scoperta del covo di Via Monte Nevoso n. 8: l'arresto di Bonisoli e Azzolini	232
L'arresto di Novelli Luigi, Petrella Marina e Petrella Stefano	240
L'arresto di Fiore Raffaele e gli accertamenti sui moduli in bianco sequestrati in Via Gradoli.....	243
La incriminazione di Antonio Negri	246
La scoperta del covo di Viale Giulio Cesare: l'arresto di Valerio Morucci e Adriana Faranda.....	254
I contatti di Francesco Piperno e Lanfranco Pace con esponenti del P.S.I.	263

- II -

	PAGG.
I documenti inediti sequestrati in Viale Giulio Cesare	273
L'attentato a Emilio Rossi	296
L'attentato a Remo Cacciafesta	300
L'attentato a Publio Fiori	305
L'omicidio di Riccardo Palma	311
L'attentato incendiario all'autovettura di Tinu Salvatore	316
Il danneggiamento della Caserma "Talamo"	317
L'attentato a Girolamo Mechelli	322
Le perizie grafiche. La perizia sullo "Skorpion" e sulle altre armi sequestrate in Viale Giulio Cesare	326
L'arresto di Piunti Caterina, Patrizio Peci e Rocco Micaletto: le dichiarazioni di Patrizio Peci	333
La conclusione della istruzione	361

PARTE SECONDA

L'INDAGINE RELATIVA AGLI ALTRI ATTENTATI COMMESSI DALLE BRIGATE
ROSSE DAL DICEMBRE 1976 AL MAGGIO 1980.

L'arresto di Paolo Santini e Marino Pallotto: le dichiarazioni di Marino Pallotto e Paolo Santini	364
Le indagini dei Carabinieri del Reparto Ope rativo	379
L'arresto di Prospero Gallinari e Mara Nanni	388
Le richieste del P.M. e i provvedimenti del G.l.	390

- III -

	PAGG.
La scoperta del covo di Via Ugo Pesci n. 11.....	393
La scoperta del covo di Via Antonio Silvani n. 7	396
L'arresto di Ricciardi Salvatore, Anna Laura Braghetti e Zanetti Giannantonio: le indagini sui precedenti della Braghetti e sui rapporti dello Zanetti con Personè Chantal Giovanna	409
L'arresto di Renato Arreni e Antonio Giordano: la scoperta del covo di Via Cornelia n. 148	414
Gli atti del procedimento penale a carico di Bruno Seghetti, Luca Nicolotti, Maria Rosaria Romeo e Salvatore Colonna trasmessi dall'A.G. di Napoli	417
L'arresto di Iannelli Maurizio e l'identificazio ne di Vanzì Pietro e Pancelli Remo	419
L'arresto di Petricola Ave Maria e Cacciotti Giu lipo: le dichiarazioni della Petricola	425
L'identificazione di Padula Alessandro	430
La cattura di Massimo Cianfanelli: le dichiara zioni del prevenuto	431
L'attentato all'autovettura di Vittorio Ferrari	438
L'attentato a Valerio Traversi	439
L'attentato a Mario Perlini	444
L'omicidio di Girolamo Tartaglione	445
Gli attentati alla "Volante IV", alle auto vetture di Sarno Mariangela e Stripoli Francesco	454
Il sequestro e la rapina in danno di Ferretti Riziero	462

- IV -

	PAGG.
L'attentato agli agenti di P.S. Rainone e Pellegrino	463
La rapina delle autovetture dei Carabinieri in un garage di Via Salaria	469
L'omicidio di Italo Schettini	471
L'assalto alla sede della D.C. di Piazza Nicosia	476
L'attentato a Gaetano Pecora	488
L'omicidio di Antonio Varisco	492
La rapina di autovetture in Via Chisimaio e in Via Magnaghi	501
Il tentato omicidio di Michele Tedesco	505
L'omicidio di Michele Granato	508
L'omicidio di Domenico Taverna	515
L'omicidio di Mariano Romiti	520
L'omicidio di Vittorio Bachelet	524
La rapina in danno della Banca Nazionale delle Comunicazioni	533
L'omicidio di Girolamo Minervini	537
Il sequestro di Savino Digiacomantonio	547
Il tentato omicidio di Pirri Pericle	549
Il tentato omicidio di Domenico Gallucci	551
La rapina all'Ufficio Cambi di Roma, l'attentato alla sede della D.C. di Valle Aurelia e la ricettazione delle armi degli agenti di P.S. Leonardo, Morelli e Mauriello	555

- V -

	PAGG.
La perizia grafica sui documenti sequestrati in vari covi; la perizia dattilo grafica sulla l.B.M. sequestrata in Via A. Silvani; le perizie sui timbri; la perizia sulle armi impiegate negli attentati rivendicati dalle Brigate Rosse	557
Le conclusioni della istruzione	573
Il rinvio a giudizio di Prospero Gallinari e Mara Nanni per i fatti del 24.9.1979	575
Il rinvio a giudizio di Iannelli Maurizio e Natalia Ligas per il delitto di banda armata contestato dall'A.G. di Cagliari	576

PARTE TERZA

IL DIBATTIMENTO

L'inizio del dibattito e le costituzioni delle parti civili	577
Le dichiarazioni di Antonio Savasta	579
Le dichiarazioni di Emilia Libera	607
Gli autori materiali di alcuni attentati	613
Le ulteriori dichiarazioni di Massimo Cianfanelli	616
Le dichiarazioni di Ave Maria Petricola e di Carlo Brogi	622
Le dichiarazioni di Norma Andriani	632
Le dichiarazioni di Teodoro Spadaccini	635
Le dichiarazioni di Arnaldo May	637
La posizione di Giovanni Innocenzi, Cavani Augusto, Stroppolatini Edmondo e Capitelli Marco	641

- VI -

	PAGG.
La posizione degli altri imputati	642
L'attività di acquisizione delle prove e la discussione	649

PARTE QUARTA

I MOTIVI DELLA DECISIONE

Premessa	651
La nascita e gli obiettivi delle Brigate Rosse	660
La costituzione e lo sviluppo della colonna romana	690
La "diffusione" delle Brigate Rosse "nella realtà sociale"; i rapporti con i N.A.P., Prima Linea e il M.P.R.O.	718
Le ragioni della "campagna di primavera": la "scelta" di Aldo Moro	741
La preparazione dell'agguato di Via Fani	758
"L'appostamento" del commando di attacco	776
L'azione "militare" e il rapimento di Aldo Moro	793
La fuga dei terroristi	819
Le indagini della Polizia e dei Carabinieri: la scoperta del covo di Via Gradoli; le azio ni di "supporto"; i contatti B.R. - Prima Linea	833
La "prigionia" di Aldo Moro: gli interrogatori del parlamentare; la fase delle "trattative"; il "dibattito" sulla sorte dell'ostaggio; la "gestione" della Renault; l'uccisione dell'on. Aldo Moro	856

- VII -

PAGG.

Talune valutazioni della Corte sulla vicenda	907
Le dichiarazioni di Renzo Rossellini.....	924
I "contrast" esplosi all'interno delle Brigate Rosse: la fuga di Morucci e Fa- randa; la "rottura" con la "Walter Alasia"; i rapporti con la delinquenza organizzata.....	937
I delitti successivi alla "campagna di primavera"	967
I collegamenti con organizzazioni inter nazionali	976
I collegamenti con servizi segreti stra nieri	992
La banda armata Brigate Rosse	1.001
Qualificazione giuridica dei nuclei del M.P.R.O.	1.023
Qualificazione dei reati giudicati	1.031
Le prove vagliate dalla Corte: la legge c.d. dei "pentiti"	1.039
La continuazione dei reati	1.052
La concessione delle attenuanti generiche.....	1.054

PARTE QUINTA

LE POSIZIONI INDIVIDUALI

1 - ANDRIANI Norma	1.056
2 - ARRENI Renato	1.063
3 - AZZOLINI Lauro	1.067

- VIII -

	PAGG.
4 - BALZERANI Barbara	1.070
5 - BELLA Enzo	1.077
6 - BONISOLI Franco	1.084
7 - BRAGHETTI Anna Laura	1.088
8 - BRIOSCHI Maria Carla	1.097
9 - BROGI Carlo	1.101
10 - CACCIOTTI Giulio	1.108
11 - CAPITELLI Marco	1.120
12 - CAVANI Augusto	1.126
13 - CERIANI SEBREGONDI Stefano	1.132
14 - CIANFANELLI Massimo	1.137
15 - CONISTI Otello	1.145
16 - CUTILLI Sandro	1.151
17 - DE LUCA Alessandra	1.154
18 - DE LUCA Ruggero	1.162
19 - FARANDA Adriana	1.167
20 - FIORE Raffaele	1.177
21 - GALLINARI Prospero	1.181
22 - GIORDANO Antonio	1.192
23 - GUAGLIARDO Vincenzo	1.198
24 - IACOMINO Rita	1.201
25 - IANNELLI Maurizio	1.204
26 - INNOCENZI Giovanni	1.209

- IX -

	PAGG.
27 - LAGNA Tommaso	1.215
28 - LIBERA Emilia	1.219
29 - LIGAS Natalia	1.225
30 - LOIACONO Alvaro	1.230
31 - MAY Arnaldo	1.235
32 - MARIANI Gabriella	1.245
33 - MARINI Antonio	1.253
34 - MICALETTO Rocco	1.257
35 - MORETTI Mario	1.262
36 - MORUCCI Valerio	1.268
37 - MUSARELLA Antonio	1.278
38 - NANNI Mara	1.284
39 - NICOLOTTI Luca	1.288
40 - NOVELLI Luigi	1.291
41 - PACCHIAROTTI Antonella	1.293
42 - PADULA Alessandro	1.295
43 - PANCELLI Remo	1.299
44 - PECI Patrizio	1.302
45 - PELLEGRINI Alvaro	1.304
46 - PERSONE' CHANTAL Giovanna	1.305
47 - PETRELLA Marina	1.308
48 - PETRELLA Stefano	1.310
49 - PETRICOLA Ave Maria	1.312

- X -

	PAGG.
50 - PIANCONE Cristoforo	1.317
51 - PICCIONI Francesco	1.320
52 - PIUNTI Caterina	1.326
53 - PONTI Nadia	1.331
54 - RICCIARDI Salvatore	1.336
55 - SAVASTA Antonio	1.341
56 - SEGHETTI Bruno	1.348
57 - SPADACCINI Teodoro.....	1.353
58 - STROPPOLATINI Edmondo	1.360
59 - TOFANI Cosimo	1.366
60 - TOFANI Sesto	1.368
61 - TRIACA Enrico	1.369
62 - VANZI Pietro	1.374
63 - ZANETTI Giovanni Antonio	1.379
Disposizioni Comuni	1.382
Dispositivo	1.389

* * * * *